

OSSERVATORIO PER LA LEGALITA' E LA SICUREZZA
CENTRO STUDI E DOCUMENTAZIONE

DIARIO DI BORDO

1° SEMESTRE 2009

**LA LEGALITÀ E LA
SICUREZZA IN
PROVINCIA DI BARI**

**DIARIO DI BORDO – 1° SEMESTRE 2009 –
LA LEGALITA' E LA SICUREZZA IN PROVINCIA DI BARI**
Una ricerca dell' Osservatorio per la legalità e la sicurezza
centro studi e documentazione

A cura di Nisio Palmieri

Hanno collaborato : Giuseppe Brunaccini e Pasquale Davide de Palma

La riproduzione e la citazione è consentita salvo citazione della fonte

Luglio 2010

SOMMARIO

Premessa	Pag.	4
Capitolo I “IClan criminali”	“	6
Capitolo II “Omicidi”	“	45
Capitolo III “Attentati – Minacce”	“	61
Capitolo IV “Agguati – Aggressioni”	“	72
Capitolo V “Rapine e furti”	“	81
Capitolo VI “Scippi”	“	118
Capitolo VII “Estorsioni”	“	121
Capitolo VIII “Usura”	“	128
Capitolo IX “Droga”	“	134
Capitolo X “Armi”	“	144
Capitolo XI “Contrabbando t.l.e.”	“	147
Capitolo XII “Gioco d’azzardo”	“	150
Capitolo XIII “Violenza sulle donne”	“	151
Capitolo XIV “Violenze sui minori”	“	159
Capitolo XV “Sequestri – Confische”	“	161
Capitolo XVI “Criminalità minorile – Bullismo”	“	162
Capitolo XVII “Criminalità immigrata”	“	168
Capitolo XVIII “Falsi – contraffazioni”	“	172
Capitolo XIX “Truffe”	“	174
Capitolo XX “Ambiente – Rifiuti”	“	190
Capitolo XXI “Vandalismo”	“	198
Capitolo XXII “Lo stato della Giustizia”	“	202

P R E M E S S A

Nella “Premessa” che accompagna il Diario di Bordo concernente l’intera regione, abbiamo avvertito che siamo in una fase di sperimentazione, nella compilazione del Rapporto, giustificando così eventuali scelte anche improvvisate e non sempre felici.

Siamo stati assaliti da dubbi e perplessità, di cui daremo conto, suggerendoci di affrontare una stagione all’insegna di una sana e contraddittoria *provocazione*, tanto che presentiamo divisi e separati i due elaborati, con un panorama regionale cui affidiamo meno di quaranta pagine, e quello dedicato al territorio barese fitto di argomenti e quindi di capitoli, con un’elencazione di fatti ed avvenimenti da sollecitare l’invidia di un giornalista inviato in trincea perché racconti gli episodi di una battaglia ritenuta campale.

Quello che possiamo dire: questa dicotomia è il risultato della contraddittorietà che ha caratterizzato il nostro impegno nella fase di elaborazione dei documenti.

Ci siamo a lungo soffermati su quale strada proseguire per mantenere fede ad un impegno assunto con la pubblicazione del primo Diario di Bordo: quello di un racconto a grandi linee, ma non per questo meno valido, utilizzando le documentazioni ufficiali e quelle degli Istituti di ricerca, tutte indubbiamente esaustive al fine di una seria comprensione della caratura criminale delle organizzazioni e dei clan stabilitisi sul territorio. Oppure accompagnare a quelle una selezione severa e rigorosa del materiale che ormai raccogliamo quotidianamente da oltre dodici anni?

Non possiamo nascondere la possibilità che il nostro narcisismo ha potuto esasperare il dilemma, lasciare da parte il materiale frutto del nostro lungo lavoro sembrava arrecare un’offesa a noi stessi, quasi a sancire l’inutilità di un archivio pur reclamato, sin da quando si ventilò la chiusura dell’ex Fondazione Cesar, da non poche associazioni candidatesi come custodi dei documenti.

Insomma, alla fine, si arrivò ad un compromesso, quasi tacito, abbiamo adottato ambedue i metodi riservandoli separatamente: uno per l’intera regione e l’altro per descrivere la realtà criminale barese.

Il risultato non ci è apparso esaltante, trattandosi, però, di una *sfida* pensiamo di meritare perlomeno la vostra comprensione.

Con questa fiducia, ci apprestiamo ad indicare i punti salienti del Rapporto. Intanto abbiamo diviso l’elaborato in capitoli e gli stessi in paragrafi, nell’illusione, forse, di renderlo meno pesante e, in ogni caso, di più facile consultazione. In verità la scelta rispondeva ad una reale necessità per tenere ben divisi gli innumerevoli argomenti. Infatti, si contano ben ventidue capitoli.

DIARIO DI BORDO – 1 SEMESTRE 2009- LA LEGALITA' E LA SICUREZZA IN PROVINCIA DI BARI

Non affrontiamo l'impresa di commentarli, ma vogliamo fermarci ad alcune indicazioni di massima che contribuiscano a chiarire, almeno così confidiamo, il tracciato perseguito.

Il I Capitolo, dedicato ai “clan criminali”, è ragionevolmente il più voluminoso. Abbiamo voluto dar conto dell'organizzazione capillare, della gestione di vari affari malavitosi, delle lotte intestine per l'occupazione dei territori, delle alleanze trasversali, anche con organizzazioni extraregionali. Insomma di tutto ciò che caratterizza un'agguerrita impresa criminale. Poi, più dettagliatamente, ci siamo soffermati sui vari reati (droga, rapine, furti etc.) non trascurando di segnalare gli episodi, forse impropriamente definiti di microcriminalità, spesso spia dell'esistenza di una *scuola* per il reclutamento di nuove leve o del perverso fascino che ammalia giovani in cerca di un'affermazione *sociale*.

Il panorama criminale presentato non poteva fermarsi ai reati *tradizionali e più ricorrenti*, era bene, almeno così a noi è sembrato, guardare con occhio severamente critico, per esempio, a quelle truffe o reati ambientali, in cui possono non trovarsi implicati *nomi eccellenti*, ma diciamo pure altre eccellenze, tra professionisti, dirigenti pubblici, pseudo-servitori dello Stato, impegnati ad arricchire il patrimonio personale a danno della collettività.

Non vogliamo proseguire nel commentare il rosario delle notizie, il lettore avrà modo di valutare molto più obiettivamente la qualità del lavoro. Ci sia, tuttavia, consentita una necessaria annotazione. Nel capitolo dedicato agli “Immigrati”, abbiamo doverosamente puntualizzato, con dovizia di informazioni, l'attività della criminalità straniera ma anche informato degli *stranieri* vittime del malaffare, ci è sembrato giusto.

Chidiamo con il capitolo “Lo stato della Giustizia”. La parte più incomprensibile per comuni mortali. Dopo quello che si è descritto, si pensa che uno Stato attento alla Sicurezza delle città attrezzi a dovere gli Organi preposti alla lotta al crimine. Così non è, vedrete il numero dei magistrati e degli uffici previsti per i nostri Tribunali, assolutamente insufficienti.

Confessiamo, ora, di aver maturato una convinzione. Alle prossime scadenze il nostro impegno sarà quello di presentare un unico elaborato, riportando i fatti che hanno interessato le sei province pugliesi, con una ritrovata severa oculatezza nella selezione degli avvenimenti, raccontati scevri da particolari ininfluenti alla conoscenza della realtà criminale pugliese. Più che una promessa è un impegno, vedremo se sapremo rispettarlo.

Nisio Palmieri

Diario di Bordo – 1° semestre 2009 – la Legalità e la Sicurezza a Bari

CAPITOLO I – I CLAN CRIMINALI

***Pronti ad uccidere** - Un regolamento di conti sventato sul filo dei secondi. Una pistola calibro 7,65, la matricola abrasa, con cinque colpi nel caricatore e uno già <<fatto salire>>, in modo da garantire il <<pronto uso>> dell'arma. Quindi era pronta a uccidere. Perlomeno a ferire. A sparare altri colpi nella faida interna agli Strisciuglio. Gli agenti della sezione <<Criminalità diffusa>> della Squadra mobile a Santo Spirito hanno sequestrato l'arma e arrestato due persone ritenute vicine al clan, Filippo Losurdo, 21 anni e Antonella Ragone, 24, sposata con un pregiudicato di Enzitetto. Il doppio arresto in flagranza è stato eseguito intorno alle 4 del pomeriggio di venerdì 2 gennaio.

Entrambi gli indagati abitavano al quartiere San Pio (ex Enzitetto) ed erano incensurati. Losurdo, in carcere, la Ragone agli arresti domiciliari. A quanto pare di capire, lei avrebbe avuto il *semplice* ruolo di custode della pistola, mentre il giovane avrebbe potuto compiere un agguato di lì a poco.

L'operazione è stata messa a segno dai poliziotti a Santo Spirito, in un locale a pianterreno, nella disponibilità della donna, madre di due bimbi in tenera età. Che il ruolo delle donne nel clan 'La Luna' non sia affatto secondario, è noto. Meno frequente, nel panorama dei clan cittadini, è il fenomeno delle ragazze custodi di armi pronte ad uccidere.

Pur in assenza di conferme sia in Questura che in Procura, sembrerebbe che il doppio arresto e il sequestro della calibro 7,65 siano stati possibili grazie agli intercettati movimenti di esponenti del clan, messi in moto dai poliziotti tramite intercettazioni telefoniche e ambientali. Comunque l'intervento della Mobile è servito a salvare una vita umana. Insomma, a evitare un'azione armata.

La pistola è stata trovata in un armadio, all'interno del locale. L'azione armata che Losurdo o chi per lui si sarebbe apprestato a compiere, secondo la lettura degli investigatori, si sarebbe collocata nelle dinamiche interne al clan Strisciuglio, che pare stia vivendo una spaccatura sull'asse quartiere Libertà-quartiere San Pio.

La pistola è stata sottoposta alle perizie balistiche, per stabilire non solo l'utilizzo, ma soprattutto la provenienza. <<E' difficile che risulti già usata – spiegavano in Questura – Il clan ha bisogno di armi sempre nuove, con cui alimenta un mercato clandestino imponente. Le armi in nero valgono più del doppio rispetto al normale perché sono anonime, pulite per il clan che dopo averle usate se ne sbarazza>>.

Farsi sorprendere con una pistola riconducibile a un delitto equivale a una firma. Dopo il ritrovamento della calibro 7,65 agli investigatori restarono pochi dubbi sulla pericolosità di Losurdo e Ragone. Il ragazzo gravitava da tempo nell'orbita del clan, vicino probabilmente alla frangia del Libertà capeggiata un tempo da Catacchio, anche se la situazione in quel momento fosse molto fluida. La donna è sposata invece con Fabrizio Pappalepore, con precedenti per spaccio a Enzitetto, alias San Pio, il quartiere gestito dallo stesso Batacchio; fino al blitz della squadra Mobile che in

DIARIO DI BORDO – 1 SEMESTRE 2009- LA LEGALITA' E LA SICUREZZA IN PROVINCIA DI BARI

estate arrestò 18 persone. Un colpo al clan che sembra abbia dato origine alla faida. Persa la piazza di Enzitetto, il gruppo Catacchio cercò di riconquistare spazio nel centro, ai danni della fazione capeggiata dal boss Giacomo Valentino.

***La guerra al quartiere Libertà** - Tre mesi di indagini che racchiudono agguati sventati dalla polizia, nuovi e pericolosi retroscena nelle dinamiche criminali del clan Strisciuglio, la loro potenza militare e la capacità di comandare in quasi tutti i quartieri della città e della provincia. Indagini portate a termine dai poliziotti della squadra mobile ad iniziare da settembre 2008, dopo l'omicidio di Marino Batacchio a partire dal 3 gennaio sembra siano riusciti a chiudere la guerra (almeno al momento), tra le due frange armate del clan Strisciuglio, con la notifica degli ordini di arresto a sei componenti del presunto gruppo capeggiato da Giacomo Valentino.

E' stata disposta la custodia in carcere per Giacomo Valentino, di 44 anni, Antonio Passaquindici, di 30 (già detenuti in carcere per l'omicidio Catacchio, avvenuto a settembre 2008), e Giovanni Lovreglio, di 34. Ai domiciliari sono finiti Domenico Mininni, 38, Attilio Santoro, 23 e Giovanni Valentino, 40. I reati contestati a vario titolo sono stati detenzione e porto in luogo pubblico di armi da fuoco, favoreggiamento personale contestazioni, per i primi tre, aggravate dall'aver favorito una associazione per delinquere di stampo mafioso. Altre tre persone per le quali la procura antimafia aveva chiesto l'arresto, poi rigettato dal gip, in quanto il quadro probatorio, a loro carico, è stato considerato non sufficientemente solido. Sono, tuttavia, indagati: si tratta di Lorenzo Caldarola, 36 anni, detenuto da anni e considerato il capo degli Strisciuglio al rione Libertà, Gianpiero Savarese, 29 e Giovanni Raggi, 23.

Una parte delle armi è stata successivamente sequestrata a Raffele Gernone, 27 anni, arrestato l'11 novembre 2008 al quartiere San Paolo, perché considerato custode di un 'deposito' nel quale la polizia ha trovato: un fucile mitragliatore kalashnikov, una pistola mitragliatrice, un fucile a canne mozze, una pistola e numerose munizioni.

L'inchiesta partì, come abbiamo accennato, dopo l'omicidio di Catacchio, braccio destro di Caldarola, assassinato, secondo l'accusa, da Nicola Querini (in seguito reo confesso dell'omicidio) in concorso con lo zio, Giacomo Valentino. L'esecuzione determinò la spaccatura del clan e l'inizio della faida. Gli 'scissionisti' erano poi i pregiudicati arrestati e il delitto sarebbe maturato per la gestione dello spaccio di hashish e cocaina in via Principe Amedeo. Una fetta del quartiere dove Catacchio voleva tornare a spacciare per guadagnare più denaro. Una decisione che gli altri affiliati al clan però non hanno condiviso e, dopo l'inutile tentativo da parte di Giacomo Valentino di rimettere pace nel gruppo, Catacchio, che si era presentato armato, viene ucciso. Quel momento ha segnato l'inizio della guerra che prometteva di mietere molte vittime, peraltro legate da vincoli di parentela, se non fosse stato per il pressante controllo della polizia sulla zona.

Intercettazioni telefoniche e ambientali, oltre alla presenza assillante delle pattuglie, hanno ricostruito i numerosi episodi messi a segno tra il nucleo storico del clan e cosiddetti 'scissionisti', quelli cioè che venendo meno alle direttive dei capi, avevano deciso l'omicidio.

Tuttavia dopo l'omicidio Catacchio, vi è una tregua di un mese e mezzo, imposta dal carcere da Lorenzo Caldarola, detto 'a volo', presunto 'mammasantissima' del quartiere Libertà e, come abbiamo detto, numero uno del clan Strisciuglio e diretto referente del capo Mimmo Strisciuglio, detto 'la luna', (detenuto da dicembre 2003, quando venne arrestato dalla Squadra mobile con l'accusa di estorsione). Durante un permesso premio, concesso dal tribunale di sorveglianza di Taranto, dal 25 al 27 ottobre, questi avrebbe convocato i suoi affiliati ordinando loro di eliminare uno qualsiasi degli appartenenti alla famiglia degli scissionisti, per vendicare la morte di Catacchio.

Particolare confermato dal collaboratore di giustizia Nicola Querini. Gli investigatori della Mobile e il sostituto procuratore della Repubblica, che coordinava le ultime indagini sul clan Strisciuglio, hanno creduto alle confessioni del pentito tanto da chiedere l'applicazione della misura cautelare

nei confronti di Caldarola. L'istanza però è stata respinta dal gip avendo ritenuto insufficienti gli elementi di colpevolezza a carico di Caldarola.

C'è di più: durante uno dei colloqui, poi, il boss avrebbe ordinato a sua moglie Monica Laera di picchiare la moglie di Giacomo Valentino, Angela Raggi. Aggressione regolarmente avvenuta la mattina del 29 ottobre, a testimonia una telefonata fatta dalla vittima a suo fratello, zio acquisito di Monica Laera. Due donne, raccontò per telefono, l'hanno tenuta ferma mentre 'la boss', come veniva soprannominata la moglie di Caldarola, la picchiava a sangue, tanto da costringerla a farsi medicare in ospedale.

L'affronto avrebbe dovuto essere lavato col sangue; a sera venne pianificato un agguato ai danni del gruppo avverso, fallito per la massiccia presenza in zona della polizia, che tutto aveva ascoltato grazie alle microspie. L'altra parte, certamente era la non più calma del gruppo degli scissionisti. Seguendo gli ordini di Caldarola, il 31 ottobre, due persone in sella a uno scooter nero, spararono una raffica di pallottole all'impazzata colpendo l'Audi A/4 guidata da Angela Raggi, al cui fianco sedeva Giovanni Lovreglio, usciti idenni dall'agguato. Per la Direzione distrettuale antimafia, Caldarola fu considerato il mandante, mentre esecutore materiale Giovanni Raggi, parente della donna, giunto sul posto su una moto guidata da Gianpiero Savarese, ma, come avete letto, il gip ha ritenuto l'ipotesi non suffragata da prove.

Successivamente la polizia è riuscita a sventare altri due agguati, uno dei quali progettato proprio il giorno dopo.

<<Questioni di famiglia>> (così furono definiti gli episodi di violenza dagli Strisciuglio di Carbonara) tra i cosiddetti scissionisti del San Paolo, legati a Giacomo Valentino, e gli accoliti di Catacchio, ritenuti fedelissimi a Lorenzo Caldarola. Questioni delle quali, stando alle dichiarazioni del pentito, gli Strisciuglio si sarebbero lavate le mani: <<Sono fatti di famiglia, non vogliamo sapere niente noi>>.

La guerra, comunque, non è finita, né è mai nata una tregua, nonostante la malavita abbia scelto la strada del silenzio operoso. Permaneva comunque gran fermento, nonostante gli arresti, eseguiti nei giorni immediatamente successivi agli avvenimenti appena narrati, che diedero un deciso colpo di freno alle fazioni in lotta all'interno del clan Strisciuglio.

Gli equilibri criminali, però, a volte non corrispondono alle regole della logica stringente: forse, proprio quando si è in difficoltà, si può sperare di sferrare, a sorpresa, il colpo di grazia.

Dunque una situazione potenzialmente esplosiva le cui ripercussioni non sfuggivano agli investigatori: sia i carabinieri sia le forze di polizia attuarono, in quei giorni, controlli sempre più serrati., soprattutto al quartiere Libertà, *regno* di una delle due fazioni del clan Strisciuglio. E i risultati furono confortanti. Sta di fatto che in tanti, in troppi, continuavano a camminare per le strade del quartiere indossando giubbotti antiproiettile. A cavallo tra Capodanno e l'Epifania le forze dell'ordine colsero, vestiti con l'insolito abbigliamento, due pregiudicati.

Ovvio il timore di essere vittime di nuovi agguati, di qui le precauzioni. C'era chi voleva fare il colpo grosso, mettere a tacere il nemico per sempre, riacquistando la gestione dello spaccio delle sostanze stupefacenti.

Ma chi aveva paura di essere eliminato? Un fatto è acquisito: gli arresti operati dalla polizia avevano indebolito la fazione che fa capo a Giacomo Valentino, detto 'lo zio', esponente di rilievo (nonostante detenuto) del clan Strisciuglio nel quartiere San Paolo. Valentino, come abbiamo già detto, aveva da tempo dichiarato guerra a Lorenzo Caldarola. In tutto nel silenzio del boss 'La luna', che avrebbe invitato le parti contendenti a regolare le pendenze per conto loro, preferendo non intervenire.

DIARIO DI BORDO – 1 SEMESTRE 2009- LA LEGALITA' E LA SICUREZZA IN PROVINCIA DI BARI

Il fatto che dal San Paolo parte degli scissionisti ancora liberi continuavano a scendere al Libertà sfrecciando semplicemente in moto per poi andare via, era elemento indicativo della loro aggressività.

La potenziale superiorità numerica della fazione contrapposta, quella del Caldarola, non era elemento sufficiente a garantire l'incolumità. Di qui il ricorso al più banale dei sistemi di difesa, quello del giubbotto antiproiettile, abbinato alla prudenza di farsi vedere il meno possibile.

La polizia, tuttavia, non aveva ancora chiuso il cerchio, disponendo di ulteriori elementi per sferrare altri duri colpi ai clan in lotta. Quello che è stato fatto, comunque, ha evitato a Bari nuove sparatorie, nuovi morti e nuove guerre.

Come già si è detto, fu l'omicidio di Marino Catacchio a dare il via alla guerra intestina in seno al gruppo criminale degli Strisciuglio. A fine novembre 2008 il pentito Nicola Querini si autoaccusava dell'assassinio, finiscono in carcere proprio Giacomo Valentino (zio di Querini) e il presunto suo braccio destro, Antonio Passaquindici.

L'azione investigativa, però, aveva già portato all'arresto di numerosi esponenti del clan. Il primo novembre 2008, tre arresti; il 5 novembre, altri arresti: in un deposito furono trovati stupefacenti, proiettili e giubbotti antiproiettile. L'undici novembre finisce in manette Raffaele Gernone: in una cantina nascondeva tritolo, pistole, fucili mitragliatori, munizioni e sostanza stupefacente. Tutte operazioni sono state portate a termine dalla Squadra mobile della Questura di Bari.

Nel contempo, i carabinieri hanno proceduto a numerosi arresti, sempre nel quartiere Libertà: uno per droga il 6 novembre, un altro il 17, un altro ancora il 30. Altri arresti il 10 dicembre e l'ultimo il dieci gennaio 2009. In manette un custode della droga per conto del clan.

A questo punto il potere passa nelle mani delle donne. L'altra faccia de 'la luna', il clan Mimmo Strisciuglio, è quello delle mogli dei mammasantissima e dei loro luogotenenti. Sono le ultime rimaste a piede libero nel quartiere emporio della droga, cuore del racket delle estorsioni. Devono fare la spola tra il carcere e le strade del rione per prendere e distribuire ordini.

Una informativa riguardante la loro militanza all'interno del clan, descriveva le rinnovate dinamiche all'interno dell'organizzazione malavitoso fu ultimata dagli investigatori facendola confluire in un fascicolo gestito dall'autorità inquirente, che, a sua volta portò avanti una maxi inchiesta sugli Strisciuglio. Il gruppo de 'la luna' è un'organizzazione complessa e articolata, composta da diversi *pianeti* di uno stesso sistema solare nel quale ognuno segue la propria orbita, gestisce il territorio in perfetta autonomia e regola le vicende interne senza che il boss (al quale viene riservata una partecipazione agli utili) intervenga a dirimere vicende spinose come la faida tra gli affiliati del Libertà legati a Lorenzo Caldarola e gli scissionisti di Giacomo Valentino che hanno messo radici al San Paolo.

Il rione Libertà è l'epicentro della crisi del clan, obiettivo di un'importante attività di indagine concentrata sul ruolo svolto proprio dalle madri, dalle mogli, dalle sorelle dei componenti del clan. Sono identificate come 'le boss', stessa espressione, ricorderete, utilizzata da Angela Raggi, moglie di Giacomo Valentino per indicare – secondo l'interpretazione degli investigatori – la rivale Monica Laera, moglie di Lorenzo Caldarola, pezzo da novanta del quartiere, e nipote di suo padre. Dai fascicoli di inchiesta emerge come, dopo l'assassinio di Catacchio, entrambe abbiano recitato un ruolo primario nella faida scoppiata tra i sodali della vittima, *reggente* al quartiere Libertà e fedelissimo di Caldarola, e i dissidenti, gli scissionisti, quelli del San Paolo, al seguito di Giacomo Valentino.

Dall'inchiesta della squadra mobile risulta che le due donne si sono affrontate almeno in una occasione, il 29 ottobre, quando Monica Laera rinfacciò alla Raggi la morte di Catacchio. Dell'episodio abbiamo già fornito notizia. Quello che risulta dall'inchiesta è che quella stessa

mattina la Raggi chiese ad un sodale del suo gruppo di poter parlare subito con il marito per raccontargli quello che le era appena successo. La polizia è in possesso della intercettazione di quella telefonata e di quella della Raggi con il proprio fratello che è zio della Laera.

Quello che interessa è che, alcune ore dopo questi dialoghi il gruppo degli scissionisti era in cerca di vendetta ed è proprio la Raggi – secondo le intercettazioni della polizia – a metterli in guardia sulla presenza della polizia.

Che il ruolo delle donne fosse fondamentale è stato confermato in una sua dichiarazione alla polizia giudiziaria anche da uno degli ultimi collaboratori di giustizia. Infatti, alla precisa domanda sul come Strisciuglio comandasse seppure in carcere, il pentito affermò <<Tramite... una donna, una di famiglia e altri amici>>. E all'insistente richiesta se dal carcere impartisce anche gli ordini, la risposta fu affermativa e il tramite sempre lo stesso: anche in questo caso *una donna di famiglia*.

Ha 25 anni, padre di un bambino di un anno ed un passato nel clan de 'la luna'. Nella prima decade di gennaio ha chiesto un colloquio con il magistrato che coordinava le inchieste sul suo clan di appartenenza. Ed ha cominciato a raccontare. Era l'ultimo pentito, il secondo nel giro di pochi mesi. Viveva nei vicoli della città vecchia prima di finire in carcere. E in carcere aveva scelto di rompere il silenzio. Presto sarebbe tornato in libertà, stava scontando una pena definitiva per piccoli reati, ma il periodo di detenzione era quasi finito.

Il suo è un cognome noto negli ambienti della criminalità organizzata della città. Ed anche la sua storia non è stata sottovalutata dagli investigatori della Dda.

Il nuovo collaboratore di giustizia ha parlato per alcune ore con il pubblico ministero. Le sue dichiarazioni, raccolte anche dalla squadra mobile, furono considerate attendibili. A dimostrarlo la richiesta, avanzata dal sostituto procuratore, di predisporre un programma di protezione per il collaboratore e per i suoi familiari più stretti. La decisione del giovane di pentirsi è considerata importante. Vivendo nella città vecchia, il pentito poteva conoscere alcuni particolari sui traffici, gestiti dalla frangia del clan degli Strisciuglio nel centro storico. Sapeva chi fossero gli affiliati al gruppo malavitoso, gli affari condotti nel passato più recente dall'organizzazione.

Le sue dichiarazioni avrebbero contribuito ulteriormente ad indebolire l'associazione mafiosa, egemone non solo nel quartiere Libertà, ma anche in altre zone della città. E soprattutto arrivavano a pochi mesi di distanza da quelle rilasciate da un altro nuovo collaboratore di giustizia Nicola Querini. Grazie alla sua testimonianza, gli agenti della mobile hanno scoperto un arsenale e soprattutto hanno ottenuto altri riscontri per la ricostruzione dell'omicidio di Marino Catacchio, il giovane ucciso nel settembre del 2008 in via Principe Amedeo. E prima di Querini, c'era stato Massimiliano De Bello che ha reso dichiarazioni nel processo per l'agguato costato la vita a Gaetano Marchitelli. Mai come in questo periodo, nel clan Strisciuglio, un numero così numeroso di affiliati aveva deciso di collaborare con la giustizia. Oltre ai pentiti, recentemente a parlare con lo stesso sostituto procuratore è stato anche un giovane, dipendente di una società che aveva interessi nel mondo delle discoteche e che ha raccontato come i clan gestivano i parcheggi e il giro di sostanze stupefacenti nel mondo dei locali notturni.

Certo per gli scissionisti del clan Strisciuglio l'anno 2008 non si è chiuso bene, ma sembra che l'inizio del 2009 non sia stato più felice. Il 21 gennaio, infatti, la squadra Mobile della Questura di Bari dagli arresti domiciliari ha prelevato Giovanni Valentino, 40 anni, per portarlo in carcere, in esecuzione dell'ordinanza di custodia cautelare emessa dal gip del Tribunale di Bari. Valentino, fratello del più noto 'lo zio' (Giacomo), era considerato dagli inquirenti esponente di spicco del clan Strisciuglio. In particolare, secondo gli investigatori, avrebbe gestito il lato *economico* del clan, dunque le attività legate all'usura e all'estorsione.

Valentino finì in carcere per non aver osservato le prescrizioni dell'ordinanza con cui il gip, il 4 gennaio, gli concesse il beneficio degli arresti domiciliari.

DIARIO DI BORDO – 1 SEMESTRE 2009- LA LEGALITA' E LA SICUREZZA IN PROVINCIA DI BARI

Valentino fu infatti coinvolto nell'inchiesta che portò agli arresti di suo fratello Giacomo, di Antonio Passaquindici (già detenuti per l'omicidio Catacchio) e Giovanni Lovreglio. Giovanni Valentino, invece, era agli arresti domiciliari al pari di Domenico Mininni e Attilio Santoro, per il solo reato di detenzione e porto in luogo pubblico di arma da fuoco, senza però l'aggravante dell'aver agito al fine di agevolare l'attività dell'associazione mafiosa. Le risultanze investigative hanno però dimostrato che, da casa, Valentino continuava a gestire le attività del clan, anche attraverso frequenti incontri con pregiudicati del quartiere Libertà.

E non è finita. Il 23 gennaio i giudici del Tribunale del riesame hanno respinto i ricorsi presentati dagli avvocati difensori di sei esponenti dell'ala scissionista del clan Strisciuglio che per questa ragione restano in stato di detenzione. I sei pregiudicati erano stati raggiunti il 3 gennaio da un'ordinanza con la quale il gip, su richiesta del pm antimafia, confinava la metà di loro (Giacomo Valentino, Antonio Passaquindici e Giovanni Lovreglio) dietro le sbarre e l'altra metà (Domenico Mininni, Attilio Santoro e Giovanni Valentino) ai domiciliari.

Nonostante questa sanguinosa faida interna, continuava a crescere e resistere il potere de 'la luna' in tutti i quartieri di Bari.

Il cuore dell'impero è Carbonara, poi ci sono Libertà, San Girolamo, Enzitetto, San Paolo. In questa geografia delle zone sotto l'influsso negativo degli Strisciuglio ci sarebbero anche diversi centri della provincia: Bitonto, Rutigliano, Noicattaro, Palombaio, Giovinazzo. Ogni quartiere, ogni paese ha i suoi referenti, la sua organizzazione, autonoma, indipendente ma che si riconosce ne 'la luna' e che a 'la luna' versa i suoi tributi, riconosce la *spartenza*. Un potere che si allargherebbe ora anche ad altri quartieri, come Bari vecchia e Japigia, da sempre feudi dei Capriati il primo, dei Parisi e dei Palermiti il secondo. Bande legate agli Strisciuglio agirebbero, più o meno indisturbate, in queste nuove zone, vendendo droga e coltivando sporchi affari.

Alla fine però ci si è accordati, è stato stretto un patto di non belligeranza tra le due fazioni del clan finora contrapposte. Una sorta di pace forzata dagli arresti che in un mese hanno decapitato una delle due frange: quella degli scissionisti, facenti capo al boss del quartiere San Paolo, Giacomo Valentino.

E proprio esponenti di quella fazione sarebbero stati visti, negli ultimi giorni di gennaio, in un bar del quartiere Libertà mentre parlavano tranquillamente con gli emissari di Lorenzo Caldarola, capo indiscusso nel quartiere per conto degli Strisciuglio. Il patto sarebbe stato *siglato* nell'ultima settimana di gennaio.

L'accordo prevedeva una giusta redistribuzione delle *spartenze*, frutto dell'intensa attività di spaccio, ripresa a pieno ritmo, delle estorsioni, dell'usura e delle attività criminose collegate a questi ultimi reati, come la gestione, ad esempio, del gioco d'azzardo.

Gli investigatori attribuivano le ragioni di questa decisione assunta dai capi clan anche all'intensa attività delle forze dell'ordine. Il frutto di questa *pace* tuttavia era evidente in entrambi i quartieri: pochi pregiudicati in giro, nessuno più si fiordava dal San Paolo al Libertà e viceversa per dominare la scena e intimorire i rivali.

Sembrava quindi cessata, almeno in quei frangenti, la guerra tra le due fazioni. I rispettivi due capi riconosciuti, un tempo sodali e tuttora detenuti, avrebbero deciso di condividere il controllo del territorio, soprattutto nel quartiere Libertà, attuale centrale dello spaccio barese dopo che le operazioni della squadra Mobile della Polizia hanno per il momento chiuso il *distributore* di Enzitetto.

Proprio la carenza di piazze e dunque l'impossibilità di realizzare grandi guadagni in un territorio troppo piccolo per due gruppi, avrebbe scatenato la guerra.

Gli investigatori, comunque, sono convinti che la redistribuzione delle attività illecite riguarderebbe soprattutto tre quartieri cittadini: San Pio, San Paolo e Libertà. La parola d'ordine, però, sarebbe una sola: basso profilo. L'ordine sarebbe arrivato direttamente dal carcere, dove sono detenuti i due maggiori esponenti del clan egemone in città.

Mimmo Strisciuglio ('la luna') e Lorenzo Caldarola ('lo zio') avrebbero intuito che la strategia della tensione non giova a nessuno. D'altra parte la guerra scatenata è stata fronteggiata con successo dalla squadra Mobile della Polizia che, in due mesi, è riuscita a compiere decine di arresti, decapitando la struttura di *base* di entrambe le fazione dello stesso clan.

Basso profilo, dunque, con l'attività di spaccio di sostanza stupefacente prevalentemente concentrata nel quartiere San Paolo. Estorsioni e usura, invece, sarebbero concentrate prevalentemente nel quartiere Libertà e quello di San Pio. Qui, peraltro, le richieste di *pizzo* sarebbero addirittura preventive: il racket entra in azione prima ancora che le attività commerciali siano inaugurate. Caso, però diverso, quest'ultimo: il clan non avrebbe gradito la decisione di un <<pesce piccolo>> di gestire in proprio il racket a San Pio. Problema risolto, per ora: è finito il 7 febbraio in manette per spaccio.

Le operazioni della polizia, c'è da aggiungere, hanno dato un serio colpo anche all'arsenale del clan. Ebbene, per fronteggiare la situazione, la malavita avrebbe già, in parecchie occasioni, minacciato alcune guardie giurate che – come è noto – sono in possesso di una pistola. Proposero loro, attraverso pesanti intimidazioni, di denunciare il furto o lo smarrimento dell'arma, espediente per permettere al clan di incamerarla. Difficile rifiutare: per chi dovesse opporsi, ci sono sempre argomentazioni persuasive. Si potrebbe pensare, ad esempio, che l'incendio alla porta dell'abitazione di una guardia giurata, avvenuto il 7 febbraio al San Paolo, possa essere inquadrata proprio in questo nuovo contesto.

Intanto su istanza del suo difensore, il 21 febbraio furono riconcessi gli arresti domiciliari lontano dal quartiere Libertà, nel comune di Cassano, a Giovanni Valentino, fratello del boss Giacomo. Il gip ha motivato la sua decisione in quanto un diverso contesto ambientale avrebbe sortito un <<positivo effetto di deterrenza>>. Nell'ambito dello stesso procedimento i giudici del Tribunale per la Libertà restituirono a Valentino una somma di 5.900 euro che gli era stata sequestrata all'epoca dell'arresto. A causa di un altro procedimento in corso, rimaneva sotto sequestro la sua Audi A4, con la carrozzeria sfondata dai proiettili.

Di diverso avviso, invece, gli investigatori che non credevano al *pentimento* di Giovanni Valentino, che avrebbe deciso di allontanarsi dal suo quartiere proprio per evitare frequentazioni *sospette*, le stesse che gli avevano aperto le porte del carcere per inosservanza alle prescrizioni dell'ordinanza con cui il gip, il 4 gennaio, gli aveva concesso il beneficio degli arresti domiciliari.

Per gli investigatori la volontà espressa dal Valentino, appariva come frutto non solo di una precisa strategia difensiva, ma inquadrata in un contesto nel quale molti esponenti della malavita organizzata preferivano <<cambiare aria>> anche con l'obiettivo di sottrarsi ai pressanti controlli delle forze di polizia.

La volontà di Valentino di abbandonare il quartiere altro non era che la replica di un comportamento già attuato da un altro pregiudicato, costui pur essendo stato relegato nel quartiere San Paolo, alla misura degli arresti domiciliari, avrebbe chiesto ed ottenuto di godere del beneficio nel quartiere Santo Spirito. Altri pregiudicati, sottoposti all'obbligo di firma nel quartiere San Paolo, allo stesso modo, avrebbero chiesto ed ottenuto di attenersi alla prescrizione in altri quartieri cittadini. E, per gli investigatori, questo sarebbe stato un espediente per *continuare a lavorare* con un minor margine di rischio, in zone meno battute dalle forze dell'ordine. Soprattutto, lontano dagli occhi di quegli investigatori che conoscevano caratura criminale, passato e presente di chi era sottoposto a uno stretto regime di controllo.

DIARIO DI BORDO – 1 SEMESTRE 2009- LA LEGALITA' E LA SICUREZZA IN PROVINCIA DI BARI

Tuttavia, gli investigatori continuarono a non ritenere Giovanni Valentino un elemento di spicco del clan Strisciuglio: non aveva neanche un elevato grado di affiliazione.

Ma il carcere non frenò l'attività del clan. Infatti l'ordine partiva dal carcere agli affiliati. <<Aumentate le estorsioni agli imprenditori edili e ai commercianti del rione Libertà>>.

Lo scoprirono gli investigatori della Squadra mobile grazie a intercettazioni ambientali e telefoniche nell'ambito di un'indagine a carico della cosca: la mattina del 13 marzo i poliziotti riuscirono a fermare il 28enne Antonio Stella con l'accusa di estorsione, aggravata dall'art. 7, per aver favorito un'associazione mafiosa. <<E' il volto incensurato dell'organizzazione>>, dicevano in Questura, perché in effetti il giovane non aveva precedenti a carico. Quando fu arrestato Stella aveva in tasca trecento euro che, secondo la polizia, erano l'anticipo, di una richiesta di mille euro fatta ad una impresa edile impegnata al quartiere Libertà per la ristrutturazione di un palazzo. Giorni prima Stella - emergeva dalla ricostruzione degli investigatori - si sarebbe presentato nel cantiere e con un atteggiamento minaccioso avrebbe lasciato intendere che di lì a qualche giorno sarebbe passato per ritirare la prima tranche della somma richiesta. E fu in quel momento che la polizia intervenne riuscendo a cogliere Stella con le mani nel sacco.

A dettare gli ordini dal carcere sarebbero stati, secondo la Mobile, Lorenzo Caldarola e Giacomo Valentino, ritenuti i maggiori responsabili dell'incremento delle estorsioni, tanto da chiedere alla Dda che Caldarola e Valentino fossero sottoposti in carcere al regime del 41bis (carcere duro) per limitare i loro contatti con il mondo esterno fossero molto più limitati. Solo alcuni giorni prima dell'arresto di Stella la misura fu applicata ai due boss.

Intanto gli operai dei cantieri edili del Libertà avevano paura e alcuni di loro - emergeva da indiscrezioni investigative - preferirono lasciare il lavoro per non imbattersi in esponenti del clan.

Era stato arrestato in flagranza di reato il 9 marzo subito dopo aver compiuto una rapina in una farmacia a Bitritto, in compagnia di un complice 16enne e di sua zia, utilizzata come autista. Il giudice aveva concesso loro il trasferimento in una comunità, ma il 18 marzo il giovane rapinatore, un diciassettenne dedito al malaffare per emulare suo padre, noto boss del quartiere Libertà, tornò in carcere, raggiunto da una ordinanza di custodia cautelare per una rapina compiuta a Bari il 12 marzo.

Il ragazzo e i suoi complici furono identificati anche per il fatto che avevano sempre lo stesso modo di agire durante le rapine. Il 2 marzo, secondo la polizia, fu lui con altri complici a entrare con il volto coperto nel supermercato Sidis in via Zanardelli e a minacciare con una pistola il direttore dal quale riuscì a farsi consegnare 1.840 euro.

Secondo la polizia, il ragazzo era ritenuto responsabile di altre rapine, compiute negli ultimi tempi in tutta la città, soprattutto ai danni di farmacie e di supermercati. Al termine dei 'colpi' investiva il denaro in capi d'abbigliamento, acquistati in negozi del centro cittadino.

Nonostante la giovane età, il diciassettenne aveva raggiunto una caratura criminale di tutto rilievo. Dopo essere stato arrestato il 9 marzo, mostrò orgoglio per aver ricevuto il 'battesimo' delle manette. Tanto orgoglio che, subito dopo le formalità di rito, non appena trasferito in una comunità, decise di evadere.

Secondo indiscrezioni, avrebbe manifestato soddisfazione, il 18 marzo, per il ritorno in carcere, quasi che il beneficio di scontare la pena in comunità fosse un'onta per il degno figlio di un boss. Un boss che, va detto, avrebbe più volte manifestato il proprio dissenso per la scelta del figlio: avrebbe voluto che non seguisse le proprie orme, ma studiasse e cercasse una strada diversa da quella del crimine.

Un altro colpo subivano gli Strisciuglio il 29 maggio: la morte di Michele Laera. Al quartiere Libertà lo chiamavano affettuosamente <<Michelone>>. Gli Strisciuglio lo rispettavano come un boss. Michele Laera morì a 32 anni per intossicazione da cocaina. Arrivò al Policlinico verso mezzogiorno in preda ad una crisi cardiaca che lo stroncò. L'esame tossicologico evidenziò le probabili cause del collasso, legate all'assunzione di una sostanza composta a base di 'benzilmaleconina' (cocaina). Informati del decesso i parenti chiesero e pretesero di riportare a casa la salma. Quando i medici li informarono che non era possibile farlo, che vi erano delle procedure da seguire, che probabilmente sarebbe stato necessario fare l'autopsia, scoppiò il putiferio. I familiari e numerosi amici di Michelone si radunarono e presero a lamentarsi per il comportamento assunto dai sanitari, insinuando che non era stato fatto abbastanza per soccorrere il boss. La rabbia montò e la situazione per poco non degenerò. Il sopraggiungere della polizia evitò guai peggiori.

Michele Laera non era uno qualunque. Sua nipote diretta è Monica Laera, moglie di Lorenzo Caldarola soprannominato <<Babbo>>. Considerata l'assenza del <<Babbo>>, perché in carcere, e il venir meno di alcune figure di maggior spicco all'interno del sodalizio Strisciuglio-Caldarola come Marino Catacchio, che si ricorderà assassinato nel corso di una faida intestina tra il gruppo dei fedelissimi e gli scissionisti di Giacomo Valentino, quest'ultimo diventato collaboratore di giustizia, si aprì un problema di successioni. Secondo gli investigatori Laera era diventato di fatto il <<mammasantissima>> del Libertà, reggente per conto del nipote degli interessi della famiglia Strisciuglio-Caldarola. Un vuoto di potere che avrebbe comportato non facili problemi per fare il nome di un nuovo reggente.

Intanto, saranno processati a partire dal 16 giugno, i sei affiliati del clan mafioso degli Strisciuglio arrestati il 4 gennaio perché accusati di detenzione e porto illecito di arma da fuoco e favoreggiamento personale con l'aggravante di aver favorito un gruppo mafioso.

***La droga di fine settimana** - Il 5 gennaio finì nella rete della polizia il 35enne Maurizio D'Azzeo di Bisceglie, sfuggito alla cattura nell'operazione denominata 'San Silvestro' proprio perché svolta il 31 dicembre 2008.

Il blitz antidroga consentì ai poliziotti del Commissariato di Trani di smantellare una banda di presunti spacciatori che agiva soprattutto nel fine settimana. Venticinque le ordinanze di custodia cautelare eseguite all'alba del 31 dicembre (20 in carcere e 5 ai domiciliari), emesse dal gip del Tribunale di Trani. Le ordinanze furono emesse a carico di pusher accusati di spacciare ingenti quantitativi di cocaina e marijuana. Il gruppo agiva, non sotto il vincolo associativo, nel foggiano, a Cerignola e San Ferdinando di Puglia e nel nord barese, ad Andria, Trani e Bisceglie, spacciando anche davanti a locali di intrattenimento.

Così come è emerso dalle 248 pagine dell'ordinanza, tutti gli indagati ricorrevano spesso ai telefoni cellulari sia per ricevere o impartire ordini e sia per fissare i luoghi d'appuntamento per scambi, cessioni o vendite di sostanze stupefacenti. Ma, tutti essendo pienamente consapevoli della possibilità di intercettazioni delle telefonate intercorrenti tra loro, utilizzavano un linguaggio criptico e frammentario.

<<L'indagine San Silvestro – si legge nell'ordinanza – nasce da due distinte vicende giudiziarie in relazione alle quali, presso la procura di Trani, si aprivano due differenti procedimenti penali che, ad un certo punto, si incrociavano dando vita ad un'unica grande indagine che ha fatto luce su una serie di gruppi delinquenziali che, separatamente ma con alcuni collegamenti tra loro, hanno dato vita ad una fiorente ed ininterrotta attività di spaccio in varie località, dimostrando un saldo collegamento malavitoso, essenziale perché ci si rifornisca prontamente di sostanze stupefacenti da spacciare>>.

DIARIO DI BORDO – 1 SEMESTRE 2009- LA LEGALITA' E LA SICUREZZA IN PROVINCIA DI BARI

L'indagine, in realtà, prende avvio dall'arresto di uno spacciatore tranese, compiuto nel settembre 2007 dai poliziotti della squadra investigativa del commissariato di Trani. Lo spacciatore, incensurato sino a quel momento, dichiarava di detenere lo stupefacente per conto di Antonio Rizzi (alias 'U' tignuse'). Dalle dichiarazioni dello stesso spacciatore, gli investigatori apprendevano che il Rizzi, sorvegliato speciale con obbligo di soggiorno in Trani, avendo l'obbligo di far rientro a casa ad una certa ora della sera, continuava l'attività di smercio di stupefacenti attraverso la collaborazione di altri giovani ai quali Rizzi consegnava la droga da spacciare.

I poliziotti, pertanto, da quel momento, lo hanno tenuto sotto controllo, avviando una serie di intercettazioni a suo carico e a carico dei personaggi a lui vicini. Finché, durante una differente indagine portata avanti dalla stessa Procura, Antonio Rizzi compariva insieme ad un altro personaggio noto alle forze dell'ordine, Vito Corda (U napoletano). Dall'esame delle intercettazioni telefoniche compiute a carico del Corda, si apriva lo scenario su un ulteriore traffico che vedeva coinvolte, oltre la città di Trani, Andria, Bisceglie, Canosa, San Ferdinando e Cerignola.

Lo scenario, cui abbiamo fatto cenno, presentava non solo volti noti alle forze della polizia, anche incensurati nell'ultima operazione "drug story". Basta leggere l'ordinanza di custodia cautelare del giudice per le indagini preliminari, per scoprirlo.

<<Siano in presenza – dice l'ordinanza – di persone che entrano ed escono dalle patrie galere innanzitutto per delitti specifici (ad esempio Antonio Rizzi, Francesco Scancelli, Francesco Pastore, Vincenzo Moschetta, Pietro Capogna, Riccardo Lotto). Siamo anche in presenza di persone di una certa caratura delinquenziale (Vito Corda, Davide Saccotelli, Giuseppe Coratella, Leonardo Porro ma anche gli stessi Moschetta e Capogna). Siamo in presenza di nuove leve che (probabilmente per la prima volta) si sono affacciate sulla scena del crimine locale, disinvoltamente, spregiudicatamente, incuranti del pericolo (persone anche benestanti come ad esempio Santorsola Angelo di professione ragioniere) ma bramosi di molto denaro. Si tratta di persone che presentano un elevato indice di pericolosità>>.

***In carcere Nicola Diomede** – Non si ferma all'alt dei finanziari e finisce in carcere Nicola Diomede, elemento di spicco della criminalità del quartiere San Paolo, un *valido* motivo per tentare in ogni modo di sottrarsi al controllo dei militari della Guardia di Finanza lo aveva: sottoposto al regime della sorveglianza speciale con obbligo di dimora nel Comune di Bari, a Fasano, dove è stato catturato, non avrebbe potuto andarci. Invece, la mattina del 19 gennaio una pattuglia della compagnia fasanese della Finanza lo ha intercettato alla guida di un'auto.

Hanno dovuto faticare non poco i finanziari, impegnati in un servizio di controllo della circolazione stradale. Avevano appena alzato il segnale di alt ad una Fiat Uno ma il conducente dell'utilitaria non ha neanche fatto finta di voler arrestare la marcia del veicolo; quando ha visto il finanziere ha spinto sull'acceleratore ed è scappato. Di qui un pericoloso inseguimento, mentre la centrale operativa di Fasano dirottava in zona la pattuglie in servizio. Alla fine, sono riusciti a bloccare l'auto. Ai finanziari è bastato un rapido controllo per scoprire di trovarsi di fronte uno dei boss del quartiere San Paolo, dotato di un curriculum criminale di grande spessore.

Diomede è ritenuto dagli investigatori un elemento di primo piano della *storica* famiglia della mala barese. Una famiglia, quella del Diomede, che pur avendo il centro dei propri affari illeciti nel quartiere San Paolo, ha anche ramificazioni a Carrassi e Poggiofranco.

Nicola Diomede, più volte indagato per associazione mafiosa, reati legati alle armi e alle estorsioni, nel 2002 fu sottoposto per la prima volta alla sorveglianza speciale di pubblica sicurezza. Misura di prevenzione che gli è stata reiterata nel 2007. Uno degli obblighi che derivano al boss dall'essere sorvegliato speciale: che deve dimorare nel Comune di Bari. Il 19 gennaio, invece, era in trasferta a Fasano. Quali siano i motivi che hanno spinto il pregiudicato ad allontanarsi dal capoluogo, sapendo

di correre il rischio di essere scoperto, naturalmente è difficile individuarli, ma è facile, comunque, intuire che grossi interessi lo abbiano consigliato a sfidare ancora una volta la legge.

***La droga in carcere** – Angelo Bruno parla in videoconferenza, il 20 gennaio. Lo fa al piano terra del Palazzo di Giustizia. Racconta di come la droga entrava nel carcere di Bari. Svela alcuni retroscena. Dice di chi, secondo lui, comandava nella seconda sezione dell'istituto penitenziario. E sotto accusa, ancora una volta, c'è il clan degli Strisciuglio.

Il processo è quello denominato 'Eclissi', il troncone celebrato con il rito dell'abbreviato. Altri pentiti hanno parlato. Altri collaboratori hanno reso le proprie dichiarazioni. Angelo Bruno è uscito dal programma di protezione. Ma in passato ha offerto la sua testimonianza sulle attività del clan Strisciuglio. E dalla Dda è considerato attendibile: un pentito che può fornire indicazioni utili sul passato più recente del gruppo malavitoso. In aula, Bruno parla del consumo di sostanza stupefacente in carcere. <<La droga –afferma – veniva lanciata dai palazzi vicini all'istituto penitenziario di Bari>>. Anche così arrivava dietro le sbarre. E poi aggiunge alcuni particolari: la sostanza stupefacente, polvere bianca o hascisc, dagli edifici non distanti dal carcere, finiva nel campo di calcio dove durante l'ora d'aria i detenuti cercavano di recuperarla. E questo, almeno secondo la testimonianza di Bruno, è solo uno dei sistemi ideati dal clan per riuscire a consumare droga anche dietro le sbarre. Tira in ballo anche alcuni *lavoranti*. Sono detenuti che, nel carcere, vengono impegnati in alcune attività. Servono i pasti, ad esempio. <<Anche grazie a loro qualche volta è entrata la droga>>, dice Bruno.

Alcuni familiari dei detenuti cercavano di introdurre la droga in carcere. Lo facevano passandola ai lavoranti che, per la loro attività, la distribuzione dei pasti, potevano contattare i veri destinatari della sostanza stupefacente. E cioè, stando a quello che racconta Bruno, i componenti del clan Strisciuglio. Erano loro a consumare la droga e non altri. Erano loro a decidere a chi la droga dovesse essere destinata. Il pentito, nel suo racconto, è generico. Anche quando dice che a portare la droga nell'istituto penitenziario sono stati alcuni agenti della polizia penitenziaria. Non fa i nomi. Su questo capitolo rimane nel vago. Cita solo due pregiudicati. E poi quello del presunto affiliato al clan che <<comandava la seconda sezione del carcere>>. Parla di Luigi Milloni, dell'uomo al quale gli altri detenuti dovevano fare riferimento.

Il racconto del collaboratore di giustizia si riferisce a due anni: il 2000 ed il 2001. Sono quelli al centro delle indagini, sfociate nel processo 'Eclissi'. Il primo procedimento, celebrato con il rito dell'abbreviato, si è già concluso con 150 condanne a 161 imputati. Trenta, invece, i presunti affiliati al clan che hanno scelto l'ordinario. E che il 20 gennaio hanno ascoltato le dichiarazioni di Angelo Bruno. Secondo l'accusa il gruppo avrebbe gestito lo spaccio di sostanze stupefacenti e altre attività illecite, affidandosi anche a ragazzini che custodivano le armi o alle donne che spesso sostituivano i compagni detenuti dai quali prendevano ordini.

Le indagini, coordinate dalla Procura dell'antimafia e condotte dai carabinieri del reparto operativo, avevano già accertato come il gruppo criminale si fosse più volte adoperato per far arrivare la sostanza stupefacente ai detenuti. E se le dichiarazioni di Angelo Bruno riguardavano il periodo compreso tra il 2000 ed il 2001, quelle di Nicola Querini, uno degli ultimi collaboratori di giustizia, sicuramente, avranno contribuito a svelare particolari sul passato più recente del clan. Le dichiarazioni del pentito, considerato molto attendibile dalla Dda, rese davanti al pm e ai carabinieri, sono state già acquisite nel procedimento 'Eclissi'.

***Narcotraffico** – C'erano anche tre baresi, che gli inquirenti ritengono collegati al clan Parisi del quartiere Japigia, tra i 41 arrestati il 20 gennaio dal Ros di Roma con l'accusa di associazione mafiosa e traffico internazionale di stupefacenti. Si trattava di personaggi mai entrati in grandi inchieste: in manette erano finiti Pasquale Marzano, 50 anni, pregiudicato per piccoli precedenti non specifici; Francesco Triggiani, 32 anni, anch'egli pregiudicato per piccoli precedenti riguardanti reati contro il patrimonio; Vincenzo De Pinto, 48 anni, suocero di Francesco Triggiani,

DIARIO DI BORDO – 1 SEMESTRE 2009- LA LEGALITA' E LA SICUREZZA IN PROVINCIA DI BARI

precedenti non specifici, risalenti ad un passato non recente- I tre sono stati sorpresi mentre cercavano di acquistare, per circa 500mila euro, ben 10 chili di cocaina.

***La delinquenza che diventa holding** – Vive di rendita una parte della malavita barese, sfruttando un patrimonio accumulato illecitamente vendendo droga, ricattando commercianti e imprenditori, prestando denaro a tassi usurari. Un capitale complessivo di milioni di euro costituito da una massa di beni e attività finanziarie e produttive apparentemente legali che alcuni dei *mammasantissima* della mafia barese sono riusciti ad acquistare rimettendo in circolazione i proventi di attività criminose.

La Dda stava indagando su una serie di presunte *infiltrazioni* malavitose nell'edilizia, nei servizi, nell'industria, secondo una logica dell'organizzazione delle attività produttive e degli investimenti bancari, dislocate in regioni o stati diversi. Il mercato globale avrebbe spinto i boss ad acquistare in luoghi diversi da quelli usuali, ragionando sul mercato delle offerte a livello provinciale, regionale, nazionale, persino internazionale. Una 'delocalizzazione' in luoghi ritenuti più adatti e più sicuri rispetto al tradizionale giro di interessi costantemente monitorato dalle autorità inquirenti.

Il denaro sporco, secondo l'ipotesi elaborata dalla Dda, sarebbe stato *ripulito* anche attraverso una serie di oculati investimenti in titoli e prodotti finanziari. Sotto la lente di ingrandimento degli inquirenti c'era in particolare la malavita del quartiere Japigia, che oggi disporrebbe di grossi patrimoni. Edilizia, industria, commercio erano i settori nei quali avrebbe operato questa specie di *livello manageriale* della mafia che avrebbe acquistato anche prodotti finanziari. All'attenzione dei magistrati e forze dell'ordine c'erano solo beni individuali e societari, rilevabili nella regione, ma anche patrimoni creati con investimenti all'estero, per esempio in Germania e Olanda.

Con l'applicazione della legge sul sequestro e la confisca dei beni della mafia, i malavitosi baresi hanno capito che per loro era già trascorso il tempo dell'autogestione e degli investimenti immobiliari. Avevano dirottato la loro *liquidità* in direzione di beni che potevano eludere il rischio di una requisizione. Si sono affidati a esperti, capaci di consigliarli per il meglio, di indicare i canali più convenienti e garantire il buon esito delle operazioni finanziarie. Seguendo i canali finanziari, gli investigatori stavano individuando una serie di imprese controllate direttamente o indirettamente dalla malavita di Japigia. Operai, impiegati, dirigenti potevano figurare a busta paga di una criminalità che, per nascondersi, aveva ingaggiato una schiera di 'colletti bianchi' che gestiscono attività imprenditoriali nei settori dell'edilizia, dei trasporti, dell'agricoltura, dei mercati ittici e delle carni, della distribuzione di merci alimentari, dello smaltimento dei rifiuti. E' la delinquenza che diventata holding.

La nuova strategia della 'delocalizzazione' degli investimenti ha come diretta conseguenza quella dell'*inabissamento* che rende possibile lavorare nell'ombra, stringere affari, muovere denaro secondo una programmazione geometrica che destina il fiume di denaro sporco al finanziamento di attività pulite, vere, sane. La malavita, costantemente a caccia di settori nuovi nei quali investire, si interessa anche delle procedure di esecuzione immobiliare. Pare che anche le aste giudiziarie fossero nel mirino del malaffare, come nuova occasione per il riciclaggio del denaro sporco.

***I rituali** – I Santini, le rose e il coltello disposti sul tavolo, accanto alla pillola che simboleggia il cianuro, scoperti dai carabinieri, nei primissimi giorni di febbraio, nell'abitazione di un pregiudicato barese e le rilevazioni importanti dei pentiti hanno dato la conferma su ciò che era emerso nelle ultime indagini di mafia: in aumento, tra i clan del Barese, i rituali di affiliazione, introdotti in Puglia negli anni Ottanta e importanti per ingrossare le fila della malavita, dando nello stesso tempo coesione al gruppo malavitoso. Riproposta la liturgia del battesimo di mala, gli antichi giuramenti *recitati*.

Una conferma che a Bari la malavita è di stampo mafioso.

Dicevamo la necessità di ingrossare le fila. Un incremento fisiologico. Così spiegavano fonti vicine alla Direzione distrettuale antimafia di Bari, a causa della maggiore presenza, sul territorio, dei cosiddetti *favellanti*. Si tratta di persone organiche al clan, fortemente inserite nella cultura mafiosa e capaci di ricordare a memoria il lungo rituale che si recita durante i 'battesimi' di nuovi affiliati o gli 'innalzamenti' di grado dei vecchi. Sono formule ereditate negli anni dalle organizzazioni storiche (come la Sacra corona unita) e che, seppure lievemente modificate con commistioni di altre strutture mafiose (camorra, 'ndrangheta e mafia siciliana) degli anni Ottanta sono arrivate fino ad oggi.

I 'favellanti' non sono così numerosi nella provincia di Bari e spesso non possono presiedere ai rituali perché detenuti. E quindi, a meno che la cerimonia non si svolga all'interno del carcere, come talvolta accade, sono impossibilitati a recitare la lunga litania. Negli ultimi mesi, tuttavia, i clan hanno ricominciato a reclutare i nuovi adepti, fidelizzandoli con i riti mafiosi che mostrano a chi ancora non ne fa parte tutto il fascino dell'appartenenza al gruppo. Che detta le regole, punisce chi sbaglia e premia chi uccide, giurando fedeltà ai valori di 'onore', 'fratellanza', e 'omertà'.

Le fila della malavita si ingrossano, il numero di giovani criminali in cerca di una 'famiglia' aumenta. In tempi di grandi incertezze anche loro hanno bisogno di specchiarsi e riconoscersi in un'organizzazione radicata sul territorio che garantisca sostentamento e rispetto.

Un rito di affiliazione che gli aspiranti camorristi ricevono dai 'sacerdoti' del clan. Secondo le regole il battesimo viene celebrato in luoghi segreti – purificati con acqua benedetta (affinché diventi <<sacro, santo e inviolabile) – che diventano 'chiese' o 'sacrestie'. La promessa, il voto viene bagnato con il sangue e il nuovo picciotto recita la formula del giuramento sotto lo sguardo benevolo del padrino che per lui si è fatto garante con il boss. Un vero mafioso conosce a memoria tutte le formule. Infatti, ne esiste una per ogni occasione: il giuramento, il ritorno in carcere, una addirittura è dedicata al rispetto dell'onore del picciotto che si vuole affiliare.

Per il battesimo gli officianti ed i testimoni del rito si riuniscono intorno ad un tavolo, un altare imbandito con l'*armatura*: rose e coltelli, sempre in numero dispari, appoggiati su un piatto d'argento. Il *padrino* (detto appunto il favellante), il *favorevole*, lo *sfavorevole*, la *tirata do sangue* e i neofiti sono gli attori ed i testimoni. Durante tutta la cerimonia (che avviene sempre di sabato) i presenti devono fumare delle sigarette rigorosamente non di contrabbando. Ed è vietato spegnerle, fino alla fine del rito. I mozziconi, a conclusione del rito, sono portati a tutti i componenti del clan, come <<biglietto da visita>> del nuovo arrivato.

La religione con le sue liturgie ed i suoi simbolismi (il battesimo, il padrino, il cresimato) fornisce un alimento alla mafia, al punto che l'affiliazione con il duo rituale si carica di significati mistico mafiosi. E' di questo senso mistico di appartenenza, oltre che degli introiti derivanti dallo spaccio, dall'usura, dalle estorsioni, che gli affiliati si alimentano, e per queste ragioni che scelgono di diventare 'uomini di rispetto'.

***Parisi presto libero** – A fine febbraio erano in fibrillazione i clan baresi, era diventata pubblica la notizia che a marzo, salvo colpi di scena, sarebbe stato scarcerato l'uomo, ritenuto dalla Dda, che per anni aveva retto il clan del quartiere Japigia. Dietro alle sbarre a Padova dall'agosto del 2007 quando fu arrestato dai carabinieri. Sottoposto al regime della sorveglianza speciale, con l'obbligo di non allontanarsi dal territorio del comune di Bari, Savinuccio Parisi era stato fermato a Monteroni, in provincia di Lecce, dove si era recato per assistere ad una corsa clandestina di cavalli, la sua passione. A febbraio del 2008 la condanna. Il gup aveva inflitto una pena di due anni e mezzo. E nella sentenza aveva pesato il riconoscimento dell'aggravante dell'appartenenza dell'imputato ad un'organizzazione mafiosa.

Il 25 febbraio 2009 ha presentato la richiesta di liberazione anticipata per buona condotta che è stata inoltrata al magistrato di sorveglianza. In altri termini Parisi otteneva di fatto una riduzione della

DIARIO DI BORDO – 1 SEMESTRE 2009- LA LEGALITA' E LA SICUREZZA IN PROVINCIA DI BARI

pena: quarantacinque giorni per ogni semestre trascorso in carcere, così prevede l'ordinamento giudiziario, per i detenuti che in carcere non danno problemi particolari.

Parisi, già in passato, aveva beneficiato della liberazione anticipata. Nel 2005 era stato scarcerato dopo tredici anni trascorsi in carcere in virtù di una condanna per associazione a delinquere finalizzata allo spaccio di droga. Anche in quel caso la buona condotta dietro le sbarre gli era valsa la riduzione della pena.

La Direzione distrettuale antimafia era già in stato pre allerta per la sua imminente scarcerazione. Parisi, nel frattempo, è stato condannato definitivamente nel processo 'Blu Moon' a quattro anni (una pena già scontata in regime di custodia cautelare). Non era stato invece ancora definito il procedimento che in primo grado si è concluso con la sua condanna a sette anni per contrabbando.

Come era stato preannunciato, lunedì 2 marzo è tornato in libertà, per fine pena, quello che viene considerato in molti ambienti malavitosi ma anche investigativi 'il capo dei capi', figura storica e di assoluto rilievo della criminalità barese, secondo la Dda 'mammasantissima' della malavita di Japigia. La notizia, come avevamo già detto, ha destato ovviamente preoccupazione negli ambienti giudiziari e delle forze dell'ordine. Carattere dominante, secondo gli investigatori, dopo anni di inchieste e un numero considerevole di traversie giudiziarie, conserva ancora il suo carisma.

La sera stessa del 2 marzo Parisi, dopo aver lasciato il carcere di Padova, ha raggiunto Bari in macchina e si è presentato in Questura dove gli è stata notificato il provvedimento della sorveglianza speciale.

Come dicevamo non sono poche le preoccupazioni dei magistrati e delle forze dell'ordine. Il procuratore aggiunto, infatti, ha detto <<L'esperienza ci insegna che difficilmente personaggi di questo calibro si danno a vita onesta. E' facile immaginare come la sua presenza, anche se controllata, possa avere ripercussioni sull'equilibrio della criminalità organizzata barese>>. La polizia e i carabinieri hanno, non a caso, potenziato i controlli nella zona di Japigia. Il questore ha spiegato, <<Le forze di polizia, in coordinamento, faranno sicuramente il proprio lavoro verificando cosa farà questo cittadino, sicuramente un cittadino come tutti gli altri. Rientra nei nostri compiti quello di vigilare sulla sicurezza>>.

Savinuccio Parisi, da parte sua, come del resto indicato da collaboratori di giustizia e da alcuni atti processuali, vuole ostinatamente essere considerato un cittadino comune ed è quindi contrario a 'manifestazioni' pubbliche, che mal si conciliano con il suo bisogno di riservatezza.

Infatti, si dice che non avrebbe gradito lo sfrecciare di auto festanti e sonanti sotto la sua abitazione. Savinuccio, intanto, era in Questura per la notificazione degli obblighi di sorvegliato speciale. Chi l'ha festeggiato pensando di fargli cosa gradita, infine ha saputo della contrarietà del capo e s'è adeguato, la voce è passata, per i viali di Japigia, e la consegna è stata rispettata. Acqua anche sui giochi pirotecnici, qualcuno ha sparato uno, due, tre colpi, per manifestare la propria contentezza per il ritorno a casa.

Tutto questo non poteva essere gradito dal boss che ha scelto il basso profilo. Non ha mai amato che si parlasse troppo di sé e delle sue attività. Non ha mai tollerato né commissionato omicidi: mai è stato imputato o condannato né come esecutore e neanche come mandante. Intanto costituiva la Sacra corona autonoma, costola barese della Sacra corona unita e la più importante organizzazione di traffico di stupefanti che la città o la stessa regione potesse ricordare.

Aveva attorno a sé una squadra caratterizzata dalla gerarchia militare: i corrieri, i luogotenenti, i venditori al dettaglio, giù giù fino alle vedette-urlatrici, che segnalavano l'arrivo delle forze dell'ordine, in modo che la *roba* sparisse nel più breve tempo possibile, fino agli insospettabili che custodivano la *preziosa* polverina per tenerla lontana da sguardi indiscreti. Nessuno di loro poteva far uso di sostanze stupefacenti.

Tra gli inquirenti e gli investigatori serpeggiava, lo abbiamo già detto, una malcelata inquietudine. Del resto comprensibile se si leggevano i nuovi scenari del crimine barese così come erano contenuti nella relazione della Dia, relativa al secondo semestre 2008. La lunga carcerazione di Parisi e la raffica di arresti che ha disarticolato nel tempo il gruppo di Palermi avrebbe lasciato campo libero al più feroce dei clan baresi, quello degli Strisciuglio. Nella relazione citata si parla di Japigia come dell'inviolabile feudo di Parisi e Palermi <<agredito>> appunto dagli uomini del clan di Mimmo 'la luna'. Tra la fine del 2007 e il 2008 il gruppo Strisciuglio avrebbe condotto una potente campagna di affiliazione, arruolando i picciotti un tempo al soldo della malavita del quartiere, ma soprattutto la manovalanza bassa. Un sacrario, quindi, violato. Il tempio urbano del <<capo dei capi>> era diventato terra di conquista. Le cose con il ritorno di Savinuccio potrebbero cambiare.

Per comprendere la forza egemonica del Parisi bisogna riferirsi, anche se brevemente, al tipo di organizzazione del suo clan.

Ebbene l'esclusiva territoriale della malavita di Japigia ha sempre poggiato su un sistema articolato, composto da gruppi che agiscono in maniera indipendente, assoldando nuove leve e gestendo in proprio, sul territorio *scelto*, il business della droga per poi riconoscere, con ricche elargizioni, il *diritto d'autore* al boss. Un business che, nel caso di Japigia, si sta spostando verso i comuni a sud del capoluogo: Casamassima, Noicataro (nell'orbita di Parisi sin dai tempi della crudele malavita di 'Poggioallegro') poi anche Adelfia e Valenzano. Insomma la *famiglia* Parisi con tutte le sue propaggini e diramazioni continua a conservare un ruolo di primissimo piano nonostante il <<capo>> indiscusso dopo tutti questi anni di detenzione, pur conservando il suo carisma, ha visto indebolire la sua leadership.

Questo non vuol dire che il suo potere sia al tramonto, anzi il boss, proprio grazie al suo *carisma*, continua – sostenevano gli investigatori – a rappresentare un punto di riferimento riconosciuto e rispettato. Secondo la Direzione investigativa antimafia avrebbe mantenuto, negli anni, <<un ruolo di primissimo piano e la capacità di esercitare una "forza regolatrice" per il rispetto degli accordi e della supremazia, espressi dal gruppo Parisi, che monopolizza il mercato della droga, condizionando gli altri sodalizi minori per l'approvvigionamento di stupefacenti>>.

Gli uomini dell'Antimafia temono che il gruppo di Parisi possa, con il suo ritorno, trovare un nuovo equilibrio e nuove strategie grazie alla sua recente scarcerazione. Gli uomini di Japigia da sempre – sostengono gli investigatori – si <<muovono secondo una strategia scientifica, evitando l'esposizione a contatti di basso livella assumendo in tal modo ulteriore caratura e rispetto>>.

Così mentre i gradini più bassi della <<catena alimentare>> della criminalità di Japigia vengono occupati da una *fauna* variegata ed eterogenea di pusher e galoppini di estrazione diversa, quelli più alti restano appannaggio del Parisi.

***Minacce al magistrato** - Il 15 maggio 2008 minacciarono e offesero il pubblico ministero, dopo la lettura della sentenza che condannò 15 dei 17 imputati nel processo per l'omicidio di Gaetano Marchitelli, il 15enne pony express di pizzeria ucciso a Carbonara il 2 ottobre 2003. Solo negli ultimi giorni di febbraio il pm della Procura di Lecce ha chiuso le indagini preliminari nei confronti di sette persone (tre donne e quattro uomini) che sarebbero state i responsabili materiali del violento episodio.

Le sette persone potrebbero rispondere, a vario titolo, dei reati di oltraggio a magistrato in udienza, oltraggio a un corpo politico, amministrativo o giudiziario e interruzione di pubblico servizio. Si tratta di Maria Laura Di Cosola, Filippo Masciopinto, Giuseppina Di Cosola, Filomena Guglielmi, Giovanni Guglielmi, Giuseppe Diana e Tommaso Assunto.

Nel maggio 2008 la Corte condannò a 30 anni di reclusione ciascuno i quattro presunti appartenenti al 'gruppo di fuoco' Francesco Luigi Frasca, i fratelli Luigi e Vincenzo Guglielmi, e Giovanni Partipilo, tutti appena ventenni e tutti ritenuti vicini al clan diretto – secondo l'antimafia – da

DIARIO DI BORDO – 1 SEMESTRE 2009- LA LEGALITA' E LA SICUREZZA IN PROVINCIA DI BARI

Antonio Di Cosola di Ceglie. Secondo la Dda il 'gruppo di fuoco', quella sera del 2003, sarebbe entrato in azione contro due presunti esponenti del clan avversario, degli Strisciuglio, Francesco e Raffaele Abbinante, condannati a 6 anni e a 4 anni e mezzo di reclusione per episodi minori.

A 17 anni ciascuno furono condannati per altri fatti di violenza Cosimo Di Cosola, fratello del presunto boss, Andrea Caporosso, Domenico Marzullo e Domenico Masciopinto (già condannato a 30 anni per il delitto Marchitelli); 15 anni e 6 mesi ciascuno Salvatore Walter Arganese, Pietro Barberio e Luigi Schingaro. Ancora, 4 anni e 6 mesi per Antonio Lasorsa e a due anni per Angela Maria Masciopinto.

Fra i protagonisti delle aggressioni verbali ai giudici dell'Assise e al pm, la più scalmanata sarebbe stata Maria Laura Di Cosola, madre dei fratelli Luigi e Vincenzo Guglielmi. La donna si scatenò quando il presidente lesse il passaggio del dispositivo riguardante i suoi figli. Accusò il pm di aver comprato i pentiti e di avere rovinato i suoi figli. Per poi scadere in dileggi di natura sessuale e in offese pesanti e decisamente irripetibili.

Avrebbe recitato lo stesso copione Filippo Masciopinto che, nel difendere Vincenzo Guglielmi, proclamò la sua innocenza e avrebbe poi offeso e minacciato il magistrato.

Giuseppina Di Cosola, invece, si sarebbe *limitata* a minacciare la pm, promettendole che gliela avrebbe fatto pagare. In concorso Masciopinto, Guglielmi, le due Di Cosola, Giuseppe Diana e Tommaso Assunto, avrebbero interrotto e turbato la regolarità dell'udienza, anche dopo il loro allontanamento, impedendo per oltre un'ora ai mezzi di polizia penitenziaria di trasferire i dannati in carcere.

***L'arsenale del clan Stramaglia** – Era sotterrato a un metro di profondità nel podere di un 71enne, poi arrestato, l'arsenale del clan Stramaglia di Bari scoperto, dai militari della guardia di finanza grazie al fiuto dei cani. E' questo uno dei particolari dell'operazione che ha condotto all'arresto di due persone e alla denuncia di altre tre, tutte presunte affiliate al clan. I militari hanno sequestrato complessivamente una pistola mitragliatrice Skorpion, due pistole calibro 9 e 22, diversi caricatori, una canna di pistola, 325 munizioni per armi di vario calibro ed un giubbotto antiproiettile.

Il podere si trova in una località sconosciuta anche alle mappe dei sistemi Gps, qui i finanziari hanno trovato la pistola mitragliatrice, il giubbotto, i proiettili, ma anche una sagoma e contenitori in plastica sforacchiati, usati come bersagli, per consentire l'esercitazione con le armi. Pistole che è probabile l'anziano custodisse per conto dei figli e nipoti. Le indagini che hanno portato a due arresti sono state coordinate dalla Dda di Bari.

L'operazione è stata eseguita intorno al 26, 27 febbraio ma resa nota il 3 marzo. E' stata compiuta in particolare nei territori di Cassano delle Murge, Acquaviva delle Fonti e Laterza, in provincia di Taranto. In un immobile in costruzione è stata poi trovata una pistola Stayer calibro 22, con caricatore, nascosta sotto la sella di un ciclomotore, una pistola perfettamente oliata ed efficiente, custodita in un bavaglino per bambini.

Numerose cartucce calibro 12 sono state trovate in un muretto a secco nelle campagne di Cassano, mentre a Laterza è stata recuperata sul posto di lavoro del più giovane degli arrestati (già detenuto per fatti gravi) una pistola calibro 9, custodita in un armadietto dove l'uomo lasciava i suoi oggetti personali. Tutte le armi sono statequisite per essere sottoposte a indagini balistiche per verificare se sono state impiegate in episodi di sangue avvenute nel sud-est barese nell'estate 2008. Durante le perquisizioni sono stati sequestrati una carrozzeria abusiva, nei pressi della piazza di Cassano, materiale utile per la marchiatura dei vetri delle auto e dosi di hascisc. Nel locale c'erano numerosi automezzi rubati e un gommone oceanico.

***Tutti a casa** – Arrestati con l'accusa di aver tentato di uccidere a Cellamare, Vito Tritta, detto 'Maciste', legato alla mala di Japigia e coinvolto nell'inchiesta <<Blu Moon>>, cinque uomini:

Vito Chiumarulo, Gaetano Moschetti, Stefano D'Addario, Michele Poligneri e Saverio Tangorra, quest'ultimo accusato solo di favoreggiamento, sono stati rimessi in libertà, il 3 marzo, dal giudice delle indagini preliminari perché la loro fu solo <<un'azione dimostrativa o meramente intimidatoria>> e non un agguato pianificato per assassinare un componente del gruppo rivale. Per queste ragioni il gip non solo non ha convalidato l'arresto ma anche rigettato la richiesta della custodia cautelare.

Accogliendo la linea della difesa il gip ha ritenuto insussistenti i gravi indizi di colpevolezza rappresentati dall'accusa e assenti i presupposti per la convalida dell'arresto, rimandando quindi tutti a casa. Gli inquirenti avevano inoltre contestato ai cinque indagati l'aggravante di aver agito con la finalità di agevolare una associazione mafiosa in quanto considerati dagli investigatori <<contigui>> al clan Di Cosola egemone nelle zone di Carbonara, Ceglie e Adelfia. Una contestazione che non è servita a convincere il gip. Per la vittima dell'<<azione meramente intimidatoria>>, ossia Vito 'Maciste', i precedenti indicano un coinvolgimento con la grande famiglia Parisi di Japigia.

Secondo la ricostruzione degli investigatori, Tritta sarebbe riuscito a sfuggire all'agguato, infilandosi nell'appartamento di Tangorra, suo vicino di casa, con il quale si era intrattenuto a parlare sulla soglia dell'ingresso, prima di essere raggiunto da Vito Chiumarulo, sceso da una Bmw (con dentro Poligneri e D'Addario) impugnando una pistola. Lanciandosi dal balcone dell'abitazione, la vittima pare sia poi riuscita, attraversando il cortile, a raggiungere il suo appartamento. <<Risulta difficile che una persona mossa da una reale volontà omicida non esploda neppure un colpo. Pur di fronte alla repentina fuga della vittima>> ha scritto il giudice nella sua sentenza, ritenendo insufficienti gli elementi raccolti per dimostrare la volontà degli indagati di uccidere Tritta.

L'episodio, tuttavia, confermava le tensioni esistenti in un territorio conteso tra Di Cosola e Stramaglia.

***Sedici rapine** – Il 6 marzo rapina al market di via Azzarita di Molfetta. E' la sedicesima dall'inizio dell'anno. La prima dall'inizio del mese. In due, a volto scoperto, armati di pistola hanno svuotato le casse del supermercato e sono andati via. Il market aveva aperto da poco, nelle casse c'erano alcune centinaia di euro.

L'obiettivo dei malviventi, sembra chiaro, non era l'incasso. E il fatto che abbiano agito senza preoccuparsi di coprirsi il volto ha spostato, in qualche modo, l'attenzione degli investigatori in altra direzione. Non si trattava di una rapina come le altre, Forse un colpo messo a segno da chi voleva farsi vedere in volto, farsi riconoscere dai responsabili dell'esercizio commerciale, voleva seminare il panico e la paura per poi tornare, in un secondo momento, ad offrire protezione a pagamento.

Insomma, racket. Gli inquirenti non hanno commentato. Sta di fatto che i rapinatori, se di rapinatori si trattasse, hanno modificato le proprie abitudini. Le ultime tre rapine in ordine di tempo sono state commesse tutte all'apertura del market, tutte da persone a volto scoperto. Hanno fruttato poche centinaia di euro a fronte di un rischio decisamente elevato. Da giorni Molfetta, nelle ore dello shopping, è pattugliata continuamente da carabinieri, che, in più occasioni, sono anche giunti da fuori territori.

Sono stati tanti gli interrogativi, purtroppo nella impossibilità di risposta. Si trattava forse di banda di nuova costituzione? I suoi componenti, tutti autoctoni o qualche spregiudicato boss si è spostato sul posto, reclutando qui solo la manovalanza? O, ancora, un malavitoso del luogo aspirante ad una leadership per cui si è messo in proprio? Difficile rispondere se non in attesa della rete delle Forze dell'ordine anche attraverso la cattura di almeno un pesciolino.

***Un clan polivalente** – Avevano ideato il format del clan polivalente, dedito cioè a tipi diversi di attività illecite. Con l'accusa di avere dato vita a una organizzazione dedita a spaccio di stupefacenti

DIARIO DI BORDO – 1 SEMESTRE 2009- LA LEGALITA' E LA SICUREZZA IN PROVINCIA DI BARI

(cocaina, hashish e marijuana), rapine, furti di auto ed estorsioni sono stati notificati 12 ordinanze di custodia cautelare (due dei destinatari del provvedimento erano già in carcere). In carcere sono finite 10 persone, residenti fra Bari e quartieri periferici del capoluogo (in particolare Ceglie del Campo) e alcuni Comuni dell'hinterland.

Nella stessa operazione, altri tre indagati sono stati raggiunti dalla misura cautelare attenuata dell'obbligo di dimora nei Comuni di residenza: le loro posizioni appaiono meno 'centrali' agli inquirenti.

Trentuno invece gli indagati (tra cui quattro donne) per i quali i carabinieri avevano chiesto l'arresto che il gip non ha concesso.

L'operazione è stata messa a segno all'alba del 6 marzo dai Carabinieri della Compagnia di Triggiano e dai militari del reparto operativo del Comando provinciale. I carabinieri hanno eseguito le ordinanze del gip su richiesta del pubblico ministero della Dda di Bari.

In dettaglio sono stati condotti in carcere: Giuseppe D'Elia e Rocco Mundo di Bitonto; Pietro Epifanio e Francesco Giuliano di Rutigliano; Nicola Gagliardi e Giuseppe Porcelli di Noicattaro; Alessandro Laforgia e Vito Vincotto baresi; Vito Tatoli e Vito Francavilla di Ceglie del Campo.

Il divieto di lasciare la città di residenza, invece, è stato notificato a Nicola Schingaro di Rutigliano; Giuseppe Palumbo di Triggiano e Michele Laselva di Conversano.

Un quattordicesimo indagato è attivamente ricercato: su di lui pende una ordinanza di custodia cautelare in carcere.

Le indagini sono state avviate il 12 aprile del 2005 dopo la gambizzazione di due pregiudicati avvenuta in una sala giochi di Noicattaro e, poco alla volta grazie a intercettazioni telefoniche e ambientali, hanno portato a scoprire l'organizzazione criminale che per le comunicazioni utilizzava un linguaggio criptato, cambiava continuamente le schede dei telefonini e faceva scambio di pizzini.

Come è stato spiegato dai Carabinieri, spesso gli indagati – secondo la tesi accusatoria – acquistavano la droga, per così dire all'ingrosso, da emissari del clan Parisi. Inoltre, dalle indagini è emerso che in più occasioni la droga veniva ceduta anche a credito. E quando i tossicodipendenti non erano poi in grado di onorare il loro debito nei tempi previsti, diventavano bersaglio e valvola di sfogo della ferocia dei criminali, disposti a usare qualunque mezzo per ottenere il denaro. Scattavano, cioè, contro i tossicodipendenti insolventi, *lezioni* convincenti, fatte di pugni e calci.

Il gruppo, secondo la Dda, si dedicava anche ai furti di auto a scopo di estorsione. Pesanti, in base a quanto è emerso dalle indagini, le pressioni esercitate sulle presunte vittime per ottenere il *pizzo* per la restituzione dei mezzi. A chi non si dimostrava particolarmente collaborativo e non obbediva alle richieste estorsive, auto e veicoli da lavoro venivano fatti ritrovare completamente bruciati o, secondo i casi, completamente smontati presso officine compiacenti. In una circostanza, il tentativo di mediazione di un esponente della mala barese per un trattamento di favore nei confronti di una vittima non avrebbe sortito alcun effetto sul presunto gruppo criminale, che comunque ottenne la somma richiesta.

Sempre secondo la Dda, il gruppo ricorreva alle rapine per risanare il proprio bilancio, a volte in sofferenza perché alcuni *clienti* compravano la *roba* a credito e non erano in grado di pagare. Perciò, nel mirino finivano negozi, supermercati, tabaccherie e farmacie.

Le località individuate dagli investigatori come ambiti territoriali nei quali si dipanava l'attività illecita erano principalmente Triggiano, Noicattaro, Rutigliano, Conversano, Bitonto e alcuni quartieri periferici di Bari.

La maggiore difficoltà degli investigatori, a quanto si è appreso, ha riguardato la decodifica di un complesso sistema di comunicazioni, come abbiamo già detto, criptate, utilizzato per la vendita al

dettaglio della droga. In una delle intercettazioni, un componente del gruppo parlava di neonati e biberon. Il bambino, come è stato poi scoperto, c'era per davvero in una carrozzella nella quale era stato nascosto un quantitativo di droga.

Anche le intercettazioni hanno rivelato la loro durezza e malvagità: punizioni severe per chi sgarrava e non pagava. Narriamo due episodi non per amore del *colore*, sicuramente inopportuno, ma perché chi legge tocchi con mano la caratura delinquenziale dei componenti del clan.

Nicola Gagliardi, uno degli arrestati, in una delle telefonate intercettate dai Carabinieri, rivolge a un complice, circa il trattamento ad alcuni consumatori di droga che ritardavano nel pagamento, ordini precisi: <<Massacrali a terra, massacrali a terra queste persone. Massacrali a terra come si deve fare>>.

Un altro indagato Francesco Giuliano, sempre in una conversazione registrata, non appare meno categorico dell'altro nel commentare, con un altro indagato, la controproposta fatta dal derubato di un furgone al quale era stato richiesto il pizzo per la restituzione dell'automezzo: <<Tre-quattrocento euro vogliono dare! Incendialo. Da mille euro, mò tre-quattrocento euro vogliono dare. Incendialo, incendialo>>.

***La mafia nigeriana** – Usarono accette e martelli durante i due raid punitivi. Un campanello d'allarme per la polizia, che etichettava come 'preoccupanti' i due episodi che si consumarono domenica 8 marzo tra il quartiere San Paolo e il Libertà. Due aggressioni armate all'interno della giovane e numerosa comunità nigeriana che portarono all'arresto, con l'accusa di tentato omicidio, di Ubulo Nose, 28 anni, ricoverato in gravi condizioni nell'ospedale. Gli uomini della Questura hanno ritenuto che fosse lui il capo della banda che, intorno a mezzogiorno, fece irruzione all'interno della chiesa evangelica di viale Europa (al quartiere San Paolo), ferendo altri tre nigeriani in preghiera, tra i quali una donna incinta al settimo mese. Poteva scapparci il morto davanti a un luogo che i nigeriani sacralizzano perché è l'evasione dalla quotidianità, sia essa fatta di miseria e sfruttamento, sia essa fatta di lavoro e solitudine. Quello è un punto di ritrovo anche per coppie miste e cioè luogo d'incontro di italiani ex clienti che hanno sposato le ragazze prostitute.

Un raid che produsse la vendetta sanguinosa delle vittime: poche ore dopo, infatti, quattro persone penetrarono con la forza in un basso di via Ravanas, nel cuore del quartiere Libertà e, armati di martelli e asce, colpirono più volte alla testa e alle braccia Nose. Un corpo a corpo durato qualche minuto e che per poco non costò la vita al 28enne nigeriano, poi fermato dalla Squadra mobile.

Alla base della duplice aggressione, secondo gli investigatori, la gestione della prostituzione e del traffico di clandestini in città. Ma non solo. E' stato il primo episodio di tale violenza registratosi a Bari, mai in passato gli uomini nigeriani si erano resi protagonisti di raid armati e studiati a tavolino. Gli investigatori temevano che una parte della giovane comunità nigeriana – composta da ragazzi tra i 18 e i 30 anni massimo- si stesse organizzando per imporre la propria legge, mettendo le mani sul traffico delle prostitute e dei clandestini e allargandosi fino allo spaccio delle sostanze stupefacenti. Se così fosse stato, si sarebbe posto anche un problema di sicurezza. La nascita di un nuovo gruppo criminale sarebbe andato inevitabilmente a scontrarsi con i clan di casa nostra. Tanto più che la comunità nigeriana risiedeva prevalentemente nei quartieri Libertà e San Paolo, zone controllate dagli Strisciuglio. Anche se alcuni dubbi avrebbero potuto assalire chiunque fosse attento agli affari della malavita. Infatti, se c'è la Nigeria connection che offriva e investiva nella tratta stava a significare che altrettanto robusta era la domanda di tratta. E nel mercato globalizzato domanda e offerta ramificano attraverso holding del malaffare non solo di fattura africana, ma evidentemente anche di matrice locale. Chi altri se non i clan baresi o quelli bitontini o altri ancora della provincia, provvedono a reperire case, avvocati e quant'altro serve a preservare i dividendi dello sfruttamento? Domande che certamente si saranno poste anche gli investigatori.

Insomma, il dubbio è che la malavita locale, pur tenendosi a debita distanza, non abbia attinto anche il suo muso nella mangiatoia.

DIARIO DI BORDO – 1 SEMESTRE 2009- LA LEGALITA' E LA SICUREZZA IN PROVINCIA DI BARI

In Questura furono ascoltati extracomunitari che avrebbero fornito ulteriori elementi utili alle indagini della Squadra mobile.

Difficile fare una stima precisa dei nigeriani presenti in città: i regolari risultano essere circa 800, ma 'molte di più' sono le persone senza permesso di soggiorno di cui non si conosce nemmeno l'identità. Una sparuta rappresentanza è presente anche a Japigia, dove nell'estate 2008 perse la vita un neonato nigeriano sottoposto ad una circoncisione senza alcuna precauzione.

La comunità nigeriana si è insediata nel capoluogo agli inizi del 2000. La maggior parte dei nigeriani è formata da giovanissimi, l'età media è di 22 anni. Gestiscono negozi e ristoranti etnici, altri si limitano a vendere merce contraffatta nelle vie del centro murattiano. Vivono in condizioni igienico-sanitarie pessime, spesso condividono in 10 – 12 dei tuguri, sottoscala senza luce, acqua e gas. Proprio come l'abitazione dove, l'8 marzo, si è consumata la vendetta del gruppo pestato nella chiesa evangelica.

Cerchiamo ora di capire di più di questa mafia non autoctona.

<<Cuori Neri>> è il nome che in città usa chi a denti stretti si trova a parlare di mafia nigeriana. E lo fa con meno remore dall'8 marzo, giorno del duplice raid, appena riferito.

Andiamo con la memoria a marzo e aprile del 2007 quando nei quartieri Maddonella e Libertà gli investigatori dell'antimafia accendono i riflettori su un'organizzazione che sceglie ragazze sempre più belle e sempre più giovani da destinare alla prostituzione.

Per la prima volta viene fuori che la Piovra Nigeriana da tempo utilizza lo stratagemma finalizzato ad ottenere la permanenza regolare delle 'ragazze' attraverso le richieste strumentali d'asilo politico. Vengono costrette a imparare precisi codici di comportamento da tenere quando presentano la domanda d'asilo politico. Quasi tutte dichiarano di essere nate nei luoghi dove imperversa una guerra civile. Ma la commissione territoriale per i rifugiati sa bene ormai che quelle dichiarazioni sono quasi sempre false.

Eppure il salto all'ostacolo spesso riesce, a guardare le cifre del Cara (Centro di accoglienza per richiedenti asilo) dal 28 aprile 2008 ad oggi. Non ci sono molti nigeriani tra i 1373 scappati. Ipotesi: meglio resistere per avere il soggiorno e così poter andare per strada senza essere spedite nel Cie e dunque tornare a casa dove è morte sicura. Anche perché c'è da pagare il debito alla <<maman>>, 50 mila euro per venire in Italia.

Le cifre: 837 i nigeriani transitati in meno di un anno su un totale di 3945; praticamente un quinto delle 39 nazionalità è costituito da loro. Dei 427 rilasci di permesso di soggiorno per richieste di asilo, 274 interessano i nigeriani. I numeri calano se si confrontano i rilasci di soggiorno per richiesta di asilo: appena 101, in cima alla lista c'è la Somalia, poi il Sudan e solo dopo la Nigeria. La protezione sussidiaria (l'ex permesso per motivi umanitari concesso a chi viene da paesi in guerra) fotografa una situazione analoga al rilascio dell'asilo: la Nigeria è in fondo alla lista.

Solo ipotesi: davanti alla commissione rifugiati, i nigeriani arrivano istruiti in modo da spuntare un permesso di soggiorno temporaneo per poi poter istruire bene la richiesta d'asilo. Quel che basta per uscire e controllare la <<tratta>> a scopo di sfruttamento e di riduzione in schiavitù.

Non è questo uno scenario esclusivamente barese. E' così in tutti gli angoli d'Italia dove la Piovra Nigeriana s'imbatta nella burocrazia. *Cuori Neri* è una holding che investe non solo sullo sfruttamento sessuale. Ai primi di novembre del 2008 risale l'operazione <<Evinovia>>, che in nigeriano vuol dire polvere bianca: tre nigeriani finiscono in manette in diverse province italiane perché accusati di far parte di una banda che faceva giungere in Italia ingenti quantitativi di cocaina proveniente dalla Nigeria. La Finanza accerta che il gruppo aveva la base operativa a Bari e utilizzava lo scalo aeroportuale barese per far transitare la droga. Il riscontro si chiama I.J.O. di

Benin City, 29 anni, arrestata perché nascondeva la cocaina in un trolley. I.J.O. s'imbarca in Nigeria i finanziari l'aspettano all'aeroporto di Bari: trovano nella valigia 3 kg e 775 gr di cocaina. Arrestano altri due complici. I.J.O. decide di collaborare con la giustizia. Vengono avviate indagini sul conto della donna, unitamente a tutti gli appartenenti alla tribù e al clan familiare. Ed emergono una serie di elementi riguardanti alcuni nigeriani coinvolti nei traffici illeciti, con basi in Spagna e a Castelvolturo (Caserta). Il prosieguo dell'inchiesta consente di inquadrare meglio il ruolo della cellula barese, destinataria della droga, e dimostra il legame associativo tra il gruppo di Bari e quelli di Caserta. Insomma, *Cuori Neri* si prende <<cura di tutto>>, dei documenti e della polvere bianca.

***La 'Stidda' di Gela e la Puglia** – Armi dalla Sicilia per una rapina ad una gioielleria di Modugno, poi sfumata all'ultimo momento. Esplosivo al plastico e relativo detonatore, acquistati nel Barese, ma da impiegare in Sicilia per rapinare un furgone portavalori. Inoltre, impegni di lavoro tra Bari, Brindisi e Taranto, nonché traffici e solidi rapporti di amicizia.

Un inquietante 'fronte pugliese' è emerso dalle intercettazioni che, il 26 marzo hanno fatto scattare l'operazione 'Caiman', portando in carcere sette siciliani, accusati a vario titolo di associazione mafiosa e associazione per delinquere, detenzione di armi ed esplosivi, sequestro di persona a scopo di estorsione, con l'aggravante per tutti di costituire un'associazione armata.

Le otto ordinanze (uno dei destinatari è irreperibile) sono state firmate dal gip di Caltanissetta su richiesta del Procuratore capo della Dda.

L'organizzazione sarebbe stata capeggiata da Vincenzo Pistritto, 41 anni, pregiudicato di Gela (ma spesso presente nel territorio di Bari e provincia), e considerato personaggio di primo piano della Stidda di Gela. Spicca poi la presenza di un ex militante delle Brigate Rosse, ovvero Calogero La Mantia, 59 anni, originario di Sommatino, ma residente a Gela. Uno dei componenti del clan, Gianluca Scollo, operaio, è stato arrestato a Taranto, dove pare avesse <<interessi economici>>

Stando alle intercettazioni, i sette sognavano di fare tanti soldi e trasferirsi alle Isole Cayman. Non sapevano che i carabinieri della compagnia di Gela avevano disseminato di 'cimici' le loro auto e ascoltavano le loro conversazioni telefoniche.

E' stato proprio grazie alle intercettazioni che gli investigatori si sono convinti che i presunti mafiosi stavano per rapire il banchiere siciliano Giovanni Cartia, nonché l'imprenditore di Gela Vincenzo Cavallaro.

Il rapimento del banchiere pare fosse in progetto entro Pasqua ed ecco perché il 26 marzo sono scattate le manette.

Anche la rapina alla gioielleria di Modugno – hanno sostenuto gli investigatori – sfumò all'improvviso. Pare fosse stata pianificata per il novembre 2008. Dalle intercettazioni è emerso anche che Pistritto si sia appostato varie volte in auto nei pressi del negozio. Per non attrarre l'attenzione, con lui ci sarebbe stata anche una donna, una barese.

I due avrebbero studiato i movimenti del proprietario e dei suoi familiari; anche le armi (chiamate in codice 'biciclette') erano pronte, arrivate probabilmente dalla Sicilia. Ma un improvviso impedimento fece saltare i piani.

Quanto alla progettata rapina al furgone portavalori siciliano, i Carabinieri erano sicuri che l'esplosivo fosse procurato da baresi. Pare fosse del plastico.

Dalle intercettazioni risulterebbe che Pistritto trascorse un paio di settimane a Modugno e che aveva interessi personali in Terra di Bari. Per quel che ci interessa: arrivò il 25 novembre 2008 per poi ripartire il successivo 9 dicembre. Nella sua permanenza a Modugno perfezionò l'acquisto di un quantitativo di esplosivo al plastico, che voleva utilizzare nell'assalto al portavalori.

Il gip spiega nella sua ordinanza che <<durante la permanenza a Modugno, si intercettavano delle conversazioni telefoniche tra Pistritto>> e due donne, le quali conversazioni, <<fanno desumere

DIARIO DI BORDO – 1 SEMESTRE 2009- LA LEGALITA' E LA SICUREZZA IN PROVINCIA DI BARI

che Pistritto, per tramite>> di un uomo imparentato con le due donne, <<abbia acquistato del materiale esplosivo, che avrebbe poi utilizzato durante la rapina al furgone>>.

Non si sa dove l'indagato gelese abbia alloggiato a Modugno, né si conosce il costo e il quantitativo dell'esplosivo al plastico.

La sera del 29 novembre, Pistritto ricevette una chiamata dal cellulare intestato a un barese di 37 anni, residente a Modugno, apparso come il tramite della vendita dell'esplosivo. Il barese <<diceva a Pistritto che stamattina aveva consegnato i soldi precedentemente avuti da Vincenzo (il Pistritto) e che il denaro doveva passare da tante mani prima di arrivare a destinazione>>, annota il gip. <<Quando i soldi arrivavano – prosegue l'ordinanza – un soggetto avrebbe poi chiamato il barese>>, il quale <<spiegava a Pistritto che doveva comportarsi in questo modo in quando era una cosa delicata>>. Infine il barese (non si sa se è indagato) <<si informava sulla data di partenza di Pistritto e quest'ultimo gli rispondeva che per il giorno 9 dicembre lui sarebbe partito alla volta della Sicilia>>. A quel punto il venditore dell'esplosivo, conclude il gip, lo rassicurava che, entro tale data, gli avrebbe fatto avere quello che aveva chiesto.

Gli uomini della 'Stidda' di Gela a novembre scorso, mentre progettavano la rapina al portavalori in Sicilia, guardavano con ammirazione ai malviventi baresi che la mattina del 4 novembre avevano assaltato un furgone portavalori a Torre a Mare sulla statale 16. (Ricordiamo che quella rapina fruttò, alla decina di malviventi entrati in azione un bottino di due milioni e mezzo di euro. Nessuno rimase ferito)

Per finire, dall'indagine della Dda di Caltanissetta emerge un certo <<cordone ombelicale>> fra la criminalità della 'Stridda' e quella barese, sulla quale anche gli inquirenti pugliesi potrebbero aprire nuovi squarci di indagine.

***Ancora due pentiti** – Ci sono altri pentiti nella criminalità organizzata barese. La notizia fu resa nota il 27 marzo. Dopo il pentimento di Nicola Querini che svelò i retroscena sulla scissione del gruppo criminale Strisciuglio, spuntano altri due collaboratori di giustizia che saranno poi sottoposti al programma di protezione. Il primo stava collaborando con i magistrati antimafia raccontando i retroscena del clan Parisi, i programmi e gli obiettivi del clan e le funzioni dei vari affiliati del gruppo. Il secondo invece, un pentito del gruppo Stramaglia che a Cassano e nelle zone limitrofe allo stesso modo stava svelando i segreti del suo gruppo criminale e le propaggini nelle altre città. Il pregiudicato, ora pentito, era stato peraltro obiettivo di un agguato non riuscito avvenuto a Cellamare il 17 febbraio. Riuscì a salvarsi infilandosi in casa di un amico e fuggì poi sui tetti. Dopo quella imboscata decise di pentirsi e collaborare con la giustizia. Le dichiarazioni raccolte sono ritenute attendibili dagli investigatori.

***Un clamoroso ritardo** – A quindici mesi dalla sentenza emessa col rito abbreviato, il giudice non ha provveduto all'obbligo di depositare le motivazioni delle condanne. Entro il mese di maggio *rischiavano* di essere liberati una settantina tra affiliati, battezzati e proseliti del sodalizio criminale degli Strisciuglio. Nei primi dieci giorni di aprile una parte degli inquisiti aveva già riassaporato la libertà. I *big* restavano ancora al fresco, almeno a quel momento. Il gruppo camorristico più agguerrito e meglio organizzato della città aveva ritrovato una parte dei suoi adepti. Si era trattato di un incidente di percorso, che interrompeva l'efficacia della sentenza di primo grado celebrato con il giudizio abbreviato.

Si tratta di un rito speciale caratterizzato dal fatto che con esso si evita il dibattimento e la decisione viene presa nell'udienza preliminare e la pena eventualmente applicata subisce la riduzione di un terzo. In tutti i casi le motivazioni devono essere depositate entro un termine perentorio. Per il mancato deposito delle motivazioni della sentenza, il 15 aprile verranno scarcerati i primi 22 imputati (13 sono in carcere gli altri ai domiciliari) del processo 'Eclissi' che nel gennaio 2006 mise in ginocchio il clan Strisciuglio. Nei confronti dei detenuti scadevano i termini di durata massima

della custodia cautelare. Il processo, celebrato, ripetiamo, con rito abbreviato si è concluso il 16 gennaio 2008 con la condanna di quasi tutti i 161 imputati da parte del gup del Tribunale di Bari. Il mancato deposito delle motivazioni avrebbe reso di fatto impossibile la fissazione del processo di appello che, in tal modo, avrebbe potuto bloccare la decorrenza del cosiddetto termine di un anno e sei mesi previsto dalla legge tra i due gradi di giudizio, trascorso il quale la custodia in carcere diventa illegittima.

Questi fatti hanno indotto la Dda ad allertare carabinieri e polizia. Tra coloro che sarebbero stati scarcerati, molti rispondevano anche di associazione finalizzata al traffico di droga: Gianluca Corallo, Luigi Schingaro, Vito Valentino, Raffele Abbinante, Tommaso De Giglio e Natale Cucumazzo. Dovrebbero lasciare il carcere anche Francesco e Vincenzo Strisciuglio e Cataldo Bartoli. Ritorneranno in libertà il 15 aprile tutti gli imputati che hanno subito pene detentive non superiori ai 10 anni di reclusione.

E come facilmente si prevedeva il gup ha firmato il provvedimento di scarcerazione per i 21 presunti componenti del clan Strisciuglio. A pag. 2 del decreto si legge: <<Permangono le ragioni che avevano giustificato la custodia cautelare>>. E cioè chi ha lasciato il carcere o i domiciliari, può commettere ancora altri reati. Una formula di rito che, però, non ridimensiona il caso. Perché a ritornare in libertà sono uomini che contano. Dei 21, otto erano in carcere. Dal giorno della scarcerazione, così come quelli che si trovavano ai domiciliari, hanno l'obbligo di firma. Ora c'è attesa anche tra i familiari di coloro che, processati nel procedimento 'Eclissi', sono ancora sottoposti ad una misura cautelare. Sono più di venti. E hanno rimediato condanne più pesanti. Usciranno tra settembre e ottobre. Queste le considerazioni avanzate: in caso di motivazioni depositate anche pochi giorni dopo il 15 aprile, la sentenza avrebbe dovuto essere notificata a 161 imputati che, che avrebbero potuto proporre appello. Una procedura troppo lunga per riuscire a fissare la prima udienza del processo di secondo grado in tempi brevi, utili per congelare i termini di custodia cautelare.

Non sono, naturalmente, mancate le reazioni. Intanto, il presidente del Tribunale ha chiesto una relazione al capo dell'ufficio gip gup, girata al presidente della Corte d'Appello e quindi al ministero della Giustizia, che, da parte sua, ha già predisposto un'ispezione. Il capo dell'ufficio gip gup ribadisce: <<Non è possibile per un solo giudice, del quale sono note le straordinarie capacità tecniche, giudicare 160 persone accusate di 53 capi d'imputazione nei tempi previsti dal Codice>>, come dire il problema sono i maxiprocessi, difficili da gestire soprattutto con la formula dell'abbreviato. Anche la Camera Penale sottolinea <<i limiti propri dei maxiprocessi>> e punta l'indice contro <<la pianta organica sottodimensionata>> del Tribunale di Bari.

Più duro e perentorio l'on. Alfredo Mantovano, sottosegretario all'Interno: <<Non capita tutti i giorni che liberino ventuno delinquenti, o presunti tali, perché un giudice non riesce a depositare le motivazioni della sentenza di condanna. Non è nemmeno la prima volta che in questo distretto giudiziario accadono cose del genere: la mafia foggiana aveva beneficiato dello stesso trattamento, in quel caso perché non erano state trascritte secondo tempi utili una serie di intercettazioni telefoniche. Qualsiasi scusa per giustificare comportamenti di questo tipo, non ha fondamento. Per il 17 aprile, ho chiesto al Prefetto di Bari di convocare una riunione col procuratore della Repubblica e con i vertici delle forze di polizia. Vogliamo valutare l'impatto che queste scarcerazioni provocano in termini di incremento della pericolosità>>.

Come da consuetudine consolidata, tornati in libertà i 21 si è festeggiato nelle strade di Enzitetto, San Paolo, San Girolamo e Libertà.

E' inutile sottolineare che la delusione ammorba l'aria che si respira in Procura e tra le forze dell'ordine. Nessuno però commenta, lo scoramento è comunque facilmente leggibile. La stessa mattina del 15 aprile la Dda insieme al gip ha adottato i primi provvedimenti per evitare che le 21 persone scarcerate potessero tornare a delinquere. Spiega il capo del pool antimafia. <<voglio assicurare che con polizia e carabinieri abbiamo già preparato un piano di controllo e sicurezza>>.

DIARIO DI BORDO – 1 SEMESTRE 2009- LA LEGALITA' E LA SICUREZZA IN PROVINCIA DI BARI

Sono state decise misure per tenere sotto osservazione i presunti affiliati al clan. Tutti avranno <<l'obbligo di presentarsi quotidianamente negli uffici di polizia giudiziaria, negli orari da concordarsi con la stazione dei carabinieri competente>>. Inoltre, a tutti gli imputati viene imposto l'obbligo di dimora nel Comune di residenza, più una serie di prescrizioni. Non potranno allontanarsi dalla propria abitazione dalle ore 21 alle sette del giorno successivo; dovranno comunicare ai carabinieri ogni loro spostamento, in modo da rendersi sempre reperibili, dovranno comunicare le eventuali variazioni di residenza o degli orari. Le forze dell'ordine sorveglieranno ogni passo dei 21 scarcerati, il dispiegamento degli uomini è già pronto.

Nonostante tutto, i giorni dei distinguo e delle polemiche sembra albergare a Palazzo di Giustizia. Anche il Csm non è stato indifferente, ammesso che lo potesse essere, tanto che ha subito aperto un'istruttoria e ha convocato per il 28 aprile i presidenti di Corte d'Appello, Tribunale e Ufficio gip. Quest'ultimo ha inoltre già consegnato in Corte d'Appello la relazione contenente la cronistoria dei fatti, inviata agli ispettori del ministero della Giustizia.

I pubblici ministeri, poi, non hanno gradito le dichiarazioni del presidente dell'Ufficio del gip che aveva espresso perplessità sull'utilità, da parte degli inquirenti, di istruire maxiprocessi come quelli a carico degli Strisciuglio. Il coordinatore della Dda ha spiegato che <<il compito della procura è di raccogliere prove e di sostenere l'accusa in giudizio. Le strategie processuali sono di nostra competenza e crediamo di operare nei migliori dei modi. Se delinquono in tanti non è colpa nostra. Così come non è colpa nostra se il sistema giudiziario non è in grado di gestire questa situazione>>. Continua: <<c'è una debolezza del sistema giustizia che è evidente. E' l'organizzazione che non riesce a gestire una domanda di giustizia così elevata, soprattutto da quando il rito abbreviato è diventato un diritto dell'imputato e non è più vincolante il nostro parere>>.

Anche "Cittadinanzattiva" ha voluto pronunciarsi: <<Un sistema al collasso che non conviene a nessuno, non agli operatori giudiziari né tanto meno ai cittadini. Se ci sono, come appaiono, responsabilità individuali saranno il Ministero e il Csm ad accertarle. A noi sembra che ci siano responsabilità collettive e che non tutti abbiano fatto la loro parte. Occorre affrontare due questioni fondamentali: la prima è che non si devono rendere operativi i trasferimenti di magistrati se non dopo la chiusura di tutti i procedimenti loro assegnati. La seconda è l'urgenza di una riforma della geografia giudiziaria per dotare di organici adeguati le sedi più esposte al rischio di criminalità organizzata>>.

La mattina del 17 aprile, in Prefettura, il sottosegretario Mantovano ha presieduto una riunione straordinaria del Comitato per l'ordine e la sicurezza pubblica, alla quale sono intervenuti il Prefetto, il Procuratore della Repubblica e capo della Dda, il pm titolare dell'inchiesta 'Eclissi' sul clan Strisciuglio e il Questore. Il sottosegretario ha invitato a limitare i danni, in attesa che gli accertamenti del ministero della Giustizia e del Csm facciano il loro corso. Ha poi esplicitamente detto che non ci sarebbe stato un rafforzamento delle forze di polizia in città, perché mancano gli agenti e inoltre il Paese era già segnato dall'emergenza del sisma in Abruzzo. Il danno per la sicurezza andava contenuto, però, su due fronti: da un lato spostando l'attenzione su tutti i condannati in primo grado appena tornati liberi, e dall'altro evitando altre scarcerazioni nei mesi a venire. La scadenza dei termini per la custodia cautelare rischiava di fare uscire dal carcere entro ottobre altri trenta presunti affiliati al clan mafioso. <<Un membro del governo non può dare fretta a un membro dell'organo giudiziario sul deposito della sentenza senza che questo suoni come una interferenza. Ma è un auspicio che la sentenza di primo grado del maxiprocesso 'Eclissi' venga depositata in tempi brevi>>. Le forze di polizia assicureranno impegno straordinario <<per evitare l'irreparabile>>, anche in ruoli che non rientrano nelle loro competenze ma agevolino le notifiche, la predisposizione dell'appello e la richiesta di sospensione dei termini di custodia cautelare.

Sta di fatto che dopo le scarcerazioni per le strade del quartiere San Pio si aggiravano, a bordo di motorini, facce nuove. Strade dove fino all'estate 2008 si spacciava liberamente, offrendo a file

interminabili di acquirenti ogni genere di sostanza stupefacente. Poi il blitz della polizia aveva interrotto l'attività e la droga non era più in vendita.

Secondo una ipotesi degli inquirenti, questa piazza finora libera poteva tornare appetibile per il clan Strisciuglio che aveva acquisito nuova linfa. Il ritorno a casa di un bel manipolo di manigoldi avrebbe potuto provocare conseguenze a catena, modificando gli equilibri che si erano creati. E mentre fonti investigative evidenziavano come altre 70 persone, vicino al clan dominante su Bari e provincia, fossero stati messi in libertà negli ultimi mesi, c'è anche chi racconta che poche ore dopo le scarcerazioni, i soldati degli Strisciuglio abbiano festeggiato. Molti di loro, si dice, avrebbero brindato all'interno di un bar del quartiere Libertà, forse approfittando della 'lieta occasione' per pianificare progetti futuri.

Intanto la Squadra mobile della Polizia ha effettuato un'opera di controllo straordinario sul territorio. L'obiettivo degli agenti era quello di far sentire il fiato sul collo alla criminalità, con un'attenzione particolare ai 15 esponenti del clan Strisciuglio (avrebbero dovuto essere 21 ma sette erano rimasti sotto custodia per altre condanne), scarcerati per decorrenza dei termini di custodia cautelare.

Nel corso dell'operazione, alla quale hanno partecipato oltre un centinaio di uomini e unità del reparto volo, sono state controllate oltre duecento persone e 150 veicoli.

Si è passati alle perquisizioni. Gli agenti nella giornata del 22 aprile, hanno controllato bar e circoli ricreativi nella zona di Ceglie, Carbonara e Loseto. Nessuna novità neanche dalle perquisizioni personali e nelle abitazioni operate nei confronti dei 15 scarcerati, che sono stati controllati più volte nel corso della notte. Qualche scena di nervosismo inevitabile, secondo quanto riferito dalla squadra mobile. Del resto i pregiudicati, soggetti a controlli particolari, subiscono anche tre, quattro perquisizioni quotidiane, effettuate sia dalla polizia, sia dai carabinieri, specie nelle ore notturne.

Stesso copione anche per quanto riguarda le perquisizioni operate il 23 aprile, nel pomeriggio, questa volta nel quartiere Libertà, con particolare attenzione ai circoli e ai luoghi abituali di ritrovo dei pregiudicati. Tutto in ordine, ad ogni modo.

Nei giorni precedenti a quelli più sopra indicati, la polizia ha fermato per un controllo quattro degli scarcerati a pranzo in un ristorante di Santo Spirito. Anche in quel caso i controlli non hanno portato a nulla: i quattro erano *puliti* e non avevano violato alcuno dei divieti e degli obblighi cui sono sottoposti. Sospetta, comunque, l'avvertita necessità di incontrarsi per discutere con calma, c'è da malignare, di una riorganizzazione delle fila della malavita.

Infine, sono state depositate, questa volta in tempo utile, le motivazioni della sentenza sul processo 'Eclissi'. E' quanto riferito dal presidente della Corte d'Appello di Bari e dal presidente della Sezione gip del Tribunale di Bari il 28 aprile, nel corso dell'udienza innanzi la prima commissione del Consiglio superiore della magistratura. In base alla ricostruzione, fatta dai due alti magistrati baresi, il ritardo accumulato sarebbe stato di quasi 10 mesi. Hanno, tra l'altro, confermato, sempre durante l'udienza della commissione del Csm, che ad aprile 2008 il gup aveva chiesto di essere alleviato in parte del lavoro giudiziario, proprio per poter provvedere al deposito delle motivazioni di quella sentenza così complessa. I consiglieri del Csm hanno invitato i due capi degli uffici giudiziari, per l'avvenire, a vigilare sui tempi del deposito delle sentenze.

Il rischio di una nuova ondata di scarcerazioni, questa volta *eccellenti*, potrebbe essere stato scongiurato dalle notifiche del 29 aprile (di cui si sono occupati i carabinieri) della sentenza di 3.434 pagine nei confronti di 160 imputati.

***La ragnatela di società inesistente** – Dopo quasi 12 anni dai fatti sono stati assolti, perché il fatto non sussiste, dalla accusa di concorso in bancarotta fraudolenta tre presunti esponenti di spicco del clan Gallo di Bari: si tratta del 47enne pluripregiudicato Leonardo Gallo, del 42enne nipote Vito Antonio Gallo e del 69enne Domenico Conese, accusati – nell'ambito di una ampia indagine della

DIARIO DI BORDO – 1 SEMESTRE 2009- LA LEGALITA' E LA SICUREZZA IN PROVINCIA DI BARI

Guardia di Finanza di Bari che svelò l'attività delinquenziale di un sodalizio capeggiato dal boss 62enne Michele Gallo, detenuto in regime di 41 bis – di avere, in concorso con altri soggetti, creato una ragnatela di società onde evitare l'Iva con il ricorso a false fatturazioni al fine di frodare lo Stato nonché i creditori delle suddette società che, dopo qualche tempo, venivano dichiarate fallite e di cui veniva dispersa la documentazione contabile.

La vicenda processuale conclusasi dinanzi ai giudici della seconda sezione penale del Tribunale di Bari è uno dei tronconi della grande indagine e riguardava delle ipotesi di bancarotta fraudolenta, nonché una serie di gravi irregolarità fiscali che determinarono danni all'Erario e a coloro che avevano ceduto le loro merci al gruppo criminale. Nella prospettazione accusatoria, tra l'altro, si ipotizzava che il clan Gallo, noto per l'attività di narcotraffico internazionale e sgominato da un'operazione di Polizia nel 2000, si finanziasse per acquistare le partite di stupefacenti, ricorrendo alla parallela attività di truffe, bancarotte e reati fiscali.

Dopo, come abbiamo detto, 12 anni di indagini e processi il Tribunale di Bari, disattendendo le richieste del pm, che aveva sollecitato la condanna, accogliendo le richieste dei difensori ha ritenuto la insussistenza di qualsivoglia ipotesi di bancarotta mentre ha dichiarato "non doversi procedere" per i reati in materia fiscale, per intervenuta prescrizione.

***Regge in appello l'impianto accusatorio** –Pene diminuite per i boss appartenenti al clan mafioso dei Capriati. I giudici della Corte d'Appello di Bari hanno unificato le pene per il vincolo della continuazione dei reati, sia per quelli contestati nel processo in parola che per quelli per i quali gli imputati erano già stati condannati (anche a pene pesanti) con sentenze definitive. Per quantificare lo sconto di pena effettivo e i reali anni di carcere in presenza di un processo iniziato con il rito abbreviato, i giudici hanno tenuto conto del vincolo della continuazione del reato e degli anni di carcere inflitti in altri procedimenti penali: primo fra tutti il procedimento Borgo Antico. Per meglio spiegare: con il verdetto del 7 maggio (quello di cui stiamo scrivendo) il boss dell'organizzazione, Antonio Capriati è stato condannato a 20 anni di carcere. Nel processo di secondo grado di Borgo Antico era stato condannato a 13 anni di reclusione che, sommati ai venti, il totale diventa 33. Esiste una norma nel codice penale (articolo 78 del codice penale e 442 del codice di procedura penale applicando i presupposti del giudizio abbreviato) che prevede il vincolo della continuazione del reato tra i due procedimenti e che calcola gli anni effettivi da scontare.

Come per Antonio Capriati, stesso discorso per l'altro boss, Domenico Capriati che nel secondo grado di Borgo Antico era stato condannato a 28 anni di reclusione e i giudici di appello lo hanno condannato, nel processo in parola, a 20 anni di carcere: totale 48 anni. Ma anche in questo caso partendo sempre dal presupposto della continuazione del reato la pena è stata rideterminata in venti anni.

Quindi nessuna riduzione per i boss in quanto l'impianto accusatorio costruito dal pm antimafia ha retto l'esame dei giudici.

Il processo di primo grado nei confronti dei 48 imputati del clan Capriati imputati a vario titolo di associazione mafiosa, traffico di droga aggravato dall'aver favorito altra associazione mafiosa (aggravante esclusa dalla sentenza d'appello), usura, estorsioni, armi e un tentato omicidio si era concluso il 1° aprile 2008. Le pene in appello sono state diminuite per buona parte degli imputati soprattutto per le donne del gruppo condannate a pene tra un anno e quattro mesi e dieci anni e otto mesi, e che costituivano la 'corazzata rosa' che gestiva in autonomia e con grande aggressività il giro di usura e di estorsioni del clan. Per loro Domenica De Benedictis, Grazia Spagnuolo, Domenica Monti, Lucia De Benedictis e Lucrezia Cassano le pene sono state alleggerite di un anno o due. Confermata la condanna (a quattro anni e quattro mesi) per l'ex avvocato Alessandra De Filippis. Per il Comune di Bari, che si è costituito parte civile, il gup in primo grado aveva stabilito una provvisoria immediatamente esecutiva di 100 mila euro, mentre il valore del risarcimento

danni (la richiesta del Comune è di cinque milioni di euro) sarebbe stata liquidata in “separata sede”.

***Anche le aste giudiziarie** – Vi è un pentito vicino al alcuni clan attivi su Bari e provincia. E' stato a lungo sentito dal pm antimafia e dai carabinieri, ai quali ha ricostruito i meccanismi affaristici del gruppo. Tra i business illeciti ci sarebbe proprio la capacità dei mafiosi ad acquistare a prezzo ribassato immobili messi all'asta. Perno di tutto sarebbe un personaggio vicino al clan, di cui il pentito fa il nome, capace di pilotarne l'esito. <<Lui sa come far comprare le case – spiega – è un lavoro suo direttamente>>. E ha aggiunto: <<Sa quando si deve muovere e quando non si deve muovere>>. Il meccanismo dell'aggiudicazione degli appartamenti lo chiarisce il collaboratore di giustizia: <<L'appartamento costa all'asta 200 mila euro. L'interessato alla casa va con 90 mila e lui dice “Aspettiamo un poco, non facciamo andare nessuno, lo facciamo abbassare di più”. Funziona così>>.

Un personaggio, quindi, capace di inibire gli altri potenziali partecipanti all'asta. E quando gli investigatori vogliono sapere come faccia, questo fantomatico personaggio ad ottenere quel vantaggio sugli altri, il pentito risponde solo:<<Sa lui>>. Le dichiarazioni, acquisite agli atti della nuova inchiesta, sarebbero anche una conferma a quanto già emerso nell'ambito di altre indagini sull'utilizzo di prestanome, per l'acquisto di immobili e il conseguente riciclaggio del denaro sporco, provento delle attività illecite.

Esempio eclatante la discoteca “Moma” di Adelfia che sarà trasformata in un centro di cultura giovanile, secondo quanto ricostruito dal sostituto procuratore antimafia, sarebbe stata acquistata ad un'asta, attraverso un insospettabile, da Giuseppe Palermiti, figlio di Eugenio, boss del quartiere Japigia.

Per questo, tempo addietro, due pm antimafia avevano avviato un monitoraggio di tutte le aste immobiliari, istruite negli ultimi cinque anni dal Tribunale di Bari, Le dichiarazioni del nuovo pentito daranno nuova linfa alle indagini.

A conferma dell'interesse della criminalità, soccorre l'ipotesi investigativa contenuta in un'informativa che i detective della Direzione Investigativa Antimafia avrebbero consegnata alla Procura della Dda di Bari il 4 giugno. La criminalità barese punta sulle aste giudiziarie, tanto da rivendicare il proprio predominio con altre organizzazioni, interessate all'affare.

L'inchiesta è quella su di un gruppo di Bitonto (del quale avrebbe fatto parte anche un avvocato) che avrebbe cercato di pilotare numerose aste giudiziarie immobiliari. E lo avrebbe fatto almeno con due modalità operative. Prima di tutto, i cinque componenti dell'associazione, non organici a una vera e propria organizzazione criminale, avrebbero cercato di aggiudicarsi gli appartamenti, i terreni o i capannoni, messi in vendita dopo il fallimento di imprese o privati cittadini.

Ma non solo. Come accertato dalle indagini della Dia, il gruppo partecipava alle aste presentando una propria offerta soltanto quando si accorgeva della presenza di un'altra persona realmente interessata alla gara. Il passo successivo era di contattare il concorrente e costringerlo a pagare loro una somma aggiuntiva perché si ritirassero. Ma l'associazione, composta da cinque bitontini, spesso non riusciva nel proprio intento.

La criminalità organizzata di Bari, infatti, puntava a mantenere un proprio assoluto predominio nel campo. Voleva agire in un 'regime di assoluto monopolio'. Truccare le aste immobiliari, senza concorrenti. E così, ipotizzano i detective della Dia, più pregiudicati baresi o loro prestanome avrebbero avvicinato i cinque bitontini, convincendoli ad andare via a lasciare gli studi dove erano in programma le aste giudiziarie.

L'informativa della Dia conferma, come dicevamo, un'ipotesi, già emersa nel corso di altre inchieste, coordinate dall'antimafia e di cui abbiamo dato notizia all'inizio del presente paragrafo.

DIARIO DI BORDO – 1 SEMESTRE 2009- LA LEGALITA' E LA SICUREZZA IN PROVINCIA DI BARI

***La droga del Venezuela** – Con l'accusa di traffico di ingenti quantitativi di sostanza stupefacente sono finiti in carcere il 13 maggio Arturo Lovecchio di 35 anni, Tommaso Parisi, di 42 e Francesco Raffaele Peschetola di 36. Le tre ordinanze di custodia cautelare sono state eseguite dalla squadra Mobile della polizia di Stato.

L'indagine che ha portato ai tre arresti aveva interessato oltre 30 persone, per le quali era stata inoltrata la richiesta di ordinanza di custodia cautelare con le accuse di associazione a delinquere finalizzata al traffico internazionale di stupefacenti. La richiesta cautelare, però, ha colpito solo i tre esponenti della malavita organizzata barese.

I fatti contestati ai tre soggetti arrestati dalla mobile risalgono al 2001, quando Massimo Lovreglio, collaboratore di giustizia, assieme a Lovecchio sarebbe stato mandato in Venezuela, per conto del clan Parisi, retto da Savinuccio, all'epoca dei fatti ancora detenuto, per discutere e acquistare una partita di sei chili di cocaina da portare in Italia.

Le difficoltà nel recuperare la droga anche per le tensioni politiche in Venezuela avrebbe indotto a rivolgersi ad un gruppo riconducibile alla mafia che avrebbe inviato in Italia, di lì a poco, un carico di oltre 1000 chili di cocaina destinato in Sicilia. Portarla dal Venezuela a Bari, infatti, in un contesto simile a una guerra civile, non era nelle possibilità dei due emissari del clan.

Opportuno, in proposito, il commento del capo degli investigatori della Questura di Bari: <<Questo rapporto di confidenza con altri esponenti della malavita denota l'intraprendenza delle organizzazioni malavitose locali e il loro assetto all'interno del panorama del crimine organizzato in Italia>>.

Insomma, un ulteriore tassello alle voci che da anni si rincorrono e che cioè il boss di Japigia avrebbe sempre avuto rapporti di particolare confidenza anche con le cosche mafiose. Del resto – è evidente – la mafia difficilmente accorderebbe un favore a chi non è considerato un elemento di spicco nel panorama criminale. Non solo: non stringerebbe mai un affare con chi non è almeno di pari rango.

Sta di fatto che l'operazione di *inserire* nella più grande partita di droga anche quella che sarebbe stata destinata al mercato barese, non andò in porto.

I soci locali, infatti, avrebbero avuto il sospetto che Lovecchio e Lovreglio fossero rimasti in Venezuela spendendosi tutto il denaro che gli era stato inviato, oltre 150 mila euro.

I due, però, ci riprovarono a Bologna, la polizia sequestrò 42 chili di hashish e accertò che altri 5 di cocaina stavano per essere trasportati in Italia. Indagini e intercettazioni, dunque, portarono gli investigatori baresi sulle tracce dei tre che nel corso di poco più di un anno avrebbero avuto intenzione di importare oltre 11 chili di droga in due distinte tranches.

Le tracce di questo tentato invio di cocaina in Italia si sarebbero certamente perse nel nulla se il collaboratore di giustizia non ne avesse rivelato ogni dettaglio.

***Oltre 65 anni di carcere al clan Rizzo-Capriati** – La mattina del 19 maggio è stata emessa la sentenza al termine di un processo in rito abbreviato dal gup. Dodici condanne per complessivi 65 anni e 6 mesi di reclusione e tre assoluzioni al clan Rizzo-Capriati per omicidio, associazione mafiosa e associazione per delinquere finalizzata al traffico di sostanze di stupefacenti.

Più dettagliatamente: riconoscendo l'associazione mafiosa sono stati inflitti venti anni di carcere a Francesco Davide Rizzo (latitante dal luglio 2007) per il quale, in vero, il pm inquirente antimafia aveva chiesto l'ergastolo e a Vito Tanzi; per gli altri imputati, Nicola Santoro, Massimiliano Rizzo, Umberto e Saverio Lorusso, Raffaele Basoni, Gaetano Capodiferro, Alessandro Pisani, Damiano Partipilo, Maurizio Larizzi e Michele Portoghese le pene inflitte variano tra i due e i sei anni di carcere.

Il blitz dei carabinieri risale all'estate del 2007 quando in manette finirono tutti i seguaci del gruppo Rizzo-Capriati dominante al rione San Girolamo con le accuse a vario titolo di duplice omicidio, cinque tentati omicidi, porto illegale di armi da guerra. Al centro dell'inchiesta della procura antimafia ribattezzata 'Porpora' c'erano due gruppi criminali: gli Strisciuglio e i Rizzo-Capriati in guerra tra loro e che per la conquista del quartiere hanno seminato morte e terrore per anni. Le indagini dei carabinieri presero il via dalla strage di San Girolamo, il 23 febbraio 2004, quando in una imboscata (furono utilizzate mitragliette Storpio) rimasero uccisi Matteo Cucumazzo e Antonio Colella, affiliati al clan Strisciuglio e fu gravemente ferito Roberto Armenise. E' da quel momento che i carabinieri hanno ricostruito gli equilibri mafiosi e il mutamento nei vertici della criminalità nel territorio preso di mira dal gruppo Rizzo che, dopo la scissione dal clan Strisciuglio, faceva capo ai Capriati. Lo scopo era quello di annientare i vecchi alleati (avevano tentato di accordarsi con loro per la spartizione della zona, ma avevano ricevuto un secco rifiuto) così da gestire liberamente il traffico degli stupefacenti. La caratteristica del gruppo Rizzo era la spregiudicatezza degli affiliati che, pur sapendo di rischiare la vita, non esitavano a spostarsi nelle zone di esclusivo predominio degli Strisciuglio (rione Libertà) per eliminare gli avversari. Durante l'attività investigativa i carabinieri accertarono che tra il 31 marzo e il 20 giugno del 2004 furono almeno una decina le sparatorie che insanguinarono le vie della città avvenute sempre in mezzo alla gente. Sarebbe stata una strage, invece, l'imboscata organizzata dagli Strisciuglio contro i fratelli Rizzo nel mercato settimanale di via Napoli nell'aprile del 2004, davanti alla procura, sventata grazie alla presenza di settanta carabinieri. Da una intercettazione ambientale i militari avevano scoperto i loro progetti e il giorno dell'agguato erano anche loro tra i banchi del mercato.

***La relazione della DIA** – La relazione della Direzione investigativa antimafia, relativa al 2° semestre del 2008, sull'andamento della criminalità nel capoluogo e nella provincia conferma una situazione già nota, ma non per questo meno interessante e rivelatrice di alleanze e lotte intestine che interessano i nostri gruppi criminali, così come illustra le priorità dei loro interessi e del loro business.

Il rapporto, che prende in esame anche l'andamento dei delitti in tutta la provincia, evidenzia nel secondo semestre 2008 una diminuzione delle segnalazioni per estorsione e per usura, mentre conferma la leadership nella casistica dei reati gravi dei danneggiamenti e degli incendi. Due <<reati spia>>, come li definisce il rapporto, che fanno emergere un sottobosco di estorsioni, settore in continua evoluzione nonostante i ripetuti segnali rassicuranti delle forze dell'ordine, confortati dai dati che presentano una flessione delle segnalazioni per <<pizzo>>.

Il mercato della droga continua a rivelarsi il business dei traffici illeciti attorno al quale ruotano una serie di attentati e omicidi che continuano a tenere effervescenti i clan cittadini. Organizzazioni, val la pena di sottolineare, che rispetto a quelle storiche, registrano spesso faide interne, segno di instabilità. La Dia prende in esame l'estate 2008, periodo in cui si è verificata una spaccatura interna in una delle due fazioni del clan Strisciuglio. Una <<rottura>> determinata anche dalle azioni della magistratura, tra cui quella che portò alla decimazione del gruppo di spacciatori operanti a San Pio.

A tale azione ha fatto seguito una migrazione del business della droga da Santo Spirito al Libertà (da sempre territorio del clan Valentino). Tale situazione ha creato un <<indebolimento complessivo degli equilibri interni al cartello Strisciuglio>>, scrive la Dia, con una conseguente catena di <<eventi cruenti>>.

La relazione della Dia conferma gli interessi degli Strisciuglio anche nell'hinterland barese (Noicattaro, Giovinazzo e Bitonto), zona nella quale non ci sono <<variazioni sostanziali rispetto al semestre precedente>>. La zona metropolitana vede l'attività di sette gruppi criminali, cui si affiancano i cinque dell'area murgiana, uno del sud-est barese e tre nel su barese. L'asse <<Valenzano –Adelfia>> ha costituito una zona <<sensibile>>, confermata anche da un'escalation

DIARIO DI BORDO – 1 SEMESTRE 2009- LA LEGALITA' E LA SICUREZZA IN PROVINCIA DI BARI

di fatti di sangue avvenuto tra agosto e ottobre tra Adelfia, Sannicandro e Valenzano zone sotto l'influenza dei gruppi criminali – sostiene la Dia – Stramaglia e Di Cosola.

Capitolo a parte per Bitonto, zona considerata molto attiva per tanti clan. Tuttavia, l'azione incisiva degli investigatori avrebbe letteralmente polverizzato il clan Valentini, in parte <<assorbito>> dagli Strisciuglio, in parte spaccatosi in altre due articolazioni dedite allo spaccio e alle estorsioni (il cavallo di ritorno dei furti d'auto). I gruppi operativi sarebbero i Valentini-Conte contrapposti ai Conte-Cassano.

<<Relegato>> a Modugno il gruppo Capriati, così come i Mercante-Diomedea. Mentre il gruppo Palermi, scrive la Dia <<sembra mantenere capacità criminali nei comuni di Cellamare e Capurso>> oltre che Mola di Bari, da sempre un'appendice di Japigia. La Dia fa emergere il nome del clan Parisi che avrebbe influenza nella zona sud, con particolare riferimento ai territori di Acquaviva, Gioia e Casamassima.

***La mala anni novanta** – Il sodalizio, capeggiato dai fratelli Laraspata e fiancheggiato dal Montani, scatenò, una decina di anni fa, la più sanguinosa guerra di mala che Bari ricordi: era il periodo in cui imperversava il contrabbando di sigarette e il traffico internazionale di armi e di sostanze stupefacenti, con la città schiava dei clan malavitosi (c'erano i Capriati dall'altra parte della barricata), degli affari illeciti e degli omicidi.

I carabinieri, il 4 aprile del 1998, azzerarono – con l'operazione 'Marte' – i vertici del clan e portarono in carcere 116 persone. Era la seconda volta che accadeva, nel giro di pochi anni: i due clan erano stati pesantemente colpiti alcuni anni prima, nel '91, col primo processo fatto alla criminalità organizzata dei quartieri San Paolo e Bari vecchia. Si dimostrò, allora, l'esistenza della *camorra pugliese*.

Le nuove leve e le frange collegate, per spartirsi resti di egemonia e ricominciare ad imporsi sul territorio, scatenarono però una nuova guerra di mafia. I clan furono definitivamente smantellati solo nel 1998.

L'operazione 'Marte', condotta dalla Direzione distrettuale antimafia di Bari, dimostrò anche il coinvolgimento delle donne baresi nelle attività dei clan mafiosi: nove, all'epoca, quelle coinvolte. I fatti contestati coprono un arco di tempo compreso tra il 1993 e il 1998.

L'inchiesta documentò quattro omicidi (il 3 aprile 1995 di Pietro Morelli; il 19 febbraio 1996 di Giuseppe Morelli; il 6 agosto 1996 di Antonio De Marzo e il 5 aprile 1997 di Antonio Sciannimanico) e una ventina di tentativi di omicidio.

'Marte' è tornata a far parlare di sé il 25 maggio di quest'anno, quando i carabinieri hanno arrestato otto persone in esecuzione di otto ordinanze di carcerazione per una sentenza passata in giudicato, dopo il rigetto del ricorso in Cassazione. Le ordinanze eseguite a Bari, Milano e Fano, hanno richiesto l'impiego di una trentina di militari, unità cinofile ed elicotteri.

E' l'ultimo atto dell'iter processuale avviato all'indomani dell'operazione dei carabinieri. In carcere sono finiti Domenico De Marzo (sei anni e otto mesi); Letizia De Tullio (sei anni, sei mesi e 12 giorni); Francesco Gelao (quattro anni, due mesi e 23 giorni); Mario Mininni (sei anni, 10 mesi e otto giorni); Pietro Pellegrino (quattro anni, cinque mesi e otto giorni); Donato Telegrafo (un anno e 20 giorni); Onofrio Giuliani (quattro anni, otto mesi e otto giorni), rintracciato a Fano; Nicola Valletta (cinque anni, sei mesi e 12 giorni), rintracciato a Rozzano. Nei confronti di Onofrio Giuliani è stato notificato il decreto di sospensione del provvedimento. Per loro l'accusa è di associazione a delinquere finalizzata al traffico di droga fatta eccezione per Donato Telegrafo, condannato per detenzione e porto d'armi.

Tra gli arrestati, come avete letto, c'è pure una donna. Letizia De Tullio è indicata come la custode della droga e la cassiera del clan Montani. Una donna che, all'epoca dei fatti, percepiva 500mila lire a settimana per nascondere la droga e i proventi dell'attività di spaccio.

Efficace il commento del comandante del Reparto Operativo del comando provinciale dei carabinieri: <<L'operazione culminata con le catture ha consentito di chiudere il cerchio su una articolata attività investigativa frutto di laboriose indagini condotte su due dei clan più agguerriti ed invasivi nel territorio del capoluogo pugliese>>.

***Un pentito eccellente** – Si è accusato di aver premuto il grilletto tante volte, 15 delle quali uccidendo un avversario. Parla il nuovo eccellente pentito della mafia barese: Giacomo Valentino, soprannominato 'lo zio', ha deciso intorno al 20-25 aprile di collaborare con la giustizia. Il boss, leader del clan Strisciuglio, è da allora sotto protezione. Lo ha reso noto, pubblicamente e a sorpresa, il 26 maggio il sostituto procuratore antimafia, durante un'udienza del processo 'Eclissi'.

Volto diventato improvvisamente pallido e un lungo silenzio hanno accolto le dichiarazioni del pm, che ha messo agli atti il primo interrogatorio del pentito. Giacomo Valentino, 44 anni, era detenuto da tempo e, da febbraio, in regime di isolamento (41 bis). L'uomo era considerato, tra l'altro, il mandante dell'omicidio di Marino Catacchio, nell'ambito di una guerra fra le due frange dello stesso clan.

Una guerra che rischiava di mietere molte vittime, peraltro legate da vincoli di parentela, se non fosse stato per il pressante controllo della polizia.

Da circa un mese, quindi, il boss è un fiume in piena. E' stato ascoltato una decina di volte, dicono i beni informati, in un carcere segreto fuori dalla Puglia, in un'ala del penitenziario, riservata ai collaboratori giustizia, lontano da orecchie e occhi indiscreti.

'Lo zio' avrebbe maturato la decisione di collaborare con la Legge, da solo, senza condizionamenti familiari, a quanto pare, e anzi senza che la moglie e i figli abbiano avuto modo e tempo di condividere la sua scelta. Nel giro del gruppo delinquenziale si mormora che i rapporti con la moglie, ricordiamo: Angela Raggi, a causa di dissapori, sarebbero sfociati in una separazione di fatto, e da tempi non sospetti.

Giacomo Valentino, a lungo luogotenente del capoclan Domenico Strisciuglio detto 'Mimmo la luna', aveva raggiunto il vertice del gruppo durante il vuoto di potere creatosi con l'operazione 'Eclissi' del gennaio 2006, nella quale era no stati arrestati 182 affiliati al gruppo malavitoso, accusati di associazione mafiosa e spaccio di droga. Quindi la sua ascesa criminale si sarebbe dipanata proprio nello scenario complesso e mutevole del quartiere Libertà e, da circa tre anni sarebbe approdato al San Paolo, dove egli si è trasferito, o almeno vi abitava fino al suo arresto. Secondo indiscrezioni avrebbe il grado malavitoso della <<quarta>> e, quindi, il potere di reclutare picciotti per conto del clan. Sempre i bene informati giurano che lo 'zio' all'inizio degli anni 2000, fu affiliato al clan Strisciuglio da Lorenzo Caldarola, considerato per anni il braccio destro del superboss Domenico Strisciuglio nel popoloso quartiere Libertà.

Com'è naturale sulle dichiarazioni di Valentino, gli inquirenti stanno cercando di mantenere una cortina di silenzio. L'impressione, tuttavia, è che egli stia fornendo informazioni utili a decifrare fatti di sangue non completamente chiariti. Il delitto Catacchio e non solo. Ecco perché molti nel panorama criminale del clan ma anche all'interno di altre compagini malavitose, hanno buone ragioni di preoccuparsi.

Il neopentito si starebbe soffermando, tra l'altro, sul ruolo delle donne all'interno delle organizzazioni illegali. Un ruolo, a quanto pare, non secondario. E soprattutto starebbe fornendo un quadro chiaro delle sfere di interesse del clan Strisciuglio al quartiere San Paolo, fra spaccio di droga ed estorsioni ai gestori delle attività commerciali. Del resto lui, dotato di un grado ragguardevole all'interno del clan, dei segreti della mala del San Paolo conosce praticamente tutto.

DIARIO DI BORDO – 1 SEMESTRE 2009- LA LEGALITA' E LA SICUREZZA IN PROVINCIA DI BARI

Uno dei capitoli più intriganti riguarderebbe proprio le gesta del clan Telegrafo, fondato e diretto da Nicola Telegrafo, soprannominato 'Brigante', morto cinque anni fa, per cause naturali, in un carcere calabrese.

Avrebbe raccontato al pm di aver stretto un'alleanza proprio con gli uomini del 'Brigante', per lavorare senza problemi sul quartiere. L'alleanza, a quanto pare, sarebbe stata siglata nel 2005, quando Valentino, lasciato il quartiere Libertà, si trasferì al San Paolo. Dove, a nome o quanto meno con l'avallo del clan Strisciuglio, avrebbe suggellato l'accordo con i Telegrafo, nella persona di Carlo Iacobbe, ritenuto l'erede o uno degli eredi più accreditati del 'Brigante'.

Secondo le confessioni del neopentito, l'intesa con i Telegrafo avrebbe permesso a decine di picciotti di *lavorare* indisturbati, nei settori *imprenditoriali* preferiti, cioè lo spaccio delle sostanze stupefacenti e le estorsioni ai negozianti. Valentino, quindi, anche stratega del crimine. Le parole del pentito, com'è ovvio, fanno tremare, quindi, anche gli epigoni del 'Brigante'. Quanto e forse più del procedimento penale <<Manhattan>>, che, a febbraio 2008, spedì in carcere 24 persone.

C'è di tutto nei verbali dell'interrogatorio fiume. Dal suo percorso criminale sin da quando era ragazzino alla struttura orizzontale del clan, una sorta di 'federazione', dove ogni capo comanda nella sua zona. Dalle zone di competenze di ciascun appartenente al gruppo ai depositi (mai scovati prima da carabinieri e polizia) di armi e droga al rione San Paolo. Ha spiegato che nel suo *ufficio*, un piccolo circolo ricreativo in via Gennaro Maria Monti nei pressi di via Caldura sempre al San Paolo, avvenivano le affiliazioni delle nuove leve al clan e anche dei numerosi battesimi di mafia avvenuti invece in carcere. Avrebbe parlato ancora di almeno due casi di lupara bianca e poi ancora di particolari importanti sui delitti di mafia avvenuti a Bari e provincia negli ultimi tre anni: in particolare degli omicidi di Giuliani, Cellamare e Colonna.

Insomma, starebbe svelando i segreti del clan della 'luna'. Si è saputo che nel carcere di Rebibbia a Roma, incalzato dalle domande dei detective del Nucleo investigativo del Reparto operativo dei carabinieri e del Nucleo operativo della compagnia carabinieri San Paolo, starebbe ricostruendo gli ultimi dieci anni di storia criminale della città. Stando al suo racconto il clan ha sempre esercitato un controllo rigido sui traffici illeciti in diversi quartieri, facendo valere la propria forza anche in carcere.

Avrebbe raccontato del suo arrivo al San Paolo, dei contrasti con Carletto Iacobbe che non voleva che lavorasse nel quartiere. Ma lo 'zio' avrebbe insistito sino a convincerlo a dargli un po' di roba: di coca e di fumo per lavorare sotto i portici: 10 grammi di coca e una panetta di fumo. La 'roba' l'avrebbe ricevuta tramite un ragazzo: prima Patrizio, poi Luca, detto 'patata', quest'ultimo, infine, si mise con il suo gruppo. Inizialmente così Valentino avrebbe lavorato al San Paolo, rivolgendosi ai sodali del clan Telegrafo. Poi avrebbe cominciato ad *allragarsi*, guadagnando, secondo la sua confessione, 400, 500, 600 euro al giorno. Delle estorsioni imposte dal suo gruppo e da quello di telegrafo, uniti al quartiere San Paolo. Delle facciate, così le chiama, intendendo i cantieri per i lavori di ristrutturazione dei condomini eseguiti con il montaggio di impalcatura. Prima di unirsi, il clan Telegrafo, sempre stando alle sue confessioni, operava anche sulle 'facciate'. Esclude invece di aver mai imposto il 'pizzo' a ditte o negozi. Ai negozi andavano a fare il giro qualche volta, quando era Natale, senza prepotenza e senza stabilire il quantum. Si chiedeva, di fatto, un'offerta a piacere <<per i detenuti...sempre in denaro>>. Sì, invece, agli imprenditori edili, appena alzavano le prime impalcature. Si andava e si diceva: <<Tu quando devi stare? Se devi stare poco, dai 1.000 euro e basta, finisci il lavoro>>. In genere mandavano i ragazzi: <<Di solito andava Faele...andava Antonio...andava Angelo...andava Stefano...quelli che si trovavano andavano, ma di solito la maggior parte andava Faele..a riscuotere>>. Il giro delle estorsioni al San Paolo, controllato dalla alleanza Telegrafo-Valentino, fruttava fior di quattrini. La contabilità veniva annotata su un quaderno. Con i soldi delle estorsioni <<Facevamo sempre metà ciascuno, però Iacobbe durante il mese, quando finiva il mese dava a quei cinque che stavano in carcere>>. Degli altri che facevano

parte del clan. <<Dello spaccio e del coso prendeva lui, gli altri ragazzi che stavano fuori...dava la settimana a Stefano, a Faele...Dopo che Iacobbe è stato agli arresti, ho fatto tutto io. Nei cantieri andavano i ragazzi>>. Il 'pizzo' nei cantieri, in genere, erano 1.000 euro al mese. Le richieste non erano maggiori. <<Le richieste degli escavatori, quelle erano più grosse...o di 5.000 o di 10.000 euro>>.

Oltre che all'esterno, come abbiamo appena accennato, il clan Strisciuglio comandava anche all'interno del carcere. Secondo il racconto del pentito: il responsabile della sezione era Nicola Milloni. La figura del responsabile serviva a tenere calma la sezione, oppure <<partiva qualche azione, qualsiasi ordine... se avveniva qualche contrasto, tagliavano>>. Cioè <<pestaggi, oppure se era un altro responsabile più buono>> raccomandava al malcapitato di fare domanda per cambiare sezione. Di Nicola Milloni ricorda un pestaggio ad un certo Graziano dei Piperis. <<Stava pure Andrea M..., quello con i capelli lunghi>>. Anche di questo ricorda un pestaggio ai danni di un carcerato ma per il fatto di una ragazza. Questo Andrea lo avrebbe portato sotto la capanna e lo massacrò, fino a quando arrivarono le guardie. Questo sarebbe stato l'unico episodio visto di persona dal Valentino. Tuttavia, continua nel racconto, tutti dovevano andare dal responsabile. Se non c'era Milloni, il responsabile diventava il più grande non di età, ma di livello camorristico, funzionava così. In carcere c'era introduzione di droga e di fumo. L'introduzione avveniva tramite i familiari ma anche dal lancio dal palazzo di fronte al cortile del carcere. Arrivavano le panette. Il primo che si trovava le raccoglieva. Alla suddivisione tra i vari detenuti ci pensava Catacchio.

Il pentito non si ferma qui. Svela, anche, come la criminalità organizzata barese mirava a far assumere piccoli eserciti di picciotti in enti pubblici e aziende private. A dar credito allo 'zio', nel caso del clan Valentino-Telegrafo, sul quartiere San Paolo, avrebbero siglato una sorta di patto d'acciaio, ma gli atteggiamenti intimidatori avrebbero *spuntato* la sola assunzione di un buttafuori presso una discoteca. E nemmeno un netturbino all'Azienda municipalizzata dove pure avrebbero messo in atto gravi intimidazioni. Il riferimento temporale è all'incirca il 2006.

Eppure, sempre secondo le dichiarazioni del pentito, nell'ambiente malavitoso era arcinoto che altri clan avevano raggiunto il loro obiettivo di <<ufficio di collocamento>> parallelo. Ecco perché i due clan (Strisciuglio e Telegrafo) al San Paolo avevano preso di mira alcune aziende cittadine.

Queste dichiarazioni scottanti sono contenute nel verbale di interrogatorio del 19 maggio, riguardante specificatamente la geografia del clan Telegrafo.

Il pentito parla in particolare di Petrone che spacciava coca e fumo insieme a Caputo Mino, ma andava anche a rubare. Nel clan aveva come grado almeno la quinta, tanto che oltre a spacciare e rubare, faceva estorsioni. Quando voleva, andava insieme ai grandi capi. Risulta al pentito che c'era anche lui nel *gruppo* <<quando fu il fatto dei posti all'Amiu. Bloccarono anche una macchina, pensavano che era del dirigente ma sbagliarono macchina. E poi non andarono più. Non se ne fece più niente. <<A parte, poi a parte, venimmo a sapere che stavano casini, dice che erano dei Capriati, ci sono stati sempre casini che era difficile avere i posti ed abbiamo mollato tutto>>. Su questo delicato capitolo conclude che, a lui, risulta che altri clan ci erano, invece, riusciti: <<stavano i Diomede e qualche Capriati che lavoravano>>.

Si intrattiene anche sugli stipendi degli affiliati e il risarcimento e le spese legali alle famiglie. Nel suo clan, racconta, l'appartenenza comportava ricevere anche uno stipendio. Si dava la settimana a quelli di Enzitetto <<quant'era 300, 400 e noi ci prendevamo la 100 euro in più, 400, 500, pure 1.000 euro. Quelli che prendevano di più erano Laera e Caldarola Lorenzo>>. Se un affiliato veniva arrestato, continuava ad essere pagata la settimana e le spese dell'avvocato. Se l'arrestato aveva l'avvocato, il clan pensava solo all'onorario, in caso contrario lo nominava l'organizzazione. Pagava tutto Caldarola. Le famiglie come erano aiutate, il pentito risponde <<Sì, l'organizzazione dava loro la settimana di 200, 300 e quello era, poi dipende quello che metteva il marito, 50, 100...>>. C'era una distinzione a seconda di chi aveva bambini o solo la moglie. Ai familiari dei carcerati fuori Bari per le visite si trovava un autista e una macchina.

DIARIO DI BORDO – 1 SEMESTRE 2009- LA LEGALITA' E LA SICUREZZA IN PROVINCIA DI BARI

Nessuno può nascondere che il pentimento di Valentino ha creato grande agitazione nel clan. In fondo sembra che non sia accaduto nulla: ma i colpi di pistola che non sono andati fortunatamente a segno il 1° giugno ad Enzitetto (S. Pio), all'indirizzo di un gruppo di ragazzi, sono, secondo gli inquirenti, un segnale di grande tensione all'interno del clan. Faide interne, sostengono fonti accreditate, ma che non sarebbero frutto di una rivisitazione del patto siglato, in gennaio, tra le due fazioni in lotta.

I nuovi contrasti sarebbero maturati a seguito del pentimento di Giacomo Valentino. Il nuovo scossone (prima di Valentino, si ricorderà, si era pentito Nicola Querini) avrebbe innervosito la *base* del clan e per almeno due motivi. Il primo: le attività criminose si sono nuovamente interrotte, anche per la pressione esercitata dalle forze dell'ordine. Il secondo: in molti temono che le rivelazioni di Valentino possono aprire le porte del carcere agli *ultimi* capi ancora in circolazione. Una ipotesi, quest'ultima, che fa tremare i polsi anche ai gregari.

***Condannato boss del clan Telegrafo** – Il giudice dell'udienza preliminare ha condannato Lorenzo Valerio, quarantenne, ritenuto elemento di spicco del clan Telegrafo del quartiere San Paolo, a 20 anni di reclusione per l'omicidio di Michele De Santis, avvenuto la sera del 20 aprile 2003.

Il verdetto è stato emesso, il 27 maggio, al termine di un processo celebrato con il rito abbreviato. La procedura rapida che, come abbiamo già detto per altre vicende, concede all'imputato, in caso di condanna, lo sconto di un terzo della pena e, d'altra parte, permette al gup di decidere <<allo stato degli atti>>, cioè senza acquisire nuove prove né ascoltare nuovi testimoni.

Il giudice ha accolto in pieno la richiesta del pm antimafia, il quale, in effetti, aveva ritenuto di escludere l'aggravante della premeditazione anche se aveva contestato l'aggravante dell'aver agito per favorire un'organizzazione criminale di stampo mafioso. Appunto, il clan Telegrafo.

Il gup, inoltre, ha condannato l'imputato a risarcire i danni, da liquidare in separata sede, al padre e alla sorella della vittima, che si sono costituiti parte civile.

Lorenzo Valerio, al momento del processo, era detenuto nell'ambito di un altro procedimento penale. Con riferimento al delitto, per il quale è stato condannato, era formalmente a piede libero. Potrà promuovere appello contro il verdetto di colpevolezza.

Per lo stesso omicidio, in altro procedimento, è stato condannato Vincenzo Bari, ritenuto anche lui affiliato al clan Telegrafo. Bari deve scontare 30 anni. Una condanna inflittagli dalla Corte d'Appello è diventata definitiva. In primo grado era stato condannato all'ergastolo, pena poi ridotta. La posizione di Valerio è stata trattata separatamente da quella di Bari e da quelle di altri imputati, condannati per reati meno gravi. Fra essi, il boss Giuseppe Diomede, ritenuto responsabile di detenzione di armi.

Il delitto –secondo la ricostruzione della Dda – sarebbe maturato proprio nell'ambito di una *guerra* in corso tra il clan Telegrafo e il clan Diomede-Mercante. Secondo quanto emerse dalle indagini, a entrare in azione sarebbero stati Lorenzo Valerio, Vincenzo Bari e lo stesso boss Nicola Telegrafo (Il 'Brigante'), che morì alcuni mesi dopo. Gli inquirenti sostengono che dopo il decesso del boss, non ancora quarantenne, il comando del gruppo criminale del quartiere San Paolo sarebbe stato preso proprio da Lorenzo Valerio, che venne arrestato successivamente.

La sera del 20 aprile del 2003, a quanto avrebbero appurato due giudizi distinti, i tre, cioè Valerio, Bari e Telegrafo, sarebbero entrati in azione con una pistola a tamburo calibro 45, premendo ripetutamente il grilletto verso Michele De Santis, ritenuto guardaspalle del boss Giuseppe Diomede, detto 'Il cantante', e verso un altro presunto picciotto dei Diomede, che si salvò. Michele De Santis fu soccorso immediatamente ma morì in ospedale, dopo 3 giorni di agonia.

Naturalmente, la motivazione della sentenza chiarirà il percorso logico seguito dal gup nel formulare il verdetto.

***Maledetto sia il cellulare** – Torna in carcere, il 27 maggio, Francesco Cervelli, 35enne, ritenuto elemento di spicco della criminalità bitontina, attiva nel centro storico. Lo ha incastrato una scheda per il cellulare che aveva appena acquistato: il tesserino rigido con i codici d'accesso del numero appena rilevato era nella sua tasca, mentre la Sim era in un borsello che conteneva anche una pistola.

Il Cervelli rientra nella lista degli oltre 100 arresti dell'operazione 'Satellite' dei Carabinieri che, nel dicembre 2006, decapitò il clan dei Valentini. Dopo quell'arresto, un lungo periodo in carcere, poi gli arresti domiciliari, poi la latitanza, e poi di nuovo il carcere. Fermato da ultimo nell'ottobre 2008, quando fu trovato in un noto bar della città vecchia con un coltello di 10 centimetri, mentre doveva scontare la pena a casa con l'obbligo di dimora. La sua attività criminale non si era fermata.

L'operazione che ha portato al suo ennesimo arresto è partita la mattina del 27 maggio, a conclusione di una fitta attività d'indagine degli uomini del Commissariato di Bitonto. L'uomo era in casa con sua moglie quando gli agenti di polizia gli hanno intimato di aprire: dall'interno rispondevano tramestii e rumori. Dopo più di 10 minuti gli agenti sono riusciti ad entrare in casa per la perquisizione ma non hanno trovato nulla. Ispezionando però anche l'esterno della casa, hanno recuperato un fagotto, al cui interno era nascosto un borsello da uomo. Nel borsello, insieme a due cellulari e alcuni mazzi di chiave, anche una pistola calibro 7,65, con colpo in canna. Arresto in flagranza di reato: infatti, l'uomo aveva con sé il tesserino con i codici d'accesso della scheda telefonica di uno dei cellulari ritrovati insieme alla pistola.

***Catturata l'ultima pedina di 'Mino 'u gruss'** – All'alba del 29 maggio gli agenti del Commissariato di Polizia di Bitonto hanno arrestato Michele Calò, 27enne, detto 'il biondo', un lungo curriculum criminale alle spalle, ritenuto il braccio destro del boss Mino 'u gruss'. Il giovane era riuscito a sfuggire al blitz del 20 maggio che ha portato in carcere 11 uomini del sodalizio criminale che opera nella città vecchia e che, secondo gli inquirenti, fa capo a Cosimo Modugno, noto appunto come 'Mino 'u gruss', anch'egli arrestato. Dall'arresto dei suoi comparì, secondo le indagini della Polizia, 'il biondo' ha vissuto una settimana in latitanza, nascosto e sostenuto dalla complicità di persone a lui vicine. Da ultimo, nella serata del 27 maggio, ha fatto visita alla sua attuale compagna, che vive in una via del centro. Qui è stato trovato, dopo intercettazioni e pedinamenti, dagli agenti della polizia. A nulla è servita la straordinaria agilità fisica, di cui più volte ha dato prova con acrobatiche fughe via tetti. Questa volta, braccato dai poliziotti, si è nascosto sotto il letto, nella stanza dei bambini, prima di essere definitivamente ammanettato. Il giovane dovrà rispondere di spaccio, detenzione illegale di armi e induzione alla prostituzione minorile: il suo nome, infatti, è legato alla squallida vicenda della minorenni costretta a concedere favori sessuali in cambio di dosi di cocaina. Secondo gli inquirenti, però, la *specialità* del 'biondo' sarebbe stata soprattutto la gestione dei traffici di droga: le intercettazioni telefoniche confermerebbero i legami molto stretti con Cosimo Modugno per la gestione dei soldi provenienti dallo spaccio e l'acquisto di sostanze con cui tagliare la droga.

***I nove del clan Parisi** – Le indagini sono partite nel 2007, innescate dalla richiesta di estorsione a un farmacista del quartiere Japigia, in una zona considerata base operativa del clan Parisi. A quel punto la Squadra Mobile della polizia di Stato s'è trovata a un bivio: arrestare gli estorsori (scoprendo, nel corso delle indagini, la commissione di altri reati) o chiudere la partita con capi di imputazione di maggior peso.

D'accordo con il pm inquirente s'è scelta la seconda strada. Infatti, tra l'alba e il primo pomeriggio del 10 giugno sono finiti in manette in nove, esponenti di una presunta associazione per delinquere che avrebbe avuto la propria base operativa proprio nel quartiere Japigia.

DIARIO DI BORDO – 1 SEMESTRE 2009- LA LEGALITA' E LA SICUREZZA IN PROVINCIA DI BARI

Le accuse contestate sono di associazione a delinquere finalizzata alla truffa aggravata, alla ricettazione e ai furti. I fatti contestati fanno riferimento a un periodo compreso tra l'autunno del 2006 e tutto il 2007. Gli arrestati sono Sergio Abbrescia, di 51 anni, che si trova nel carcere di Viterbo dove sta scontando una pena per associazione di tipo mafioso (è ritenuto promotore dell'associazione); Massino Anaclerio, di 42 anni, Ignazio Calabrese, di 26 anni, Lorenzo Corallo, di 47 anni, e Pietro Crocchianti (detto 'l'albanese'), di 34. Sono stati irreperibili sino al primo pomeriggio, altri quattro presunti esponenti del clan. Alle 13 si è costituito Cosimo Fortunato, di 47 anni, soprannominato 'lo zio'.

Quest'ultimo – secondo gli investigatori – ricopriva un ruolo di grande rilievo nel sodalizio, di organizzatore e promotore. Sarebbe, a detta degli inquirenti, un personaggio di spicco della criminalità di Japigia, vicino al clan ancora saldamente nelle mani di Savinuccio Parisi.

Nel corso delle ore si sono costituiti altri tre ricercati che si sono aggiunti ai sei già arrestati. In carcere sono finiti anche Luigi Bernaus (detto 'Gigi'), di 34 anni, Antonio Cavestro (detto 'Il gigante'), di 31, e Giuseppe Catalano (detto 'Pinuccio'), di 46.

Sergio Abbrescia – sempre secondo gli investigatori – era la mente del gruppo e programmava, organizzava e gestiva nel dettaglio gli atti criminosi: furti ai danni di tabaccherie, depositi, opifici, centri scommesse, ed estorsioni, sempre per sostenere le attività del clan Parisi. Per violare le casseforti degli esercizi commerciali assaltati, i malviventi facevano ricorso, oltre che ai classici strumenti di effrazione, anche alle lance termiche.

La Polizia ha accertato *colpi* a Bari, Altamura, Giovinazzo, Monopoli, Pescara e Silvi Marina (Teramo), che avrebbero fruttato un milione e mezzo di euro, e ha sventato una rapina. In alcuni casi i *colpi* alle tabaccherie fruttavano decine di migliaia di euro: una rapina ad Altamura consegnò ai malfattori 100 mila euro, nel 2007; una a Giovinazzo, il 23 aprile 2007, ben 60 mila euro; una in via Peucezia, a Bari, il 16 marzo del 2007, 36 mila euro, tra tabacchi e ricariche telefoniche. Di rilievo anche la truffa, per 195 mila euro, organizzata da Sergio Abbrescia ai danni della compagnia d'assicurazioni Pantaenius con sede nel Principato di Monaco. L'uomo simulò il furto di uno yacht <<Gobbi>>, chiamata "Hera", di 12 metri e denunciò l'accaduto ai carabinieri di Polignano a Mare con la complicità di un noto ristoratore del posto denunciato per falso e che nell'occasione avallò consapevolmente l'ipotesi fraudolenta.

L'imbarcazione venne invece ritrovata in un cantiere navale: era nella disponibilità dell'organizzazione, era stata ormeggiata e di conseguenza fu sottoposta a sequestro. In un'altra occasione l'organizzazione criminale tentò il furto di un altro yacht, di 9 metri, rubato in un cantiere navale di Monopoli; però fu recuperato, dopo essere stato intercettato in tangenziale.

Un altro episodio contestato è quello relativo al danneggiamento di un'auto del comando della Polizia municipale e di alcune auto private di proprietà di alcuni vigili urbani, atto ritorsivo per il blocco di alcuni lavori edili abusivi eseguiti da un co-indagato in alcune sue proprietà nella zone delle cosiddette <<case basse>>, nei pressi di un noto supermercato barese.

Dalle indagini emergerebbe che il gruppo era anche dedito alle estorsioni e all'usura, fatti questi che non sono contestati nel provvedimento restrittivo, in particolare ci sarebbe la mano dell'associazione per delinquere anche per l'incendio avvenuto in via Caldarola, nel quartiere Japigia, nella notte tra il 21 e il 22 dicembre 2008. L'esercizio commerciale era stato inaugurato soltanto il giorno prima: alle tre di notte del bar, che avrebbe fornito alla clientela anche i servizi di ricevitoria e di ricarica telefonica, non c'era più nulla. Gli investigatori affermano che spesso i clan obbligano alcuni proprietari di locali a cedere i loro spazi gratis. Quando questi si rifiutano, e li affittano regolarmente, scatta la ritorsione. Come potrebbe essere accaduto a Japigia.

Al termine dell'operazione il Questore di Bari ha ribadito che questi arresti hanno tracciato una linea: aumentare la percezione di sicurezza nei cittadini.

La Squadra Mobile prosegue nelle sue indagini, ha continuato il Questore, «anche nel tentativo di dimostrare altri fatti criminosi». Infatti, in alcuni casi non è stato possibile dimostrare il reato di ricettazione. Alcuni dei valori bollati, sottratti durante le rapine nelle tabaccherie, sarebbero stati rivenduti ad altri esercenti compiacenti. Purtroppo, però, il percorso dei valori bollati non è «tracciabile». A nulla è servita la collaborazione offerta dai Monopoli di Stato.

***Furto e riciclaggio d'auto** – Un gruppo criminale è stato scoperto a Monopoli specializzato in furti e riciclaggio di autoveicoli. Infatti, il 10 giugno sono stati arrestati dalla Polizia, a Conversano, Angelo e Nicola Sacchetti, rispettivamente di 46 e 37 anni, Giovanni Porfido di 21 anni e Emilia Caprio di 41 (questi ultimi due finiti ai domiciliari), con l'accusa, appunto, di furto e riciclaggio di autovetture ed esercizio abusivo dell'attività di autodemolizione. Secondo le indagini il gruppo criminale sarebbe stato specializzato nella contraffazione dei dati identificativi e nella vendita di parti di ricambio dei veicoli rubati in diversi comuni. Voci indiscrete confermano che l'operazione non sarebbe stata ultimata ma che le indagini continuano per scoprire la rete commerciale creata per rendere agevole la vendita di parti di ricambio e, finanche, delle autovetture rubate e contraffatte.

***Commissariato il clan Stramaglia** – La lotta alla successione non s'è aperta, ma solo per un motivo: non c'erano candidati in grado di ambire al trono, che è stato, sino al 24 aprile, saldamente in mano a Michelangelo Stramaglia.

La criminalità organizzata di Valenzano e del suo immediato circondario, così, s'è trovata senza guida e si è dovuta sottoporre ad una reggenza. Che avrebbe assunto, per i motivi che spiegheremo più avanti, uno tra i boss storici della malavita locale, Savinuccio Parisi di Japigia.

Le indiscrezioni, che sono trapelate da fonti investigative nella prima decade di giugno, sarebbero supportate da una serie di dati: alcuni del passato, altri più recenti. Guardando al passato, è cosa nota che Savinuccio Parisi fosse amico di Michelangelo Stramaglia senior, padre di Michelangelo Stramaglia junior, ucciso, come ricorderete nell'aprile. Con gli Stramaglia Savinuccio condivideva un'amicizia molto stretta, la passione per i cavalli e, a quello che dicono, anche molti affari. Michelangelo Stramaglia junior, che era cresciuto con Savinuccio, ne aveva anche imitato i comportamenti, soprattutto nella gestione degli affari illeciti: profilo basso, poco rumore, armi a riposo.

Il modo migliore, insomma, per incrementare i bilanci di un clan in continua espansione, senza attirare troppo l'attenzione delle forze dell'ordine. Il fatto che Parisi fosse amico di Stramaglia è testimoniato, del resto, anche dal cordoglio manifestato (i nostri lettori ricorderanno) in occasione dei funerali del boss di Valenzano. Una corona di fiori, immediata testimonianza della propria vicinanza a moglie e figli. E una presenza alle esequie: autorevoli rappresentanti in suo nome e per suo conto.

Insomma, con il cadavere dell'amico ancora caldo, Savinuccio aveva mostrato, con pochi gesti, d'essere vicino al dolore della famiglia e pronto a dare una mano, qualora ce ne fosse stato bisogno. A quanto pare, ce n'è stato bisogno.

Tant'è vero che – secondo gli investigatori – Savinuccio avrebbe assunto la 'reggenza' del clan in assenza di candidati credibili per la successione. Sarebbero stati così scartati i primi (e gli unici) pretendenti: uno, in particolare, ritenuto inadatto a governare gli affari, anche perché recentemente allontanato proprio da Stramaglia, prima della morte. Agli occhi di 'Chelangelo', si sarebbe dimostrato inaffidabile.

L'altro, interno alla stessa famiglia, ritenuto al momento inesperto (e con un profilo eccessivamente aggressivo) per poter sostituire il parente deceduto. Savinuccio, così, avrebbe messo a tacere i pretendenti e – forte del proprio spessore criminale – avrebbe anche tranquillizzato i gregari del

DIARIO DI BORDO – 1 SEMESTRE 2009- LA LEGALITA' E LA SICUREZZA IN PROVINCIA DI BARI

clan, preoccupati del fatto che potessero essere interrotte, con la morte del boss, tutte le attività e, di conseguenza, i guadagni. Infine: la parola data da Parisi, non avrebbe interrotto la pace siglata il 2008 da Michelangelo Stramaglia e il boss di Ceglie, Antonio Di Cosola. Motivo per cui, sulla piazza, continuerebbero a lavorare tutti, nel silenzio, con le pistole sempre più a riposo.

***Un boss caduto in disgrazia** – Secondo gli inquirenti è il protagonista di almeno quattro episodi fra sparatorie, ferimenti, cacce all'uomo e agguati che, da marzo ai primi di giugno, hanno letteralmente infiammato la criminalità bitontina. Autore, ma anche vittima di questi fatti è Domenico Conte, 39enne bitontino, a capo dell'omonimo clan Conte-D'Elia, arrestato il 22 giugno. Un boss 'decaduto', sulla cui testa pende la condanna a morte del clan rivale e il cui potere, forse logorato dal lungo periodo trascorso in carcere, pare sia messo in discussione dai suoi stessi affiliati.

Noto negli ambienti criminali soprattutto per il controllo delle estorsioni e del traffico di droga, Conte figura tra i 25 arresti eccellenti dell'operazione di polizia <<Harvest>> del 2004. Da allora, dopo una lunga detenzione, è tornato libero all'inizio del 2009.

Dalla sua scarcerazione, le forze dell'ordine hanno cominciato a registrare una serie di episodi, tutti riconducibili alla sua persona, legati al giro di estorsioni, al traffico di sostanze stupefacenti e al controllo delle attività criminali in alcune zone della città: l'efferatezza dei fatti, l'uso delle armi in pieno giorno e al centro della città hanno confermato la pericolosità dei soggetti coinvolti e l'elevata posta in gioco.

Il primo episodio è datato 23 marzo 2009, nel centralissimo corso Vittorio Emanuele; il secondo a maggio nei pressi dell'ospedale; il terzo, il 5 giugno, a notte fonda, nella zona 167; il quarto, il 10 giugno, nuovamente al centro città, una rissa con il coinvolgimento di alcuni cittadini albanesi, si conclude con un uomo ridotto ad una maschera di sangue: fra i picchiatori, munito di casco da motociclista, pare ci fosse anche l'ex boss.

Spiega il dirigente del locale Commissariato: <<Dopo la morte del suo braccio destro Vito Napoli, freddato a luglio 2007, e soprattutto dopo la detenzione in carcere, Conte ha trovato un assetto dei traffici criminali molto mutato. In questi mesi ha cercato di riconquistare la sua egemonia ma non sempre è stato capace di controllare i suoi stessi sodali. Da qui, la pericolosità degli ultimi eventi, rispetto ai quali abbiamo ritenuto agire quanto prima>>.

***Il fratello del pentito** – Un personaggio eccellente finisce in manette il 20 giugno per violazione agli obblighi della sorveglianza speciale. Si tratta di Donato Querini, 32 anni, fratello del collaboratore di giustizia Nicola, ritenuti entrambi personaggi di primo piano della frangia del clan Strisciuglio che gestirebbe traffici illeciti fra i quartieri San Paolo e Libertà.

Querini, di Bari vecchia, era stato sottoposto, dal Tribunale, alla misura della sorveglianza speciale con obbligo di soggiorno. A gennaio 2006 era stato coinvolto nel blitz denominato <<Eclissi>>, messo a segno dai Carabinieri nei confronti del clan Strisciuglio.

I militari della stazione 'San Nicola', impegnati in un servizio straordinario di controllo del territorio nel borgo antico, nell'ambito di una pianificata attività di intensificazione dei controlli su persone sottoposte a misure varie, nel corso di fine settimana, hanno notato il più giovane Querini a bordo di un'auto che transitava in piazza Federico di Svevia, nella zona del Castello.

Alla guida del veicolo c'era un personaggio noto alle forze dell'ordine, che trasportava altre persone. Conducente e passeggeri sono stati così controllati e accompagnati nella stazione del borgo antico dove, dopo un accurato controllo delle loro posizioni giuridiche, è emerso che Querini, già denunciato in passato per violazioni delle misure della sorveglianza speciale, fra le quali quella di non frequentare pregiudicati, era ricascato nel frequentare le *cattive compagnie*.

Conseguentemente è stato tratto in arresto. Dopo le formalità di rito il presunto picciotto del clan ‘la luna’ è stato accompagnato al carcere.

***Salernitani e baresi insieme** – L’obiettivo era quello di appropriarsi del territorio con il controllo delle attività illecite, nel momento in cui i clan malavitosi operanti a Salerno ed in provincia vivevano una fase di declino. Le indagini della Direzione Investigativa Antimafia, che hanno portato il 23 giugno all’emissione, da parte del gip del Tribunale di Salerno, di undici ordinanze di custodia in carcere, di cui dieci eseguite (uno degli indagati è sfuggito alla cattura), hanno consentito di fare piena luce su una nascente organizzazione camorristica.

Quattro di questi provvedimenti cautelari sono stati notificati in provincia di Bari, nell’ambito dell’inchiesta su una presunta organizzazione dedita alle estorsioni. A Giovinazzo, dove da tempo risiede, è stato arrestato Luigi Maisto, di 62 anni, in passato vicino a Raffaele Cutolo, e oggi impunemente definito da alcuni giornali collaboratore di giustizia. Nella casa circondariale di Bari, dove è rinchiuso per altra causa, l’ordinanza di custodia è stata notificata a Michele Faiella, di 56 anni, di Cava dei Tirreni (Sa). Infine, Mario Del Vecchio, di 30 anni, è stato arrestato a Bari e Francesco Di Gioia, di 53, a Ruvo di Puglia.

L’organizzazione era capeggiata – secondo gli investigatori – proprio da Luigi Maisto, personaggio storicamente legato alla criminalità organizzata, fin dagli anni ’70 affiliato alla Nuova Camorra Organizzata di Raffaele Cutolo. Maisto da anni era residente a Giovinazzo, dove era giunto in soggiorno obbligato. Secondo quanto affermato dal Procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Salerno, nel corso di una conferenza stampa, Maisto stava cercando di rientrare a Salerno e attraverso personaggi noti, per aver fatto parte di altre organizzazioni criminali operanti sul territorio, ma anche esponenti della malavita barese, stava mettendo in piedi un nuovo sodalizio che avrebbe consentito la diffusione della droga, con l’investimento di proventi ricavati dall’attività estorsiva.

Due gli episodi estorsivi passati sotto la lente d’ingrandimento degli investigatori: uno riguarda un imprenditore del settore vivaistico di Bellizzi, nel Salernitano, ed un altro messo a segno ai titolari di un’azienda operante nel settore della nautica a Cava dei Tirreni.

All’indomani del blitz, di cui finora abbiamo scritto, è giunta alla stampa una lettera del figlio di Luigi Maisto, di cui diamo conto per la sua singolarità e, per alcuni versi, improntitudine apparente, se non fosse per il fatto che l’ingiuria di <<pentito>> affibiata al padre diventa un grave insulto nell’ambito di una realtà criminale vissuta intensamente. La lettera, infatti, inizia con una perentoria affermazione: <<Luigi Maisto non è mai stato un collaboratore di giustizia>>.

A conferma della veridicità della notizia secondo cui Maisto non sarebbe mai stato collaboratore di giustizia, il figlio richiama articoli pubblicati dai quotidiani della Campania. <<Per correttezza – aggiunge Pasquale Maisto – l’unico provvedimento a cui mio padre è stato sottoposto è quello del regime del soggiorno obbligato>>.

Sul ruolo della famiglia Maisto è lo stesso Pasquale a precisare che i Maisto citato nell’articolo <<nulla hanno a che fare con la nostra famiglia da tempo residente a Salerno. I Maisto di Giugliano – precisa la nota – non hanno con la mia famiglia alcun rapporto di parentela o altro>>.

Dunque, le vicende citate nella ricostruzione giornalistica eseguita all’indomani del blitz <<appartengono a personaggi che con mio padre e la mia famiglia – precisa il figlio – nulla hanno a che fare e sono, dunque, per quanto riguarda me e la mia famiglia, non correttamente addebitate>>.

Il quotidiano, che ha pubblicato la lettera, giustamente conferma che, secondo gli investigatori, Maisto era in passato legato alla Nco di Raffaele Cutolo. E l’indagine è condotta dalla Procura di Salerno. Il figlio indirizza la sua lettera anche a quella procura.

***Il tesoro di Domenico Capodiferro** – I carabinieri il 24 giugno riescono a scovare il miniarsenale, il *tesoro* e il deposito di Domenico Capodiferro, 47 anni, personaggio noto da tempo

DIARIO DI BORDO – 1 SEMESTRE 2009- LA LEGALITA' E LA SICUREZZA IN PROVINCIA DI BARI

alle forze dell'ordine, un tempo aderente al clan Montani del quartiere San Paolo; coinvolto nel 1992 nelle indagini sul duplice omicidio di Maurizio Mannari e Domenico Casadibari, avvenuto fra Palese e Giovinazzo, fu assolto dalla Corte di Assise: per quella vicenda furono ritenuti responsabili due poliziotti delle Voilanti; Inoltre è il padre di Gaetano Capodiferro, il giovane, tutt'ora detenuto, perché accusato di concorso nell'omicidio di Giovanni Montani, il calciatore 18enne del Bari primavera freddato con un colpo di pistola, al San Paolo, a ottobre 2005.

Tornando al blitz dei carabinieri. Ispezionarono, senza successo, due appartamenti, arredati, di Capodiferro. Infine, insospettiti da un mazzo di chiavi che non poteva essere insignificante, i carabinieri scoprirono la terza casa, insomma la <<cupa>>. Ecco il tesoro, di cui parlavamo, ritrovato e sequestrato al quartiere San Girolomo: 34 panetti di hashish, per complessivi sette chili e 150 grammi; alcune buste di plastica contenenti circa un chilo di lidococaina (sostanza da taglio per la cocaina); 16 grammi di cocaina; 3 grammi di marijuana; svariato materiale per il confezionamento e cioè mille bustine di cellophane, nastri, due bilancini di precisione e una pressa per compattare i panetti; 65 proiettili di vario calibro e una confezione di olio per lubrificazione delle armi; una pistola <<Beretta 81>>, calibro 7,65, completa di caricatore e dodici cartucce, risultata rubata nel 2006 in provincia di Benevento. A quel punto ai polsi di Domenico Capodiferro scattarono le manette. Tutto era cominciato con un semplice controllo, nell'abitazione ritenuta *ufficiale* del Capodiferro, in via Sasso, a San Girolamo. Durante la perquisizione domiciliare, i carabinieri rinvennero 10mila 500 euro in contanti, della cui provenienza il sospettato non sapeva fornire convincenti indicazioni. In casa non c'era droga, ma la forte somma indusse i militari ad approfondire le ricerche, fino alla scoperta della casa vuota, nella stessa via e nel bagno la <<cupa>>.

***Gli ultimi petali della <<Rosa>>** - Riduzioni di pena per oltre 12 anni nel processo in appello agli ultimi affiliati al clan <<Rosa>>, la presunta organizzazione malavita collegata alla 'Sacra Corona Unita', che aveva monopolizzato il mercato dello spaccio nel Sud Est barese negli anni Ottanta e all'inizio degli anni Novanta. I giudici della prima sezione penale della Corte d'Appello di Bari si pronunciarono, il 20 giugno sull'appello proposto da sei componenti del sodalizio condannati in primo grado il 17 aprile 2003 a pene detentive comprese tra un minimo di un anno e 4 mesi, periodo di detenzione inflitto a Teodoro Brescia e a Rosa Selicati, di Monopoli, a un massimo di 12 anni, pena inflitta a uno dei presunti capi storici della organizzazione, Giovanni Dalena, di Putignano, diventato collaboratore giustizia.

Ventuno gli imputati coinvolti nella causa penale di primo grado, accusati a vari titoli di associazione criminale di stampo mafioso, associazione finalizzata allo spaccio e al traffico internazionale di sostanze stupefacenti, detenzione abusiva di armi da fuoco, falso e favoreggiamento. Più in dettaglio, secondo la prospettazione accusatoria, il putignanese Giovanni Dalena, già coinvolto nel maxiprocesso dei primi anni Novanta, avrebbe diretto le ultime frange della <<Rosa>> nel periodo compreso fra il 1993 e marzo del 1997, Secondo gli investigatori della Dda, del sodalizio avrebbero fatto parte in maniera attiva anche altre persone, tra le quali Luca Chiafele, anch'egli di Putignano; Raffele Dentice, di Monopoli; Paolo Locorotondo, di Putignano; Rosa Selicati, di Monopoli; Teodoro Brescia, di Monopoli; Stefano Ferrari, nato a Bagnolo Mella, in provincia di Brescia. Ad alcuni di questi imputati erano stati contestati singoli episodi di traffico nazionale e internazionale di cocaina e hashish. Secondo l'ipotesi accusatoria, infatti, la droga viaggiava sull'asse Brasile-Francia-Spagna-Puglia.

Le presunte organizzazioni illecite avrebbero avuto anche buoni agganci fra i falsari di documenti d'identità. Secondo la Dda, Giovanni Dalena nei primi mesi del 1993 avrebbe ricevuto a Milano, carte d'identità e patenti con false generalità per poter agire e circolare indisturbato. I giudici di secondo grado riformarono la sentenza del 2003 rideterminando le pene anche in ragione di assoluzioni rispetto a singoli capi di imputazione. Gli originali 10 anni inflitti a Giovanni Dalena

furono ridotti a 7 anni e 7 mesi; i 12 anni di Luca Chiafele diventarono 8 anni e 8 mesi; Paolo Locorotondo passò dagli iniziale 10 a 7 anni, 9 mesi e 10 giorni; sei mesi di sconto per Teodoro Brescia che vide la sua condanna rideterminata in un solo anno, così come accadde per Rosa Selicati (minore e marginale la posizione di questi ultimi). Per Ferrari, sconto da 6 a 4 anni. Infine, alla condanna a 10 anni inflitta a Raffaele Dentice fu applicata una riduzione che la portò a 7 anni. Esclusa per tutti l'aggravante mafiosa.

CAPITOLO II – OMICIDI

***Il delitto Montani** – I primi giorni di gennaio si è aperto un filone della più ampia indagine sull'omicidio del calciatore Giovanni Montani: due giovani, mai nessun guaio con la giustizia, rischiano il processo. Testimoni, secondo la Direzione distrettuale antimafia di Bari, delle fasi che hanno preceduto il delitto, avrebbero di fatto depistato gli investigatori rendendo dichiarazioni non veritiere e quindi aiutando gli assassini. Nicola P., 21 anni, e Nicola J. G., 22, sono accusati di favoreggiamento personale. Hanno, infatti, ricevuto un avviso di chiusura delle indagini. Un atto che prelude alla richiesta di rinvio a giudizio. Secondo la Procura antimafia, i due ragazzi non hanno mai riferito alla polizia quello che videro la sera dell'omicidio e cioè il 20 ottobre del 2006. Non raccontarono cioè che Gaetano Capodiferro e Giuseppe Amoruso, sotto processo per il delitto dell'attaccante della Primavera del Bari, prima di commettere il delitto, si erano intrattenuti vicino a un chiosco di panini in viale delle Regioni al quartiere San Paolo.

Un particolare, importante nella ricostruzione di quella sera, formulata dagli agenti della Squadra Mobile. Perché vicino alla paninoteca c'era anche Giovanni Montani. Nicola P. e Nicola J. G., secondo l'accusa videro Capodiferro e Amoruso inseguire il calciatore eppure hanno sempre negato questa circostanza. Il processo ai due presunti assassini del calciatore è in corso davanti alla Corte d'Assise. E un nuovo procedimento potrebbe essere istruito. Questa volta sul banco degli imputati rischiano di finire i due testimoni, accusati di aver aiutato con il loro silenzio gli esecutori di un delitto che destò molto clamore. Giovanni Montani, sostiene la Dda, fu ucciso per vendetta, perché ritenuto dai suoi assassini colpevole di essere scappato, cinque mesi prima, davanti all'omicidio del cugino Salvatore, figlio del boss Andrea.

***Il primo omicidio del 2009** -Il giorno che chiude il mese di febbraio ha registrato il primo omicidio del 2009 nella provincia. Più precisamente a Bisceglie. In perfetto stile mafioso: la vittima che muore guardando fino all'ultimo in faccia il suo assassino. Il killer si è presentato nella sala da barba di Corso Umberto 45, che si affaccia sul mercato del pesce, intorno alle 11, senza coprirsi il volto. La vittima si era lì recata per il taglio dei capelli. Si è spacciato per un carabiniere, chiedendo ad alta voce chi fosse l'uomo che avrebbe poi dovuto uccidere. Secondo alcune testimonianze, raccolte sul luogo, il sicario gli avrebbe intimato di alzarsi, lo ha scaraventato contro il muro per perquisirlo, poi gli avrebbe chiesto conferma della sua identità. Alla risposta affermativa il killer ha estratto una pistola, l'ha puntata alla tempia della sua vittima e ha esploso un solo colpo alla testa, da distanza ravvicinata, lasciandolo a terra in una pozza di sangue. Una esecuzione spietata. Il sicario si è poi allontanato rapidamente sotto lo sguardo terrorizzato di alcuni clienti del salone (erano presenti cinque persone). Un'azione fulminea, spiegano i carabinieri, sarà durata 3, 4 minuti al massimo. Poteva andare anche peggio però, considerata l'ora di punta e con la piazza del pesce gremita di gente. Una reazione scomposta del sicario avrebbe scatenato l'inferno.

Non è morto sul colpo Francesco Paolo Cianciana, trasportato all'ospedale di Andria nel reparto di terapia intensiva, dove nel pomeriggio intorno alle 15, è deceduto.

Francesco Paolo Cianciana detto 'Coccinella', 30enne di Trani ma residente a Bisceglie, un pregiudicato, diranno poco dopo gli investigatori dei carabinieri, molto conosciuto negli ambienti malavitosi locali.

DIARIO DI BORDO – 1 SEMESTRE 2009- LA LEGALITA' E LA SICUREZZA IN PROVINCIA DI BARI

Sulle motivazioni del delitto i carabinieri del comando di Trani, che conducono le indagini, hanno pochi dubbi: un regolamento di conti, una punizione plateale, circoscritto a quelle che erano le attività della vittima, in particolare lo spaccio di sostanze stupefacenti. Era considerato un emergente nel mondo dello spaccio. Per questo reato il trentenne era finito anche in manette. Quando era ancora ventenne, rimase coinvolto nell'inchiesta "Iceberg II", l'operazione antidroga culminata il 12 luglio 2000 con una raffica di arresti di personaggi malavitosi, soprattutto biscegliesi, dediti al controllo del mercato degli stupefacenti. Lo stesso, nel dicembre 2002, fu scagionato, insieme ad altri. Quindi, uno sgarro maturato nell'ambito della guerra per il controllo del traffico di droga.

Non è escluso che il killer sia arrivato da fuori Bisceglie, la supposizione sorge dal fatto che chi ha sparato lo ha fatto senza coprirsi il volto, di certo non conosceva la vittima, altrimenti non gli avrebbe chiesto il nome prima di perquisirlo e poi spararlo. Il che fa presupporre che Cianciana fosse in affari con gruppi del barese ai quali presumibilmente avrebbe fatto un torto. Un'altra pista, altrettanto attendibile, porta al mercato di videopoker. Del resto nella carriera criminale della vittima figuravano anche estorsioni e furti di motorini. Per cui le supposizioni tendono ad accrescersi. Di certo non si presentano facili le indagini, coordinate dal sostituto procuratore di turno di Trani.

Immediatamente dopo l'agguato, i carabinieri hanno proceduto a diverse perquisizioni. Non solo in casa dell'uomo, che era sposato e viveva nel centro storico, poco distante dalla zona del mercato del pesce, ma anche in casa di amici e diversi personaggi della criminalità locale che con lui avevano qualche legame.

Qualche elemento in più sulle modalità dell'esecuzione sarebbe stato ricavato dall'autopsia che il magistrato indubbiamente avrebbe disposto, dal cui esito avrebbe potuto individuare il punto esatto in cui Cianciana è stato colpito alla testa e il tipo di proiettile, certamente di grosso calibro.

La zona in cui è avvenuto il delitto, come abbiamo detto il mercato del pesce, non è affatto nuova ad attentati in mezzo alla gente: nel gennaio 2007 rimase ferito Giovanni Leuci, 41 anni, gambizzato proprio al mercato ittico. Nel luglio dello stesso anno, in una strada non molto distante, via Piave che è piena di negozi, si scatenò invece una scena da Far West: dei colpi di pistola partirono da una moto con due persone a bordo, contro un'auto sulla quale se ne trovavano tre. In questo caso nessuno si fece male, anche se due persone, forse i bersagli dei killer, finirono sotto choc in ospedale. Il 28 febbraio di quest'anno, invece, il killer ha centrato in pieno l'obiettivo.

***L'uccisione di un camionista** – Un giovane di 22 anni, Bagim Shehul, albanese, di professione camionista, fu ucciso da un colpo di pistola alla gola la sera del 7 marzo nel suo appartamento nel centro di Altamura. I carabinieri della locale Compagnia recuperarono in un vicino cassonetto l'arma utilizzata presumibilmente per l'omicidio, una calibro 9 semiautomatica. Quanto alla dinamica del delitto, secondo alcune indiscrezioni, avrebbe potuto ricollegarsi a una lite degenerata e quindi sfociata in tragedia. Il movente avrebbe potuto attribuirsi – ma si trattava solo di ipotesi – a interessi economici o a questioni sentimentali. Tuttavia i carabinieri lavorarono tutta la notte: sentirono una decina di potenziali testimoni, fra persone presenti nell'abitazione e, in generale nella palazzina, compirono sopralluoghi ed eseguirono fotografie e filmati. Un lavoro impegnativo, sicuri che avrebbe potuto dare frutti.

***L'uccisione di Orazio Porro** - Il 25 marzo a Bari un killer ha agito con la stessa spietata determinazione del sicario di Bisceglie: un solo colpo alla testa, all'altezza dell'orecchio sinistro, ha ucciso Orazio Porro, 53 anni, pregiudicato, elemento di spicco della malavita barese a cavallo tra gli anni 80 e gli anni 90 e già collaboratore di giustizia. Un pezzo da novanta, un vero boss. Scarcerato appena il 9 febbraio di quest'anno. L'assassino è entrato in azione qualche minuto prima delle 13, all'incrocio tra via Nizza e via Pisacane, nel quartiere S. Pasquale. Un incrocio da decenni

presidiato dalle bancarelle del mercato rionale. Chi ha ucciso Porro non si è curato affatto di questa variabile, ha agito tra la gente che affollava il mercato, tra i venditori che erano in procinto di smontare. Il suo scopo era solo di eliminare Porro. E' stata una esecuzione *pulita* durata una manciata di secondi.

Il pregiudicato è crollato per terra, morto. Accanto al corpo è stato ritrovato un limone: solitamente un segnale che si vuol dare agli *infami*, ovvero ai pentiti. Sembra che non si tratti di una coincidenza, visto che sono state trovate tracce di 'morsi'. Una sorta di 'firma' lasciata dal killer.

E' il primo delitto di un pentito di mafia a Bari. Come ex collaboratore di giustizia e con la ferma intenzione di tornare a collaborare con i magistrati baresi, Porro sapeva di essere in pericolo e per questo aveva chiesto un'infinità di volte allo Stato di essere nuovamente sottoposto a protezione. Richieste sempre disattese.

Naturalmente in via Nizza sono giunti gli investigatori della squadra Mobile di Bari e anche un pm della Direzione distrettuale antimafia. Secondo quanto è stato ricostruito dagli uomini della squadra Mobile, il killer ha utilizzato un revolver. L'arma ha una particolarità: non lascia i bossoli. Restano nel tamburo della pistola. Motivo per il quale la polizia scientifica non ha trovato alcun 'indizio', oltre alla 'traccia' lasciata sulla testa straziata della vittima. Il colpo letale, infatti, è stato sparato quasi a contatto. Porro avrebbe anche cercato di difendersi, avendo capito che stava per morire; in mano stringeva ancora il coltello con il quale, forse, aveva tentato di difendersi. L'assassino avrebbe guadagnato la via di fuga, presumibilmente insieme a un complice che lo attendeva a bordo di una moto, a poca distanza.

Il panico ha consigliato la fuga ai cittadini che erano ancora nel mercato e ai commercianti che hanno subito abbassato le saracinesche. Sul luogo del delitto, qualche minuto dopo l'omicidio, non c'era più nessuno. La polizia ha sequestrato uno scooter nero, che sostava sul luogo del delitto, con una vistosa macchia di sangue sulla sella. La scientifica ha anche ispezionato un'auto, trovata aperta ad un isolato dalla scena del crimine. In tarda serata gli investigatori hanno interrogato in Questura due fratelli, Francesco e Giacomo Caracciolo, insieme ad altri sospettati dell'efferato delitto. Sarebbero stati proprio i due fratelli, che avrebbero potuto gestire affari nel quartiere per conto del clan Capriati, ad aver avuto una discussione con Porro nei giorni precedenti. In quelle circostanze, però, non si sono registrati fermi. Sono stati ascoltati anche i venditori ambulanti del mercato rionale, ma tutti hanno detto di non essersi accorti di nulla e gli investigatori, ancora una volta, si sono scontrati con il muro di omertà dei cittadini.

Perché i lettori abbiano piena conoscenza dello spessore criminale del Porro, riteniamo utile tracciare un suo profilo, facendoci aiutare dal cronista di *nera* della Gazzetta del Mezzogiorno, Carlo Stragapede.

Lavorava come infermiere nelle Case di Cura Riunite, il gruppo sanitario finito al centro di alcune inchieste della magistratura. Il 30 gennaio 1990, insieme con i fratelli Michele e Nicola Ranieri (morti successivamente), si presenta al circolo Accar in via Isonzo, Carrassi, per far fuori, secondo le indagini dell'antimafia, Antonio Capriati, boss di Bari vecchia, il quale si salva e risponde al fuoco. Risultato dell'agguato: tre cadaveri, due innocenti avventori e il presunto bodyguard di Capriati, Nicola Bellomo. Il movente fondamentale della spedizione omicida: tentare di colpire il capo dell'omonimo clan per togliergli una fetta di potere.

La strage di via Isonzo confluisce nel processo 'Borgo Antico'. Il verdetto di appello (diventato definitivo nel 2008) condannerà Porro, diventato nel frattempo collaboratore di giustizia, a 9 anni per concorso in un solo omicidio, concedendogli l'attenuante dei pentiti. I giudici, però, sono convinti che Porro non abbia detto tutta la verità a proposito dell'omicidio dell'altro avventore e rimettono gli atti all'antimafia.

All'inizio degli anni Novanta a Porro viene ucciso un fratello, per strada. Un delitto che gli inquirenti inquadrarono come vendetta trasversale nella gestione delle bische. A metà degli anni

DIARIO DI BORDO – 1 SEMESTRE 2009- LA LEGALITA' E LA SICUREZZA IN PROVINCIA DI BARI

Novanta Porro si trasferisce in Montenegro, al fianco del presunto boss di Carrassi, Giuseppe Cellamare. E' l'epoca del business delle sigarette. Qui in una sparatoria ferisce il boss Giuseppe De Felice, detto 'Pinuccio il Napoletano' e un suo luogotenente, Nicola Solazzo. Rispedito in Italia, in carcere viene sfregiato dal nipote di De Felice. Nel 1998 si pente. Viene coinvolto nel processo 'Dolmen' al clan Annacondia del Nord Barese: riconosciuto responsabile per l'occultamento del cadavere di una delle vittime del clan, otterrà la prescrizione. Porro era ancora imputato nel processo 'Crna Gora' sul traffico internazionale di sigarette.

Da collaboratore di giustizia vive nell'Italia settentrionale, lavorando. Con lui vivevano la moglie e la loro unica figlia. Intanto perde il programma di protezione. A questa decisione del Ministero dell'Interno sembra non sia stata estranea la sua presunta reticenza nella strage di via Isonzo.

Il 30 marzo, a meno di cinque giorni dall'esecuzione di stampo mafioso, l'omicida ha un nome: Giacomo Caracciolo, 27 anni, il più giovane dei due fratelli (l'altro si chiama Francesco). Ad incastrarlo un testimone vicino agli ambienti giudiziari che l'avrebbe incrociato nel mercato pochi minuti prima dell'assassinio e altri <<inconfutabili elementi giudiziari>>.

L'uccisione di Porro sarebbe scaturita da una pluralità di moventi. Al ritorno dal carcere la vittima avrebbe lanciato un messaggio dal puro sapore mafioso: sono tornato e qui comando di nuovo io. Non aveva fatto i conti, però, con il cambio ai vertici nella mafia locale che non avrebbe mai accettato una imposizione che, tra l'altro, proveniva da un pentito, per quanto ex. Ci sarebbe poi un movente legato all'onore e alla famiglia. Il papà dei fratelli Caracciolo, Antonio detto 'U' Rizz', in passato avrebbe avuto una relazione con una cugina di Porro dalla quale avrebbe avuto anche dei figli. Si dà il caso che la sera prima dell'omicidio il Porro avrebbe incontrato il papà del suo presunto assassino e per l'occasione gli avrebbe intimato di evitare di incontrare sua cugina. U' Rizz, per niente intimidito, avrebbe replicato che ormai nella zona comandavano i suoi figli, pertanto non era il Porro che poteva disporre dei suoi comportamenti. Di qui la minaccia: vedremo, domani parlo io con i tuoi figli. La mattina successiva, infatti, si è presentato al mercato intorno alle dieci ma della bancarella dei Caracciolo nemmeno l'ombra. Ha atteso fino a quando sarebbe stato freddato dal 27enne.

Tra gli indizi raccolti: la macchia di sangue sulla pedaliera e tra i raggi degli pneumatici della moto del presunto killer e la testimonianza di una pattuglia della squadra mobile che, alle 12 e 55, ha visto passeggiare in via Nizza il più giovane Caracciolo. Il fratello più grande è accusato di concorso in omicidio.

***Il ritrovamento di un cadavere** - Nel pomeriggio di giovedì 2 aprile, un contadino di Bitonto, che si recava al lavoro nel suo terreno, telefona per avvertire la polizia di aver ritrovato un cadavere. Sul posto giungono gli uomini del commissariato di Bitonto, insieme al medico legale.

Era in aperta campagna, sulla Poligonale Molfetta-Giovinazzo a soli 2 chilometri dal centro abitato, il corpo senza vita di un uomo di circa 50 anni. Supino, indossava solo una maglietta di lavoro, jeans, le scarpe di ginnastica. Sul corpo nessuna ferita, nessun livido, nessun trauma, solo le mani callose e sporche di un manovale.

Sullo sfondo, l'ombra lunga del lavoro nero e della piccola delinquenza straniera. Non è stato possibile identificare il corpo: l'uomo, che dai tratti somatici si ipotizzava di nazionalità straniera, forse un rumeno, non aveva con sé né documenti, né cellulare, né soldi. Nelle vicinanze del ritrovamento nessun mezzo di trasporto, né segni di pneumatici sul terreno. L'uomo avrebbe raggiunto a piedi il terreno in cui è morto, oppure, molto più probabile, sarebbe stato abbandonato lì, ormai senza vita, dopo essersi sentito male in un altro luogo, forse nel posto di lavoro. Una morte scomoda, dunque, da nascondere, e un corpo di cui disfarsi nel più breve tempo possibile. Un datore di lavoro non in regola o un'altra situazione di piccola delinquenza rumena. Queste le piste di

indagine percorse dagli agenti di Polizia. L'uomo potrebbe essere stato visto in città pochi giorni prima. Non si esclude alcuna ipotesi: le prime risposte all'esito dell'autopsia.

***L'omicidio Crudele** - Nella tranquilla serata del sabato santo (l'11 aprile) a Triggiano si compì un agguato in pieno centro tra le gente, a pochi passi dalla villa comunale. Erano passate da pochi minuti le ventuno quando un commando di fuoco fece irruzione in un circolo ricreativo, in via Amelio, un vicolo cieco, alle spalle della centralissima piazza Vittorio Emanuele.

Sarebbero stati due i killer, con il volto coperto da passamontagna, che si affacciarono sull'uscio della sala giochi e spararono una decina di colpi all'indirizzo di Francesco Crudele. Nella sparatoria rimasero ferite altre due persone incensurate che si trovavano nel locale e che riportarono ferite giudicate guaribili in una decina di giorni. Questi furono i primi dati di cronaca nera, successivamente smentiti.

La vittima di 48 anni, già con precedenti penali e conosciuto nell'ambiente come 'U'Rizz', fu raggiunto da alcuni proiettili calibro 7,65. Eppure <<'u rizz>> sembrava fosse fuori dal giro criminale, con un passato da contrabbandiere e avesse messo la testa a posto; lavorava ormai come autotrasportatore per una ditta edile. Temuto e rispettato per la sua corporatura e per il rango che gli riveniva dal suo passato, mai avrebbe pensato di morire per mano di un criminale di piccolo calibro dal soprannome ridicolo, <<'u' pullett>>. E, soprattutto, per qualcosa che nulla aveva a che fare con la criminalità organizzata di cui, in passato, era pezzo grosso.

I carabinieri della Compagnia di Triggiano chiusero il cerchio e risolsero il caso in 12 ore, aiutati dai colleghi del nucleo investigativo e dalla sezione investigazioni scientifiche. <<'U pullett>, soprannome ereditato dallo zio, all'anagrafe è Pietro Raimondi, 31 anni, sorvegliato speciale con precedenti per droga. Per la giustizia era il presunto assassino di Francesco Crudele. Così gli investigatori ricostruirono il grave fatto di sangue: quel sabato pomeriggio dell'11 aprile la fidanzata di Raimondi, ormai in rottura con il pregiudicato, acconsentiva di vederlo per un chiarimento. La quarantenne intendeva chiudere la relazione con Raimondi che, però, non accettava di buon grado. Anzi, la picchiò in piazza La Croce, pestandola a sangue. La donna fuggì e si diresse verso la piazza del municipio. Lì incontrò Francesco Crudele che conosceva bene e con cui aveva un buon rapporto. Francesco Crudele si fece raccontare l'accaduto e quindi decise di affrontare Raimondi. I due si incontrarono e Crudele redarguì <<'u pullett>> prima a parole, poi a ceffoni, più di cinque, davanti a tutti. Finita la lezione, si dirigeva nel circolo.

Raimondi non digerisce l'affronto. Raggiungeva un nascondiglio, in campagna, dove aveva celato un revolver. Arrivava in moto nei pressi del circolo, non prima di aver tracannato una buona dose di alcolici. Scendeva dal sellino, si dirigeva a piedi verso il locale e, quasi all'uscio, sparava il primo colpo che colpiva di striscio Crudele intento a cercare una via di fuga. L'assassino, però, sparava ancora: un colpo trapassava il cuore e lo uccideva. L'omicida, compiuta la vendetta, fuggiva, Riconosciuto perché aveva agito a volto scoperto. Quando i carabinieri andarono a casa a prenderlo, prima scoppiava in lacrime asserendo che voleva solo spaventarlo, poi confessava indicando il nascondiglio dell'arma.

***Un delitto misterioso** - Notte di sangue nel capoluogo pugliese. Erano passati solo pochi minuti dall'agguato mortale di Triggiano che un'altra telefonata alla centrale operativa dei carabinieri segnalava la presenza di un cadavere nel quartiere Stanic di Bari.

E' giallo sulla morte di un 36enne barese. Il cadavere è stato rinvenuto nella sua abitazione in via Bruno Buozzi. Il corpo presentava un profondo taglio alla gola. Dai primi accertamenti sembrava che la morte potesse risalire alla mattina dell'11 aprile. Gli investigatori cercavano di capire se la causa della morte dell'uomo, sulla cui identità veniva mantenuto uno stretto riserbo, fosse da attribuire esclusivamente al taglio alla gola.

Gli esami tossicologici eseguiti sul cadavere hanno escluso che la vittima fosse drogata o ubriaca, ma perfettamente lucida. Il corpo del giovane era nudo, sul pavimento dell'ingresso, in una pozza di

DIARIO DI BORDO – 1 SEMESTRE 2009- LA LEGALITA' E LA SICUREZZA IN PROVINCIA DI BARI

sangue. Ma sangue è stato trovato dai carabinieri anche in altre stanze e su un cuscino del piccolo appartamento. Elemento che avvalorava l'ipotesi di un raptus alla base dell'efferato delitto.

Tra le possibilità al vaglio degli investigatori c'è anche quella del gioco sessuale finito male, sulla pelle dell'operaio, infatti, sono stati riscontrati numerosi tagli non profondi, simili a linee. Il decesso, comunque, sarebbe stato causato da segni profondi alla gola e alla schiena inferti con un coltello sul quale sono stati effettuate indagini. In tutti sono 53 i colpi, gran parte dei quali concentrati sul collo e probabilmente assestati dopo la morte.

Nel bagno dell'appartamento è stata trovata una lama, ma la dentellatura non combaciava con i segni trovati. La giovane vittima, che si chiamava Maurizio Bove, hanno ricostruito gli inquirenti con le testimonianze di amici e conoscenti, orbitava spesso in ambienti omosessuali. Tuttavia, a quanto risulta, era molto cauto nel portarsi a casa estranei.

La notte dell'omicidio, collocata tra il 10 e l'11 aprile, i vicini di casa non hanno sentito forti rumori ma solo bisbigli.

Gli esperti stavano indagando su un possibile gioco sessuale finito in tragedia, dopo che il 15 aprile hanno acquisito i risultati dell'autopsia. Il medico legale, infatti, ha evidenziato innanzitutto la pressoché totale assenza di segni compatibili con un tentativo di difesa. E' stata, tra l'altro, accertata la presenza sul corpo di una serie di tagli, molti dei quali poco profondi o addirittura superficiali, che potrebbero essere stati provocati nell'ambito proprio di un gioco erotico.

Le indagini dei carabinieri, tuttavia, si sono concentrate su due uomini. Gli esperti dei carabinieri, peraltro, sono al lavoro per esaminare i tabulati telefonici delle tre utenze della vittima. Un lavoro particolarmente complesso, che ha bisogno di parecchio tempo. Questo per risalire agli ultimi contatti di Bove nelle ore o nei minuti immediatamente precedenti l'omicidio.

***Il delitto Stramaglia** - La sera del 24 aprile, intorno alle 21,30, è stato ucciso Michelangelo Stramaglia di 49 anni, presunto boss di Valenzano, noto in città perché gestiva un'attività di sfasciacarrozze. Il suo ferimento è avvenuto proprio nella cittadina, raggiunto da un proiettile allo stomaco, ma sul corpo sarebbero state riscontrate altre ferite d'arma da fuoco. Ad esplodere i proiettili sarebbe stata la mano di un solo killer. Secondo una prima ricostruzione, Stramaglia è stato caricato su un'auto di passaggio che si è diretta all'Ospedale Di Venere di Carbonara. Arrivata a Ceglie, con la vittima sanguinante, ha incrociato l'ambulanza del 118. I sanitari, che erano a bordo, hanno tentato di salvarlo, ma non c'è stato nulla da fare. Al braccio i carabinieri hanno trovato una flebo attaccata. Sul posto, oltre ai militari, sono rimasti al lavoro fino a tarda serata gli agenti della Scientifica.

In tarda serata, secondo indiscrezioni, ci sarebbero stati caroselli di auto intorno alla zona tra lo stadio San Nicola e Carbonara, a testimoniare che Stramaglia era considerato un esponente di spicco della mala.

Un indubbio omicidio di stampo mafioso, forse un nuovo triste capitolo della guerra tra Stramaglia e i Di Cosola, almeno questa una prima ipotesi.

Gli investigatori ritenevano Stramaglia al vertice dell'omonimo clan, specializzato nel traffico di droga. Proprio a questioni legate alla gestione degli affari illeciti del gruppo criminale sarebbe ascrivibile il duplice delitto avvenuto il 13 gennaio 2008, presso un bar del paese. Sotto i colpi di un killer caddero Michele Buscemi, nipote di Stramaglia, personaggio noto e il suo amico Daniele Di Mussi, incensurato. Per il duplice omicidio, il 19 febbraio successivo venne arrestato dai carabinieri Luigi Spinelli, di 28 anni, nativo di Acquaviva delle Fonti. Proprio sull'attività illecita del clan indaga la Direzione Distrettuale Antimafia di Bari: nel corso degli ultimi dieci anni, sono stati diversi i contrasti che hanno visto più volte fronteggiarsi gli Stramaglia e gli Strisciuglio. Un omicidio che riaccende la guerra nel Barese e che segue l'assassinio di Sabato Santo a Triggiano.

Meno di una settimana prima del delitto consumatosi a Valenzano, 15 presunti affiliati al clan Strisciuglio sono stati scarcerati per il mancato deposito della sentenza 'Eclissi'. Scarcerazioni che avevano procurato allarme tra gli inquirenti, oltre alle inevitabili polemiche politiche.

Vi è un fatto inquietante che potrebbe essere stato l'annuncio del delitto: è quello che ha visto accostare il nome di Stramaglia a quello di Eugenio Servedio, il 40enne pregiudicato finito in manette il 19 aprile dopo essersi presentato alla caserma dei carabinieri di Adelfia, per firmare il registro dei sorvegliati, con un fucile a canne mozze nascosto sotto la giacca. Servedio, secondo gli investigatori, sarebbe vicino alla famiglia malavitoso dei Di Cosola e si stava preparando a sparare a qualcuno del clan rivale, appunto quello degli Stramaglia.

Il nome di Stramaglia è, senza alcun dubbio, nella lista dei malavitosi che hanno fatto fortuna con le sigarette di contrabbando. Vicino al boss dei boss, <<Savinuccio>> Parisi, nel 2002 gli venne confiscata un fortuna accumulata – secondo l'accusa – con i soldi delle 'bionde'. Stando al teorema della Dda, terminato l'affare contrabbando, si sarebbe riciclato nei traffici di sostanze stupefacenti guadagnando con i suoi accoliti il controllo di un territorio conteso ai Di Cosola. Gli investigatori indicano l'area a sud di Bari che comprende i comuni di Adelfia, Casamassima, Cellamare, Capurso, Noicattaro, Rutigliano, Triggiano e Valenzano, i quartieri baresi di Ceglie e Carbonara. E' in questi comuni, in questi rioni che il braccio di ferro tra i due gruppi ha vissuto le fasi più acute e drammatiche tra l'estate del 2007 e il gennaio del 2008. Un braccio di ferro sanguinoso nel corso del quale entrambe le famiglie si sono guardate bene dal coinvolgere e pestare i piedi agli Strisciuglio, il clan più potente, numeroso e feroce, regnante a Carbonara.

Tuttavia, a meno di 24 ore dal delitto, è stata tracciata la prima ricostruzione del delitto fatta dai carabinieri della Compagnia di Triggiano e del Comando provinciale di Bari che indagano sul fatto.

Pochi minuti di rabbia sarebbero bastati, secondo i carabinieri a freddare 'Chelangelo', figlio dello storico boss di Valenzano che non girava mai da solo e non portava armi. Nella notte, subito dopo l'omicidio, gli investigatori hanno eseguito quattro stub (gli esami irripetibili che accertano la presenza di polvere da sparo su pelle, capelli e abiti) nei confronti della vittima, da suo nipote Nicola Settanni e Salvatore Buscemi e un pluripregiudicato ritenuto affiliato del clan, Luigi Cannone, 51 anni. Quest'ultimo comparso anche nel maxiprocesso alla Cupola barese 'Conte Ugolino'. L'esame ha dato esito negativo. Per Cannone, però, sono ugualmente scattate le manette: l'accusa è stata quella di favoreggiamento.

Gli investigatori, infatti, erano certi che Luigi Cannone avesse visto tutto e sapesse anche chi ha sparato. Non ha parlato. Ha addirittura negato di essere stato sulla scena del delitto, mentre per gli uomini dell'Arma era a fianco o nei pressi del boss ucciso. In un primo momento s'era pensato che l'assassino fosse proprio lui. Dubbio legittimo e supportato da un litigio che Cannone avrebbe avuto qualche tempo fa con Stramaglia, che l'avrebbe 'degradato', facendolo scendere da uomo di fiducia a uomo qualunque. Comunque è uscito quasi subito dalla lista dei sospettati, nonostante sia finito in carcere. Buscemi e Settanni hanno dimostrato la loro estraneità.

Le indagini dei carabinieri sono orientate in direzione di personaggi di piccolo spessore, satelliti impazziti di un mondo criminale che Stramaglia pensava di dominare. Una ipotesi investigativa parlerebbe di un chiarimento che la vittima avrebbe preteso. Stramaglia, insomma, avrebbe convocato chi poi l'ha ucciso, per metterlo con le spalle al muro e indicargli quello che avrebbe dovuto fare per ottenere ancora la fiducia del boss.

L'assassino, ad ogni modo, aveva le ore contate: c'è chi dice che farebbe bene a costituirsi, per aver salva la vita ed evitare così le ritorsioni. Ha tutti contro. La giustizia e la mala. Nessuna guerra tra clan, quindi. Una faida interna, piuttosto.

Tre 'squadre' erano alla ricerca dell'assassino. La prima, composta dai carabinieri del reparto operativo, della compagnia di Triggiano e dalle sezioni investigazioni scientifiche. Le altre due,

DIARIO DI BORDO – 1 SEMESTRE 2009- LA LEGALITA' E LA SICUREZZA IN PROVINCIA DI BARI

invece, sono paradossalmente quelle dei clan. Degli Stramaglia, che cercano vendetta e dei Di Cosola, che collaborano in sordina alla chiusura del caso.

Un puzzle, quello dell'omicidio Stramaglia non certo semplice, che però è stato ricostruito dai carabinieri, con pazienza, pezzo dopo pezzo: manca solo un tassello, ma ha già un nome. E' quello di chi ha ucciso, irreperibile dalle fasi immediatamente successive all'omicidio e attivamente ricercato.

La pazienza dei militari è stata frutto di riscontri oggettivi, di mezze verità e, probabilmente, anche dalle ammissioni che sono state fatte dall'unico arrestato, sinora: Luigi Cannone.

Dai carabinieri, ovviamente, non trapela nulla. Quello che la cronaca raccoglie sono chiacchiere di paese, alcune delle quali non troppo lontane, probabilmente, dalla realtà dei fatti.

Confermata la convocazione di Stramaglia del proprio assassino per invitarlo a gestire gli affari illeciti sotto la sua supervisione. Il chiarimento prende subito una brutta piega: le risposte del convocato sono ritenute indisponenti, i guardaspalle del boss gli si avvicinano e lo picchiano. L'uomo subisce le percosse e invitato ad andarsene si dirige verso un portone, non lontano dal teatro dell'omicidio. Qui è nuovamente raggiunto e nuovamente picchiato. Il gregario preso dalla rabbia raggiunge forse lo stesso palazzo dove si era rifugiato, il nascondiglio dove conservava una pistola. Ritornato in strada invita Stramaglia ad avvicinarsi, al diniego avrebbe fatto pochi passi estratto la pistola e sparato un unico colpo. L'azione sarebbe stata così repentina da non consentire alcuna reazione degli accoliti del boss, che piuttosto avrebbero soccorso il capo, consentendo all'assassino di iniziare una fuga che fino ai primi giorni di maggio non si era ancora conclusa.

Quello che si è appurato è che nella notte tra il 14 e il 15 maggio le fiamme hanno distrutto la Renault Twingo parcheggiata in una strada al centro di Valenzano. La macchina, coinvolta nell'attentato, era intestata all'individuo che le voci di paese e le indiscrezioni investigative indicavano come il principale indiziato dell'omicidio. L'uomo, 41 anni, con piccoli precedenti penali, era quello che dal fatidico 24 aprile aveva fatto perdere le sue tracce.

L'assassino avrebbe preparato i bagagli subito dopo aver esploso il colpo di revolver. Ha intuito che uccidere il boss è stato come firmare una condanna a morte: è scappato. Comunque, un assassino braccato: ricercato attivamente non solo dai carabinieri ma anche da sodali e intimi del boss.

In piazza a Valenzano i movimenti del clan ridotti al minimo indispensabile: segno di rispetto per la memoria del capo ucciso, ma anche momento di riflessione, di privata investigazione e di caccia alla mano che ha premuto il grilletto. Tutti sembrava conoscessero il nome dell'omicida. Tra loro, probabilmente, anche Luigi Cannone, dal 27 aprile in carcere per favoreggiamento e che i carabinieri ritenevano fosse tra i testimoni del delitto.

Intanto il 27 aprile, alle 7, sono stati celebrati i funerali del boss. Nessuna intemperanza, dolore composto. Tante persone e tanti fiori, molte corone deposte con ossequiosa cura all'ingresso del cimitero di Valenzano.

C'erano anche i fiori della famiglia Parisi, partecipazione al lutto e anche qualcosa in più: si sono mossi da Japigia, per ordine di Savinuccio, per assistere alla cerimonia e rincuorare i parenti con una presenza interpretata anche come una rassicurazione. Parisi, infatti, era intimo amico del padre di Stramaglia, ma anche della vittima, con il quale aveva ottimi rapporti d'affari. Gli emissari del boss di Japigia non sono passati inosservati, né a chi era presente e neppure a chi era assente e che già, da qualche ora, iniziava a muoversi in direzione della successione a un trono rimasto vacante. C'era da giurare che la lotta sarebbe regolata da chi, nel panorama criminale, continuava a dettare legge.

Al cimitero di Valenzano, inoltre, si è sentito anche il dialetto napoletano: sono scesi per l'occasione anche dalla Campania, regione dove gli interessi di Stramaglia erano stati già da tempo ottimamente avviati. Anche la malavita campana, oltre che parte di quella locale, avrebbe assicurato il proprio supporto nella ricerca dell'omicida.

Perché si abbia chiaro lo scenario in cui vive, opera e comanda la criminalità nostrana, riferiamo l'atteggiamento assunto da un altro <<mammasantissima>> in occasione del fatale evento che ha colpito Michelangelo. Vogliamo parlare di Antonio Di Cosola, considerato dalla Dda il boss di Carbonara, capo di una famiglia il cui nome in quel quartiere incute timore e riverenza negli ambienti del malaffare. Processato per associazione mafiosa, dopo aver saldato il suo debito con la giustizia, è tornato a vivere a Carbonara con la sua famiglia. Di lui non si è saputo più nulla fino al maggio 2008 quando è stato coinvolto nella inchiesta sul 'caro estinto', le presunte tangenti per i servizi mortuari. I riferimenti a lui in occasione dell'omicidio Stramaglia, hanno spinto il leader storico a ribadire la sua estraneità addirittura con una intervista, rilasciata il 27 aprile, al più diffuso quotidiano della regione, 'La Gazzetta del Mezzogiorno'. Riportiamo pezzi di questa straordinaria, e apparentemente inverosimile, pagina di cronaca. L'incipit: <<Spero che il colpevole dell'omicidio di Michelangelo Stramaglia venga catturato il prima possibile e che paghi con il carcere quello che ha fatto. Conoscevo Stramaglia, lo consideravo una persona amica e avevo con lui rapporti cordiali. Mi dispiace molto per quello che è accaduto, sono vicino alla sua famiglia.>>; <<Né io né nessun componente della mia famiglia, a proposito dell'assassinio di Michelangelo Stramaglia, ha mai rilasciato dichiarazioni in pubblico né mai fatto, attraverso i giornali, affermazioni del tipo "non siamo stati noi". Non ci siamo mai sentiti in dovere di dare spiegazioni o dire qualunque cosa su una vicenda che giudichiamo molto triste ma rispetto alla quale noi Di Cosola siamo del tutto estranei. Con questo non voglio dire, ovviamente che "siamo stati noi" ma voglio solo far presente che non abbiamo in questa storia il minimo interesse e coinvolgimento>>. Alla domanda del giornalista se assecondava quelle voci che lo vorrebbero coinvolto con la sua gente nella caccia al sicario di Stramaglia, risponde: <<Nulla di più falso e lontano dalla verità. Spero certo che il responsabile venga catturato al più presto ma non ho nessun titolo, nessuna motivazione per svolgere un'attività che non mi compete nella maniera più assoluta, che è esclusivo appannaggio della magistratura e degli organi di polizia>>.

Intanto in piazza, a Valenzano, il nome di chi ha ucciso il boss locale è l'argomento all'ordine del giorno da venerdì 24 aprile. Ogni giorno, naturalmente, l'argomento si arricchisce di particolari. I motivi, poi, per cui l'assassino ha deciso d'esplosione un unico colpo, rivelatosi mortale.

Sul nome, la piazza pare non avere dubbi, almeno al pari dei carabinieri che stanno ricercando il presunto colpevole dell'omicidio senza, però, ancora averlo trovato. Il consiglio che tutti danno, ad ogni modo, è uno solo: costituirsi e farla finita.

Il presunto assassino, se fossero credibili le voci di paese, sarebbe un pregiudicato non più in giovane età, con una particolare abilità nel riciclare pezzi di ricambio o addirittura intere auto, naturalmente rubate. Un pesce piccolo, che orbiterebbe nel giro degli Stramaglia senza però farne parte a pieno titolo. In affari per conto proprio, insomma, senza l'assenso pieno del capo o, comunque, in virtù di una tolleranza che il giorno dell'omicidio si sarebbe esaurita, naturalmente. Motivo per cui il boss avrebbe convocato il gregario per un chiarimento, pare per discutere questioni legate a tangenti richieste a titolo personale non in nome e per conto di chi, a Valenzano, dirigeva il complesso mondo del crimine. Chiaramente poi sfociato in omicidio, con il killer improvvisato che avrebbe messo mano alla pistola forse perché terrorizzato da una minaccia che probabilmente non si sarebbe mai concretizzata. L'obiettivo di Stramaglia era incutere paura ed esigere rispetto.

L'assassino, la cui base operativa non sarebbe stata lontana dal luogo in cui l'omicidio è stato consumato, dopo aver assassinato il boss avrebbe quindi avuto il tempo (almeno due ore) di fuggire, forse in auto, mentre le attenzioni delle forze dell'ordine e della malavita erano concentrate sul

DIARIO DI BORDO – 1 SEMESTRE 2009- LA LEGALITA' E LA SICUREZZA IN PROVINCIA DI BARI

corpo del boss, che, come si ricorderà, fu *scaricato* a Ceglie e inutilmente soccorso dal 118. Una fuga lampo, forse all'estero, per sfuggire alle manette ma soprattutto a una sentenza capitale velocemente emessa dai sodali di Stramaglia.

Ma lo sfrontato comportamento dei *tifosi* (è il caso di dirlo) della malavita non conosce limiti. La Digos della polizia di Stato ha avviato indagini e ha esaminato le riprese video registrate dalle telecamere del 'San Nicola' per poter risalire a chi, nel secondo tempo della partita di calcio Bari-Empoli del 4 maggio, ha esposto lo striscione con la scritta <<Ciao Chelangelo>> nella curva nord, settore che fa capo agli Ultras del Bari.

La scritta esposta in curva inneggiava chiaramente al pregiudicato ucciso Michelangelo Stramaglia. Chelangelo era il diminutivo utilizzato dagli amici più stretti o dagli affiliati più fedeli. L'esposizione dello striscione è durata un paio di minuti. Nei confronti dei responsabili del gesto si ipotizzava la sola violazione amministrativa della normativa sulla sicurezza negli stadi che impone a chi vuole esporre striscioni di chiedere l'autorizzazione preventiva della Questura che ospita la partita. Le indagini erano mirate ad identificare tutti i tifosi responsabili sia per l'introduzione sia per l'esposizione. Non era un compito facile, quello a cui avrebbero dovuto dedicarsi gli uomini della polizia, anche per verificare se, nella curva, ci fossero infiltrazioni con presenze di carattere mafioso.

Per il vero non è la prima volta che la curva Nord si rende protagonista di questi inqualificabili episodi. Il 23 settembre 2008 alcuni pseudo-tifosi esposero uno striscione, durante un altro incontro di calcio, che ricordava chiaramente un altro boss Marino Catacchio, del quartiere Libertà, anche lui ucciso in un regolamento di conti. Lo striscione recava la scritta <<Marino sempre>>

Il 17 maggio, però, esplose una indiscrezione, non confermata da fonti ufficiali: l'uomo di Valenzano, presunto killer di Michelangelo, si sarebbe trovato in un Paese dell'Europa dell'Est. Per bloccarlo avrebbero già spiccato un mandato di cattura internazionale. Le voci insistono: avrebbe toccato più Paesi slavi, per sfuggire alla cattura. Iscritto nel registro degli indagati della Procura barese con l'accusa di omicidio volontario, avrebbe attraversato l'Ucraina, la Repubblica Ceca e, a quanto pare, anche la Serbia. I carabinieri si misero sulle sue tracce, anche se dagli ambienti dell'Arma non è trapelata alcuna conferma.

Il mandato di cattura internazionale era stato già inviato agli organi di polizia dei Paesi citati, perciò sia gli inquirenti sia gli investigatori italiani auspicavano la massima collaborazione dai colleghi stranieri. I Paesi nei quali si troverebbe l'omicida sono legati all'Italia da trattati di estradizione. Perciò, una volta arrestato, il presunto killer dovrebbe essere trasferito in Italia.

Dalle notizie che attraversavano le strade, le piazze e le case di Valenzano, anche questa non confermata, sembrava che il latitante fosse stato fermato in Serbia, intorno alla prima decade di maggio, ma sarebbe stato rilasciato subito dopo, per un cavillo giuridico.

***Si fa luce sull'omicidio Scopece** - Il 28 maggio sono state emesse sette richieste di rinvio a giudizio per l'omicidio di Marisa Scopece, la 21enne di origini foggiane il cui cadavere carbonizzato, venne ritrovato l'11 settembre 2007 nelle campagne di Barletta. Il 22 maggio, davanti al gup, sono comparse tre persone accusate di concorso in omicidio aggravato, rapina e detenzione di arma da fuoco: i due cugini di Trinitapoli Raimondo Carbone e Giuseppe Gallone già arrestati su disposizione del gip nel giugno 2008; più Emanuele Modesto, anch'egli trinitapolese, per il quale il pm aveva chiesto l'arresto al gip senza ottenerlo. Delle loro responsabilità dirette nel delitto è convinto anche il pm che perciò ha chiesto per tutti e tre il giudizio, insieme ai due marocchini Driss Dadri e Ouadis Dafri per la ricettazione dei due cellulari sottratti alla ragazza; mentre Antonio Reddavide e Giovanni Strafezza erano imputati per favoreggiamento.

Carbone ha risposto anche per calunnia nei confronti di un rumeno cui, aveva detto agli inquirenti, di aver ceduto i telefonini della ragazza, fatto risultato non veritiero.

All'origine dell'efferato omicidio, vogliamo ricordarlo: uno dei più crudeli mai verificatisi sul quel territorio, ci sarebbe stata una questione di denaro: la ragazza, che faceva la prostituta e da tempo viveva in macchina, aveva qualcosa come 20 – 25 mila euro che portava sempre con sé, in una valigia, che a un certo punto aveva affidato proprio a Carbone e Gallone. I due l'avrebbero uccisa nel momento in cui ne pretese la restituzione.

A portare gli inquirenti sulle tracce dei due cugini fu l'arma a salve modificata, usata per uccidere Marisa: i due l'avevano usata nel successivo febbraio 2008, per uccidere due persone a Trinitapoli senza riuscirci. Il Tribunale del Riesame aveva però annullato l'arresto di Gallone per mancanza di gravi indizi.

***Una condanna per un duplice omicidio** - Mercoledì 20 maggio il giudice dell'udienza preliminare ha condannato il 28enne Luigi Spinelli a 18 anni di reclusione, ritenendolo responsabile del duplice omicidio di Michele Buscemi, di 28 anni, nipote del boss Michelangelo Stramaglia (ucciso, come ricorderete, il 24 aprile) e di Daniele Di Mussi, di 31 anni, avvenuto a Valenzano il 13 gennaio del 2008. (Di questo fatto di sangue abbiamo accennato in occasione della descrizione della morte del boss di Valenzano).

La condanna è stata inflitta al termine del processo celebrato con il rito abbreviato, la procedura rapida che concede all'imputato lo sconto di un terzo della pena. Il magistrato, a quanto si è appreso, ha escluso l'aggravante dei futili motivi e ha unificato i reati, il porto della pistola e il duplice omicidio, sotto il vincolo della continuazione, condividendo la tesi del difensore. Di qui il calcolo della pena. Inoltre avrebbe dovuto risarcire la famiglia di Daniele Di Mussi. Spinelli si costituì il 19 febbraio del 2008 e da allora è detenuto in carcere.

Di Mussi, commerciante ambulante, incensurato, sposato e padre di due bambini in tenerissima età, secondo gli accertamenti dei Carabinieri del reparto operativo provinciale, si trovava nel bar in compagnia del pregiudicato Buscemi, che conosceva, e sarebbe caduto sotto i colpi del killer, da vittima innocente.

La lettura del dispositivo della sentenza ha provocato la protesta dei parenti di Di Mussi, che ritenevano il verdetto troppo mite, rispetto alla responsabilità di un duplice omicidio volontario.

Il grave fatto di sangue, secondo l'impostazione accusatoria, maturò dopo un litigio tra Buscemi e Spinelli, soprannominato 'Gino il Nano'.

Riferiamo sulla dinamica del drammatico avvenimento sulla base della ricostruzione effettuata dai Carabinieri.

La sera del 13 gennaio 2008 Spinelli avrebbe agito da solo, ferendo Buscemi al petto e Di Mussi all'inguine destro. Il primo morì sul colpo, il secondo spirò nella notte, nel Policlinico. Secondo i familiari di quest'ultimo i soccorsi al ferito sarebbero stati tardivi o comunque inefficienti. Dalla loro denuncia scaturì una indagine penale parallela, per la ipotesi di reato di omicidio colposo.

Indiscrezioni che trapelarono dal riserbo degli investigatori, una telefonata intercettata avrebbe inchiodato Spinelli: una frase in particolare, con la quale riferiva a un suo conoscente di avere <<svoltoli suo compito>>. Il 19 febbraio 2008, poco più di un mese dal delitto, Spinelli si costituì nel carcere di Turi.

***Una inchiesta riaperta** - Il 21 maggio l'inchiesta sulla morte di Eleonora Salomi, 25 anni, trovata morta il 17 gennaio del 2004 sotto il cavalcavia della strada che collega Bari a Bitritto è stata riaperta.

La ragazza non si tolse la vita perché divorata dal rimorso per aver partecipato all'omicidio della madre, come fu inizialmente ipotizzato dagli inquirenti, ma i nuovi elementi emersi portano invece

DIARIO DI BORDO – 1 SEMESTRE 2009- LA LEGALITA' E LA SICUREZZA IN PROVINCIA DI BARI

a percorrere la pista del delitto premeditato. Il movente dell'assassinio – emerge dai recenti accertamenti – sarebbe stata la ricca eredità delle due donne sulla quale Francesco Alfonsetti, 42 anni, sposato, tre figli, originario di Francavilla Fontana, già condannato all'ergastolo dalla corte d'Assisi di Brindisi per l'omicidio della suocera, la cinquantenne olandese Elizabeth Lassman, è ora indagato per aver assassinato la compagna.

Una vicenda intricata nella quale Alfonsetti avrebbe recitato – secondo le ipotesi investigative – prima il ruolo di amante delle due donne, diventando poi il loro carnefice.

Sono le 6,30 del 6 novembre 2001 sul ciglio di una stradina che costeggia la statale 23 che dal Brennero porta ad Augsburg, nei pressi di Garmisch. Viene ritrovato il cadavere di una donna. Il corpo è nudo con indosso solo un paio di slip scuri, il volto orribilmente sfigurato, schiacciato dalle ruote di un'auto che due volte ha travolto il corpo. Ci vogliono quasi due anni ma grazie alle scarpe e agli abiti indossati dalla vittima e all'analisi delle protesi dentarie gli investigatori tedeschi arrivano in Italia e alla identità di Elizabeth Lassman, 46 anni, sposata con un ingegnere di Taranto, dal quale viveva separata.

Il cadavere della 25enne fu trovato, come abbiamo già detto, nella zona di Bitritto e la segnalazione partì proprio da Alfonsetti, che fu trovato quasi nudo accanto alla vittima. Nella Bmw della ragazza furono trovati bigliettini in cui la giovane chiedeva <<perdono a tutti>>. Il presunto omicida racconta agli investigatori che Eleonora ha impugnato una pistola e si è tolta la vita, schiacciata dal rimorso e dal senso di colpa. L'uomo racconta che nel novembre 2001 lui ed Eleonora avevano raggiunto Garmisch per incontrare Elizabeth, con la quale aveva una relazione di cui la ragazza era al corrente. C'era da dividere l'eredità lasciata dal nonno. Le due donne litigano e la figlia, secondo la versione di Alfonsetti, causa la morte della madre.

Le indagini accertarono che Eleonora si era uccisa con un colpo di pistola alla testa: ad avvalorare questa ipotesi anche i segni di polvere da sparo che furono trovati su un braccio della ragazza. L'inchiesta fu quindi archiviata per suicidio.

La Procura di Bari ha deciso di riaprirla perché ha ricevuto (sia dagli investigatori tedeschi che dalle motivazioni della sentenza di condanna di Alfonsetti) una serie di nuovi elementi in base ai quali ipotizza che l'uomo sia responsabile dei due delitti. Avrebbe, tra l'altro, inscenato il suicidio per far ricadere sulla giovane la responsabilità dell'omicidio della Lassman, per il quale è stato condannato, in prima istanza, all'ergastolo.

Il movente dei due presunti omicidi sarebbe riconducibile a motivi di eredità: l'uomo aveva infatti ottenuto la disponibilità di denaro in possesso delle donne che a loro volta l'avevano ricevuto dal papà della cinquantenne morto poco tempo prima in Spagna.

***L'omicidio Peschetola** - Il 2 giugno si è conclusa l'inchiesta sull'omicidio di Giovanni Peschetola, di 31anni, pregiudicato del quartiere Libertà, assassinato la sera del 21 luglio del 2008 a colpi di pistola in un basso civico 20 di via Totaro, nella città vecchia. La Procura della Dda di Bari ha notificato a Giuseppe Cassano di 68 anni, reo confesso, e al suo avvocato, l'avviso della conclusione delle indagini preliminari. Da quello che si è saputo l'unico indagato per l'omicidio resta Cassano, ex contrabbandiere, che si costituì il giorno dopo l'omicidio prendendo sulle sue spalle per intero la colpa di quella morte.

L'uomo raccontò agli investigatori della squadra mobile di aver agito per legittima difesa, dopo essere stato aggredito nella propria abitazione da Peschetola e da un altro giovane che riuscì a fuggire sebbene ferito. Sempre secondo la versione fornita da Cassano i due giovani erano spalleggiati da altre sei persone che se la diedero a gambe appena lui tirò fuori le pistole.

Il vecchio contrabbandiere coinvolto 16 anni orsono nel primo maxiprocesso alla criminalità organizzata di Bari vecchia, ma con un ruolo marginale, non ha mai ritrattato la sua confessione,

accolta con scetticismo dagli investigatori, convinti invece che abbia agito con la complicità di altra gente. Una ipotesi a sostegno della quale non sono stati trovati elementi di prova.

Secondo quanto riferito dagli investigatori, Peschetola, pur essendo considerato vicino al clan Strisciuglio, non era un affiliato al sodalizio della <<luna>> (così è soprannominato il clan che si rifà a Strisciuglio), né il suo nome appare tra quelli indagati per mafia. Prima di morire crivellato di colpi calibro 9 e 7,65, nel 2005 era riuscito a sopravvivere ad un agguato dei Capriati che, a quanto pare, lo volevano morto perché convinti che lui dal rione Madonella facesse da basista per gli Strsciuglio.

Giuseppe Cassano si è sempre difeso dicendo che Peschetola e i suoi accoliti si erano presentati a casa sua per ucciderlo e avevano promesso che sarebbero tornati se non avesse dato loro del denaro. In proposito ha fatto riferimento ad una prima aggressione ai suoi danni, compiuta da Peschetola e altri due uomini, risalente a qualche giorno prima.

I detective, che stavano lavorando al suo caso, riuscirono a raccogliere una serie di indiscrezioni su uno screzio di donne di 'malavita', avvenuto non molto tempo prima, nel quale Cassano si sarebbe intromesso per difendere sue due congiunte e apostrofando in malo modo le altre, vicine al clan Strsciuglio e a Giovanni Peschetola. Di queste <<divergenze>> il reo confessò non avrebbe però mai fatto menzione.

Il 22 novembre del 2008 gli investigatori della squadra mobile arrestarono Saverio Zotti di 25 anni e Domenico Naccidi di 32, nipoti diretti di Giuseppe Cassano, con l'accusa di aver occultato nei pressi delle rispettive abitazioni due pistole. L'ipotesi di un loro coinvolgimento nell'omicidio però non è mai stata provata.

***Cantalice uno degli assassini** - Quindici anni dopo i fatti a lui contestati, l'11 giugno è stato arrestato dalla Dia di Bari uno dei presunti autori dell'omicidio del pregiudicato Vincenzo Rafaschieri e del tentativo di omicidio di Sabino Viceconti. I due furono feriti con colpi di pistola in un agguato compiuto sul lungomare di Bari, tra la gente, il 17 maggio 1994. L'arrestato è Domenico Cantalice, di 36 anni.

Cantalice, ritenuto affiliato al clan mafioso Capriati (alcune sentenze lo vedono pienamente coinvolto nelle attività criminali del clan), è stato arrestato sulla base di un'ordinanza di custodia cautelare emessa dai giudici della terza sezione penale del Tribunale di Bari dinanzi al quale era in corso il processo <<stralcio>> a carico dell'arrestato. Proprio per le risultanze emerse nel corso del processo, i giudici hanno ritenuto di ordinare l'arresto dell'imputato, accusato dalla Procura Dda di Bari. Per l'agguato sono stati già condannati a pene definitive, al termine di un altro processo, il mandante del delitto, Domenico Monti, alias 'Mimmo il Biondo' a 30 anni di reclusione, e l'esecutore materiale, Nicola Milloni a 18 anni.

Rafaschieri morì in ospedale tre giorni dopo l'agguato. In precedenza era sfuggito a due tentativi di omicidio: durante uno di questi, nel dicembre 1993, rimase ferita per errore una ragazzina che si trovava per caso sul luogo dell'agguato.

Cantalice era stato scarcerato da alcune settimane, dopo aver scontato una condanna alla pena di dieci anni e 20 giorni di reclusione per aver spacciato droga per conto del clan Capriati, per aver compiuto agguati e servizi di vigilanza armata nei luoghi di spaccio. Secondo la magistratura il presunto omicida aveva anche la funzione di compiere agguati a colpi di arma da fuoco nei confronti di criminali appartenenti a sodalizi avversari a quello di Capriati.

Le indagini che hanno portato al suo nuovo arresto erano state avviate dopo il pentimento di Milloni e nel corso del processo chiamato <<Borgo antico>>, al termine del quale furono condannati numerosi esponenti del clan Capriati, tra cui Monti e Milloni, per reati compiuti tra gli anni Ottanta e Novanta quando il clan era egemone nel centro storico di Bari e in altre zone della provincia, oltre che nel nord-est italiano.

DIARIO DI BORDO – 1 SEMESTRE 2009- LA LEGALITA' E LA SICUREZZA IN PROVINCIA DI BARI

Nel 2006 la Cassazione confermò: in quel periodo i Capriati regnavano a Bari vecchia con lo stile e le regole di una vera e propria organizzazione mafiosa. I giudici della Suprema Corte confermarono difatti la sentenza di appello del processo <<Borgo antico>> con 56 condanne e 19 tra assoluzioni e prescrizioni.

L'omicidio di Rafaschieri, maturato all'interno del clan Capriati, fu compiuto in piazza Diaz, sul lungomare di Bari, mentre il pregiudicato, *condannato a morte*, stava arrostando la carne sulla brace per festeggiare l'onomastico di uno di loro.

Il delitto suscitò scalpore e molta impressione nell'opinione pubblica perché fu compiuto fra la gente in luoghi frequentati da famiglie con bambini.

***Il delitto Di Benedetto** - Con un colpo di pistola calibro 7,65 al cuore è stato freddato il pomeriggio del 17 giugno, intorno alle diciotto e quarantacinque, Vito Di Benedetto, meglio conosciuto negli ambienti della mala come 'U'rizz', per via della sua folta capigliatura crespa e riccia.

L'uomo si trovava a bordo del suo ciclomotore elettrico all'angolo tra corso Aldo Moro e via Ortodosso, in pieno centro di Valenzano, quando, secondo le prime ricostruzioni degli investigatori, a entrare in azione sarebbero stati due sicari su una Vespa. Il passeggero, a viso scoperto, è sceso e ha premuto il grilletto parecchie volte. Tre proiettili hanno raggiunto il bersaglio al torace e all'addome. Un amico, con il quale la vittima stava conversando, è rimasto illeso. L'omicidio è avvenuto a poche decine di metri da dove la sera del 13 gennaio del 2008 fu ucciso Michele Buscemi (di cui abbiamo già raccontato), figlio del noto boss e nipote di Chelangelo Stramaglia (anch'egli ucciso) boss dell'omonimo clan legato alla mala del quartiere Japigia di Bari.

E' proprio in questi ambienti che i carabinieri hanno cominciato a lavorare per cercare di risalire all'esecutore materiale di quest'ultimo omicidio compiuto in pieno giorno tra la gente. Le indagini, coordinate dalla Procura della Dda di Bari, non escludono nessuna ipotesi, anche se la più accreditata sembrava fosse quella che riportava l'omicidio all'interno delle logiche di sostituzione al timone di comando.

Dopo l'omicidio del boss Stramaglia gli investigatori hanno ipotizzato che all'interno del gruppo siano sorte delle frizioni per la nomina del nuovo capo: una nomina che – secondo indiscrezioni investigative – sarebbe già avvenuta e Di Benedetto a quanto pare non ha condiviso la scelta degli affiliati e per questo sarebbe stato assassinato.

La vittima, infatti, stava scalpitando per succedere al boss deceduto, cosa non ben vista dai vertici della malavita del quartiere Japigia, che avrebbe potuto consigliare a Di Benedetto di stare calmo e di tenersi da parte e, comunque, al di fuori delle logiche di successione. Consiglio ignorato dal frenetico personaggio.

I bene informati giurano che, nei giorni immediatamente prima del delitto, un personaggio di spessore criminale decisamente 'metropolitano' sarebbe andato personalmente a Valenzano e avrebbe mandato a Di Benedetto un messaggio chiarissimo: di non tentare pericolose scalate al potere, di calmare i suoi bollenti spiriti, tenere a freno le aspirazioni alla successione di 'Chelangelo'. Forse l'esperto boss *sopra le parti* aveva intuito il rischio di spargimenti di sangue. Oppure voleva raffreddare una piazza diventata incandescente dopo la morte di Stramaglia.

Del resto Di Benedetto, proprio per il suo carattere esuberante e deciso, la mattina del 5 luglio del 2007, intorno alle dieci, mentre si trovava nella vicina piazza antistante la chiesa matrice, in compagnia del trentatreenne Giambattista Genchi, anch'egli conosciuto alle forze dell'ordine per qualche precedente di reato contro il patrimonio, fu gambizzato da due uomini che da una moto di grossa cilindrata esplosero sette colpi di pistola dello stesso calibro di quella usata per ucciderlo.

Dell'omicidio, comunque, nessuno sembra aver visto nulla.

I Carabinieri, però, hanno una idea abbastanza precisa di chi possa essere stato il giustiziere. Nella notte successiva al delitto, un uomo, le cui generalità non sono note, è stato sottoposto alla prova dello stub.

Il sospettato potrebbe essere stato già iscritto nel registro degli indagati della Procura della Repubblica di Bari. Non solo: i militari della Compagnia di Triggiano hanno verificato l'alibi di una ventina di persone. Negli ambienti malavitosi di Valenzano il comandamento è omertà. In ogni caso, la pista imboccata dagli investigatori dell'Arma sembra essere quella buona, anche se occorrono ulteriori riscontri e quindi tempo.

Da indiscrezioni, intanto, si sarebbe appreso che Di Benedetto era presente all'assassinio di Michelangelo Stramaglia. Insomma, l'uomo ucciso il 17 giugno avrebbe assistito alla fine di quello che investigatori e inquirenti considerano il suo capo e alla cui *scuola* era cresciuto.

***L'omicidio di 'Testone'** - Nunzio Mazzilli, detto 'Testone' (per la testa grossa), boss storico di Capurso, è stato ucciso il pomeriggio del 26 giugno, intorno alle sedici, mentre si trovava nel suo locale, un circolo ricreativo che si affaccia sulla piazza della Basilica della Madonna del Pozzo. Il delitto ha tutte le caratteristiche di una esecuzione mafiosa e getta una ulteriore luce sinistra sulle dinamiche interne alla criminalità dell'hinterland, dopo gli omicidi Stramaglia e Di Benedetto.

Secondo una prima ricostruzione della tragica sequenza, sulla piazza poco frequentata, dato l'ora dedicata alla *controra* sarebbero arrivati due sicari a bordo di una moto di grossa cilindrata. I volti nascosti dietro i caschi, forse di colore rosso, almeno secondo alcune testimonianze. Mentre uno attendeva fuori, in sella alla motocicletta, l'altro, armato di una pistola, si sarebbe affacciato nel locale e avrebbe chiamato la vittima. Mazzilli, attirato in trappola, si sarebbe mosso verso la soglia, istintivamente.

A quel punto, il pistolero, senza esitazione, ha premuto il grilletto. Almeno due volte. Un primo colpo avrebbe ferito Mazzilli a una spalla e, di rimbalzo, ha raggiunto un cliente, un muratore, di nazionalità rumena, a un piede (non gravemente).

Il secondo proiettile ha colpito inesorabilmente 'Testone' alla tempia sinistra. L'obiettivo degli assassini è stramazza al suolo, faccia a terra. I due killer fuggono sulla moto e fuggono, istintivamente, il giovane rumeno ferito. Scappa verso la Basilica, lasciando tracce di sangue sul marciapiedi.

Arriva l'ambulanza, per Mazzilli non c'è niente da fare. Il rumeno viene trasportato all'ospedale.

In pochi minuti arrivano sul posto i Carabinieri della stazione di Capurso, della Compagnia di Triggiano e del Reparto operativo provinciale.

I 14 mila abitanti di Capurso conoscono bene la vittima: lo dimostra il fatto che in poco tempo sulla scena del delitto si sono radunate circa 1.500 persone. Fra esse, naturalmente, familiari, parenti, amici e conoscenti del Mazzilli. Insomma la notizia deve esser corsa di bocca in bocca, di cellulare in cellulare, di sms in sms, in un batter d'occhi.

Giungono, anche i Carabinieri dei Ris, il Raggruppamento investigazioni scientifiche dell'Arma. Compiono tutti gli accertamenti e i prelievi previsti dalla procedura, sotto gli occhi del sostituto procuratore della Dda di Bari.

Il pm ha disposto l'autopsia sul corpo della vittima per chiarire qualche punto oscuro; in tutti i casi, l'indagine non si preannunciava facile.

Nunzio Mazzilli assurge alle cronache a settembre del 1993, quando finisce in carcere insieme con una decina di presunti picciotti, con l'accusa di aver diretto un'organizzazione *semplice* che gestiva lo spaccio di sostanze stupefacenti.

DIARIO DI BORDO – 1 SEMESTRE 2009- LA LEGALITA' E LA SICUREZZA IN PROVINCIA DI BARI

Per le accuse del primo blitz, viene condannato a 13 anni di reclusione in primo grado, pena ridotta a 8 anni in appello. Li trascorre in carcere, quegli otto anni. Fino alla liberazione all'inizio del nuovo millennio. Apparentemente Testone ritorna alle sue attività lecite: il bar gestito dai genitori, a 10 metri dal luogo del delitto; il suo locale. Non ne è convinta la Procura, che nel 2004 ottiene il suo arresto, nell'ambito di un secondo procedimento: l'accusa è sempre la stessa, spaccio di droga. Il boss di Capurso trascorre circa tre anni in carcere e nel 2007 viene rimesso in libertà, inizialmente con gli obblighi di firma e di dimora. Arriva la condanna di primo grado, a quattro anni di reclusione (l'appello non sarà mai più celebrato)

Le indagini dei Carabinieri punteranno a ricostruire attività, rapporti, frequentazioni, sfera d'affari negli ultimi due anni. Soprattutto negli ultimi mesi.

Stramaglia, secondo gli investigatori, per almeno un decennio era riuscito a garantire <<la pace mafiosa>> a Valenzano, con il suo carisma indiscusso. Il vuoto determinatosi con la sua morte avrebbe messo in moto dinamiche di potere nella cui ottica, forse, si potrebbe leggere anche l'omicidio di Mazzilli.

Sul movente, nessuno, fra investigatori o inquirenti, parla. Indiscrezioni scandiscono una loro verità: due omicidi e un solo movente; la scalata al potere e la conquista dello scettro per gestire tutti i traffici illegali del sud-est Barese.

Sarebbe questa la chiave di lettura dell'omicidio avvenuto il pomeriggio di venerdì 20 giugno a Capurso e dell'altro delitto che si è consumato a Valenzano il 17 giugno dove invece è stato ucciso Vito Di Benedetto. Ed è proprio la morte di Stramaglia ad aver rotto gli equilibri criminali del territorio. Da quel momento nel clan Stramaglia, per molti costola del gruppo dei Parisi del rione Japigia, i vari luogotenenti stanno cercando di conquistare il posto di comando. Andando contro il tradizionale modus operandi del gruppo Stramaglia che ha sempre mantenuto un basso profilo cercando di evitare sparatorie per non attirare l'attenzione delle forze di polizia e riuscendo allo stesso tempo a diventare una delle cosche economicamente più potenti di Bari e provincia. Tanto che il gruppo – secondo questa volta indiscrezioni investigative – sarebbe infiltrato anche nel tessuto del territorio e avrebbe ramificazioni in Campania e anche nel nord Italia.

Un potere prima di tutto ambito da Vito Di Benedetto, assassinato al suo primo tentativo di scalata e poi dal boss Nunzio Mazzilli, referente del gruppo nella zona di Capurso, considerato l'erede di Stramaglia. Una possibilità questa non condivisa dagli altri affiliati alla cosca che hanno deciso di eliminarlo subito. L'agguato nei suoi confronti –hanno spiegato gli inquirenti – è stato pianificato nei minimi dettagli. I due killer avevano i visi coperti da caschi integrali per timore di essere riconosciuti.

CAPITOLO III – ATTENTATI MINACCE

***Troppi fuochi pirotecnici** – A Molfetta il 3 gennaio, intorno alle 22,30, un ordigno ha distrutto una Ford Fiesta parcheggiata all'angolo di una strada. A sistemare l'ordigno, secondo la voce popolare, sarebbe stata la stessa mano che il 17 ottobre 2008 causò l'incendio di cinque auto: una Scenic, una Panda, una Saxo, una Megane, una Matiz e un cassonetto dei rifiuti. Un residente della zona che gradiva poco la presenza delle auto davanti a casa sua. Se così fosse, l'autore delle esplosioni avrebbe un nono e un volto. Per i Carabinieri si è trattato solo di una ipotesi da vagliare,

pur non escludendola. Sicuramente di tutt'altra matrice l'altra esplosione, avvenuta sempre il 3 gennaio notte ma un'ora dopo. E' saltata una Smart. Il proprietario dell'autovettura, titolare anche di un bar. A Molfetta, nel giro di 3 – 4 mesi sono saltate quattordici auto in sosta, poi qualcuno ha preso di mira i locali pubblici. Il 17 novembre le fiamme hanno distrutto il pub Beatles, a San Silvestro un ordigno ha danneggiato la saracinesca di un altro bar, il 3 gennaio è toccato all'auto del titolare del bar Seven. Secondo i carabinieri gli episodi non sembrava fossero collegati tra loro; più probabile, per gli investigatori impegnati nelle ronde notturne, si potesse trattare di un pericoloso effetto emulazione. Tuttavia non sono state trascurate altre e più allarmanti ipotesi.

***Intimidazione ad un giornalista** – L'8 gennaio tentarono di intimidire il giornalista Franco Petrelli, corrispondente della 'Gazzetta del Mezzogiorno' da Acquaviva delle Fonti. Dinanzi alla sua abitazione furono stati lasciati i resti di un animale, un gesto che era chiaramente letto come un segnale inequivocabile di minaccia. L'episodio avvenne dopo la pubblicazione (il giorno precedente 7 gennaio) di un articolo sulle polemiche intorno ai lavori al cimitero, Petrelli aveva riferito di veleni e acerbi scontri politici sull'appalto per l'ampliamento della necropoli. Sulla vicenda, era risaputo, stavano indagando i carabinieri di Acquaviva coordinati dai militari della Compagnia di Gioia del Colle il cui comando aveva già provveduto ad informare i vertici regionali dell'Arma.

Non mancarono le immediate reazioni nel mondo politico cittadino e prese di posizione anche del mondo sociale e culturale. Tutte auspicavano che le forze politiche e le istituzioni sentissero come loro compito quello di contribuire al ripristino di un clima di serenità ma di fermo rispetto delle regole. Con questo spirito invitavano il corrispondente del quotidiano pugliese a proseguire nella sua attività con sempre maggiore convinzione e con la consapevolezza che accanto a lui si ritrovavano tutti i cittadini.

***Proiettili in busta** – Due buste con proiettili calibro 38 special furono indirizzate, il 20 gennaio, al sindaco di Triggiano Michele Cassano e al presidente del consiglio comunale Adolfo Schilardi, entrambi del Pd. Le missive non erano mai arrivate a destinazione. Furono scoperte, ancora nella buca delle lettere, da un postino che si stava occupando proprio del ritiro della corrispondenza da inoltrare. L'uomo, estraendo una delle buste, scorse uno dei proiettili e non ebbe alcun dubbio, presentandosi ai carabinieri della locale Compagnia. I proiettili erano contenuti all'interno di una busta che riportava il timbro dell'ufficio del sindaco di Bari Michele Emiliano. Nello scrivere l'indirizzo, la mano criminale si era confusa: Schilardi era indicato quale vice sindaco, carica invece ricoperta da Vito Antonio Lasalandra (Sdi). I due politici, ascoltati dai carabinieri, hanno riferito di non aver mai ricevuto minacce, indicando, come possibile movente dell'intimidazione, la modifica in atto al piano regolatore o la recente ordinanza contro il fenomeno della prostituzione. Gli investigatori erano propensi nel ritenere non trattarsi di un atto collegabile alla criminalità. Il servizio di vigilanza su sindaco e presidente del Consiglio fu ad ogni modo rafforzato.

***Lo studio legale** - Forse un avvertimento o una vendetta. Sicuramente l'incendio divampato il pomeriggio di domenica 25 gennaio, che bruciò la porta d'ingresso dello studio legale Corbascio, a Bari, era di origine dolosa. Lo stabilì l'accertamento dei vigili del fuoco intervenuti sul posto per spegnere le fiamme: i pompieri rinvennero evidenti residui di un contenitore di plastica. Probabilmente gli attentatori utilizzarono un piccolo recipiente di benzina o di un'altra sostanza infiammabile per appiccare le fiamme. Non ci furono feriti, solamente tanto spavento, la porta d'ingresso bruciata e l'annerimento del pavimento del pianerottolo della palazzina. Dal 26 gennaio erano al lavoro i poliziotti della scientifica per raccogliere quanti più indizi possibili. Era probabile, infatti, che chi ha voluto colpire lo studio legale abbia lasciato qualche traccia. Le indagini erano in corso e si auspicava che, al più presto, si potesse pervenire all'identificazione dei responsabili.

***La casa di campagna** – In fiamme la casa di campagna del consigliere comunale di Palo del Colle Antonio Amendolara. E' stato un avvertimento. Gli inquirenti ne erano sicuri. Qualcuno, intorno a mezzanotte del 28 gennaio, cosparses di liquido infiammabile uno dei muri perimetrali della casa situata in fondo alla periferia della città, appiccato l'incendio e si allontanò. Per domare le fiamme fu

DIARIO DI BORDO – 1 SEMESTRE 2009- LA LEGALITA' E LA SICUREZZA IN PROVINCIA DI BARI

necessario l'intervento dei vigili del fuoco. Sul posto fu ritrovata anche una tanica utilizzata per trasportare il liquido infiammabile. Fu archiviata come reperto nella speranza, ma gli investigatori non confidavano molto in questo, che fossero rimaste tracce in grado di ricondurre alle identità del piromane. Le indagini furono condotte dai carabinieri che erano anche intervenuti per i primi rilievi. I danni non erano ingenti. Per questo più che ad una ritorsione si pensò ad un avvertimento. Amendolara oltre ad essere un consigliere comunale di opposizione (al governo in città c'è il centrosinistra, è consigliere di centrodestra) è anche uno stimato professionista, un ingegnere. Dichiarò di non aver mai ricevuto minacce, né pressioni o richieste di alcun genere. Gli investigatori esclusero che il danneggiamento alla casa di campagna del professionista fosse direttamente collegato al suo impegno in politica. Più probabile che si trattasse di episodi legati alla sfera privata o a quella più strettamente professionale.

Proprio il 28 gennaio, in consiglio comunale, Amendolara aveva votato con la maggioranza, a favore dell'approvazione del Piano Regolatore generale, in totale dissenso con il resto dell'opposizione. Il suo voto, insieme a quello di un altro consigliere dell'opposizione, era stato determinante per l'approvazione del punto all'ordine del giorno. Un voto di salute pubblica, il suo, almeno nelle intenzioni, visto che il Prg che si andava ad approvare era quello adottato l'anno precedente dal commissario prefettizio. Le indagini non sottovalutarono alcun aspetto, anche se si rivelarono subito particolarmente complesse. Nessun testimone. Nessun indizio concreto. Una serie di piste tutte da vagliare.

***Il racket del black out** – Dal 2 febbraio, la città era stata *ostaggio* di una banda specializzata in black out. Da Torre a Mare a Palese o Santo Spirito, passando per il centro città, continuavano a verificarsi improvvise interruzioni della pubblica illuminazione. Non singole strade, ma talvolta anche interi quartieri finivano al buio *grazie* all'intervento di mani esperte. Dal 2 al 4 febbraio, l'azienda che si occupava della manutenzione della pubblica illuminazione, aveva registrato una trentina di sabotaggi. L'ultimo, in ordine di tempo, si era verificato mercoledì sera 4 febbraio nei quartieri Murat e Libertà lasciando al buio parecchie strade, creando non pochi disagi alla cittadinanza e destando allarme per la sicurezza. Preoccupava che ad agire fosse personale qualificato: si trattava di più persone (e verosimilmente non di un sabotatore solitario) che agivano con precisione infallibile poiché sapevano quando e dove colpire per creare problemi al sistema della pubblica illuminazione. E la frequenza dei sabotaggi, purtroppo, confermava una grande vulnerabilità della rete che non era assistita da un cervellone in grado di individuare subito eventuali danneggiamenti. Il sabotaggio veniva scoperto sempre all'imbrunire dopo le numerose telefonate di protesta. Si era tentato di capire le modalità dei sabotaggi e si era arrivati ad una ipotesi abbastanza concreta. Prima di tutto, la banda non agiva in maniera estemporanea ma colpiva quei 'quadri' di comando ritenuti strategici. In città, infatti, vi sono oltre 400 cabine il cui sistema riesce a governarne nella buona metà dei casi in numero significativo che abbraccia una vasta fetta di territorio. Da qui la convinzione che ad agire erano persone che, oltre ad essere esperte, conoscevano esattamente i punti deboli del sistema.

Mercoledì 4 febbraio a Torre a Mare era tornata la luce dopo cinque giorni di buio. La ditta che si occupa della manutenzione aveva accertato che ignoti avevano aperto la porta della cabina elettrica e avevano letteralmente disattivato gli interruttori. Spiegavano i tecnici che, nella maggior parte dei casi, i danneggiamenti avvenivano con tagli di cavi dell'alimentazione o addirittura attraverso l'asportazione dei timer di accensione. Altra tecnica devastante – perché provocava maggiori danni – consisteva nel tagliare i fili della cosiddetta corrente neutra in uscita dal quadro. Di conseguenza alle lampade arrivava una tensione di 380 volt, anziché 220, che si danneggiavano insieme agli elementi accessori. Alcuni organi illuminanti si erano persino incendiati.

Il 6 febbraio riprese il sabotaggio. Per ben due volte erano state colpite San Paolo e Palese. Ignoti avevano manomesso i quadri e tagliato i cavi elettrici determinando l'interruzione dell'erogazione

dell'energia elettrica. Sullo sfondo di tali ripetuti danneggiamenti ci sarebbe stato l'appalto (di quelli che fanno gola) di 15 milioni di euro. La manutenzione ordinaria e straordinaria della pubblica illuminazione è stata al centro di polemiche e ricorsi: licenziato dalla vecchia amministrazione il bando per sei anni, in realtà si era arrivati al 2008 prima di definire una volta per tutte la gara. Ad aggiudicare la fetta di lavori per 15 milioni di euro era stata una cordata di imprese guidata dalla salernitana <<Innovazione & tecnologie>> unitamente (50% dei lavori) ad <<Alfa impianti>> (25%) e <<S. Aversa>> (25%). L'aggiudicazione all'impresa è avvenuta nel febbraio del 2008 quando l'Ati vinse l'appalto con un ribasso di oltre il 53%: il contratto è stato siglato due mesi dopo. Ma a tale risultato si era giunti dopo un vero e proprio calvario amministrativo passato per le forche caudine di un contenzioso amministrativo definito con una decisione del Consiglio di Stato che ha dato via libera alla procedura avviata dall'Amministrazione comunale. Nella fase di *transizione*, ovvero quella in cui i giudici non avevano ancora adottato una decisione, Palazzo di Città aveva scelto la strada dell'affidamento in proroga all'impresa (della provincia di Bari) che si occupava della manutenzione.

Fin qui la procedura amministrativa. Resta il fatto che da alcuni mesi erano cominciati i primi sabotaggi ad alcune cabine elettriche. Ma nei primi giorni di febbraio, come abbiamo visto, il fenomeno si era fatto più insistente. Sembravano esserci pochi dubbi, come confermavano i tecnici, che ad agire fossero persone esperte. L'altro aspetto inquietante era che, chi colpiva, lo faceva con l'intenzione di provocare il maggior numero di disagi possibili. Qual'era il movente di tali interventi sabotatori. Una scuola di pensiero portava a collegare tali episodi a *faide* tra imprese concorrenti, quindi a *dispetti* per rendere la vita difficile a coloro che gestiscono il servizio. Ma non erano mancate letture diverse come la vendetta di qualche operaio licenziato o non soddisfatto. Ipotesi, quest'ultima, subito scartata dagli inquirenti che non addebitavano certamente tali comportamenti ad iniziative di un buontempone oppure di un comune vandalo.

***La guardia giurata** – Il 7 febbraio la squadra Volanti della Polizia di Stato è dovuta intervenire per la constatazione di un tentativo di incendio alla porta di una abitazione. Era avvenuto in via Leotta, nel quartiere San Paolo, dove gli agenti hanno riscontrato che ignoti avevano appiccato il fuoco dietro la porta d'ingresso della casa dei genitori di una guardia giurata. Cominciarono immediatamente le indagini anche per stabilire se l'uomo (la guardia giurata) avesse subito minacce e quindi potesse essere il tentativo di rogo una vera e propria intimidazione.

***Racket nel quartiere San Paolo** – Un incendio di vaste proporzioni scoppiò nelle prime ore del 7 febbraio in un capannone, sede della falegnameria Turi, in contrada Torre dei Cani nella zona industriale di Bari, al limite con il quartiere San Paolo, proprio a ridosso di viale Europa. Sul posto hanno operato ben otto automezzi dei vigili del fuoco per vincere le fiamme. I primi accertamenti stabilirono che l'incendio era certamente di origine dolosa. I vigili del fuoco, infatti, avevano scoperto che le fiamme erano state appiccate in tre distinti punti all'interno del capannone che si estende su circa 1000 metri quadrati. L'incendio produsse danni ingenti alla falegnameria perché distrusse anche diversi macchinari. Per fortuna, molti dei mobili che riempivano il capannone industriale erano già stati consegnati ai clienti, se no il danno subito dal titolare della falegnameria sarebbe stato molto più elevato. Sul punto, naturalmente, giunsero gli uomini della squadra mobile della Questura di Bari. A loro fu affidato il coordinamento delle indagini.

Il titolare dell'azienda danneggiata fu ascoltato negli uffici della Questura. L'uomo avrebbe negato di aver subito minacce estorsive e dunque di non sapere il motivo per cui era stato ordito un attentato nei confronti della propria azienda. Tuttavia non riuscì a convincere gli investigatori certi, invece che il devastante incendio potesse essere inquadrato proprio nell'ambito del racket delle estorsioni. Tanto più che, sempre a giudizio degli investigatori, sarebbe stata ripresa l'attività estorsiva nel triangolo che idealmente congiunge il quartiere San Pio, il quartiere San Paolo e il quartiere Libertà, territori di ingerenza del clan dominante, quello di Strisciuglio.,

DIARIO DI BORDO – 1 SEMESTRE 2009- LA LEGALITA' E LA SICUREZZA IN PROVINCIA DI BARI

***La salumeria** – Alle 22,30 di martedì 10 febbraio, a Molfetta, una bomba, di considerevole potenziale, era stata sistemata sul gradino d'ingresso di una salumeria in via Imbriani. Era esplosa danneggiando una Renault Scenica e una Toyota parcheggiate davanti all'esercizio commerciale e una Opel Tigra, con a bordo due donne, finite poi in ospedale in stato di choc. Non si sarebbe trattato di racket. Almeno così dicevano le prime indagini. I carabinieri lo escludevano. Fonti investigative, invece, riferivano di screzi, vendette private, insomma questioni riconducibili alla vita privata. Non si escludeva che, in qualche modo, l'episodio fosse collegato ad un'altra esplosione avvenuta nel marzo 2008. Addirittura un'ipotesi affermava che molti degli attentati verificatisi nell'arco di dodici mesi (marzo 2008-febbraio 2009) erano collegati tra loro ad opera di persone che, in assenza di dialogo, facevano invece parlare le bombe, in un botta e risposta. Sempre a detta degli investigatori, sembrava escluso che almeno alcune vittime potessero essere coinvolte in faide private.

I carabinieri non hanno mancato di sentire alcune persone e acquisire documentazione fotografica che avrebbe potuto rivelarsi determinante (ma così non è stato) per identificare i personaggi coinvolti nelle esplosioni che hanno interessato le strade che gravitano attorno a piazza Paradiso, luoghi in cui si è verificato nel tempo il maggior numero di deflagrazioni.

***Minacce a un consigliere comunale** – La mattina del 27 marzo il consigliere comunale Francesco Crudele, ex assessore ai Lavori pubblici della Giunta comunale di Capurso, sparse denuncia presso la locale caserma dei carabinieri: poco prima, nella cassetta postale della propria abitazione, aveva rinvenuto una lettera minatoria. Un semplice foglio di colore verde, scritto con una penna e con l'utilizzo di un normografo. Poche, sinistre significative parole erano riportate sul foglio: <<Se sgarri sei un uomo morto>>. Il foglio, tra l'altro, riportava, ai quattro angoli, altrettante croci; le parole 'uomo' e 'morto' erano sottolineate. Il Crudele si era dimesso da assessore il 13 marzo, scelta carica di polemica, all'indomani della causa scatenante la crisi, che aveva poi visto le dimissioni di tutti gli assessori: la mancata approvazione del Piano di riqualificazione urbanistica. Fino a maggio 2007 aveva guidato Attività produttive e Polizia municipale. Dimessosi per ragioni di lavoro era rientrato in giunta a novembre 2007. Aveva condiviso con un altro suo collega la responsabilità politica del Pru.

I carabinieri di Capurso avevano immediatamente avviato le indagini sul grave episodio. Difficile pensare ad un collegamento con la sua vita privata o con l'attività professionale di promotore finanziario. Pur non escludendo alcuna pista, le attenzioni si erano rivolte al torrido clima politico.

***Colpi di pistola** – IL 2 aprile mentre Cosimo Mangione, a bordo di un SUV Audi <<Q7>>, si spostava tranquillamente per la strade di Gravina in Puglia, un colpo di pistola colpiva la carrozzeria del SUV perforandola nella parte posteriore, poco al di sopra della targa. L'uomo rimaneva illeso. Episodio tutto da decifrare anche se gli inquirenti seguivano subito l'ipotesi di un regolamento di conti. Mangione a Gravina non era un cognome qualsiasi. Era il clan, in passato, per lungo tempo egemone, successivamente ridimensionato dalle operazioni delle forze dell'ordine che l'avevano colpito anche sotto l'aspetto patrimoniale con la confisca di immobili. Cosimo Mangione era un volto noto alle forze dell'ordine ma non molto noto alle cronache né tra gli elementi di spicco. Quindi il primo collegamento con l'episodio era proprio il suo cognome. Ovviamente era da comprendere il contesto in cui il fatto si collocava.

Un caso apparso molto oscuro, tanto da far sorgere molti interrogativi. Sparare in città in pieno giorno non era una circostanza da sottovalutare, soprattutto perché l'atmosfera, da non poco tempo, era stata relativamente tranquilla. Negli anni scorsi operazioni importanti avevano sgominato i clan familiari che si dividevano il controllo delle attività illecite svolte nel territorio cittadino di Gravina. Le forze dell'ordine, pertanto, furono molto attente a possibili segnali di risveglio che avrebbero potuto rompere gli equilibri. Si è auspicato subito su un episodio isolato, cui non sarebbero seguite scosse di assestamento.

***Un vecchio portone** in mogano la sera del 2 aprile è stato trasformato in una lastra di carbone. Un filo di ferro agganciato alle due maniglie di ottone annerite, riusciva a mantenerlo chiuso. L'incendio fece saltare anche il bocchettone in ottone. Un attentato incendiario pieno di misteri verificatosi a Conversano in una zona molto frequentata della città vecchia. Ad essere presa di mira fu la piccola abitazione su tre livelli occupata da un uomo di Castellamare di Stabia, che risultava da tempo residente in città per lavoro. Sul posto, naturalmente intervennero i carabinieri della locale stazione, gli agenti degli istituti di vigilanza ed i vigili del fuoco. L'incendio, secondo gli investigatori, si rivelò di origine dolosa, nulla, infatti, poteva far pensare ad un fatto accidentale. La dinamica faceva arguire che gli ignoti autori avrebbero cosparso di liquido infiammabile (benzina) facendo perdere le loro tracce. Le indagini si impegnarono immediatamente a trecentosessanta gradi per individuare gli autori dell'attentato incendiario. Avrebbe potuto rivelarsi oltre che un atto intimidatorio, una bravata di qualche branco di giovani perditempo che nei giorni immediatamente prima si era distinto per una serie di atti vandalici. Infatti, non molti giorni prima di questo episodio, nottetempo ignoti avevano danneggiato (sottraendo dall'interno anche autoradio ed oggetti vari) una quindicina di autovetture parcheggiate in tre strade della cittadina. Toccava agli investigatori fare piena luce su questi inquietanti episodi.

***L'auto del sindaco** – Era da pochissimi minuti passata la mezzanotte del 6 aprile, quando una telefonata alla centrale operativa dei vigili del fuoco segnalava un'auto in fiamme in una traversa della centralissima via Roma di Modugno. Sul posto arrivavano i pompieri e i carabinieri della locale stazione notando subito un SUV di marca Toyota di colore grigio, in fiamme. Il tempestivo intervento dei soccorsi evitava che le fiamme si propagassero a tutta la vettura e ne interessassero altre, parcheggiate vicino. Dalle prime verifiche risultava che il proprietario dell'auto era il sindaco della cittadina, che abita proprio in una delle palazzine di quel lembo di strada. Spente le fiamme gli inquirenti si accorgevano che per terra, poco distante si trovava una bottiglia di mezzo litro, dalla quale proveniva un inconfondibile odore di benzina. Benzina che era stata versata sul cofano per poi dare fuoco dagli autori del fattaccio per poi dileguarsi nel buio della notte. Le fiamme, prima di essere domate, oltre ad aver devastato tutto il vano motore, avevano anche spaccato il parabrezza anteriore e avevano interessato la parte anteriore dell'abitato. La bottiglietta veniva immediatamente reperita ed inviata agli specialisti del servizio investigativo scientifico di Bari dove per la rilevazione di eventuali presenze organiche, tracce o impronte digitali. Veniva ascoltato il primo cittadino, ma nulla di specifico aiutava a pensare chi potesse essere stato l'autore del gesto di certa matrice dolosa. Partivano le indagini, senza esclusione di ipotesi alcuna. L'auto veniva posta sotto sequestro a disposizione degli investigatori per i rilievi scientifici. Intanto sul sedile anteriore sinistro, quasi integralmente sciolto dal calore e bruciato dalle fiamme, si rinvenivano due tre volantini riferiti alla prima campagna elettorale del sindaco, quella del 2001. Sono sorti dubbi sulla loro presenza: poteva sembrare che qualcuno li avesse messi lì dopo aver appiccato il fuoco, quasi a firmare il gesto, il loro posizionamento sul cruscotto dell'auto, ha fatto risultare incomprensibile il fatto che non siano stati distrutti dalle fiamme. Interrogati questi che non hanno dato lavoro facile ai carabinieri.

***Minacce al presidente anti racket** – Un proiettile di fucile, una sua foto, rubata da un altro giornale, segnata da una croce e una minaccia molto precisa <<Pezzo di...sei un uomo morto>>, trascritta su un foglio bianco con lettere ritagliate dai giornali, composte ed incollate una accanto all'altra. Il destinatario è stato Renato De Scisciolo, vice presidente nazionale e presidente provinciale dell'Associazione antiracket e antiusura, alla cui casella postale fu recapitata, con posta ordinaria, il 21 aprile. Nella busta oltre a quello che abbiamo descritto, vi era anche un ritaglio di un giornale, una pagina della edizione nazionale della Gazzetta del Mezzogiorno del 23 novembre 2008. Il titolo dell'articolo: <<La Scu non è morta e si sta riorganizzando>>. In quell'articolo si faceva riferimento ai dati del rapporto semestrale elaborato dalla Direzione investigativa antimafia, diffuso, proprio da De Scisciolo, nel corso di una conferenza stampa. Il che autorizzava a ritenere che l'autore della lettera avesse meditato a lungo prima di agire. Ci aveva pensato per quasi cinque

DIARIO DI BORDO – 1 SEMESTRE 2009- LA LEGALITA' E LA SICUREZZA IN PROVINCIA DI BARI

mesi. Abbiamo indicato, tra le cose ritrovate nella busta, un proiettile: per il quale fu impossibile stabilire il calibro perché chi aveva impacchettato aveva pensato di smontare l'ogiva dal bossolo. Per essere più chiari, era stato recapitato un proiettile nuovo e inesplosivo, ma incompleto. Tutto il plico fu sequestrato dai carabinieri della compagnia di Molfetta che, su delega della Procura di Trani, cominciarono le indagini. L'associazione provinciale, presieduta da De Scisciolo, prese in considerazione novantacinque casi in tutto il territorio regionale. Gli investigatori non poterono che iniziare col passarli tutti al setaccio, uno per uno.

Non è stata la prima volta che il presidente dell'associazione sia stato oggetto di minacce. Quella immediatamente precedente la busta, risaliva al non lontano 15 aprile. Sull'utenza telefonica dell'associazione era arrivata una telefonata anonima, risponde De Scisciolo; dall'altra parte del telefono, insulti. Una voce maschile che non ha dato al presidente il tempo di aprire bocca che la comunicazione si è interrotta. La cosa a suo tempo non fu denunciata perché sembrava una telefonata come tante altre successivamente si aggiunse alla denuncia per la lettera. A maggio del 2006 De Scisciolo venne fermato sotto casa, aggredito e picchiato. Il suo aggressore, poi riconosciuto, venne denunciato.

***Rogo in palestra** – Sconosciuti appiccarono il fuoco, nella notte tra martedì 21 e mercoledì 22 aprile alla palestra <<Fitness club>> che si trova a Bari in viale della Repubblica. L'intervento di una pattuglia dei vigili del fuoco ha limitato i danni. Le indagini furono avviate da agenti dell'Ufficio prevenzione generale e soccorso pubblico – Sezione volanti della Questura, per chiarire le finalità dell'accaduto. Le fiamme furono di origine dolosa e gli incendiari utilizzarono materiale altamente infiammabile per compiere l'atto criminoso. La palestra anche in passato era stata oggetto di atti vandalici, furti, tentati e consumati. In alcune occasioni dall'interno del locale sparirono televisori e personal computer. La titolare non è mai riuscita a spiegarsi questo accanimento nei confronti della sua attività, anche perché, a suo dire, non era mai stata oggetto di minacce o richieste estorsive o intimidazioni. Con questo ultimo episodio andarono persi arredi e attrezzature, anche se i danni più consistenti furono registrati all'impianto elettrico che di fatto bisognava rifare.

***Attentati incendiari a Bisceglie e Andria** – Notte di attentati incendiari quella tra il 29 e il 30 aprile, tra Bisceglie e Andria, anche se per fortuna con pochi danni. A Bisceglie un grosso petardo, di fattura rudimentale, fu fatto scoppiare nella zona artigianale della città, davanti alla saracinesca di un ricamificio, intorno alle 22 di mercoledì. Lo scoppio procurò solo danni alla saracinesca, in quanto l'ordigno era stato sistemato proprio davanti. L'intento di chi aveva innescato lo scoppio era quello di lanciare un avvertimento ai proprietari. Il titolare del laboratorio, che non aveva mai avuto problemi con la giustizia o collegamenti con ambienti malavitosi, ha riferito agli investigatori di non aver mai ricevuto minacce né richieste estorsive. Non si è escluso, però, che l'episodio potesse essere collegato ad alcune scelte aziendali che avrebbero voluto trasferire la produzione in Albania ed i dipendenti del luogo si sarebbero ritrovati senza lavoro. Si è trattato solo di ipotesi.

Problematico è apparso anche l'incendio che, intorno alle tre della notte tra il 29 e il 30 aprile, ha distrutto due auto e la saracinesca di una gioielleria. Inoltre, l'ipotesi di minacce all'esercizio commerciale non è stata esclusa, atteso che in passato il marito della titolare sembra abbia avuto problemi con la giustizia. L'uomo, comunque, avrebbe detto agli agenti del Commissariato di polizia di non comprendere il motivo di quanto accaduto, in quanto anche in questo caso non avrebbe mai ricevuto minacce o altre richieste di natura estorsiva.

***L'agenzia di scommesse** – Ancora fiamme dolose, ancora un episodio misterioso a Corato. Un incendio divampato in piena notte del 1° maggio, ha distrutto un'agenzia di scommesse <<Mister Toto>> sull'estramurale cittadina. Le forze dell'ordine non sono state in grado di chiarire se si fosse trattato di un grave atto vandalico, di uno sfregio o di un vero e proprio atto intimidatorio

***L'agenzia immobiliare** – La notte del 10 maggio, ignoti hanno preso di mira l'agenzia immobiliare <<Mediterranea>> in corso Mazzini, pieno centro cittadino di Corato. L'incendio divorò il locale, causando danni all'intero stabile. Nessuna rivendicazione. I piromani lasciarono solo cenere, fumo, un'acre puzza e suppellettili annerite. Quello che di certo si poté registrare fu la tensione tra i coratini. Gli ultimi episodi di incendio provocato fecero aumentare la preoccupazione che, per molti, diventò vera paura. Che cosa stava avvenendo in città? Se lo sono chiesti in tanti e tanti furono quelli che, non trovando risposte, hanno puntato il dito inquisitore contro le locali forze dell'ordine; nonostante gli arresti compiuti e gli sforzi profusi per assicurare più controlli, sono state costrette a fare i conti con gli organici sempre più carenti. Mancavano poliziotti al commissariato, mancavano carabinieri nella locale caserma, perciò non si riusciva a garantire la presenza di una pattuglia, soprattutto durante le ore serali e notturne.

***Ancora un colpo di pistola** – Bisceglie sembra non aver pace, ancora spari sebbene mancassero riscontri da parte delle forze dell'ordine. Un uomo, di 45 anni, vecchia conoscenza delle forze, aveva denunciato di essere stato avvicinato nella notte tra il 12 e il 13 maggio, mentre si trovava nella zona della discoteca Divinae Follie, da un'auto scura da cui una persona avrebbe sparato un colpo in aria e gridato: <<Sei un uomo morto>>. I carabinieri del Comando di Trani però non trovarono tracce di spari nella zona indicata a supporto della segnalazione, ma l'episodio sembrò da ricondursi agli avvenimenti di cronaca che avevano portato il 9 maggio al ferimento di Domenico Valente, 43enne pregiudicato, sparato da Vincenzo Cianciana, per vendicare l'omicidio del figlio Paolo, avvenuto a fine febbraio 2008 in una sala da barba. Si era costituito il 12 maggio direttamente in carcere a Trani. Ma i contrasti tra i gruppi criminali biscegliesi opposti non sarebbero terminati. E la presunta vittima di quello che, se vero, sarebbe stato un avvertimento, era molto vicino proprio ai Cianciana. La tensione continuava ad essere alta, pertanto i carabinieri, preoccupati del clima, hanno compiuto il 13 maggio numerose perquisizioni alla ricerca di riscontri utili.

***La pizzeria** – Una pizzeria del quartiere Japigia fu sventrata da un attentato, nella notte tra il 13 e il 14 maggio, intorno alle 3. Nel mirino degli attentatori la pizzeria sita in via Caldarella, gestita da Emanuele De Giglio. Secondo gli accertamenti dei Carabinieri del reparto operativo provinciale e della compagnia 'Bari Centro', che conducevano le indagini coordinate dalla Procura della Repubblica, gli autori del gesto avrebbero introdotto o una bomba carta, oppure una damigiana piena di liquido infiammabile, da una finestra laterale del locale. Nella seconda ipotesi è stato ritenuto possibile che i malviventi avessero utilizzato una miccia, che dall'esterno avrebbe condotto la fiamma verso il contenitore di vetro, facendolo esplodere. In effetti, tutte le finestre, le vetrate e le porte della pizzeria erano andate in pezzi. Il titolare dell'esercizio affermava di non aver mai ricevuto richieste estorsive.

L'ingegnere, inviato dal pm nella veste di consulente tecnico, constatava che la pizzeria e il terrazzo che lo sovrasta erano inagibili. I Carabinieri e la Procura si sono impegnati con particolare solerzia a dare un volto agli esecutori materiali del gesto e agli eventuali mandanti. Il quartiere Japigia, è bene sottolinearlo, per almeno un decennio, è apparso come una 'zona franca' rispetto al dilagare del racket in altre parti della città. Secondo gli investigatori più esperti, questa relativa serenità, almeno nel periodo compreso fra la fine degli anni Ottanta e la fine dei Novanta, sarebbe da attribuirsi al dominio incontrastato del clan Parisi, specializzato in droga ed anche nel contrabbando: la compagine malavita – questo il ragionamento delle forze dell'ordine – avrebbe avuto interesse a mantenere l'ordine, in qualche modo, per evitare di attirare troppi agenti nelle strade. Sta di fatto che in quel periodo a Japigia non sono accaduti né scippi né rapine. Negli ultimi anni, la situazione sembra mutata. Uno dei casi più eclatanti è stato la distruzione, in un analogo attentato, della pizzeria "Azzurra" avvenuta a dicembre del 2007. Negli ultimi due anni, ad una concessionaria di auto, e a un mezzo di servizio dei Vigili del fuoco. Sempre nello stesso quartiere.

***Minacce di morte** – Intorno alla metà di maggio tre lettere con minacce di morte furono recapitate a due magistrati e ad un ufficiale dei carabinieri. Uno dei destinatari è il procuratore aggiunto di

DIARIO DI BORDO – 1 SEMESTRE 2009- LA LEGALITA' E LA SICUREZZA IN PROVINCIA DI BARI

Bari, Marco Dinapoli, titolare dell'inchiesta antimafia molisana ribattezzata <<Piedi d'argilla>>. Era un'indagine che riguardava i presunti abusi nella costruzione della variante autostradale di Venafro, in provincia di Isernia, appaltata dall'Anas per 60 milioni di euro. Le missive, tutte scritte al computer utilizzando caratteri maiuscoli, furono inviate anche al sostituto procuratore della Dda di Campobasso, Nicola D'Angelo e all'ex comandante dei carabinieri di Venafro, Antonio Bandelli, poi trasferito a Foggia. Nella busta indirizzata a quest'ultimo c'era anche un proiettile. <<Non sei riuscito a stare al tuo posto. E' arrivato il momento di restare fermo per sempre - iniziava così la lettera inviata a Dinapoli negli uffici della procura barese e concludeva con un'altra minaccia – ti faremo noi la festa e ci saranno confetti per tutti>>. Nelle lettere recapitate a D'Angelo e al capitano Bandelli c'era scritto: <<Ogni volta che vai in giro guardati intorno perché vicino a te potrebbe esserci qualcuno di noi. Vivi preoccupato. Vivi fino a quando te lo faremo fare. Ti ricordi i Piedi d'argilla? Ricordi quando hai rotto le palle a La Venuta (Antonio, l'allora procuratore di Isernia indagato a Bari, ndr) fai il bravo. Stai buono e tu, tua moglie e tuo figlio continuerete a godere di buona salute>>.

Gli atti dell'indagine sulle minacce furono trasmessi alla procura di Lecce competente per territorio. Il cuore della vicenda era una truffa ai danni dell'Anas e a far scattare le indagini sarebbe stata una telefonata tra il procuratore La Venuta e l'eurodeputato del Pdl, Aldo Patriciello: il magistrato l'avrebbe informato – secondo l'accusa – delle indagini che stava conducendo il comandante della compagnia dei carabinieri di Venafro, Antonio Bandelli. Le imprese Patriciello, come confermato dall'incidente probatorio, avevano fornito cemento di scarsa qualità ai cantieri della variante di Venafro, un'opera da oltre 60 milioni di euro. Il politico molisano e suo fratello Gaetano, per evitare problemi, avrebbero fatto falsificare le prove di laboratorio sul cemento. L'Anas fu così costretta a sostituire il 57% dei pali in calcestruzzo con una spesa aggiuntiva di oltre due milioni di euro. L'inchiesta coinvolse indirettamente anche La Venuta che veniva intercettato mentre al telefono invitava l'indagato Aldo Patriciello, nella sua villa di San Gregorio Matese. Era l'estate del 2004 e da quel momento per l'ufficiale dei carabinieri Bandelli, autore dell'inchiesta insieme al pm D'Angelo, sono cominciati i problemi

***Il chiosco-bar** – Era di chiara matrice dolosa la natura dell'incendio che interessò una parte del chiosco della pineta a Bitetto. Il pomeriggio del 23 maggio, poco dopo le 13,30, ignoti avevano lanciato quattro bottiglie 'molotov' sul tetto del piccolo bar, nel polmone verde comunale, dato in concessione fin dal 2007 e per nove anni alla cooperativa sociale <<Solidarietà>>. Un atto che verosimilmente non era legato a richieste estorsive, anche per ammissione della presidente della cooperativa sociale, Antonella Robortaccio, un'assistente sociale che da diversi decenni opera sul territorio occupandosi di situazioni e casi difficili. Una cosa era sembrata subito certa: chi aveva compiuto il gesto doveva conoscere bene il posto per avere eluso il sistema di videosorveglianza installato in precedenza, dopo che qualcuno aveva cercato di forzare la porta d'ingresso del bar con l'intento di compiere un furto. Le fiamme hanno rovinato proprio una parte costruita in legno lamellare e interessato il vano deposito del bar. I danni non furono ingenti dal punto di vista economico. L'immediato allarme e il pronto intervento dei Vigili del fuoco, carabinieri e vigili urbani avevano evitato che il propagarsi dell'incendio interessasse tutta la struttura o peggio l'intera pineta comunale. Dalle prime ricostruzioni investigative e sentendo gli operatori della cooperativa che lavorano con diversi comuni del comprensorio, la cosa non avrebbe avuto alcuna attinenza con il fatto che la proprietà della struttura fosse comunale. Si stava cercando di capire se si fosse trattato di un dispetto di chi avesse intrattenuto rapporti con la cooperativa e che magari non se ne fosse sentito soddisfatto per le aspettative o per l'erogazione dei servizi.

***Il chiosco di frutta** – L'incendio si era propagato da una batteria che si trovava all'interno del gazebo di frutta e verdura, situato lungo via Achille Salvucci a Molfetta, andato completamente distrutto all'alba del 24 maggio. Lo stabilirono i vigili del fuoco intervenuti per domare le fiamme.

C'era da capire, in pratica, se qualcuno non avesse in qualche modo provocato il corto all'interno della batteria, certo che di lì a poco del gazebo non sarebbe rimasto nulla. In tal senso sono state condotte le indagini dei carabinieri. Molfetta, a dire di molti, si sarebbe trovata alla vigilia di uno scontro tra ambulanti a posto fisso. In ogni caso era stata esclusa ogni ipotesi di autocombustione. Da oltre un anno la città è alle prese con la presenza di ambulanti a posto fisso che, autorizzati, piantano gazebo un po' ovunque e mettono in piedi piazze di frutta e verdura. Ad alcuni degli ambulanti i permessi, alla scadenza, non furono rinnovati. Ma non a tutti. Per questo tra i venditori c'era malumore. Di qui il sospetto che all'origine del rogo ci possa essere stato una sorta di avvertimento all'indirizzo di chi riesce ad ottenere permessi che ad altri sono negati per motivi legati a ragioni di sicurezza ed igiene, motivazioni comunque difficili da comprendere per chi per tanto tempo ha esercitato questo metodo di vendita.

***La guerra degli ambulanti** – Troppi incendi hanno interessato la città di Molfetta. Dall'inizio dell'anno furono dieci gli incendi denunciati (anche se è ipotizzabile che ve ne fossero almeno altrettanti non denunciati). La sera del 27 maggio c'era stato l'incendio al gazebo di frutta e verdura, all'angolo di via Don Minzoni. Non furono chiare le cause dell'incendio di una Renault 'Megane' in via Purgatorio, nella notte del 28 maggio. Intorno all'1,30 le fiamme avvolsero la parte anteriore dell'auto. Non c'era, invece, da escludere il dolo per il gazebo all'angolo di via Don Minzoni. L'incendio fu domato quasi subito, tanto che il gazebo, in legno, era rimasto praticamente intatto. Chi aveva dato fuoco ha voluto solo lanciare un avvertimento, colpendo intorno alle 22,30 lungo una strada molto trafficata. Ha fatto riflettere il fatto che, nell'arco di quattro giorni, gli incendi hanno coinvolto, più o meno direttamente, ambulanti di frutta e verdura e loro parenti, una delle auto in fiamme il 26 maggio era intestata ad un fruttivendolo. Per questo è sembrato chiaro: a Molfetta era in atto uno scontro tra ambulanti a posto fisso che utilizzavano il fuoco per regolare i conti e dividersi gli spazi. A Molfetta è mancato un piano per il commercio e la questione non è mai stata affrontata seriamente. Nel tempo furono concesse una serie di autorizzazioni agli ambulanti che spuntarono ovunque. Alcune concessioni, come riferivamo nel precedente episodio, furono rinnovate. Ad alcuni il rinnovo fu negato ma la stessa postazione fu concessa ad altri. Questo verosimilmente creò confusione ed esasperò gli animi.

***La mala del pizzo** – Un potente ordigno era stato fatto esplodere nella notte tra il 28 e il 29 maggio a Santeramo in Colle: forse una bomba carta. Era stata posta in prossimità di un negozio di calzature, un outlet inaugurato pochi giorni prima in via Einaudi. Nel cuore della notte, intorno alle 2,15, vi fu un forte boato. Intervennero celermente i vigili del fuoco e il 112. Sul posto si recarono anche i volontari della pubblica assistenza <<Arm>> di Santeramo che si impegnarono nei soccorsi, in particolare per soccorrere un'anziana signora rimasta temporaneamente bloccata in casa. Intervennero, tra gli altri, una squadra di caschi rossi di Altamura e una pattuglia di carabinieri. Fu necessario transennare la zona circostante la deflagrazione. Fu accertato che lo scoppio era stato molto potente, tanto da scardinare le saracinesche e mandare in frantumi non solo le vetrine dell'esercizio commerciale, ma anche i vetri di alcune abitazioni adiacenti e di diverse autovetture parcheggiate nelle vicinanze. Gli investigatori non esclusero alcuna pista, anche se l'ombra del racket si era allungata in considerazione degli ultimi episodi. Non fu confermato un legame fra essi, c'è di fatto però che l'ultimo episodio non era isolato. Quello della bomba carta costituiva il terzo attentato ai danni di esercizi commerciali e sempre a pochi giorni dalla loro inaugurazione. Il primo qualche mese prima: un fast food pochi giorni dopo l'apertura fu quasi distrutto. Il 18 maggio, fu preso d'assalto nel cuore della notte il ristorante <<Da Mario>>: aveva aperto solo da tre giorni, subì ingenti danni: celle frigo aperte in modo da provocare il deperimento della merce, congelatori aperti e svuotati, bottiglie rotte, cibo buttato per terra, olio e detersivo versato nei fornelli per impedirne l'utilizzo. E la città era davvero spaventata per questa criminale escalation. E non basta la vigilanza delle forze dell'ordine, i sistemi di videosorveglianza, gli antifurti e le ronde dei vigilanti privati. I cittadini non si sentivano sicuri. Anche e soprattutto i commercianti che rappresentavano

DIARIO DI BORDO – 1 SEMESTRE 2009- LA LEGALITA' E LA SICUREZZA IN PROVINCIA DI BARI

la categoria più colpita, avevano paura e chiedevano quali potessero essere le soluzioni adeguate al problema sicurezza.

***Due auto rubate e distrutte** – Due automobili date alle fiamme, in rapida successione alle tre del mattino del 31 maggio, in due diverse zone della città di Giovinazzo. Ad essere distrutte dalle fiamme due Fiat <<Uno>>, la prima in via Deceglia, la seconda in via Imbriani, nei pressi di alcuni condomini di proprietà dell'Istituto delle case popolari. Soprattutto quest'ultimo caso destò maggiore preoccupazione. Infatti l'auto incendiata era parcheggiata davanti al portone d'ingresso di una delle palazzine, provocando danni alla facciata, mettendo in grave pericolo gli abitanti dello stabile. Pericolo sventato dal pronto intervento dei Vigili del fuoco. Secondo una prima ricostruzione su entrambi gli episodi, fatta dai carabinieri della locale Stazione, i roghi sarebbero stati di natura dolosa. Tutto faceva presupporre sulla precisa volontà di qualcuno di dare alle fiamme le auto. Ne furono convinti gli inquirenti, che però non si sbilanciarono sulle possibili cause degli incendi, e che per questo avviarono indagini in ogni direzione. Una delle ipotesi su cui avrebbero lavorato era che le auto date alle fiamme potessero servire da diversivo per mettere a segno azioni criminose in diversi quartieri della città. A sostegno di questa ipotesi soccorse l'unico dato certo in possesso e cioè che le due auto incendiate risultarono rubate altrove.

***Bomba carta per un pentito** – Per la seconda volta qualcuno aveva sistemato una bomba carta davanti ad una delle porte d'ingresso dell'appartamento di Giovanni De Bari, cinquantenne; la fece esplodere dileguandosi senza lasciare traccia. Accadde la notte di domenica 31 maggio, intorno alle 23 a Molfetta. Era già accaduto, intorno alle 21, la sera del 29 novembre del 2007. Allora nessuno fu in grado di fornire indicazioni utili per le indagini; nessuno aveva visto nulla. Lo stesso comportamento si è registrato anche per il secondo episodio, nonostante l'esplosione violenta avesse mandato in frantumi i vetri delle finestre di decine di appartamenti e danneggiato un'auto in sosta. Quell'appartamento, situato al piano terra, si trova a pochi metri di distanza da via Margherita di Savoia, una delle vie dello shopping. Proprio lungo quella via e nelle immediate vicinanze abitano alcuni parenti dell'uomo. Quella strada, poco più ampia di un vicolo, ha i palazzi addossati gli uni agli altri, e molti dei locali a piano terra sono adibiti ad abitazioni. I Carabinieri che indagavano sull'episodio interrogarono subito De Bari. Era stato lui, infatti, che li aveva chiamati dopo l'esplosione. Giovanni De Bari dal passato difficile alle spalle: da anni il suo nome non è più associato a reati. Ma con le sue dichiarazioni, ha consentito agli investigatori di accertare ruoli e responsabilità all'interno della holding criminale dedita al narcotraffico, sgominata con l'operazione Reset Bancomat. Tecnicamente, personaggi come De Bari, vengono definiti come 'dichiaranti'; nei fatti, negli ambienti della malavita locale, veniva considerato un 'infame'. Lui, così come era accaduto a novembre 2007, continuò a ripetere ai carabinieri di non conoscere il nome del mittente del pacco esplosivo, di non avere la minima idea di chi potesse avercela con lui. Ma la sua versione vacillava: due ordigni in poco più di un anno e mezzo sono molto più di un avvertimento. Le indagini furono particolarmente complesse: i carabinieri hanno vagliato tutte le ipotesi, battendo tutte le piste. Sotto la lente di ingrandimento degli investigatori finirono tutti i personaggi che in passato hanno avuto problemi, anche indirettamente, in seguito alle sue dichiarazioni. Si scavò anche nella vita privata di De Bari, nelle sue frequentazioni di un tempo e in quelle attuali, nelle sue amicizie e inimicizie, nel mondo degli affetti. Al limite, si pensò che il pentito, forse detentore di qualche segreto, potesse essere soggetto a simili intimidazioni per ricordarsi di tenere la bocca chiusa. Di certo non aiutava il lavoro dei carabinieri il fatto che nessuno abbia visto nulla. Ma all'attentato seguì un'appendice interessante e per molti versi intrigante per gli scenari che poteva aprire. Infatti, non era ancora mezzogiorno di lunedì 2 giugno che i carabinieri arrestarono Luigi De Bari, fratello maggiore di Giovanni, destinatario della bomba carta.

A conti fatti erano trascorse appena trentasei ore dall'esplosione. Luigi, sorvegliato speciale di pubblica sicurezza, fu accusato di resistenza a pubblico ufficiale e violazione degli obblighi imposti

dall'autorità giudiziaria. Era stato fermato alla guida di un ciclomotore in compagnia di un pregiudicato. Invece in modo brutale. Finito in manette. L'uomo, un passato difficilissimo, da tempo rigava dritto, per questo era forte il sospetto che si trovasse in giro, in compagnia di un pregiudicato, per scovare il mandante e l'esecutore dell'attentato. Insomma che stesse conducendo una indagine parallela a quella dei carabinieri e che per questo, pur correndo il rischio di finire in manette, si fosse lanciato nella ricerca dei colpevoli di un affronto. Come abbiamo detto, fu intercettato e bloccato al termine di un inseguimento. Proprio in seguito a quanto era accaduto nelle settimane precedenti l'esplosione della bomba carta, l'incendio di due gazebo di frutta e verdura, l'esplosione di due auto, il danneggiamento di altre due (di cui abbiamo già riferito) i carabinieri avevano intensificato i controlli per evitare che a Molfetta esplodesse una guerra tra famiglie in contrasto tra loro per motivi legati a vecchi rancori. Secondo fonti non ufficiali, si faceva largo l'ipotesi che dietro gli incendi e le esplosioni che caratterizzavano la vita di Molfetta da novembre 2008 ci fosse la regia di qualcuno che voleva concentrare l'attenzione degli investigatori su episodi che suscitassero panico, lasciando intravedere scenari non esistenti, guerre tra famiglie e spartizioni di territorio. Da mesi, in pratica, qualcuno, alimentando la cultura del sospetto e della diffidenza, aveva voluto innescare una reazione a catena tra gruppi familiari che, per la verità, non si erano ancora dichiarati guerra.

***L'auto del pregiudicato** – Nella notte tra il 5 e il 6 giugno, intorno alle 4, l'Alfa Romeo 147 di un pregiudicato di 33 anni, fu data alle fiamme, La vettura era parcheggiata in via Gaetano Granirei, nel quartiere San Paolo. Secondo gli inquirenti si era trattato di un incendio doloso – della benzina era stata versata sulle ruote dell'auto – probabilmente un avviso da parte della mala locale.

***Avvertimento al fratello** – Sei colpi di pistola calibro 7,65 – i cui bossoli furono recuperati – avevano mandato in frantumi il lunotto termico di una Toyota Aygo di proprietà di Riccardo Cannone. Accadeva nella notte tra il 12 e il 13 giugno. L'auto era parcheggiata in via Padre Pio, alla periferia di Valenzano. Riccardo Cannone, fratello di Luigi, prima indagato e quindi arrestato per favoreggiamento nell'ambito dell'inchiesta sull'omicidio di Michelangelo Stramaglia, il presunto boss di Valenzano il 24 aprile 2009. Secondo gli investigatori Luigi Cannone sarebbe stato uno dei testimoni oculari dell'omicidio. Proprio per questo era finito in manette due giorni dopo l'omicidio con l'accusa di favoreggiamento personale. Avrebbe visto tutto. C'era. Gli investigatori hanno ipotizzato che l'atto intimidatorio subito da Riccardo Cannone non fosse diretto a lui quanto a un suo parente.

***Quattro molotov**- Il 19 giugno, intorno alle 8, ignoti lanciarono 4 bottiglie incendiarie contro l'auto, una <<Nissan Pajero>>, parcheggiata all'interno di una villa in strada Carducci, al quartiere Carrassi di Bari. Due <<molotov>> sfondarono il lunotto dell'auto e l'incendiarono. Altre due erano cadute, inesplose, nel giardino attiguo. Per fortuna, non ci furono vittime.

***Incendio alla clinica** – Per gli investigatori l'incendio che il 19 giugno aveva distrutto sette auto e ne aveva danneggiato altre nove nel parcheggio della clinica <<Madonnina>>, a Bari, con ogni probabilità era di origine dolosa. Vacillava quindi la pista dell'evento casuale dovuto al caldo oppure alla combustione di sterpaglie e rifiuti nei campi abbandonati attorno alla casa di cura. I vigili del fuoco non escludono che il rogo potesse essere stato innescato già all'interno dell'area. Anche se poi le fiamme avevano trovato terreno fertile, proprio per la situazione di degrado delle aree a ridosso della clinica e per le condizioni climatiche. Era stata sfiorata la tragedia. Forse chi aveva deciso di appiccare il fuoco – la polizia indagava anche tra gli ex dipendenti e tra i personaggi legati al mondo dei parcheggi abusivi – non avrebbe immaginato le possibili conseguenze. L'incendio, dopo aver letteralmente carbonizzato alcune vetture, era stato alimentato in direzione del grande contenitore di ossigeno per uso ospedaliero. Solo l'intervento in forze dei vigili del fuoco e degli agenti delle Volanti della Questura aveva evitato la tragedia: il <<bombolone>> è infatti a pochi metri dalla struttura in cui avevano cercato riparo centinaia di persone in preda al panico. Alla fine rimasero leggermente intossicate almeno sei persone. Anche

DIARIO DI BORDO – 1 SEMESTRE 2009- LA LEGALITA' E LA SICUREZZA IN PROVINCIA DI BARI

quattro agenti di polizia ricorsero alle cure dei medici; inoltre, un dipendente della Casa di Cura si era ferito ad un occhio a causa di una scintilla.

***Raid notturno** – Ripresero in giugno i raid notturni dei piromani a Barletta. Quattro le auto prese di mira nella settimana dal 15 al 21 giugno. L'ultima in ordine cronologico fu una Fiat <<Punto>> bruciata la notte tra il 21 e il 22 giugno. L'auto era regolarmente parcheggiata. Nella circostanza l'autovettura fu completamente distrutta. Stesso cliché qualche notte prima: una Fiat <<Tipo>>, una Innocenti <<Porter>> ed una Renault. La Fiat andò completamente distrutta le altre due furono parzialmente danneggiate. Al vaglio degli investigatori le possibili motivazioni che avevano spinto i piromani ad appiccare le fiamme alle auto in sosta. Infatti, se per certi versi era quasi certa la matrice dolosa, meno certe erano le finalità dei raid. Vi era da accertare se fossero stati effettuati con finalità teppistiche, ancora, se le auto fossero state incendiate in seguito a richieste estorsive.

***Due arresti per un attentato** – Un attentato, con bomba carta, compiuto il 20 maggio nella zona artigianale di Bisceglie (quando ad andare in fiamme fu un furgone Kangoo di un imprenditore del settore ittico), trovò i suoi autori. Erano stati due giovani, anche loro di Bisceglie, il 28enne Sergio Simone e il 29enne Salvatore Sorte, quest'ultimo con precedenti per droga. Finirono in manette all'alba del 23 giugno su disposizione del gip del Tribunale di Trani, con le accuse di concorso in estorsione, danneggiamento e porto abusivo di materiale esplosivo. Tuttavia, la convinzione degli investigatori era, che la serie di attentati del 2008, con auto o aziende o case andate in fiamme, aveva avuto un comune denominatore. Difficile dire che i due giovani arrestati fossero gli autori di tutti gli attentati, ma sembrava ci fosse stata una sorta di strategia ben organizzata dietro gli attentati a commercianti e imprenditori: <<Terrorizzarli>>. Era quello che avevano affermato inquirenti e investigatori. Proprio quello permise di assicurare alla giustizia gli autori dell'attentato di fine maggio; fu il risultato di un'operazione protrattasi per un mese. A portare i carabinieri, coordinati dal pm, sulle tracce dei due fu proprio la vittima, che aveva già subito qualche anno prima un attentato al suo furgone da parte di Sergio Simone, sebbene il fatto fosse stato denunciato contro ignoti. Ma l'ultimo attentato permise di chiarire come Simone e Sorte, anche loro imprenditori del settore ittico, avessero in realtà deciso di sbaragliare la potenziale concorrenza della vittima, fuori Bisceglie: quest'ultima, infatti aveva deciso di riavviare un'attività in provincia di Potenza, dove Simone e Sorte avevano già un loro esercizio e dove il loro concorrente l'aveva chiusa per l'attentato subito nel 2007. Il nuovo attentato, del maggio, ha avuto lo stesso scopo: farlo desistere da questo nuovo proposito. A incastrare i due attentatori-estorsori furono però le intercettazioni ambientali, da cui emerse che i due erano disposti a tutto pur di *allargare* il proprio raggio di influenza commerciale, arrivando a occupare anche la piazza di Salerno.

Se il caso del 20 maggio sembrava essere risolto, erano diversi gli attentati che attendevano ancora di essere chiariti. I riflettori erano rimasti puntati anche sul rogo di un'autovettura, verificatosi a gennaio; ad aprile a finire in fiamme fu un ricamificio nella zona artigianale (di cui abbiamo dato conto in questa rubrica *ndr*); infine il 21 giugno fu incendiato un portone nel centro storico della città.

CAPITOLO IV – AGGUATI AGGRESSIONI

***Gambizzato senza un motivo?** –E' accaduto a Bitritto la sera del 4 gennaio, intorno alle 23,20, Giuseppe D'Erasmus, trentenne, conosciuto alle forze dell'ordine, fu gambizzato. Ricoverato nel Policlinico di Bari, ma le sue condizioni non risultarono gravi. Un proiettile gli aveva trapassato una coscia, senza ledere organi vitali, per sua fortuna. Ad entrare in azione sarebbero stati due giovani a bordo di una motocicletta. Secondo la ricostruzione dei carabinieri, i pistoleri sarebbero entrati in azione con un trucco. Dapprima avrebbero citofonato – o fatto citofonare da un complice, non era chiaro – all'abitazione di D'Erasmus. Quando il giovane ha risposto i feritori o comunque gli

interlocutori lo hanno invitato a scendere giù in strada presumibilmente, con un pretesto credibile. Una manciata di minuti dopo, D'Erasmus era davanti al portone. A quel punto – in base alla ricostruzione dei militari dell'Arma – uno dei due *sicari*, senza fiatare, ha premuto il grilletto. Due volte. Un proiettile andò a vuoto, l'altro lo raggiunse ad una coscia entrando e poi fuoriuscendone.

Quindi i killer fuggirono, apparentemente senza lasciare tracce. D'Erasmus, rimasto a terra sanguinante, chiese aiuto e fu stato al Policlinico. Intanto, i carabinieri informavano il pm di turno alla Procura della Repubblica di Bari, che avviava accertamenti finalizzati a risalire all'identità dei malviventi. In seguito interrogarono il giovane con l'auspicio di poter raccogliere il maggior numero di elementi utili alla ricostruzione del fatto e del potenziale movente.

***Un colpo accidentale di pistola?** – Ancora una gambizzazione a Bitritto la mattina del 7 gennaio in pieno centro abitato. Questa volta ad avere la peggio fu un sergente dell'Aeronautica militare in servizio presso la base di Gioia del Colle. Si trattava del ventinovenne Marino Trentadue.

Il sottufficiale intorno alle otto era uscito appena di casa, quando fu avvicinato da un uomo, titolare di una concessionaria di auto usate a Bari, dal quale la moglie del Trentadue, titolare di un'agenzia di intermediazione per l'acquisto e la vendita di auto usate, ne aveva acquistato alcune per rivenderle. Tra i due era nato subito un diverbio che affondava le radici proprio nel fatto che alcune delle ultime auto acquistate, non sarebbero state pagate al venditore che ne chiedeva il saldo. Dalle parole i due uomini erano arrivati alle mani, fino al punto che nel corso della colluttazione corpo a corpo sarebbero partiti quattro colpi calibro nove che hanno ferito la vittima. Uno dei proiettili lo colpì alla gamba destra recidendogli l'arteria femorale e gli altri tre colpi andarono in direzione dell'alto addome. Lo salvò una moneta da cinquanta centesimi custodita nel portafogli all'interno del giubbotto, che ha deviato la traiettoria di uno dei proiettili. Il Trentadue si accasciava al suolo mentre il rivale si era dato alla fuga. Nessuno aveva assistito alla scena. Il militare fu soccorso da un'ambulanza del 118 e trasportato al Policlinico di Bari, dove provvedevano all'estrazione dei proiettili. Prima di entrare in sala operatoria il sergente ai carabinieri aveva detto di essere stato aggredito da un uomo che vantava un credito dalla sua famiglia.

Le ricerche del presunto colpevole scattarono immediatamente. Un colpo di scena, però, mutava il corso della vicenda: l'uomo indicato dalla vittima, il 32enne incensurato di origini lucane, di Policoro, Domenico Bianco, aveva formalizzato contemporaneamente una regolare denuncia ai carabinieri del suo paese, confermando il motivo creditizio dell'alterco e sostenendo di essere stato minacciato dal Trentadue con una pistola. Nel corso della colluttazione che ne seguì, al suo tentativo di difesa partirono accidentalmente i colpi di pistola che avevano ferito il proprietario dell'arma.

***Le coltellate** – Maxi-rissa con botte e colpi di coltello. Quattro giovani furono arrestati il 14 gennaio dai carabinieri di Altamura per una furibonda lite nella zona del cimitero della città murgiana.

In carcere finirono il 20enne Raffaele Panaro, il 22enne Giuseppe Picerno, il 24enne Carlo Partipilo ed il 26enne Giovanni Tafuni, tutti già noti alle forze dell'ordine. Le accuse riguardavano: rissa, lesioni personali aggravate e porto abusivo di armi. Nella rissa era stato utilizzato anche un coltello. Non apparve chiara la ragione della lite anche se non si escludeva, da parte delle forze dell'ordine, che avesse potuto riguardare la droga. Oppure qualche rancore. In un terreno del posto anche il coltello e con tracce di sangue. Tutti e quattro riportarono contusioni e ferite da arma da taglio in varie parti del corpo, lesioni. Dopo le formalità di rito i quattro ragazzi furono associati alla casa circondariale di Bari.

***Gambizzato un pregiudicato** – Il 16 gennaio un uomo di 39 anni di Barletta, si presentò, intorno alle 17, al pronto soccorso dell'ospedale della sua città con un foro di proiettile nella coscia sinistra e diversi traumi su tutto il corpo. I carabinieri lo interrogarono immediatamente, ma si rifiutò di rispondere alle domande. Identificato, rispondeva al nome di Antonio Rizzi, con precedenti penali

DIARIO DI BORDO – 1 SEMESTRE 2009- LA LEGALITA' E LA SICUREZZA IN PROVINCIA DI BARI

per droga. Non fu chiaro nemmeno dove e quando fosse avvenuto l'agguato e con quali modalità. Il proiettile, inoltre, aveva trapassato la coscia fuoruscendone, rendendo così difficile stabilire il tipo di arma usata, soprattutto trovare elementi utili per risalire a chi avesse sparato. Secondo quanto affermarono alcuni testimoni oculari, Rizzi sarebbe arrivato al pronto soccorso da solo, a bordo di un ciclomotore e in pessime condizioni fisiche, tanto da aver rischiato di perdere il controllo della moto poco prima di giungervi, dove fu ricoverato con prognosi riservata e subito piantonato.

***Allarme nelle campagne di Conversano** – Risiedere nelle periferie e nelle contrade di Conversano è pericoloso. I residenti si sentivano continuamente abbandonati ed esposti alle incursioni di bande di ladri. Uno di questi episodi è accaduto il 18 febbraio, alle 10, dalle parti del lago di Agnano. La vittima fu T.E., signora barese di 59 anni. Da 12 anni si era trasferita a Conversano ritenendola una città tranquilla. Viveva con la sua anziana madre in una delle masserie dell'agro. Stava tornando a casa quando sul viale comparve un anziano signore a bordo di un motorino, con una cassetta di legno sul portapacchi, zigzagava da un lato all'altro impedendole di passare. La signora pensava ad un vecchio contadino colto da malore. Infatti, dopo pochi metri l'uomo cadeva al suolo. La signora ha tentato di prestargli soccorso, ma questi si rialzava scagliandosi contro la donna, accusandola di averlo investito e pretendendo l'acquisto, da parte della signora, di un motorino nuovo. Dopo una lunga discussione, la signora riusciva a divincolarsi e a raggiungere la masseria. Qui trovava l'ingresso bloccato da un'auto. Dentro due persone, l'anziano del motorino e un cinquantenne che usciva dall'auto e con fare minaccioso pretendeva l'acquisto del motorino prima di lasciarla rientrare. La signora, con inaspettato coraggio, si armò del cellulare e chiamò il 112. L'uomo le si avventò picchiandola e facendole volare il telefonino. La signora riuscì a recuperarlo e a parlare con i carabinieri. I due energumani la lasciarono e prontamente fuggirono. La donna con la sua auto si è allora recata prontamente alla stazione dei carabinieri per denunciare il fatto. Entrambi i banditi furono identificati dai carabinieri: un anziano di 79 anni e il presunto aggressore di 62.

***«Lo sfregio dell'infame»** - Giuseppe Amoroso, il figlio di Anna Massari subì l'aggressione il 9 marzo. In carcere con l'accusa di tentato omicidio finì Michele Gravina, di 35 anni. Secondo la ricostruzione fatta dalla Squadra mobile i due si erano incontrati, nel pomeriggio, uno a bordo di un'auto, l'altro di una bici. Nacque una lite per futili motivi, sfociata con l'accoltellamento di Amoroso con due fendenti: uno ha sfiorato il polmone, l'altro ha tracciato per sempre un segno a metà orecchio, «lo sfregio dell'infame». Era la quarta volta che il sangue di Giuseppe macchiava le strade di Bari vecchia, sottolineava la madre, appunto Anna.

Anna Massari, una donna sola contro i clan. Imparentata con la famiglia Laraspata della città vecchia, una famiglia finita nel mirino della Dda per i suoi numerosi *affari*. Stessa famiglia, scelte di vita completamente diverse. La gente dei Laraspata per una ragione che nessuno ha mai compreso, soprattutto Anna, credette che costei stesse facendo comunella con gente di un clan nemico e cominciò a perseguitarla. Anna si ribellò rivolgendosi alla legge e denunciando il malaffare che s'annidava nella città vecchia. La criminalità non l'aveva perdonata. Aveva minacciato e aggredito la sua famiglia, aveva tentato di ammazzare uno dei suoi figli, aveva dato fuoco alla barca del marito pescatore.

Anna non si era mai arresa, depose nel processo «Mayer» che vide alla sbarra boss e affiliati del clan Laraspata. Si costituì parte civile e chiese, come risarcimento simbolico un euro perché, disse, non voleva i soldi della mala. Il ricordo del ruolo svolto dal clan Laraspata, che *regnò* nella città vecchia a metà degli anni Novanta era sopravvissuto al suo declino. Il sodalizio Laraspata fu sgominato nel 1996 con l'operazione denominata «Mayer», dal soprannome di una delle vittime dei vari regolamenti di conti. Il capo era Donato Laraspata che venne catturato nell'ottobre del 1999. La capitolazione di 'U'nonn' ('Il nonno'), ultimo mito del clan, segnò la fine di una dinastia criminale. Personaggi come *Feluccio*, il fratello *Tommaso*, detto 'ù professor', e, per ultimo,

Donato, appartengono ormai al passato della criminalità cittadina. I Laraspata si affacciarono sulla scena criminale cittadina nel 1993 dopo le dure condanne inferte alla mala della città vecchia con il maxi processo ai clan di Bari, Grazie e Donato; cominciarono a gestire il traffico di sigarette, armi e droga dal Montenegro. In poco tempo formarono un piccolo esercito e ingaggiarono una guerra senza quartiere con i clan avversari. Quando nel 1997 le inchieste della Procura di Bari portano in carcere gran parte dei clan baresi i vertici del gruppo Laraspata si rifugiarono in Montenegro.

***La pericolosa concorrenza** – Il 14 marzo aggredirono un ragazzino di origine marocchina, sferrandogli un calcio al torace dopo averlo fatto scendere da un motocarro Ape nelle vicinanze del cimitero di Trani, riducendolo così in fin di vita. Furono denunciati due pregiudicati tranesi accusati di tentato omicidio e identificati dal ragazzo quando riprese conoscenza. I due avrebbero agito per evitare la <<concorrenza>> nella raccolta del ferro usato.

***Si spara in pieno centro cittadino** – Bersaglio di misteriosi killer finì un giovane di 28 anni, Michele Panzarino, già noto alle forze dell'ordine per qualche precedente nel mondo della droga, L'agguato avvenne il 19 marzo, a Grumo Appula, poco prima delle 22. Secondo la prima ricostruzione dei fatti, contro Panzarino qualcuno sparò due colpi di pistola di piccolo calibro (forse una 32), da una distanza ravvicinata, mirando alle gambe. Il tutto si svolse nella centralissima zona del Municipio. Dopo essere stato ferito ad entrambe le cosce, la vittima cercò di allontanarsi dal luogo per raggiunger l'ospedale cittadino. Lo soccorse un cittadino trasportandolo al pronto soccorso; giunto in ospedale, andò in escandescenze tanto che i sanitari furono costretti a somministrargli alcune dosi di sedativo. Costatarono inoltre che i due proiettili erano entrati e usciti dalle gambe.

Una prima ipotesi investigativa parlò di un possibile litigio con il suo aggressore, forse qualcuno che conosceva molto bene. Da segnalare poi che, dopo i primi soccorsi, si rese necessario sottoporre il Panzarino ad accertamenti tossicologici. Hanno voluto verificare se, in occasione del ferimento, fosse in stato confusionale per droga o alcol. Non è stata esclusa l'ipotesi di un regolamento di conti causato da qualche comportamento che avrebbe potuto infastidire e provocare qualcuno.

***Due i killer** – Il centralissimo corso Vittorio Emanuele, a Bitonto, fu teatro di una sparatoria, in pieno mezzogiorno del 23 marzo, la più classica gambizzazione a scopo intimidatorio. La vittima fu Vincenzo Suriano, 26enne bitontino, sorvegliato speciale, ritenuto vicino al clan Conte-Cassano.

Il giovane era a bordo del suo ciclomotore, quando fu affiancato da due uomini a volto scoperto e in sella ad uno scooter: di lì partì il colpo che lo raggiunse ad una gamba, trapassandola e senza causare gravi danni. Secondo la ricostruzione degli agenti di Polizia, i due avevano seguito il ragazzo per diversi metri, aspettando l'occasione giusta per centrarlo da molto vicino. Il colpo però non era destinato ad uccidere, visto il bersaglio diverso dalla testa o dalle spalle. Sul posto fu trovato un bossolo insieme ad alcune macchie di sangue. Naturalmente i due uomini a bordo dello scooter fecero subito perdere le loro tracce, favoriti dal traffico dell'ora di punta. Gli investigatori ritennero che le recentissime scarcerazioni avevano causato squilibri negli assetti territoriali della delinquenza bitontina.

Le modalità del ferimento fecero facilmente supporre che si era trattato di un violento e feroce avvertimento: la vittima sarebbe stata solo un bersaglio indiretto. L'attenzione rimase alta, anche perché sarebbe stato facile aspettarsi ritorsioni. Nell'ottobre 2008, un'altra gambizzazione diede vita ad una terribile spirale di violenza che si concluse a dicembre con 8 arresti per tentato omicidio e sequestro di persona.

***La consegna di un cadavere** – Il cadavere di un rom di nazionalità romena, Marius Codreanu, 27 anni, un precedente per reati contro il patrimonio, fu consegnato da tre persone ai medici del pronto soccorso del Policlinico di Bari la notte alle 1,40 tra il 25 e il 26 marzo. Secondo i primi accertamenti dei carabinieri Codreanu potrebbe essere morto perché caduto in una cisterna di carburante, oppure avvelenato per aver ingurgitato benzina che stava rubando con il <<risucchio>>.

DIARIO DI BORDO – 1 SEMESTRE 2009- LA LEGALITA' E LA SICUREZZA IN PROVINCIA DI BARI

Fu tendenzialmente esclusa la pista dell'omicidio. Secondo quanto accertato, il corpo senza vita sarebbe stato consegnato ai medici da tre persone, giunte dinanzi all'ospedale a bordo di un furgoncino bianco; avrebbero atteso l'arrivo della barella, come testimoniavano i filmati delle telecamere a circuito chiuso. Non furono riscontrate tracce evidenti di ferite o percosse, a parte una escoriazione al mento. Molto intenso, invece, l'odore di benzina in bocca e sugli abiti. Codreanu, scarcerato a luglio 2008, viveva in un campo tra Modugno e Bitonto.

***La folla assale la polizia municipale** – Alle porte del quartiere Japigia, tristemente famoso per la presenza incontrastata del clan Parisi, a mezzogiorno del 30 marzo, fu possibile assistere ad una scena da Far West. Una pattuglia di vigili urbani fermava un'Alfa Romeo 156: il conducente, un giovane di 25 anni, guidava conversando con il cellulare. Gli venne contestata la violazione ma, mentre gli agenti cominciarono a redigere il verbale, il ragazzo andò in escandescenze. All'inizio solo offese, poi minacce, alla fine le vie di fatto. Il giovane strappò dalle mani di un agente il blocchetto dei verbali e lo aggredì. Nonostante i rinforzi chiamati, quattro gli agenti feriti. Ciò in quanto nel frattempo, erano venuti a dar manforte al giovane e manesco trasgressore una cinquantina di persone, sbucate improvvisamente dalle vicinanze. C'era chi guardava e basta, ma c'era pure chi non solo non si era limitato a urlare addosso agli agenti ma fece letteralmente di tutto per impedire che il giovane fosse portato al comando. Ci fu pure chi aggredì fisicamente l'auto sulla quale era stato caricato il ragazzo, prendendo a calci gli sportelli. Una cosa è apparsa certa: non era gente comune quella che ha preso parte a questa aggressione.

Nessuno fra gli altri aggressori fu identificato. Mentre in serata il giovane incensurato fu tratto in arresto, partirono le indagini per accertare l'identità di chi non si era tirato indietro nel dargli manforte. Il contesto in cui accadde questa vicenda è apparso abbastanza eloquente. L'atteggiamento di quella folla fu esplicito, chiaramente intimidatorio nei riguardi del corpo dei vigili urbani, con il significato di netto rifiuto verso ogni azione di controllo da parte degli agenti sul territorio.

***Non toccate i contrabbandieri** – Giovedì 9 aprile a Bari intorno alle 20,30 nei giardini di piazza Umberto una pattuglia della polizia municipale in borghese, durante i controlli per la repressione delle vendite abusive, sorprende due extracomunitari impegnati a vendere sigarette di contrabbando. Gli agenti riuscivano a bloccare i due ragazzi e a recuperare i borsoni contenenti le stecche di 'bionde'. Mentre portavano i fermati verso l'auto di servizio, vennero accerchiati da una ventina di immigrati. La tensione salì, tanto che i vigili furono costretti a chiedere rinforzi. Nel frattempo cercarono di divincolarsi senza perdere di vista i due immigrati bloccati. Durante il parapiglia uno dei due giovani stratonò il poliziotto fuggendo via, aiutato dai suoi connazionali. I tutori dell'ordine riuscirono a bloccare un altro: si trattava di un 35enne senegalese, residente a Mola di Bari in possesso di regolare permesso di soggiorno. Fu arrestato con l'accusa di violenza, minaccia, resistenza a pubblico ufficiale, ingiuria e rifiuto di indicazione della propria identità. Fu, quindi, trasferito in carcere. Secondo gli agenti era stato lui ad aver dato inizio al tafferuglio, nel tentativo di permettere la fuga dei due connazionali. Da parte dei vigili la meraviglia per avere scoperto per la prima volta un immigrato vendere sigarette di contrabbando.

***Non vide chi gli aveva sparato** – Antonio Spinelli, di 28 anni, nella notte tra il 28 e il 29 aprile fu portato al pronto soccorso dell'ospedale San Paolo con ferite d'arma da fuoco poco sopra le ginocchia. Entrambi gli arti erano stati raggiunti dai proiettili. Il giovane, che risultava noto alle forze dell'ordine per precedenti di rapina, riferì agli investigatori di essere stato ferito a Modugno in una zona nota per essere frequentata da spacciatori e di non sapere chi l'avesse soccorso. Sul posto indicato i poliziotti non trovarono bossoli ma evidenti tracce di sangue sul cofano e sul sedile della Twingo parcheggiata, di proprietà della madre. Probabilmente costei o un conoscente l'avrebbe utilizzata per soccorrere il ferito, trasportandolo all'ospedale. Spinelli riferì di non aver visto il volto dell'aggressore che, secondo quanto fu accertato, lo avrebbe sparato a distanza ravvicinata con una

pistola a tamburo. Proprio per questo motivo gli investigatori si posero l'iniziale compito di capire se il pregiudicato avesse detto tutto o soltanto una verità parziale. Residente a Bari, svolgeva l'attività di carrozziere a Modugno. Non è risultato fosse vicino ad ambienti legati alla criminalità organizzata.

Il 2 maggio la polizia sottopose, a fermo di indiziato di delitto con le accuse di lesioni personali gravi, il pluripregiudicato Antonio Romano, di 23 anni: secondo gli investigatori della squadra mobile sarebbe stato lui il responsabile del ferimento di Antonio Spinelli. Quest'ultimo, per non aver rilevato il nome del suo aggressore che invece conosceva bene, è stato denunciato a piede libero per favoreggiamento personale. Questi i fatti pregressi e successivi all'aggressione secondo quanto accertato, grazie anche alla collaborazione di Romano alle indagini: la mattina del 28 aprile, Antonio Spinelli si accorse che il proprio ciclomotore gli era stato rubato. Sospettando su Romano utilizzò metodi piuttosto bruschi e lo colpì più volte, nonostante l'agredito si fosse dichiarato innocente. Successivamente, dopo averlo minacciato, gli diede appuntamento in serata per un ulteriore incontro chiarificatore di fronte ad un bar di Piazza Plebiscito. Spinelli arrivò all'appuntamento in compagnia di altre due persone; aggredì nuovamente Romano, questa volta armato. Era una vecchia pistola spagnola a rotazione calibro 44. Vecchia ma ancora in grado di sparare. E fu così: due proiettili centrarono le ginocchia dello Spinelli che fu soccorso dalle persone che lo avevano accompagnato all'appuntamento, trasportandolo appunto all'ospedale San Paolo.

Gli investigatori erano certi che la vittima sapeva perfettamente chi avesse sparato: Spinelli, come abbiamo letto, non parlò. Gli investigatori si scontravano con un muro di omertà: nessuno sapeva, nessuno aveva visto, nonostante in piazza, al momento dell'agguato, ci fosse una ventina di persone almeno. Nessuno, peraltro, decideva di chiamare i numeri di emergenza, immediatamente dopo la caduta a terra di Spinelli, colpito. Le indagini, ad ogni modo proseguirono. E la squadra mobile, dopo aver raccolto prove inconfutabili, si presentò a casa di Antonio Romano. Il giovane prima fece ammissioni parziali, poi confessò e indicò il luogo in cui aveva nascosto l'arma. Si trovava in cucina, nascosta nel forno gli investigatori hanno rinvenuto anche quattro grammi di hashish e coltelli utilizzati per tagliare la droga prima della vendita. Pertanto è scattata anche l'accusa di detenzione, ai fini di spaccio, di sostanza stupefacente.

***Agguato all'avambraccio** – Agguato la sera del 9 maggio, dopo le venti, nel centro di Bisceglie. Un pregiudicato, Domenico Valente, 46 anni, fu ferito da un colpo di pistola che lo centrò all'avambraccio sinistro. L'uomo si presentò al pronto soccorso dell'ospedale della città, dove i medici lo dimisero dopo le cure del caso. Interrogato dai carabinieri il ferito disse di non aver visto in faccia gli aggressori. I militari fecero un sopralluogo nella strada indicata dalla vittima, nei pressi di un supermercato, ma non trovarono né bossoli, né altre tracce dell'agguato. La versione fornita dal Valente fu presa in esame dal magistrato inquirente della Procura di Trani mentre in tarda serata i carabinieri ascoltarono decine di pregiudicati e di sorvegliati sottoposti a speciali misure di sorveglianza. Dalle loro testimonianze non emersero particolari rilevanti, anche se gli investigatori ipotizzarono subito che il movente dell'agguato potesse essere la gestione dei traffici illegali nel quartiere dove era accaduto il fatto. Naturalmente senza escludere la possibilità che il ferimento fosse legato ad altre questioni personali. Possiamo aggiungere che il 12 maggio si costituì Vincenzo Cianciana, ritenuto dagli investigatori l'autore dell'agguato. Cianciana voleva vendicare l'omicidio del figlio Francesco Paolo avvenuto il 28 febbraio in un salone da barba (così come abbiamo riferito nel capitolo 'omicidi'), convinto che il mandante fosse stato proprio Valente.

***Uno sgarro avrebbe armato le mani degli aggressori** – Un solo colpo al polpaccio sinistro. Un chiaro avvertimento per Nicola Mongelli, 19 anni, piccolo pregiudicato del quartiere Madonnella di Bari, gambizzato la mattina del 18 maggio a poche centinaia di metri dalla caserma dei carabinieri che ospita la Compagnia Baricentro. Il proiettile esploso da una pistola semiautomatica (i tecnici della sezione investigativa dell'Arma si misero al lavoro per stabilirne il calibro) trapassò la gamba senza ledere l'osso. Una brutta ferita, medicata con qualche punto di sutura. La ricostruzione dell'accaduto fu affidata ai carabinieri della Compagnia Baricentro i quali cercarono, per tutta la

DIARIO DI BORDO – 1 SEMESTRE 2009- LA LEGALITA' E LA SICUREZZA IN PROVINCIA DI BARI

giornata del 18 maggio, non solo di risalire agli autori del ferimento, ma anche di comprenderne i motivi.

Il diciannovenne collabora, anche se in modo molto saltuario, nell'officina di un meccanico. E' anche lui un meccanico, nonostante ufficialmente risultasse disoccupato. Ebbene, Mongelli era nelle immediate vicinanze dell'ingresso dell'officina quando vide arrivare a tutta velocità uno scooter di grossa cilindrata. In sella erano in due, il volto coperto da un casco integrale. L'azione degli aggressori non lasciò all'uomo neanche la possibilità di capire quanto stesse per accadere. Il passeggero dello scooter estrasse la pistola e sparò alla gamba del pregiudicato, quindi – ad azione compiuta – si dileguava con il complice facendo perdere le tracce. Mongelli non si accorse subito di essere stato ferito alla gamba. Lo scoprì con qualche secondo di ritardo quando, guardandosi i pantaloni li scoprì sporchi di sangue. Nessuno dei presenti – non molte persone per la verità – riferì di aver visto o sentito nulla. Omertà, probabilmente, ma anche abilità di chi ha compiuto l'agguato nel chiudere l'azione in una manciata di secondi. Quando la vittima si accorse di essere ferito s'avviò verso la caserma dei carabinieri, che come abbiamo detto, è nei pressi. L'intento, dichiarò il Mongelli, era di raccontare immediatamente alle forze dell'ordine l'accaduto. Poco prima di raggiungere l'ingresso della caserma incontrò un carabiniere, in servizio proprio in quella caserma. Il militare, accortosi delle condizioni del giovane, prestò le prime cure, quindi chiamò l'ambulanza per i soccorsi. Le indagini scattarono immediatamente, partendo ovviamente dalle dichiarazioni della vittima, che però disse di non essersi accorto di nulla, se non d'essere ferito, di non aver visto gli aggressori, né di conoscere i motivi dell'agguato.

I militari prestarono fede alla prima delle sue dichiarazioni. I motivi del ferimento avrebbero potuto trovare origine nel suo passato (certificato) di piccolo spacciatore, per avere magari pestato i piedi a chi della droga faceva un solido business. Un avvertimento insomma. I proiettili, quando il messaggio non è recepito, colpiscono in genere più in alto.

***Da tentato omicidio ad omicidio** – Sette, almeno, furono i colpi di pistola che, poco dopo le 10,30 del 25 maggio, echeggiarono nella popolosa zona 167 di Canosa di Puglia, dinanzi ad un bar che, senza volerlo, si trasformò nello scenario di un grave fatto di sangue. A rimanere per terra, in una pozza di sangue sull'asfalto davanti al porticato fu il 30enne Massimo Catano, una vecchia conoscenza delle forze dell'ordine, crivellato da più colpi di pistola calibro 7,65 che lo ferirono gravemente al torace, alla testa e al collo. A sparare sicuramente con l'intento di ucciderlo fu il 34enne Giuseppe Di Bitetto che, una manciata di minuti dopo il brutale ferimento, fu fermato a non molta distanza dal luogo della sparatoria. Nel vano portaoggetti della sua auto l'uomo aveva la pistola ancora calda. Di Bitetto fu accusato di tentato omicidio.

Piantonato nel reparto di neurochirurgia dell'ospedale 'Bonomo' di Andria, dove fu ricoverato, fu anche Massimo Catano, accusato dagli investigatori di porto abusivo di arma da fuoco. Fu accertato che Giuseppe Di Bitetto era in compagnia del 41enne Nunzio Catano (fratello della vittima) quando all'improvviso si trovarono dinanzi Massimo che, secondo una prima ricostruzione dei fatti, li avrebbe aggrediti con violenza, scagliandosi contro con calci e pugni. Durante la colluttazione, Di Bitetto si sarebbe impossessato della pistola calibro 7,65 che Massimo maneggiava e che sarebbe caduta nel frattempo sull'asfalto. Già all'indomani questa versione fu smentita sia dalla sorella della vittima che da un altro testimone oculare. Il giovane canosino, a causa di corpi estranei presenti nel suo corpo (un proiettile entrò nel suo cranio) fu tenuto in coma farmacologico e le sue condizioni si aggravarono col sopraggiungere di un'alta febbre. Finché la mattina del 19 giugno morì. Di conseguenza l'accusa contro il Di Bitetto mutò da tentato omicidio in omicidio. In base agli accertamenti il pm avrebbe deciso se rubricare l'omicidio come volontario o premeditato. Il punto cruciale degli accertamenti ruotava su chi detenesse la pistola. In alcuni ambienti canosini si propendeva per il feritore, circostanza nota da tempo. Al contrario, Di Bitetto durante

l'interrogatorio di garanzia riferì che la pistola era detenuta dalla vittima e che lui se ne sarebbe impossessato durante la colluttazione.

Tesi che non avrebbe convinto gli inquirenti e, a quanto pare, neanche il gip che non gli revocò l'ordinanza di custodia cautelare. Secondo indiscrezioni alcuni testimoni avrebbero confermato che la vittima non era armata e che dunque sarebbe stato il Di Bitetto ad impugnare da subito l'arma. L'inchiesta vide indagato, ma a piede libero, anche il fratello della vittima Nunzio Catano, amico del Di Bitetto col quale, ricordate, si trovava al momento della violenta discussione. Tra i due fratelli i rapporti erano tutt'altro che buoni tant'è che –secondo quanto ricostruito – Nunzio non lesinò a scacciare Massimo, nonostante questi fosse stramazzone a terra gravemente ferito. Il movente del grave fatto di sangue fu subito poco chiaro né il tempo trascorso ha portato molta luce. Tra le ipotesi al vaglio degli investigatori quella più accreditata, subito dopo la sparatoria, fu quella legata allo spaccio degli stupefacenti

***Bersaglio: ragazzi** – Nella serata del 31 maggio, nel quartiere Enzitetto (oggi San Pio) furono sparati colpi di arma da fuoco da un'auto in corsa all'indirizzo di un gruppo di giovani, fermo all'angolo di una strada. I proiettili per fortuna andarono a vuoto e dopo la sparatoria scapparono tutti. Qualcuno avvisò la polizia con una telefonata al 113 e gli agenti del sezione 'Volanti' sul posto trovarono alcuni bossoli calibro 7,65 e, poco distante dal luogo della sparatoria, anche una vettura, una Fiat Bravo rubata, che però non sarebbe stata utilizzata dagli aggressori. Pur impegnati nelle indagini per risalire all'identità degli aspiranti killer, gli investigatori subito non escludono che la sparatoria potesse inserirsi nel tentativo di ristabilire nel quartiere periferico una nuova strategia dello spaccio di sostanze stupefacenti e in tensioni all'interno del clan Strisciuglio. Il quartiere lontano e chiuso da palazzoni di cemento è stato per diverso tempo il bazar a cielo aperto della droga, a Bari e per l'intera provincia. Un tempo regno del 'mammasantissima' Carmine Piperis (poi trasferito nelle patrie galere), passò in seguito in mano agli uomini del clan Strisciuglio, anche se poi le vicissitudini all'interno dell'organizzazione malavita, compreso il pentimento di Giacomo Valentino, avrebbero messo in discussione alcune figure chiave all'interno del clan.

Proprio ad Enzitetto il 9 luglio 2008 gli investigatori smantellarono il bazar della droga, notificando 15 provvedimenti di fermo ad altrettanti presunti componenti il sodalizio che nel quartiere muovevano le fila dello spaccio. Gli spacciatori, secondo la polizia, smerciavano ogni giorno fino a 200 dosi a prezzi definiti modici: trenta euro per una dose di cocaina, venti per l'eroina e cinque per l'hashish. La convenienza attirava clientela dagli altri quartieri di Bari, da Molfetta, Giovinazzo, Adelfia, Valenzano, Bitonto, tanto che agli angoli in cui si spacciava c'era la fila. Il blitz della polizia spostò in altre zone della città la smercio della droga, che si concentrò soprattutto nel quartiere Libertà. Secondo la polizia, la nuova mappa criminale dello spaccio sarebbe proprio conseguenza dell'azione repressiva delle forze dell'ordine.

***Il figlio del boss** – Un giovane di 21 anni, Salvatore Notarpietro, con precedenti penali, fu ferito il 5 giugno, a Gioia del Colle, ad un polpaccio da colpi di pistola sparati da persone non identificate. Da una prima ricostruzione fatta dai carabinieri, due persone, poi fuggite a piedi, spararono contro il giovane due colpi di pistola che lo raggiunsero al polpaccio della gamba sinistra. La vittima si rifugiò in un bar dove chiese aiuto e poi soccorso da operatori di un'ambulanza del 118. L'episodio creò non poco sconcerto a Gioia e fece ripiombare la città nella paura. Gli investigatori conoscevano bene il ferito. Fonti delle forze dell'ordine riferirono che si trattava del figlio di Notarpietro, giudicato elemento di spicco di uno dei clan che si è affermato negli ambienti della malavita locale. Il padre del giovane ferito è conosciuto come 'u Tarantin'. L'agguato allora sarebbe stato inquadrato in una faida che si consumava tra gruppi egemoni. Una guerra che vedeva contrapposti da una parte i Notarpietro e dall'altra il clan riconducibile agli Abbinanti. Ad aprile del 2008, e tre mesi dopo, due uomini ritenuti dalle forze dell'ordine affiliati al clan degli Abbinanti, rimasero feriti in due agguati. Dopo quegli episodi, più nulla, tanto che si parlò di una tregua. L'episodio del 5 giugno avrebbe confermato la rottura della tregua e il ritorno di una guerra tra clan.

DIARIO DI BORDO – 1 SEMESTRE 2009- LA LEGALITA' E LA SICUREZZA IN PROVINCIA DI BARI

***Picchiato dai georgiani** – Un uomo di 44 anni fu picchiato a sangue da un gruppo di stranieri, a quanto pare georgiani, forse addirittura una quindicina, in piazza Umberto I°, in pieno centro di Bari, la sera del 14 giugno, intorno alle 20. La vittima dell'aggressione, un uomo residente a Bisceglie ma originario di Bari, riportò ferite guaribili in 22 giorni. Alla base del pestaggio, pare una discussione, fattasi via, via sempre più accesa, fra il 44enne italiano e uno dei georgiani. Sul posto arrivarono pattuglie delle 'Volanti' e della Squadra mobile: a fare intervenire i poliziotti sarebbe stato un amico dell'uomo picchiato. Secondo il racconto dell'amico, la vittima avrebbe rivolto parole a uno dei georgiani non particolarmente gradite, in quanto avrebbe sollecitato lo straniero ad andare a lavorare piuttosto che bighellonare per strada e chiedere soldi ai passanti. Lo straniero avrebbe reagito raccomandandogli di farsi i fatti suoi. Dopo questo primo scambio di battute il presunto georgiano si sarebbe allontanato di qualche decina di metri, per ritornare, di lì a poco, scortato da una squadra di spalleggianti, a quanto pare suoi connazionali. Il malcapitato fu immediatamente circondato, impedito così ad intraprendere una fuga verso la salvezza. Il gruppo, ben nutrito, lo prese a schiaffi. L'amico a quel punto, come abbiamo già detto, chiamò il 113. Nel frattempo, però, gli aggressori si erano allontanati, facendo perdere le loro tracce. Mentre il biscegliese venne trasportato al pronto soccorso del Policlinico. La vittima, il giorno seguente, 15 giugno, fu ascoltata in Questura ed ha confermato la versione fornita dall'amico. Gli investigatori informarono tempestivamente il pubblico ministero di turno della Procura del Tribunale di Bari che avviò gli opportuni accertamenti finalizzati a risalire all'identità degli aggressori. Piazza Umberto si confermava, al di là degli accertamenti sulla veridicità della ricostruzione dei fatti così come narrati dalla vittima e dall'amico, luogo di momenti di tensione e di difficile convivenza per non dire di intolleranza fra persone, indipendentemente dalle rispettive nazionalità e provenienze. Il centro cittadino da tempo non è esente da episodi di violenza, una volta tipici delle periferie o di determinati quartieri, malamente definiti 'degradati'.

***A Bitonto: scontro tra clan** – Sette colpi di pistola esplosi, uno dopo l'altro, a distanza ravvicinata. I carabinieri li sentirono distintamente. A bordo di un'auto di servizio avevano appena superato i cancelli della caserma che si trova a pochi metri di distanza da via Amendolagine, luogo della sparatoria. Erano da poco passate le undici del 23 giugno. Qualcuno sparò in pieno giorno in una delle strade di quel pezzo di città in cui vivono, come dirimpettai, i componenti dei clan che da sempre si dividono il territorio. Quando i carabinieri arrivarono non c'era anima viva. Nulla. Solo i bossoli. I pistoleri, forse due, a bordo di uno "scooterone", non c'erano più. Svanito nel nulla anche il bersaglio. A terra, oltre ad una manciata di bossoli, calibro 9 x 21, non una goccia di sangue. Per questo era probabile che nessuno fosse rimasto ferito. Uno dei proiettili aveva colpito un'auto in sosta, una <<Citroen C2>>. Una sparatoria in piena regola, probabile tentativo di gambizzazione, eppure lì, in quella striscia di terra in cui il clan Conte-D'Elia rosicchia territorio al clan Valentini-Semeraro, nessuno aveva visto nulla. I carabinieri provarono a fare domande. Inutile. Con il passare delle ore gli investigatori riuscirono ad arricchire, con dettagli più netti, l'episodio della sparatoria. La prima novità riguardò la moto coinvolta: si sarebbe trattato di una moto da cross e non di uno scooterone. A bordo quasi certamente c'erano due elementi ritenuti rivali del clan Cassano-D'Elia: i due avrebbero organizzato un'incursione nella zona controllata dai rivali per mandare un avvertimento oppure per ripagare un affronto. Appostati sotto il porticato delle case popolari, i due avrebbero trovato un luogotenente del clan egemone nella zona, preposto al 'controllo' del territorio.

C'era ancora da appurare chi avesse sparato. L'ipotesi più verosimile è che uno dei due a bordo della moto abbia aperto il fuoco contro l'uomo appostato sotto il porticato. I sette bossoli rinvenuti erano tutti dello stesso calibro, 9, e potrebbero pertanto essere partiti da una stessa pistola e diretti contro un solo bersaglio. Già nel corso della mattinata del 23 giugno, giorno della sparatoria, i carabinieri effettuarono diverse perquisizioni nelle case di noti pregiudicati: nessun esito positivo se si escludono piccole dosi di sostanze stupefacenti. Non ci sarebbero comunque perplessità in merito

al contesto da cui scaturì la sparatoria: l'arresto del presunto boss del clan Cassano-D'Elia avrebbe scatenato gli appetiti criminali del clan rivale. Allo stesso tempo, i gregari del boss finito in carcere avrebbero interesse a dimostrare, anche con la forza, il controllo e la tenuta del territorio. Con queste premesse e con l'audacia criminale dimostrata fino ad allora da entrambe le bande, gli inquirenti non nascosero la preoccupazione che la scia dei conflitti a fuoco non fosse destinata ad esaurirsi tanto rapidamente. Il timore di essere alla vigilia di una nuova guerra tra clan per la spartizione del territorio era forte, tanto che le forze dell'ordine si impegnarono in un duro, continuo ed asfissiante controllo del territorio insieme alle frequenti perquisizioni nelle case dei pregiudicati. Così, il 26 giugno, in un box trovarono e sequestrarono due ciclomotori. Uno era stato rubato il 24, l'altro il 25 giugno. Gli inquirenti ritennero che siano stati utilizzati per sferrare l'ennesimo attacco ai personaggi vicini al clan Valentini. Naturalmente, massimo riserbo fu mantenuto sulle motivazioni che indussero gli investigatori ad avanzare una tale ipotesi. Sta di fatto che quel box è di proprietà di un cinquantaduenne, denunciato per ricettazione, padre di un elemento emergente della criminalità locale, ritenuto vicino al clan Conte-D'Elia. Nel box e nell'appartamento dell'uomo non furono però rinvenute armi. Nulla anche in tutto lo stabile perquisito in ogni angolo.

Non fu quindi un caso che l'episodio avesse allungato la lista degli scontri a fuoco registrati in Bitonto dall'inizio del 2009. Non solo, se si fa eccezione per l'agguato avvenuto all'inizio di giugno, tutti gli altri si sono contraddistinti con sparatorie avvenute in pieno giorno, in zone trafficate e popolate. All'origine degli scontri, si presume, il controllo dei traffici di droga e del giro delle estorsioni nella zona 167, che ormai può definirsi territorio caldo per la criminalità locale. La zona 167, secondo le ipotesi investigative, sarebbe al centro non solo dello spietato braccio di ferro fra i due clan rivali, a cui abbiamo accennato, ma anche delle mire di alcuni soggetti emergenti. In quella zona, per la storia, si sono consumati due omicidi eccellenti della guerra fra clan cittadini: nel luglio 2007 fu freddato Vito Napoli; nel maggio 1996 fu ucciso Michele Bux.

CAPITOLO V – RAPINE E FURTI

I rapporti ufficiali delle forze dell'ordine sostengono una riduzione di furti e rapine nella provincia. Dalla quotidiana lettura della cronaca nera avevamo invece tratto l'impressione (evidentemente errata per l'autorevolezza della fonte) di un sensibile aumento di questi reati. Ci limitiamo a riportare solo le rapine e i furti con caratteristiche o di efferatezza o di continuità, quasi ad indicare che il bersaglio sia stato prescelto in quanto più vulnerabile per scopertura, quindi più facilmente aggredibile, oppure come preludio per ulteriori reati. Si pensi alle rapine dei Tir, dove l'obiettivo non è il mezzo ma il carico. Questo presuppone l'esistenza di un mercato nero e parallelo dove si confluiscano i beni frutto delle rapine. Abbiamo evitato di descrivere nel particolare i furti in appartamenti, numerosi, ma non meno importanti per valutare il grado di sicurezza di una città, tutt'altro, ma la loro continua ricorrenza ci avrebbe costretti ad essere ripetitivi nell'elencazione descrittiva. Fra l'altro le modalità prevalenti vedono appartamenti che i ladri hanno preventivamente accertato fossero temporaneamente disabitati.

***5 gennaio** – Per la seconda volta in un mese e mezzo dichiarò di aver subito una rapina. I fatti accaddero la sera, alle 9, a Bari. Secondo quanto dichiarato dal proprietario della tabaccheria, tre malviventi fecero irruzione nel locale mentre era impegnato a servire un cliente. I tre avevano il volto coperto, una pistola ciascuno in pugno. In più, indossavano guanti. I tre banditi, sotto la minaccia delle tre armi, sempre stando alla denuncia del tabaccaio, intimarono al titolare di consegnare quanto era in quel momento in cassa, ovvero l'intero incasso della giornata, oltre mille euro che erano nascosti poco distanti dalla cassa. Prima di andar via, i ladri chiesero all' esercente di consegnare quanto conservava nel portafoglio, circa 40 euro. Stessa richiesta fu fatta anche al

DIARIO DI BORDO – 1 SEMESTRE 2009- LA LEGALITA' E LA SICUREZZA IN PROVINCIA DI BARI

malcapitato cliente. Per finire, arraffarono anche sigarette e caramelle che erano esposte. La tabaccheria era comunque assicurata contro il furto. Alla richiesta della polizia di visionare le telecamere di videosorveglianza, il proprietario dichiarò che il sistema, appena acquistato, non era ancora funzionante.

***6 gennaio** – I ladri entrarono in azione nel primo pomeriggio del giorno dell'Epifania, puntando la loro attenzione in uno tra i più affollati ristoranti della zona, "Grotta Regina" nel quartiere di Bari, Torre a Mare. In tre parcheggiarono l'auto davanti all'ingresso del locale come normali clienti. Entrati chiesero ad un cameriere di controllare se ci fossero posti disponibili. Poi approfittando della confusione generale e di un momento di distrazione del personale addetto al ristorante, si divisero. In due andarono nel locale guardaroba; l'altro invece si diresse negli uffici della direzione, con il chiaro intento di verificare se lì fosse stato conservato l'incasso della giornata. I due del guardaroba adocchiarono in fretta cosa poter rubare. Portarono via una pelliccia di visone e due giubbotti. Il complice, invece, non trovò l'incasso ma soltanto un altro cappotto. Quindi i tre si allontanarono. All'interno di un giubbotto del fratello della proprietaria della pelliccia, i ladri scoprirono le chiavi di una vettura, una Renault Scenic, appena acquistata. Nulla di più facile che rubarla. Fortunatamente per il proprietario dell'altro giubbotto rubato i ladri non si accorsero che all'interno del capo erano conservate le chiavi di un'altra vettura di media cilindrata. Ai derubati non rimase altro che chiamare il 113.

***7 gennaio** – Rapina al centro scommesse, la sera del 7 gennaio, poco dopo le 21, a Molfetta. Mille euro il bottino. Due uomini con il volto coperto da passamontagna e armati di pistola fecero irruzione e sotto la minaccia delle armi si fecero consegnare il denaro presente in cassa. Poi si sono allontanati a piedi facendo perdere le loro tracce. Al momento della rapina nel centro scommesse non c'erano clienti.

Gli autori della rapina che la mattina di 7 gennaio, assalirono lo sportello di Molfetta della Banca Meridiana, scapparono a bordo di biciclette. Lo riferirono alcuni testimoni. I rapinatori, due in tutto, dopo essere usciti dalla banca si liberarono del passamontagna, poi, saltarono sulle bici, portandosi dietro un bottino di circa ottomila euro. Quasi 2mila euro sarebbero stati presi ad uno dei clienti che stava cambiando un assegno. Gli investigatori escludono che si trattasse di professionisti della rapina. In banca lasciarono tracce ovunque. A cominciare dal passamontagna che fu recuperato dai carabinieri e dai primi piani di almeno uno dei due rapinatori a favore delle telecamere a circuito chiuso del sistema di sicurezza dell'istituto di credito. Negli uffici della banca entrò solo uno dei due rapinatori. L'altro rimase all'esterno, di guardia. Entrato indossò il passamontagna ed estrasse un taglierino, un cutter piuttosto voluminoso, e intimò a tutti di stare fermi. Puntò la lama del cutter al collo di uno dei cassieri e si fece consegnare tutto il denaro in cassa. I testimoni affermarono che era nervoso, forse impaurito; sta di fatto però che riuscì a terrorizzare i presenti. Poi soddisfatto lasciò la banca con il denaro in una sacca. Liberatosi del passamontagna con il complice si allontanò, come abbiamo detto, in bici. Non fu escluso che qualche chilometro più in là ci fosse un'auto parcheggiata ad attenderli. Intanto i due cassieri, un uomo e una donna, furono portati in ospedale in stato di choc. I carabinieri, giunti sul posto, acquisirono i video delle telecamere, il passamontagna che avrebbe potuto rivelare l'identità dell'uomo che lo indossava, specie se censurato. Le indagini partirono con il piede giusto: il malvivente, tra l'altro, urlando come una furia avrebbe fornito indicazioni preziose in relazione alle sue origini. Tutti i testimoni concordarono che si trattava di un residente nel Nord Barese.

Bisogna aggiungere che il 19 gennaio fu arrestato Ruggiero Gambarotta, 22enne di Barletta, perché ritenuto uno degli autori della rapina, appena riferita. L'ordinanza di custodia cautelare fu emessa dal Gip del Tribunale di Trani. Il giovane fu individuato grazie ai filmati delle telecamere del sistema di videosorveglianza di cui è dotato l'istituto di credito.

***8 gennaio** – Una rapina fu messa a segno l'8 gennaio, a Modugno, ai danni del supermercato 'LIDL'. Tre uomini incappucciati ed armati di pistola attesero nel parcheggio le commesse ed il responsabile del centro commerciale, dopo la chiusura e li costrinsero a riaprire l'esercizio per farsi consegnare l'incasso della giornata. Ma il dispositivo di sicurezza del centro prevedeva che dall'apertura delle porte alla possibilità di accedere alla cassaforte dovesse necessariamente passare un'ora. E per tutto quel tempo le due commesse e l'impiegato rimasero in ostaggio del commando. Poi dopo un'ora di attesa con i rapinatori che tenevano d'occhio l'orologio, finalmente un gesto con la pistola al responsabile che aprì la cassaforte e così prelevarono tutto il contante, 10mila euro. A quel punto i rapinatori, preso il bottino, fuggirono a piedi per lo snodo viario circostante il market dove con tutta probabilità un quarto complice li attendeva con una potente auto. Una volta fuggiti i banditi scattò l'allarme e sul posto giunsero numerose pattuglie dei carabinieri della Compagnia di Modugno, che dettero subito inizio alla caccia dei rapinatori che intanto erano riusciti abilmente a far perdere le loro tracce nel buio della notte.

L'8 gennaio, a Bitonto, si ebbe chiara la sensazione che si stesse stringendo il cerchio su una pericolosa banda di ladri di mezzi agricoli e commerciali che nei mesi precedenti aveva messo a segno numerosi colpi. Trattori e autocarri, venivano rubati soprattutto per essere nuovamente messi in commercio; a dispetto di una prassi della criminalità locale, che predilige la tecnica dell'estorsione. La banda agiva soprattutto per riciclare nel mercato regolare i mezzi agricoli rubati. Proprio l'8 gennaio gli agenti del Commissariato della cittadina ritrovarono due trattori, non ancora immatricolati, un autocarro e un furgoncino, in un capannone alla periferia di Bitonto. Secondo indiscrezioni, la banda si era impossessata del capannone, adibito rimessa, all'insaputa del legittimo proprietario. I due mezzi agricoli furono riconosciuti come parte del bottino di una rapina che, nell'arco di una sola notte, nell'ottobre 2008, aveva alleggerito di ben 4 veicoli un noto concessionario della periferia della città. A dicembre, sempre del 2008, subì un nuovo furto di un altro veicolo commerciale, un furgone di piccole dimensioni. E proprio per il duplice furto partirono le indagini che portarono a questo primo successo.

***10 gennaio** – Erano da poco trascorse le 18,30 del 10 gennaio, quando un commando di rapinatori mise a segno un colpo di 14 mila euro con un'azione spettacolare, di stile militare e perfettamente pianificata. Il tutto avvenne sulla ex statale Adriatica, nei pressi di Barletta. I banditi, quattro o cinque, incappucciati, armati e a bordo di due autovetture affiancarono un Fiat <<Doblò>> dell'istituto di vigilanza <<Metronotte di Bisceglie>>. I banditi, secondo quanto riferirono le guardie giurate, erano armati di arma lunga (probabilmente fucili) ed avrebbero sparato almeno due colpi, uno sul montante anteriore del furgone e l'altro sul portellone posteriore. I vigilanti, provenienti da Trinitapoli, dove avevano prelevato l'incasso di un supermercato, erano diretti a Barletta; furono costretti ad accostare ai margini della carreggiata, all'altezza dello svincolo per Canne della Battaglia. Dopo aver sparato a scopo intimidatorio, i malfattori avrebbero fatto scendere i vigilanti costringendoli a sdraiarsi per terra; si impossessarono del cassetto contenente il denaro, delle pistole di ordinanza e fuggirono in direzione di Margherita di Savoia. Scattato l'allarme, sul posto piombarono subito i carabinieri della Compagnia di Barletta per avviare le ricerche dei rapinatori. I malviventi, secondo quanto riferito i vigilantes, indossavano abiti scuri ed avevano il volto coperto da passamontagna. Il raid era durato pochi minuti. Sicuramente i banditi avevano seguito il portavalori sin da Trinitapoli. Non fu escluso che il commando conoscesse bene gli spostamenti dei vigilanti e le loro abitudini.

Bloccato alle spalle da un uomo. Picchiato al volto e rapinato dell'incasso della giornata. L'aggressione avvenne a Bitonto la sera del 10 gennaio alle 21,30. Ne ha fatto le spese un commerciante di prodotti caseari. Un uomo con il volto coperto da passamontagna ha aspettato che il commerciante abbassasse la saracinesca del negozio per poi aggredirlo alle spalle. Uno strattone, colpi sul viso e l'invito a consegnare il denaro, tutto. Nessuno vide né sentì nulla. Il commerciante denunciò la rapina, intorno alle 22, presentandosi alla Caserma dai Carabinieri. Ai militari raccontò di non essere riuscito a vedere il volto del rapinatore che, secondo il suo racconto, non era armato.

DIARIO DI BORDO – 1 SEMESTRE 2009- LA LEGALITA' E LA SICUREZZA IN PROVINCIA DI BARI

Non fu in grado neppure di fornire indicazioni sul tipo di autovettura utilizzata dal rapinatore per fuggire. Nessun testimone dell'accaduto. Nessun particolare utile per l'individuazione dell'aggressore. Il commerciante dichiarò inoltre di non aver mai subito pressioni, né richieste di denaro. Aggiunse di non aver sospetti. Sta di fatto che il suo racconto fu subito preso in esame e analizzato dai carabinieri. Inquietante, d'altra parte, era la dichiarazione che rilasciò, a margine dell'increscioso episodio, l'Associazione antiracket. <<Questo tipo di approccio con la vittima, la rapina all'orario di chiusura, compiuta da professionisti, che sanno dosare violenza verbale e fisica, è tipico delle bande dedite al racket delle estorsioni, quelle che prima ti colpiscono poi ti propongono protezione a pagamento. Sicuramente in questo caso ci si trova di fronte ad una rapina propedeutica alla richiesta di pizzo, sta di fatto che, è cosa nota negli ambienti investigativi, i clan si stanno riorganizzando, hanno bisogno di denaro, hanno bisogno di riprendersi il controllo del territorio e che quindi questi episodi, piccole rapine, non vanno sottovalutati>>..

Una rapina compiuta da tre malviventi con armi alla mano nello stesso supermercato nel quale una decina di anni fa la stessa azione criminale finì in tragedia, con l'uccisione di uno dei fratelli titolari di altri punti vendita, Paura e rabbia riaffiorarono in un baleno. L'irruzione avvenne a Ruvo di Puglia intorno alle 19,30 del 10 gennaio in una delle filiali della catena <<DiMeglio>>. All'interno del supermercato in quel momento c'erano diversi clienti. Un blitz della durata di pochi minuti. I tre, col viso coperto da passamontagna, entrarono nel punto vendita vicino alle due casse nei pressi dell'uscita. Con le pistole puntate intimarono al personale di aprire in fretta i due registratori di cassa per farsi consegnare il denaro incassato. Subito dopo fuggirono a piedi, lungo le strade adiacenti dove molto probabilmente c'era un'auto ad attenderli. La rapina provocò tanta paura e choc fra i presenti. Subito dopo la rapina furono avviate le ricerche da parte dei carabinieri e dei vigili urbani. Alto l'allarme scattato nei minuti successivi con un giro di telefonate tra colleghi di altri supermercati e negozi presenti in città.

***11, 12, 13 gennaio** Ladri scatenati a Bari, ben cinque episodi in un solo giorno. Iniziamo dal primo: nella notte tra l'11 e il 12 gennaio un furto fu consumato in una scuola elementare. Alcuni criminali dopo essere entrati all'interno dell'istituto, forzarono una cassaforte a muro impossessandosi di circa 5mila euro. La mattina del 12 gennaio, intorno alle 11,30, nella centralissima via Principe Amedeo, tre ladri, dall'apparente età tra i 18 e i 22 anni, si introdussero in una abitazione nella quale c'erano due persone, una donna di 82 anni e il suo pronipote di 37 anni. I malfattori entrarono con una scusa; con passamontagna, guanti, un coltello e un'evidente inflessione dialettale. Immobilizzarono la donna, conducendola in cucina dove le misero del nastro adesivo sulla bocca, per poi toglierlo subito dopo. Quindi, dopo aver tagliato i fili del telefono, e sequestrato il cellulare della donna, ma non quello dell'uomo, rovistarono per tutta la casa alla ricerca dei gioielli. Ne trovarono solo alcuni. Erano, a quanto pare, ladri gentiluomini: prima di andar via offrirono al giovane, che aveva accusato un malore, un po' d'acqua. Quindi fuggirono, dileguandosi per le vie del centro.

Due rapinatori nella prima serata del 12 gennaio sono entrati in azione nell'Alter Discount, con passamontagna ed armati di pistola probabilmente giocattolo. Costrinsero così il cassiere a consegnare l'intero incasso per un valore di qualche centinaio di euro.

Altro colpo sul lungomare Di Cagno Abbrescia nella tarda serata del 12 gennaio. Vittima dell'aggressione una prostituta nigeriana 18enne. In tre a volto coperto e armati di pistola, dopo averla minacciata, la costrinsero a consegnare tutto il denaro che aveva con sé, circa 300 euro. Quindi fuggirono a bordo di una golf.

L'ultima azione criminosa fu compiuta nella notte tra il 12 e il 13 gennaio nel pieno centro cittadino. Oggetto delle attenzioni dei banditi il bar Rex. I ladri entrarono nell'edificio dal cortile interno del palazzo e dopo aver forzato una porta in alluminio, ripulirono la cassa, circa 1.500 euro. Ad accorgersi del furto il titolare del bar, alle 5,50, quando arrivò per aprire la sua attività.

***15 gennaio** - Un furto di 25 mila euro fu messo a segno in un orfanotrofio al quartiere San Pasquale, a Bari, mentre le suore stavano cenando. Erano le 19,45 quando una studentessa universitaria ventenne, ospite dell'Istituto <<Padre Annibale di Francia>>, in via Quarto, riferì, trafelata alle suore riunite a cena di avere appena visto un giovane scappare giù per le scale, con atteggiamento sospetto, La Madre superiora corse nella sua stanza e constatò che da un cassetto mancavano due borselli che contenevano 25 mila euro in contanti, alcuni assegni e le buste paga dei dipendenti. Non solo, dalle stanze di altre suore erano state prelevate piccole somme di denaro. Secondo una prima ricostruzione delle Volanti, il malfattore sarebbe entrato nell'Istituto scavalcando una recinzione, attraversando il giardino e poi forzando una porta tagliafiamme.

***16 gennaio** - I poliziotti il 16 gennaio a Bari sottoposero a fermo di pg tre giovani incensurati (due di 19 e uno di 18 anni) accusati a vario titolo di atti sessuali, rapina e resistenza a pubblico ufficiale. I tre giovani rispondevano ai nomi di Marco Catalano, di 18 anni; Giovanni Garzia e Valerio Petroni, entrambi di 19 anni, abitanti nei quartieri San Girolamo, Madonnella e Japigia. Ecco i fatti. A mezzanotte del 10 gennaio i giovani si presentarono a casa di una *lucchiola*. Sarebbero risaliti all'aspirante vittima tramite un annuncio pubblicitario. I tre avrebbero messo a segno una prima rapina. In questa prima circostanza, nell'appartamento era presente un'amica della malcapitata, che sarebbe stata chiusa a chiave in bagno e che nelle ore successive, terrorizzata, avrebbe addirittura lasciato Bari. Seconda terribile visita nella mattinata del 13 gennaio. Stavolta i malviventi – almeno due di loro, secondo la tesi accusatoria – oltre a derubarla di danaro e oggetti, abusarono sessualmente della ragazza, sotto la minaccia di una pistola (rivelatasi giocattolo, ma in tutto e per tutto somigliante a un'arma vera). Poi scapparono, credendo di averla fatta franca. La ragazza bussò al commissariato di Carrassi e raccontò tutto. Il 15 gennaio, alla terza visita, intorno alle sei del pomeriggio, i poliziotti si erano bene appostati. E alle urla della donna di origine centroamericana intervennero. I tre aggressori fuggirono su ciclomotori, a quanto pare.

Gi agenti però arrestarono il primo presunto aggressore nella sua abitazione, al quartiere San Girolamo, nella notte fra il 16 e il 17 gennaio. Poi i poliziotti risalirono ai due complici: a casa di uno di essi ritrovarono la pistola giocattolo utilizzata per minacciare la malcapitata. Da quanto sarebbe emerso, nella fuga per l'inseguimento ad opera della Polizia, gli indagati si sarebbero disfatti di un'altra pistola, della quale non si trovarono tracce. Era possibile, secondo un'ipotesi degli investigatori, che la presunta banda avesse firmato aggressioni ad altre *lucchiole*. Il quarto ragazzo sfuggito alla cattura fu arrestato il 5 marzo con l'accusa di aver rapinato e violentato una prostituta. Si tratta di un 19enne, Giovanni Garzia.

***17 gennaio** - Li arrestarono a Bari, al rione Japigia, sospettati di essere i componenti di una delle bande specializzate in furti in abitazione. Si è trattato di georgiani: Roman Cuivaevi, 31 anni, Ruslan Cocoev, 19 e Kuram Cocevi, 28, accusati di aver svaligiato almeno quattro case, nell'ultimo mese. I tre avevano preso di mira un appartamento in viale Japigia: i proprietari, un'insegnante e un impiegato delle Ferrovie, erano usciti da qualche minuto, poco prima di mezzogiorno. I ladri, forse con l'aiuto di un complice, sapevano perfettamente quando intervenire. Approfittando di una distrazione del portinaio, salirono fino al quarto piano. Qui, con l'aiuto di cacciavite, pinze, piccolo martello e piede di porco iniziarono a forzare la porta di ingresso. Alcuni inquilini, insospettiti per i rumori, chiamarono i carabinieri. Questi bloccarono l'ascensore al piano terra, mentre uno dei militari è salito a piedi per le scale. I georgiani non ebbero via di scampo. I tre erano ritenuti ladri di razza in considerazione della loro scaltrezza e della loro agilità. Si è trattato allora per i carabinieri di verificare eventuali loro responsabilità in relazione ad altri furti avvenuti nel capoluogo con la stessa tecnica.

Una rapina fu consumata, sempre il 17 gennaio, in via Ciusa, al quartiere di Bari San Paolo. Un 67enne amministratore di condominio, fu avvicinato da 2 individui, uno dei quali armato, che gli intimarono di consegnargli il borsello che aveva a tracolla, contenente denaro e oggetti personali.

DIARIO DI BORDO – 1 SEMESTRE 2009- LA LEGALITA' E LA SICUREZZA IN PROVINCIA DI BARI

***20 gennaio** – Si era fermato, erano da poco trascorse le 22, per soccorrere una donna che si trovava fuori da una Audi A4, ferma con le luci di emergenza attivate, sul lato della carreggiata su una strada adiacente all'area parcheggi dello stadio San Nicola di Bari, nei pressi di Bitritto, ma fu aggredito da due individui sbucati improvvisamente da una zona poco illuminata. La voglia di sodalizzare con la signora costò cara a un 45enne barese. I malviventi, evidentemente complici di quella che gli investigatori ritenevano una prostituta (la zona è sempre frequentata soprattutto da coloro che cercano sesso a pagamento, sulla provinciale che collega Carbonara a Modugno) dopo aver aggredito l'uomo passarono alle minacce vere e proprie e lo obbligarono a consegnare le chiavi della sua vettura, una Bmw 530 station wagon; salirono a bordo e fuggirono al pari della donna che si dileguò a bordo dell'Audi.

***22 gennaio** – Il 22 gennaio a Bari, la mattina poco dopo le 11, nella sede della Banca nazionale del lavoro di via Jacini, nel quartiere San Pasquale, fece irruzione un uomo, armato di taglierino, bloccò un cliente puntandogli l'arma alla gola. Chiese quindi ad un impiegato di consegnargli l'incasso. Nel tentativo di divincolarsi dalla stretta del malvivente l'ostaggio si ferì a una mano, provocandosi una lesione piuttosto profonda. Il rapinatore arraffò 1200 euro e fuggì per le vie adiacenti alla sede della Banca.

Sei rapine fra Bari e provincia nel giro di poche ore. Supermercati, banche e una profumeria furono presi d'assalto. Di quella alla Banca Nazionale del lavoro abbiamo già riferito. Fu assalito il supermercato A&O: due ragazzi con il viso coperto fecero irruzione intorno alle 19 per rapinare l'incasso della giornata, di quasi mille euro. Uno dei due rimase a fare il palo all'ingresso, l'altro minacciò la cassiera con una pistola che poi si rivelò giocattolo; i due la persero mentre fuggivano, inseguiti dal titolare del supermercato che cercò di fermarli.

Due donne armate di taglierino assalirono invece la profumeria "Profumo mania", portando via 200 euro in contanti e mille euro in profumi.

Altre tre rapine si sono registrate a Capurso, Conversano e Casamassima, dove furono presi di mira rispettivamente il supermercato Sma, il DiPerDi e la banca Antonveneta. Dall'istituto di credito il rapinatore prelevò 10mila euro, di cui una parte però andò perduta perché nel denaro c'era anche una mazzetta civetta.

***24 gennaio** – Ladri in azione a Bari nell'agenzia di Assicurazioni Milano. Due individui travisati e armati di pistola, costrinsero gli impiegati a chiudersi nel bagno, quindi rubarono l'incasso e una borsa di una impiegata.

Il brivido dell'avventura può costare caro. Fu rapinato, insultato e lasciato in preda al panico, nelle campagne che s'affacciano sulla statale 16, in direzione nord, poco prima di Bisceglie. Il protagonista della storia è un barese di 35 anni. A cavallo delle feste natalizie contatta un altro uomo in una chat. I due si scambiano messaggi e parlano per giorni usufruendo delle possibilità che offre la rete internet. Si piacciono e decidono di incontrarsi. Il primo incontro avviene, pare con reciproca soddisfazione. Tra i due uomini nasce un'intesa. Gli scambi sulla rete web continuano, con l'obiettivo di replicare l'incontro. Decidono di darsi un nuovo appuntamento: il trentacinquenne barese propone in un appartamento; l'amico invece insiste perché l'incontro si faccia nello stesso luogo del primo, nelle campagne vicine alla statale 16 bis. Il barese accetta, si mette in viaggio e raggiunge il posto concordato. Dell'amico però nessuna traccia. C'erano ad aspettarlo, invece, due altri uomini con tutt'altra intenzione. Il 35enne, sotto la minaccia di un taglierino, fu costretto a consegnare tutto quello che aveva con sé: cento euro, un telefonino cellulare, il bancomat, la carta di credito e il navigatore satellitare Tom Tom. Per dare maggiore forza all'azione criminale, i rapinatori lo ferirono a una mano, con il taglierino. La brutta esperienza si concluse in ospedale per farsi curare la ferita e poi in Questura per la denuncia. Dei rapinatori e dell'amico nessuna traccia.

Una rapina fu compiuta, poco dopo le 20 del 24 gennaio, nel negozio di abbigliamento <<Miki Damato>>, nel pieno centro di Bari. Il negozio fu assaltato da tre persone, che si avvalsero di un palo. Sotto la minaccia di una pistola e dopo aver terrorizzato i clienti che ancora si trovavano all'interno del negozio, intimarono di consegnare l'incasso, una somma rilevante, che costituiva l'attività del pomeriggio. Dopo aver ordinato a tutti i presenti di non muoversi altrimenti avrebbero sparato, arraffarono il denaro e fuggirono a piedi. Il palo, intanto, segnalò che in quel momento non c'era alcun pericolo di essere colti in flagranza di reato dalle forze dell'ordine. Nella corsa un rapinatore perse la pistola, che si rivelò essere una pistola giocattolo, che fu sequestrata dagli investigatori per consegnarla agli esperti della scientifica, a caccia di eventuali impronte per risalire ad almeno uno dei responsabili dell'atto criminoso.

Fu accertato solo il 24 gennaio il furto di due cancelli, di altrettanti ingressi del <<Bosco Selva>>, ad Alberobello. Su segnalazione di alcuni cittadini si recarono sul posto gli agenti di polizia municipale col responsabile comunale dell'Ufficio parchi, foreste e agricoltura, una guardia giurata del settore Ambiente e il presidente del locale Ser (quest'ultimo convenzionato con l'amministrazione comunale per la protezione e la salvaguardia del Bosco) e constatarono il furto di due cancelli che delimitavano gli ingressi dei sentieri <<Del pungitopo>> e <<Dei rospi>>. Gli agenti rinvennero sul posto residui dei lucchetti di chiusura tagliati con un attrezzo rotante e i pali di ancoraggio dei cancelli stessi quasi divelti. L'episodio ha rivestito una particolare importanza, in quanto perpetrato ai danni di un'area di grande interesse storico e paesaggistico. Il <<Bosco Selva>>, infatti, rientra nell'area sottoposta dalla Regione a vincolo idrogeologico quale <<Oasi di protezione della flora e della fauna>>.

***25 gennaio** – Rapina al punto <<Snai>> del quartiere Cecilia, a Modugno, il pomeriggio del 25 gennaio. Il locale era pieno di scommettitori, quando all'improvviso entrarono nel bar di via Pordenone, due ragazzi con il volto coperto da una manica di maglione adattata a passamontagna ed entrambi armati di pistole. I due, sotto la minaccia delle armi si fecero consegnare l'incasso dal proprietario del locale: circa 1800 euro. Della vicenda, naturalmente, se ne occuparono i carabinieri della locale Compagnia. La vicinanza al quartiere San Paolo di Bari, portò a considerare che si trattasse di una banda di rapinatori del posto che, con tutta probabilità, aveva fatto una serie di appostamenti prima di mettere a segno il colpo.

***24, notte tra 24 e 25 gennaio** – Notti insonni, a Ruvo di Puglia, di negozianti e personale dipendenti per il <<serial>> di rapine compiute in città (3 dall'inizio di gennaio). L'ultima nella notte tra il 24 e il 25 gennaio. Un video registrato e le voci minacciose pronunciate furono le piste su cui si concentrarono le indagini a largo raggio da parte delle forze dell'ordine. Nella banda sembrava ci fosse un basista del posto in compagnia di complici provenienti da città vicine. La notte tra il 24 e il 25 gennaio (intorno alle 3) fu consumata una rapina nel momento di chiusura dell'esercizio. Un blitz di pochissimi minuti con i ladri forse di passaggio su corso Cavour in giro per colpire l'esercizio di turno. Furono presi di mira i responsabili di una gelateria, impegnati nelle ultime operazioni di chiusura. Modalità di esecuzione e descrizione del gruppo di malviventi coincidente con le altre rapine (con pistole in pugno). Sempre incappucciati, per intimare minacciando la consegna del denaro, cambiarono l'arma con una lunga e grossa lama di coltello a serramanico. Si presentarono in due, uno vicino alla cassa e l'altro al banco-frigo dove c'era un dipendente dell'esercizio. Intimorito chiamò il titolare, in quel momento sul retro che, per evitare reazioni scomposte, assecondò alla richiesta dei ladri. La minaccia si fece ancora più rischiosa quando il responsabile si abbassò leggermente per aprire la cassa. L'uomo intimò di non muoversi e portò via il registratore di cassa fuggendo con l'altro complice. Reazione esagitata anche all'uscita con la porta scorrevole presa a calci.

Identikit dei ladri simile al video del circuito di sicurezza che riprese la rapina commessa la sera del 25 gennaio al supermercato Dok (1.400 euro il bottino).

DIARIO DI BORDO – 1 SEMESTRE 2009- LA LEGALITA' E LA SICUREZZA IN PROVINCIA DI BARI

Il 22 gennaio, a tarda sera, sempre in chiusura, tentarono di rapinare anche in un bar. Scapparono perché il titolare istintivamente minacciò di reagire con un arnese da banco, rischiando comunque la possibile reazione senza scrupoli dei due malviventi.

***26 gennaio** – Riferiamo la brillante operazione dei carabinieri del Nas, condotta dal pm della Dda di Bari, Giuseppe Scelsi. E' stata sgominata banda di malviventi che, attraverso una serie di rapine ai tir, aveva dato vita ad un pericoloso mercato parallelo e illegale per la vendita e il commercio di sostanze chimiche utilizzate in agricoltura. Le indagini iniziarono nel 2006, grazie alle segnalazioni delle aziende produttrici di fitosanitari. A cavallo tra l'anno in questione e il 2007, le imprese denunciarono furti e continue rapine ai tir adibiti al trasporto di sostanze chimiche impiegate per la cura delle piante malate. Prodotti altamente pericolosi che avrebbero rappresentato un <<potenziale pericolo per la salute pubblica, a causa dell'utilizzo improprio da parte di persone non qualificate>>. I fitofarmaci rubati finivano nel mercato nero, difficilmente controllabili. Il 26 gennaio la banda dei tir fu sgominata da un'operazione ribattezzata <<Stop and go>> che portò all'arresto di dieci persone: i fratelli Giovanni e Mario Sante Montanaro, di 37 e 31 anni, Domenico Attolico, di 37 – l'unico al quale l'ordinanza fu notificata in carcere perché già detenuto per rapina – Carlo Dilena, 27, Daniele Grieco, 26, Oronzo Maggi, 34, Giuseppe Catanzaro, 37, Giacomo Bufano, 30, Cosimo Lerna, 44 e Donato De Marco, 41. I dieci presunti componenti della banda specializzata negli assalti ai tir furono accusati di aver <<preso parte ad un'associazione per delinquere operante nelle province di Bari e Brindisi, finalizzata a rapine e ricettazione>>. L'unico indagato al quale non fu contestato il reato associativo fu De Marco. L'ordinanza di custodia cautelare fu firmata dal gip del Tribunale di Bari; i provvedimenti restrittivi furono eseguiti tra Bari, Casamassima, Villa Castelli e Francavilla Fontana. I carabinieri eseguirono anche una perquisizione a Cassano delle Murge per trovare un cellulare utilizzato dai presunti componenti dell'organizzazione.

L'inchiesta, come abbiamo accennato, venne avviata alla fine del 2006. In diverse operazioni portate a termine in Puglia tra il 2006 e il 2008, i militari sequestrarono circa 26mila confezioni di prodotti chimici utilizzati in agricoltura (valore commerciale di circa 300mila euro). La banda dei tir, dopo aver eseguito i colpi, contattava alcuni esponenti della mafia brindisina e quest'ultimi provvedevano alla vendita della merce rubata, ricettandola tra i coltivatori, non tutti abilitati all'uso di queste sostanze: Costoro preferivano il mercato clandestino anche per non dichiararne l'impiego ed evitare così i controlli delle Asl. A questa organizzazione, banda i fratelli Montanaro di Casamassima. Durante gli assalti, i rapinatori usavano anche le maniere forti, esplodendo colpi di pistola contro le loro vittime. Nel 2007, un'auto dei carabinieri venne speronata all'altezza di Gioia del Colle durante un inseguimento. L'impianto accusatorio sarebbe stato confermato anche dalle intercettazioni telefoniche e dai numerosi pedinamenti eseguiti dai carabinieri nel corso dei due anni d'indagine.

***26, 27 gennaio** – Dall'inizio di gennaio a Molfetta erano state messe a segno cinque rapine. Nel mirino dei delinquenti finirono una banca, due supermercati, un centro scommesse e una tabaccheria. La sera del 27 gennaio, in quattro, con il volto coperto e armati di pistola, fecero irruzione in un supermercato, situato lungo la provinciale per Terlizzi, e si fecero consegnare l'incasso, alcune centinaia di euro. Durante la fuga uno dei rapinatori tentò di portare via la borsetta ad una delle clienti. Fuggirono a piedi. Fu facile immaginare che un po' più in là ci fosse un altro complice a bordo di un'auto. Sta di fatto che all'arrivo dei carabinieri, dei rapinatori non c'era più alcuna traccia. Quattro rapinatori professionisti che non lasciarono indizi. Poche ore prima nell'arco della mattinata del 26 gennaio, i carabinieri arrestarono una persona e ne denunciarono altre due. Secondo gli investigatori, si stavano preparando a mettere a segno una rapina. Nella loro auto i militari, impegnati in un servizio anti rapina, trovarono passamontagna e taglierini.

Il fenomeno rapine in questa città era indubbiamente in crescita, lo hanno detto i numeri, ma non si è trattato solo di una prerogativa di Molfetta. Dati analoghi si sono registrati in tutta la provincia. E' stato così anche a Bitonto, dove nelle settimane dal 19 al 28 gennaio sono stati sventati due colpi ai danni di altrettante banche. Gli inquirenti non hanno escluso che le rapine (questo avrebbe spiegato la diffusione del fenomeno e la frequenza con cui venivano messe a segno) siano state commissionate dai clan che, per riorganizzarsi e tenere in piedi le holding criminali, avevano bisogno di liquidità. Il sistema bancario è molto più blindato, troppe regole, troppi controlli, diventava sempre più difficile reperire liquidità e *lavare* il denaro. L'approvvigionamento di denaro passava quindi attraverso le rapine ad altri soggetti più vulnerabili.

***27 gennaio** – Era in compagnia della sua fidanzata, in una Fiat Punto quando – la sera del 27 gennaio – fu avvicinato da una Opel Calibra. Le due auto erano in marcia nel quartiere Stanic a Bari. La Calibra tamponò l'utilitaria, ma il conducente preferì non fermarsi. Quindi le tagliò la strada, obbligando l'autista della Punto a fermare la marcia. Dall'Opel scesero in due. Il primo aprì lo sportello e schiaffeggiò violentemente il giovane, mentre l'altro, dal lato opposto, teneva la donna sotto la minaccia dell'arma. I due rapinatori, quindi, costrinsero il ragazzo a consegnare quanto aveva in tasca, poco più di trenta euro. Uno dei due, convinto che il giovane nascondesse altro, lo perquisì, trovando una pistola. Il giovane si qualificò, per quello che realmente era, un agente della polizia penitenziaria. I ladri gli portarono via anche l'arma di ordinanza, una Beretta calibro nove.

La banda dell'oro rosso lasciò il segno in contrada San Pietro, nella zona agricola e residenziale ubicata tra Triggianello e la zona industriale di via Castellana a Conversano. Verso mezzanotte, gli agenti del locale <<Consorzio di vigilanza rurale>>, nel corso del solito giro di perlustrazione, notarono movimenti sospetti sulla strada comunale San Pietro. All'interno di un uliveto, sorpresero in azione un gruppo di malviventi (secondo gli agenti non sarebbero stati meno di quattro) impegnati a tirare i pesanti cavi dai pali della linea telefonica della Telecom. Il gruppo di ladri avrebbe agito con il supporto di forti tiranti in acciaio ancorati sull'asfalto. La presenza di segni sul suolo, lasciava intendere che si era in presenza di una banda che aveva affinato la sua azione: non più assalto a pali e tralicci ma grossi fili di acciaio in grado di tirare giù con la propria forza pali e cavi. Gli agenti si lanciarono all'inseguimento della banda e a contattare la centrale operativa dei carabinieri. La banda fuggì per i campi, facendo perdere le tracce e abbandonando buona parte dei cavi. Ingenti i danni arrecati: decine di pali demoliti e una linea telefonica lunga circa 4 chilometri completamente da rifare. La banda era evidentemente entrata in azione non meno di un'ora prima, avendo avuto così tutto il tempo per smontare la linea che da Triggianello raggiunge San Pietro, isolando gran parte delle abitazioni private della frazione di Conversano e delle aziende presenti nella zona industriale.

***26, 28 gennaio** – Tredici rapine dal 1996 ha subito il proprietario di una rinomata farmacia a Barletta, nel periferico quartiere Borgovilla. L'ultima compiuta il 28 gennaio, secondo il titolare, è stata la più efferata; mai vista tanta spregiudicatezza. Il rapinatore, a volto scoperto, entrò in azione intorno alle 18,30. Senza calzamaglia, senza passamontagna ma armato addirittura di un fucile a canne mozze che nascondeva sotto il giubbotto (modello 'bomber') e che estrasse dopo essersi fatto aprire la porta. Si diresse spedito verso la cassa, incurante della presenza di alcuni clienti, si impossessò dei soldi presenti nel registratore, all'incirca settecento euro. Anzi, per meglio afferrare il contante, il malvivente non esitò a poggiare sul bancone l'arma che poi afferrò, brandendola contro i presenti e chiedendo perentoriamente che gli fosse aperta la porta. Quindi raggiunse l'uscita sempre impugnando il fucile. Purtroppo tutti gli accorgimenti (porta elettrica, vigilanza privata etc.) non sortirono alcun effetto deterrente. I rapinatori continuano ad imperversare.

Infatti, il 26 gennaio, sempre a Barletta fu visitata un'altra farmacia in via Canosa ma, in quella circostanza, il bandito (con il volto travisato ed armato di taglierino) fu inseguito da un coraggioso passante e costretto ad abbandonare sia il taglierino che parte del bottino.

DIARIO DI BORDO – 1 SEMESTRE 2009- LA LEGALITA' E LA SICUREZZA IN PROVINCIA DI BARI

***29 gennaio** – A Conversano, due camion sottratti di notte a un cantiere di calcestruzzo e una rapina in una villa in Contrada del Monte. Il primo fu compiuto, intorno alla mezzanotte del 29 gennaio, ai danni di una ditta che produce e trasporta calcestruzzi sulla strada provinciale Conversano-Putignano, a 3 chilometri dal centro abitato. Dal parcheggio antistante, furono prelevati due camion, dei quali si sono perse le tracce. Due le piste di indagine: il fiorente mercato parallelo di pezzi meccanici o l'uso dei mezzi per qualche spaccata. Vittime del secondo colpo i proprietari di una villa in Contrada del Monte. Approfittando dell'assenza dei proprietari, i ladri, evidentemente da tempo appostati, portarono via oggetti preziosi.

***30 gennaio** – Due malviventi baresi furono colti il 30 gennaio con le mani nel sacco dai militari della Stazione carabinieri. Intorno alle 13, a bordo di una Ford Focus, risultata rubata una settimana prima a Bari, furono arrestati mentre si stavano preparando ad un'altra rapina. I loro movimenti, notati nei pressi dei magazzini ortofrutticoli nella zona annonaria, sulla Conversano-Cozze, insospettirono i carabinieri e gli agenti del Consorzio vigilanza rurale. Alla loro vista, i due si lanciarono in una fuga che terminò in una strada di campagna, senza uscita. Non opposero resistenza e si consegnarono ai carabinieri. Sul capo di Silvio Sidella – uno dei due – 41 anni, di Bari, sorvegliato speciale, l'accusa di violazione agli obblighi di soggiorno. Mentre il complice, Michele Genchi, 41 anni, precedenti per rapina e associazione a delinquere, avrebbe risposto di ricettazione (era lui al volante dell'auto rubata dove furono rinvenute calzamaglie, un giubbotto e rotoli di nastro per imballaggio).

***1° febbraio** – Ancora ladri di rame a Conversano. Questa volta fu asportata, nottetempo, in contrada Montecarretto, una tonnellata di cavi di rame per linee telefoniche, del valore di circa 8 mila euro. Il furto fu scoperto dai carabinieri della locale stazione e dagli agenti del Consorzio di vigilanza rurale. Nel corso del solito giro notturno di perlustrazione e vigilanza alle aziende agricole e alle ville presenti nella zona in direzione di Putignano, rinomata come luogo di villeggiatura, i vigilanti notarono la presenza di cavi penzolanti sui pali della rete telefonica, e su alcuni alberi di ulivo; sparirono 3 chilometri di cavo di rame, metallo molto ricercato. Secondo gli inquirenti si poteva trattare degli stessi ladri appartenenti ad una banda esperta nella lavorazione e nella fusione. Il prezzo sul mercato nero nazionale ed estero varia tra gli otto e i diecimila euro a tonnellata. Si tratta di una nuova emergenza. Analoghi episodi hanno colpito la linea telefonica Triggianello-Contrada San Piretro, di cui abbiamo dato conto.

***2, 3, e 4 febbraio** – Sei rapine in tre giorni: tre a Molfetta, tre a Giovinazzo. Il 2 febbraio sera, a Giovinazzo, due i rapinatori, ripulirono le casse della farmacia Fiore. Portarono via cinquecento euro. Il 3 febbraio sera, una rapina a Molfetta, nel mirino dei malviventi un panificio in via Madonna dei Martiri. Centosessantacinque euro il bottino. Intorno alle 21,15 in due, con il volto coperto da casco integrale, entrarono nel panificio e, impugnando una pistola si fecero consegnare l'incasso dal titolare. Poi si allontanarono. Nel panificio, che stava chiudendo, non c'erano clienti. Poche ore prima, intorno alle 18,30, a Giovinazzo, sempre due rapinatori con il volto coperto da passamontagna e, armati di pistola, entrarono nel discount di via Ruvo e portarono via l'incasso, alcune centinaia di euro.

Poco dopo le 20, il 4 febbraio, a Molfetta, due giovani, con il volto coperto da passamontagna, entrarono in un supermercato in via Caduti sul Mare, l'EuroSpar e, pistola in pugno, si fecero consegnare l'incasso, millecinquecento euro. Poi sono scappati. Meno di un'ora prima i rapinatori, forse gli stessi, fecero irruzione nella farmacia De Trizio. Stessa dinamica. Pistola in pugno e volto coperto da passamontagna, uno dei due rapinatori si fece consegnare l'incasso, alcune centinaia di euro. Sempre il 4 febbraio, intorno alle 17, ma a Giovinazzo, ne fu messa a segno un'altra. Sempre due uomini con il volto coperto, entrarono nella tabaccheria Bis di via Daconto e, sotto la minaccia di una pistola, si fecero consegnare il denaro presente in cassa, circa centocinquanta euro. Subito dopo fuggirono.

***6 febbraio** – Incappucciati, armati, pronti a tutto. La notte tra il 5 e il 6 febbraio, tre giovani con i volti coperti e due armati di pistola fecero irruzione nel bar <<Insonnia>>, a Corato, e, senza esitare, brandendo le armi contro il titolare ed una dipendente che erano impegnati nei consueti lavori di pulizia prima della chiusura, si diressero verso il registratore di cassa. Dopo aver preso a pugni la cassa, riuscirono a danneggiarla finché non si aprì. Si impossessarono dei soldi (circa 800 euro) e, senza perdere altro tempo, fuggirono, dileguandosi a piedi.

Rapina a colazione. Una a Terlizzi, intorno alle 4, l'altra a Molfetta, più violenta, poco prima delle 6. Questa volta sono gli stessi sia a Terlizzi sia a Molfetta. A Terlizzi i rapinatori entrarono nel bar Magic in via Diaz e si fecero consegnare il denaro di cui disponeva il proprietario, pochi spiccioli. Erano in due, secondo il racconto della vittima, a volto coperto e armati di pistola. Dopo il colpo, decisamente misero, i rapinatori andarono via. Si allontanarono a bordo di una utilitaria scura, forse una Fiat Punto. Circa due ore dopo, la banda della Fiat Punto era a Molfetta. In tre, forse in quattro, si presentarono nel bar Gardenia, nei pressi del comando di polizia municipale. Anche qui, sempre il solito copione. Armati di pistola, più di una, minacciarono i presenti. Uno raggiunse la cassa, la svuotò. Poi aprì un altro cassetto e presi altri soldi. Ma erano ancora pochi, si trattava di meno di 200 euro. Uno dei rapinatori perse la pazienza e colpì al volto il titolare. L'uomo svuotò le tasche e solo allora i balordi andarono via, ancora una volta a bordo di una utilitaria scura, una Punto. Nel frattempo alle forze dell'ordine viene segnalato un furto alla tabaccheria di corso Fornari. Qualcuno nella notte tra il 5 e il 6 febbraio, riuscì a sfondare uno dei muri perimetrali della rivendita, entrando in un locale attiguo attraverso una porta che si affaccia nell'atrio interno di un palazzo. Nessuno tra i condomini aveva visto né sentito nulla. Ma il muro non c'era più, qualcuno lo aveva abbattuto praticando fori con enormi trapani. E non c'erano più scatoloni di sigarette, soldi, valori bollati. I ladri avevano portato via tutto. I danni, naturalmente, considerevoli anche in considerazione della devastazione delle pareti spesse quasi trenta centimetri. Sottosopra anche il locale utilizzato come corridoio per raggiungere il magazzino della tabaccheria. Di lì però i ladri, al di là di qualche piccolo oggetto, penne e suppellettili, non avevano portato via nulla. C'erano computer, stampanti, scanner, merce che evidentemente non hanno mercato.

Ma questa volta ai balordi andò male. Infatti, i carabinieri li intercettarono in corso Fornari a Molfetta, a bordo di una Fiat Punto. Alla vista dei militari, i giovani si liberarono di un oggetto lanciandolo per strada attraverso il finestrino posteriore dell'auto. Poco dopo uno di loro, seduto sul sedile posteriore, scese di colpo dall'auto in movimento fuggendo. I militari bloccarono l'auto lanciandosi poi all'inseguimento del giovane. Proprio quest'ultimo, prima di essere raggiunto, si liberò di una pistola di grosse dimensioni, buttandola per terra, Arma poi recuperata. I carabinieri inoltre individuavano quanto lanciato dal finestrino dell'auto: un passamontagna nero che avvolgeva un'altra pistola di piccole dimensioni. Entrambe le armi (una calibro 9 e una calibro 22) erano giocattolo. Condotti in caserma, i carabinieri ritrovarono un telefono cellulare, nascosto sotto il sedile posteriore del veicolo, sottratto al titolare del bar di Terlizzi, e circa 150 euro in banconote di piccolo taglio corrispondente al bottino dei due colpi. Fu sequestrato anche un coltello a serramanico. I carabinieri ritennero di aver sgominato la banda dei rapinatori che aveva messo a segno otto rapine, nei giorni immediatamente prima, nei territori tra Molfetta, Terlizzi e Giovinazzo. Si è trattato di cinque giovani tra i 28 e i 17 anni. I carabinieri della Compagnia di Molfetta hanno potuto contestare loro soltanto due episodi, gli stessi che avevano portato all'arresto: due rapine, come abbiamo letto, commesse nel giro di un'ora in altrettanti bar di Molfetta e Terlizzi. In manette finirono Graziano Paparella, Paolo Zero e F.D., rispettivamente di 28, 21 e 17 anni, tutti di Terlizzi e i ruvesi Michele Santoro, di 20 anni, e Antonio Racanati, di 19. Avevano tutti precedenti: chi per violenza sessuale, chi per furto, resistenza, ricettazione e lesioni. Il gruppo era particolarmente violento. Per tutti l'accusa era di rapina aggravata in concorso e lesioni personali.

***10 febbraio** – Rapina alla tabaccheria di via Toselli a Giovinazzo. Trecento euro il bottino. In due, con il volto coperto, intorno alle 13, fecero irruzione nell'esercizio e, impugnando una pistola, si

DIARIO DI BORDO – 1 SEMESTRE 2009- LA LEGALITA' E LA SICUREZZA IN PROVINCIA DI BARI

fecero consegnare l'incasso. Poi si allontanarono a bordo di una piccola cilindrata. Secondo indiscrezioni, non confermate dai carabinieri che indagavano sull'episodio, un testimone sarebbe riuscito ad annotare il numero di targa dell'autovettura.

Due rapine in mezz'ora a Molfetta. In due, con il volto coperto, entrarono nella farmacia Clemente di via Marconi, erano le 19, poi, circa trenta minuti più tardi, nel supermercato Sisa, a poche centinaia di metri di distanza. Impugnando una pistola si fecero consegnare tutto il denaro presente in cassa. Poco più di mille euro in totale. Subito dopo si allontanarono a piedi.

Le rapine furono riprese dai sistemi di videosorveglianza. Questo, insieme alle descrizioni fornite dai testimoni, consentirono di stabilire che gli autori dei due colpi fossero gli stessi. I filmati furono acquisiti dai carabinieri che indagavano sui due episodi.

***notte tra l'11 e il 12 febbraio** – Erano le otto del mattino del 12 febbraio quando un medico del Policlinico, in un ambulatorio di Radiologia universitaria di Bari, scoprì un furto. Tre sonde ecografiche, apparecchiature usate per diversi tipi di accertamenti, non c'erano più. I fili erano staccati. La stanza, però, era in perfetto ordine. Sulla porta non c'erano segni di effrazione. Era chiusa a chiave come ogni giorno. Il particolare insospetti, facendo pensare invece all'uso di chiavi false. Passò un'ora. La stessa scena si ripeté a Senologia. Un medico aprì un ambulatorio e scoprì che mancava un ecografo. La tecnica usata per asportare le apparecchiature radiologiche era sempre identica. I responsabili dei reparti informarono la direzione sanitaria del Policlinico e decisero di presentare una denuncia.

Il caso non era destinato a rimanere isolato. Alle dieci arrivò una telefonata ai carabinieri della Compagnia San Paolo. Dall'altra parte c'era l'ospedale, sito nel quartiere, ed una richiesta di intervento. I ladri, anche questa volta, avevano preso di mira il reparto di Senologia e per rubare lo stesso tipo di apparecchiatura portata via dal Policlinico.

Restava, però, il mistero sul perché dei furti, commessi nella stessa notte al Policlinico e al San Paolo. Un ecografo vale poco più di 15 mila euro, una cifra che, ragionavano gli investigatori, non giustificava l'impresa di un furto commesso nei reparti di un ospedale frequentato anche nelle ore notturne. Sorse il sospetto che gli ecografi siano stati destinati al mercato clandestino a prezzi molto bassi a beneficio, forse, di qualche clinica.

***11 e 14 febbraio** – Come si è letto vi è uno schema che è sempre lo stesso quasi fosse un copione da recitare, che caratterizza le rapine in città. Entrano nel negozio da rapinare in due, mentre il terzo o il quarto complice resta a fare da 'palo' all'esterno dell'esercizio commerciale. Uno dei rapinatori ha sempre una pistola tra le mani, entrambi hanno il volto coperto, con un passamontagna o una calzamaglia. Dopo aver minacciato il titolare del negozio e gli eventuali clienti, ordinano di consegnare l'incasso. Quasi sempre l'ottengono. Quindi il gruppo dei malfattori si divide e i ladri si disperdono a piedi o in motorino. E quasi sempre la fanno franca. Spesso, infatti, sono incensurati: se sul luogo del crimine lasciano impronte, non sono ovviamente catalogate nel database delle forze dell'ordine. Accade anche che i rapinatori perdano la pistola, nella fuga: è sempre una pistola giocattolo privata del tappo rosso che segnala la sua inoffensività. La fascia oraria: la statistica e gli investigatori dicono che quella più a rischio va dalle 19 alle 21: nelle casse dei negozi ci sono sempre più soldi. Ed è quello che è accaduto negli episodi che stiamo per riferire.

I quartieri periferici di Bari, Palese e Santo Spirito, sono spesso teatro di rapine. I ladri possono contare su un minor dispiegamento di forze dell'ordine, concentrate soprattutto nel centro cittadino. Ad esempio, il supermercato <<Primo prezzo>>, sito in via Napoli, ne ha subite due: la prima il 6 febbraio, l'altra l'11 dello stesso mese. In entrambe le occasioni fu portato via l'intero incasso. I ladri, sempre l'11 di febbraio, colpirono la farmacia Gala, sempre in via Napoli. In questo caso le urla della titolare scoraggiarono i malfattori: erano in tre, con il volto coperto con una calzamaglia.

Il 14 febbraio accadde a Santo Spirito in una tabaccheria-ricevitoria. Nel negozio entrarono in due, minacciato il titolare con una pistola, portarono via mille euro in contanti. Quindi fuggirono. Le Volanti della polizia, giunte sul posto, non poterono fare altro che raccogliere la denuncia ed attivare le ricerche dei rapinatori.

Rapinatori in azione, sempre il 14 febbraio, in un altro quartiere periferico, il San Paolo. Entrarono in due, in un coiffeur per donna, in via Brindisi. Avevano una pistola, così riferì la titolare del negozio agli uomini della squadra Volanti, giunti sul posto. Ma la donna non si fece intimorire da quelli che aveva individuati come sprovveduti ragazzini alle prime armi. La donna cacciò, a calci, i ladri in erba dal suo negozio. I baby rapinatori fuggirono a gambe levate.

***17 febbraio** - Pochi minuti prima delle 19,30 il 17 febbraio, a Molfetta, tre giovani, a volto coperto, entrarono nel supermercato <<Eurospar>> e si fecero consegnare l'incasso. Nel supermercato c'erano decine di persone. Anche all'esterno ce ne erano tante. I tre, dopo aver messo a segno il colpo, si allontanarono a bordo di un'auto. Nessuno tra i testimoni fu però in grado di identificarla. I carabinieri, nel frattempo, si misero all'inseguimento di una Lancia Y. Tutto lasciava pensare che a bordo di quell'auto ci fossero i rapinatori. La fuga della Lancia andò avanti per qualche minuto. Le persone a bordo dell'auto, rubata, speronarono l'auto dei carabinieri. Ma alla fine si arresero. Gli occupanti dell'auto furono subito fermati: Cosimo Buzzerio, diciotto anni, e un diciassettenne, dovranno rispondere di furto aggravato, danneggiamento e resistenza a pubblico ufficiale. Ma non di rapina.

Non fu possibile contestare ai due giovani la rapina ai danni del supermercato. Nessuno tra i clienti del supermercato ammise di aver visto i due salire, insieme ad un altro giovane, che era riuscito a far perdere le proprie tracce, sulla Lancia Y, munita di satellitare, inseguita e, come abbiamo detto, bloccata dai carabinieri nell'immediatezza della rapina. Nessuno dei clienti escluse che la cosa fosse accaduta. Ma nessuno aveva visto nulla. Una cappa di omertà comprensibile, perché dominava la paura, ma che certo non ha aiutato a spezzare il clima di terrore che rapine e furti creano. In assenza di testimoni oculari non fu possibile attribuire la responsabilità della rapina ai due ragazzi. Gli investigatori si riservarono di visionare i filmati del sistema di videosorveglianza per comparare abbigliamento e fattezze dei rapinatori.

Rubarono una Smart nella zona industriale di Barletta. L'episodio risale all'alba del 17 febbraio, quando i militari del comando delle Fiamme gialle erano comunque riusciti a recuperare la Smart appena rubata in via Callano, non prima però di finire speronati dalla stessa. I due finanziari riportarono diverse contusioni, mentre danni più seri li riportò la loro Alfa 156; i due malviventi abbandonarono la Smart e fuggirono a bordo dell'Audi con cui avevano quasi portato a termine il furto dell'altro mezzo (non essendo riusciti a metterla in moto la collegarono all'Audi con una corda). Gli stessi militari del comando delle Fiamme gialle di Barletta, si impegnarono nel cercare di identificare i due responsabili che, peraltro, non era la prima volta che agivano; infatti, l'Audi era già stata avvistata in occasione di altri furti.

***18 febbraio** – Un autotrasportatore fu rapinato sulla strada statale tra Altamura e Matera. E' quanto fu denunciato dalla vittima, di Barletta, al commissariato di PS della sua città. L'episodio risale al 18 febbraio. L'uomo guidava un mezzo della ditta <<Cavalieri>> e trasportava generi alimentari. Sempre secondo la versione del camionista, fu affiancato da un Suv di colore scuro con tre individui a bordo, tutti con il volto coperto e armati di pistola. I malfattori, con una manovra azzardata, riuscirono a bloccare la marcia del mezzo pesante. Fecero scendere il conducente, facendolo salire sul Suv, e uno di loro si mise alla guida del mezzo derubato. L'autista fu poi rilasciato nei pressi della strada statale 170 all'altezza dello svincolo della contrada <<Montaltino>> a Barletta. I malviventi si allontanarono facendo perdere le loro tracce. La strada statale 99 Altamura-Matera è molto utilizzata dai camionisti perché è un comodo collegamento tra la zona adriatica e quella jonica. Episodi del genere di rapine per strada non sono però molto frequenti. L'ultimo caso analogo fu denunciato nel 2005 da un camionista diretto a Modugno. In

DIARIO DI BORDO – 1 SEMESTRE 2009- LA LEGALITA' E LA SICUREZZA IN PROVINCIA DI BARI

due, con il volto coperto, pistola in pugno, intorno alle 19 del 18 febbraio, entrarono nel supermercato <<Md>>, a Giovinazzo, e si fecero consegnare l'incasso, circa quattrocento euro. Poi sono scappati. Il supermercato si trova all'estrema periferia della città in direzione, Bari. Per i ladri fu quindi facile far perdere le proprie tracce.

***19 febbraio** – A Giovinazzo e Molfetta era come vivere con la certezza che ogni tre giorni un supermercato o una tabaccheria o una o comunque un attività commerciale o artigiana sarebbe stata presa d'assalto.

Il 19 febbraio, intorno alle 20, al supermercato <<Primo prezzo>> a Giovinazzo. Lo stesso che circa due settimane prima aveva subito una identica rapina. La dinamica, secondo il racconto ai carabinieri, sempre la stessa. In due con il volto coperto si fecero consegnare l'incasso della serata minacciando il cassiere con una pistola. Messo a segno il colpo i due si dileguarono. Sette dunque le rapine messe a segno in 20 giorni. I pochi elementi utili forniti dai testimoni agli investigatori, avrebbero confermato che i malviventi fossero sempre gli stessi. Probabilmente si sarebbe trattato di un gruppo arrivato da fuori città. Una banda ben collaudata, vista la determinazione e la velocità con cui metteva a segno i colpi. Tutte le rapine si erano svolte in esercizi commerciali periferici o vicini a facili e veloci vie di fuga.

A Molfetta furono tredici le rapine dall'inizio dell'anno, otto dall'inizio del mese di febbraio.

Il 19 febbraio nel mirino dei delinquenti finì un'autocarrozzeria, in contrada Grangitiello, nei pressi del cimitero, in una zona piuttosto isolata. Due persone, con il volto coperto e armati di coltello, poco dopo le 20, fecero irruzione nell'officina e si fecero consegnare quanto conteneva la cassa. Poi scapparono a bordo di una moto.

***19 e 20 febbraio** – Due rapine e un furto furono consumati il 19 febbraio nel quartiere San Paolo, a Bari. La prima fu compiuta da tre individui ai danni di una farmacia (bottino 500 euro). L'altra nel supermercato <<Dock>>, dove i rapinatori (erano in 4) portarono via 1500 euro, fuggendo poi a bordo di due moto. Furto consumato nell'istituto scolastico Maiorano. I ladri, dopo aver forzato una finestra, manomisero alcuni distributori automatici di bevande, rubandone il contenuto e anche le monete che erano all'interno.

Il 20 febbraio, nel quartiere periferico di Palese, assalto all'ufficio postale. I rapinatori, erano quattro, entrarono in azione poco dopo le undici. Nel locale fecero irruzione in tre: uno era sicuramente armato di pistola, che stringeva in pugno. Gli altri, invece, fecero capire di averla, senza mostrarla, ma facendo intendere di possederla puntando la mano all'interno del giubbotto. Il quarto complice attendeva fuori dall'ufficio, con il compito di 'palo'. I rapinatori, che avevano il volto coperto, si diressero verso uno degli sportelli, intimando all'addetto di consegnare il denaro contante che era nella sua disponibilità. L'uomo ubbidì subito, consegnando circa 500 euro. La rapina durò così al massimo due minuti: i rapinatori fuggirono a bordo di almeno due moto.

***21 febbraio** – Una rapina fu consumata la sera del 21 febbraio, nel quartiere periferico di Carbonara. In due, sempre con il volto coperto e armati di pistola irrupero in una tabaccheria. A differenza di quanto accade solitamente, i malfattori avevano un'arma vera, che infatti usarono a scopo intimidatorio: esplosero un colpo contro la vetrata dell'esercizio commerciale, forse per dare forza all'azione criminale. Fuggirono con l'incasso.

***24 febbraio con un rapinatore arrestato** – Il <<bollettino>> quotidiano ha fatto registrare due rapine compiute e una tentata, e due furti. Alle 18,40 della giornata (24 febbraio) due banditi con il viso coperto e armati di pistola hanno fatto irruzione nella farmacia di via Dei Mille, al quartiere San Pasquale. Ordinarono alla farmacista, alla presenza di alcuni clienti, di consegnare loro tutto quanto aveva in cassa, puntandole la pistola. La malcapitata, colta da panico, non riusciva ad aprire

il registratore di cassa, per l'agitazione. I due malviventi compresero che era andata buca, prima di uscire dal locale, esplosero un colpo di pistola verso il soffitto, poi si dileguarono, apparentemente a piedi, nelle strade adiacenti. Analoga rapina in un'altra farmacia a Triggiano, lontana pochi chilometri da Bari. Due giovani, sempre con il volto coperto e armati di pistola entrarono nel locale e si fecero consegnare l'incasso. Il terzo assalto armato a Bari, al quartiere San Paolo. Secondo la ricostruzione degli investigatori: intorno alle 20,10 due individui a viso coperto, con addosso giubbotti scuri e armati di pistola fecero irruzione nel negozio di detersivi <<Bollicine>>. Minacciando la cassiera, pretesero e ottennero di farsi consegnare il registratore di cassa contenente circa 2500 euro. Poi la fuga, anche qui apparentemente a piedi.

I furti. Durante la pausa pranzo entrarono nel call center <<Media Trade>>, in via Amendola, al quartiere San Pasquale. Approfittando dell'assenza delle addette, portarono via i portafogli da due borsette. Bottino: 50 e 70 euro. Ancora, l'ennesimo appartamento visitato: in viale Luigi Einaudi, al quarto piano I fuorilegge sarebbero entrati con chiavi false. Bottino: una pelliccia di visone, oggetti d'oro, un cellulare <<Nokia>> e un orologio, dell'ammontare di migliaia di euro. Accadde alle 19,55.

A Gioia del Colle, sempre il 24 febbraio, un signore incappucciato e armato di coltello a serramanico si era introdotto in un supermercato della ex strada statale 100, aveva minacciato la cassiera facendosi consegnare l'incasso pari ad alcune centinaia di euro. Ma fu immediatamente intercettato, grazie anche alla segnalazione di alcuni vigilanti privati. Gli indizi dettagliati forniti telefonicamente al 112 consentirono agli investigatori di risalire all'identità del malfattore: si trattava di Pietro Filippo Pavoncelli, 48enne del luogo, già noto alle forze dell'ordine che l'arrestarono accusandolo di rapina aggravata.

Due colpi furono messi a segno in due aziende agricole in contrada Finocchio, a Mola di Bari, il 24 febbraio. I proprietari denunciarono il furto di macchinari e arnesi per i lavori in campagna.

***25 febbraio** – Mattinata di terrore a Bari al quartiere Japigia. Alle 7,50 del 25 febbraio due uomini entrarono nell'ampio portone di una palazzina a volto scoperto. Nella guardiola c'era la compagna del portiere, il quale era impegnato nelle pulizie quotidiane. Alla donna i due fuorilegge si qualificarono come elettricisti. I due puntarono al quarto piano. Lontani da occhi indiscreti, indossarono i passamontagna. Bussarono alla porta e per uscire dalla visuale dello spioncino si appiattirono contro il muro. La padrona di casa aprì con cautela e una mano le afferrò la gola, sbattendola per terra. I rumori attiravano il marito. L'uomo sessantenne tentava di spingere i banditi fuori dalla porta. Un di loro gli ha infilato con violenza un dito in un occhio. Il malcapitato cadde anche lui sul pavimento. In quel momento arrivò la figlia. Uno dei rapinatori estrasse qualcosa che sembrava una pistola e colpì la giovane con il calcio alla testa. Lei gridò disperata, i banditi capirono la pericolosità della loro azione e scapparono.

Erano circa le 2,30 del 25 febbraio quando i ladri, precisamente quattro persone, a bordo di una Fiat Punto e di una Alfa 156, si fermarono a Conversano nell'area gestita da una donna di Castellana. Un uomo rimase in macchina, gli altri componenti della banda scesero, scassinaron la porta in plastica dei bagni esterni, per raggiungere il bar e il deposito. Con una mazza sfondarono un muro, entrarono nei locali e cominciarono a far manbassa di merci e, soprattutto, di biglietti <<Gratta e vinci>>. Tentarono anche di portare via il denaro dalla cassa, che trovarono vuota. Tutta l'operazione, secondo gli investigatori, sarebbe stata messa a segno in tempi brevissimi, essendo, presumibilmente, la banda già a conoscenza dei luoghi. Ai malfattori però era sfuggito un particolare: il sistema di radio-allarme, che intanto aveva allertato i vigilantes del locale Consorzio ed i carabinieri della locale Stazione. In pochissimi istanti intervennero sul posto. Accortisi dell'arrivo delle forze dell'ordine, i banditi tentarono la fuga. In due a bordo della 156 riuscirono a fuggire prima che arrivassero i militari dell'Arma, facendo perdere le proprie tracce e portandosi dietro un bel numero di biglietti della lotteria istantanea. Mentre gli altri due, che operavano all'interno della stazione di servizio, si consegnarono ai carabinieri, non prima però di aver tentato

DIARIO DI BORDO – 1 SEMESTRE 2009- LA LEGALITA' E LA SICUREZZA IN PROVINCIA DI BARI

la fuga. Alla vista dei militari, infatti, raggiunsero la Punto non riuscendo però a dileguarsi perché al termine di un brevissimo inseguimento in direzione di Conversano, i militari li bloccarono arrestandoli. Si è trattato di due vecchie conoscenze delle forze dell'ordine, entrambi pluripregiudicati, con precedenti per furto, rapina, reati contro persone e patrimonio: Vito Iurino, 32 anni, disoccupato, di Triggiano e Beniamino Misceo, 27 anni, un precario di Bari, impiegato in lavori saltuari di manovalanza e l'hobby dello scasso.

***27 febbraio** – Erano ormai diventati i *predoni* delle aree di servizio dell'autostrada A/14. Abili a penetrare di notte e in assoluto silenzio nei rimorchi dei camion mentre gli autisti dormivano negli abitacoli, altrettanto abili, a rivendere la merce rubata. Insomma, una banda organizzata che faceva della ricettazione la sua specialità. Quasi ogni notte agiva secondo modalità precise, spostandosi anche di centinaia di chilometri alla ricerca di carichi scelti sia in base al loro valore che alla facilità di immissione della merce nell'attivissimo mercato parallelo del Nord Barese. I malfattori agivano dopo aver individuato il veicolo interessato e non prima di essersi assicurati una copertura mediante vedette collocate all'interno e all'esterno delle aree per scongiurare interventi delle forze dell'ordine o dei vigilanti. La banda, composta da sei persone fu sgominata all'alba del 27 febbraio dagli uomini della squadra di polizia giudiziaria del Compartimento della Polstrada di Bari. Le indagini andavano avanti dal settembre 2008. I poliziotti eseguirono cinque delle sei ordinanze di custodia cautelare emesse dal gip del Tribunale di Trani, su richiesta del sostituto procuratore.

Dietro le sbarre, con le accuse di furto e ricettazione finirono due andriesi (Emanuele Cammarota, 33enne e Michele Lombardi di 34 anni), due barlettani (Paolo e Francesco Lionetti, due fratelli di 49 e 31 anni, che gestivano una pescheria) ed un cittadino tunisino (Nouredine Bhukeffous di 36 anni) che lavorava con i fratelli Lionetti. Era sfuggito alla cattura un sesto personaggio, considerato dalla Polizia stradale, il capo della banda; quest'ultimo farebbe l'autotrasportatore e sarebbe anche lui di Andria. Fu accertato dai poliziotti che Lombardi e il presunto capo della banda provvedevano a ripulire i mezzi pesanti in transito nelle stazioni di servizio sull'autostrada mentre gli altri erano incaricati a smerciare la merce a ricettatori della provincia di Bari, che provvedevano poi ad immetterla sul mercato. Illustravano poi gli uomini della squadra di polizia giudiziaria della Polstrada la particolare capacità organizzativa del gruppo in grado di smaltire il bottino in poche ore dalla commissione del furto, rivolgendosi a ricettatori di volta in volta individuati in funzione della merce sottratta. In una circostanza, per esempio, Cammarota in quanto gommista avrebbe dovuto vendere un carico di pneumatici (circa 150) trafugati poco prima ad un tir; i fratelli Lionetti, invece, in quanto pescivendoli, avrebbero dovuto rivendere otto pedane di pesce, oggetto di furto compiuto ad un autotrasportatore.

***28 febbraio** – In compagnia di un terzo complice, riuscito a dileguarsi, sorpresi nel tentativo di rubare un'autovettura furono trovati in possesso di altri due mezzi rubati. Si trattava del 26enne A.D. del 20enne G.C., entrambi di Bitonto, arrestati dai carabinieri della tenenza di Terlizzi per tentato furto e ricettazione. I militari, impegnati in un servizio di perlustrazione, giunti in via Lillium a Terlizzi, notarono tre giovani di cui uno intento ad armeggiare sul cilindretto di accensione di una <<Y10>> e due fermi nelle vicinanze di due Lancia <<Dedra>> in attesa che il complice finisse il lavoro. Due furono bloccati dai militari, mentre il terzo riuscì a far perdere le proprie tracce. I successivi accertamenti effettuati sulle auto permisero di accertare che la Y10 presentava segni di effrazione sulla portiera e sul cilindretto di accensione mentre le due Lancia risultarono rubate a Bitonto e Terlizzi.

***1° marzo** – Un quartetto ben deciso, temerario, armato e incappucciato trovò una smagliatura nell'imponente rete di sicurezza, intrecciata a maglie strettissime per render impenetrabile il cuore della città di Bari e inavvicinabili i Capi di Stato di Italia e Russia. Una città assediata da uomini e donne delle forze dell'ordine, agenti dei corpi e dei servizi speciali italiani e russi, che avrebbero dovuto avere il controllo di ogni strada, ogni vicolo, ogni piazza dei quartieri Murat e Picone, per

rendere sicuro l'incontro dei due Capi di Stato. Con la tracotanza e l'impudenza di chi non ha nulla da perdere i quattro si sono infiltrati in questi spiragli e mentre gli elicotteri della polizia volteggiavano sulle loro teste, poco dopo le 15,30, due dei quattro hanno svaligiato il centro scommesse della catena <<Snai>> che si trova in via Dante: pieno centro. Un terzo uomo teneva aperta la porta d'ingresso del centro scommesse e visibilmente innervosito urlava ai complici, con inflessione marcatamente barese, di far presto. Un quarto complice poco lontano controllava la strada, pronto ad allertare gli altri banditi. Presi i soldi i quattro si allontanavano a piedi e scomparivano dietro il primo incrocio.

***notte tra il 2 e il 3 marzo** – Personale dell'ufficio prevenzione Generale e Soccorso Pubblico-Sezione Volanti della Polizia di Stato ha arrestato il pregiudicato di origine bosniaca Bahto Ahmetovic: il trentottenne, vecchia conoscenza delle forze dell'ordine, si era reso responsabile del reato di furto aggravato, resistenza e lesioni a pubblico ufficiale. L'arresto è stato eseguito al termine di un servizio di controllo del territorio nella zona industriale antistante il casello autostradale Bari-Nord., dove gli agenti avevano notato alcuni individui intenti ad armeggiare vicino ad un furgone; resisi conto di essere stati scoperti, fuggirono per differenti direzioni. Durante l'inseguimento fu bloccato Ahmetovic, gli altri riuscirono a dileguarsi. Sul posto furono rinvenute quattro macchinette tipo video poker, compendio di furto in una pasticceria di Modugno, assaltata qualche giorno prima, oltre ad alcuni arnesi per lo scasso e un migliaio di euro in monete di piccolo taglio in precedenza asportate dalle apparecchiature.

Tornò la notte tra il 2 e il 3 marzo la banda del rame. Dopo l'assalto ai cavi telefonici in Contrada San Pietro e in Contrada Montecarretto (di cui abbiamo già riferito), questa volta gli ignoti ricercatori di metalli misero a segno un colpo in Contrada Sacerdote, sempre a Conversano, in direzione Putignano. Poco meno di un chilometro e del peso di qualche quintale, il cavo telefonico rubato, per un valore commerciale intorno a 3-4 mila euro. Come di consueto, il furto fu scoperto dai vigilantes nel corso del solito giro notturno.

***3 marzo** – Si spacciarono per dipendenti di un corriere espresso. Suonarono alla porta e, con la scusa di consegnare un pacco, si presentarono sul pianerottolo, al quarto piano di uno stabile nelle vicinanze della stazione, a Trani. Quando la donna, che era in compagnia del marito, aprì la porta, in due si introdussero nell'abitazione e brandendo una pistola puntata contro il viso, si fecero consegnare i soldi (circa duemila euro) e preziosi. Poi, non contenti, misero a soqquadro l'appartamento impossessandosi anche dell'argenteria e di altri oggetti di valore. Bisogna aggiungere che a poco più di tre mesi di distanza (e precisamente il 22 giugno) i poliziotti del Commissariato di Trani, al termine di una intensa attività investigativa, fecero scattare le manette ai polsi di uno dei due presunti rapinatori: il 25enne Paolo Bevilacqua, già noto alle forze dell'ordine e sorvegliato speciale con obbligo di soggiorno nel comune di Bari, visto che risiede al quartiere San Paolo. Le prime informazioni raccolte sulla dinamica del delitto orientarono le indagini, focalizzando l'attenzione sul finto pacco da consegnare, lasciato dai rapinatori sul luogo del delitto, e su altri oggetti toccati dagli autori, in particolare la borsa di una delle due vittime, nella foga di cercare valori di cui appropriarsi. Tali oggetti, immediatamente reperiti, consentirono di isolare impronte papillari incautamente lasciate sugli stessi dai due malviventi. Gli accertamenti dattiloscopici, successivamente eseguiti dai tecnici del Gabinetto Interregionale di Polizia scientifica di Bari, consentirono di risalire all'identità di uno dei due rapinatori.

***5 marzo** – Church's, Fratelli Rossetti, Sergio Rossi, Tod's, Prada. Centinaia di scarpe di marca sequestrate in occasione di una perquisizione e di un sequestro operati a carico di un pregiudicato, che naturalmente avrebbero fatto gola a chiunque. La vicenda risale al dicembre 2006, quando a Molfetta vennero rinvenute oltre 300 paia di scarpe, oggetto di un furto avvenuto il precedente novembre commesso da Luigi De Bari. Il carabiniere in servizio al Comando di Molfetta, incaricato per il dissequestro e la restituzione della merce al legittimo proprietario, ne approfittò di una parte,

DIARIO DI BORDO – 1 SEMESTRE 2009- LA LEGALITA' E LA SICUREZZA IN PROVINCIA DI BARI

finendo sotto indagine per ipotesi di peculato; Nicola Petruzzelli, questo il suo nome. Insieme a lui, sottoposte ad la moglie e la figlia 25enne, per ricettazione.

***notte tra il 6 e il 7 marzo** – A Gioia del Colle la sera del 7 marzo una coppia stava rincasando nella propria abitazione, un villino sulla provinciale per Acquaviva, quando al momento di entrare in casa fu aggredita da un commando di quattro persone incappucciate e armate di pistole e fucile. Si ebbe l'impressione che parlassero con accento calabrese. Il gruppo dei rapinatori costrinse moglie e marito, sotto la minaccia delle armi, ad aprire casa e poi, stratonandoli, li rinchiuse nel bagno non prima di averli derubati dei soldi e dei gioielli che avevano addosso. I banditi si diedero a rovistare il villino, dal quale portarono via qualche altro monile e soldi. Infine, il commando fuggì portando via l'auto di proprietà dei malcapitati, una Fiat Multipla, ritrovata il giorno successivo, intorno alle 17, in una stradina attigua a un casolare abbandonato, a circa 500 metri dal luogo del delitto.

***10 marzo** – Due albanesi di 50 e 62 anni diretti al porto di Bari per prendere un traghetto verso l'Albania. Intorno alle 14,35 del 10 marzo l'auto su cui stavano viaggiando sulla A14 dopo aver attraversato il casello Bari Nord si trovò davanti una lancia K al lato della strada. In piedi, al lato dell'auto c'era un uomo vestito di scuro, in borghese che mostrò una paletta con la scritta "polizia" e segnalò ai due albanesi di fermarsi. I due accostarono pensando ad un controllo di routine: spiegaronò il motivo del viaggio e dissero di non aver nulla da dichiarare a parte il denaro, i documenti e i biglietti per tornare a casa. Dalla Lancia K, nel frattempo, uscì un altro uomo che avvicinandosi all'auto delle due vittime, mostrò un tesserino e contestò loro un presunto eccesso di velocità. I due malviventi iniziarono un controllo dell'auto degli stranieri; nel corso della perquisizione frugarono nei bagagli e chiesero loro di sfilarsi gli orologi per verificarne la provenienza. Poi i finti poliziotti approfittando di un attimo di distrazione degli albanesi, scapparono via. Il bottino: 3mila e 200 euro, 7mila e 100 lek, carte di credito e gli orologi che le vittime avevano al polso.

***12 marzo** – Con la pistola in pugno e con il volto parzialmente coperto dalla visiera di un cappellino rapinarono un ufficio postale, portando via denaro e assegni, ma, intercettati da un carabiniere libero dal servizio, furono catturati. In manette finirono Domenico e Vincenzo Bianco di Conversano. Il fatto accadde poco dopo le 13 del 12 marzo quando i rapinatori fecero irruzione all'interno dell'ufficio postale di via San Marco a Monopoli. Intanto il carabiniere che li aveva intercettati comunicò telefonicamente dell'accaduto alla centrale operativa e anche la direzione di fuga. Uno dei rapinatori fu raggiunto alle porte di Conversano mentre tentava di sbarazzarsi del bottino, di un paio di guanti e di una pistola. I carabinieri quindi recuperarono la refurtiva (tredicimila euro in contanti e tremila euro in assegni, i guanti e una pistola giocattolo priva del tappo rosso). Le pressanti ricerche consentirono di rintracciare ed arrestare anche il complice, il gemello del primo arrestato. Fu così recuperata anche l'altra parte delle refurtiva: circa ventiduemila euro in contanti più una seconda pistola, esatta riproduzione di una semiautomatica calibro 7,65.

***19 marzo** – Una rapina fu messa a segno ancora una volta in un supermercato al quartiere San Paolo di Bari. Due individui, a volto coperto ed armati di pistola, fecero irruzione nell'esercizio commerciale di via Pacifico Mazzoni. Una volta entrati, dopo aver agitato l'arma, costrinsero un dipendente a consegnare circa 800 euro che erano stati custoditi nel registratore di cassa. I malfattori fuggirono a bordo di una <<Vespa>>, a tutta velocità nelle vie del quartiere San Paolo.

Il colpo verosimilmente era stato studiato ed organizzato da tempo, con dovizia di particolari. I rapinatori presero di mira il Centro unico di prenotazioni dell'Ospedale Di Venere di Carbonara, alla periferia di Bari. Avevano perfetta contezza che il bottino potesse essere interessante. Entrarono in azione in due a metà mattinata del 19 marzo. In sella ad una moto di grossa cilindrata, con il volto coperto, i due malviventi attesero che il responsabile del Centro, scortato da una guardia giurata, avesse con sé il denaro, per trasferirlo all'istituto di credito interno all'ospedale. Gli si

avvicinarono e gli fecero immediatamente capire le loro intenzioni. Neutralizzarono il vigilante sferrandogli un pugno e portandogli via la pistola. Visto il metronotte per terra anche il direttore del Cup decise di non tentare neanche una reazione e di acconsentire alle richieste dei rapinatori, consegnando loro la borsa all'interno della quale c'era la somma contante. Una volta preso il denaro i due rapinatori fuggirono a tutta velocità a bordo della moto sulla quale erano giunti. Il bottino: oltre cinquemila euro.

***23 marzo** – Un uomo che aveva appena compiuto una rapina in una farmacia nel quartiere Japigia a Bari, fu arrestato dai carabinieri. Si tratta di Giorgio Larizzi, vecchia conoscenza delle forze dell'ordine, accusato di rapina e simulazione di reato. Larizza era entrato in azione il 23 marzo pomeriggio, intorno alle 18,30, in compagnia di un complice; ambedue a volto coperto per sfuggire alle immagini dell'impianto di videosorveglianza. Il farmacista di turno era nel retrobottega: notò i due sul monitor ma non ebbe il tempo di reagire. Larizzi e il complice furono fulminei: lo picchiarono con violenza e gli intimarono di consegnare il suo Rolex. I due erano scatenati: pugni, calci ed una botta alla testa con il calcio della pistola. Nonostante le implorazioni della vittima che il <<submariner>> in oro e acciaio, era un regalo e che non poteva consegnarlo, i due malviventi nuovamente lo picchiarono punendolo per la resistenza mostrata. Gli sfilarono, con la forza, dal polso l'orologio quando ormai il farmacista era allo stremo delle forze. I due banditi, quindi, uscirono dalla farmacia, salirono in sella ad una <Vespa> ed iniziarono la fuga. Una pattuglia dei carabinieri in transito notò la loro concitazione. Il farmacista intanto era uscito dall'esercizio commerciale, in grado di indicarli come i rapinatori. Braccati, i malviventi si infilarono in un cortile condominiale. Un passante indicò ai carabinieri il nascondiglio. A quel punto i malfattori abbandonarono la moto e fuggirono a piedi, lasciando però la traccia dello scooter. Infatti, la moto risultò essere intestata alla madre del pregiudicato diciannovenne Giorgio Larizzi di Bari Vecchia. Cognome famoso, perché il padre, Ignazio, era stato coinvolto nel processo <<Borgo Antico>>, era stato un personaggio di spicco della malavita barese (clan Capriati) a cavallo tra gli anni Ottanta e Novanta. I militari si recarono presso l'abitazione di Giorgio Larizzi, ma non lo trovarono. Alle 20,30 però il rapinatore si presentò alla caserma per denunciare il furto dello scooter che, a suo dire, era avvenuto alle 17,30, un'ora prima della rapina, mentre era parcheggiato davanti alla stazione centrale. I militari non gli credettero anche perché le sue fattezze erano troppo simili a quelle descritte dal farmacista. Per l'uomo quindi scattarono le manette.

***24 marzo** – Un rappresentante di oggetti preziosi era in auto e stava facendo, il 24 marzo, il consueto giro di contatti e di rapporti commerciali tra le oreficerie e le gioiellerie di Gravina in Puglia. Stando alla denuncia, l'agente fu avvicinato da due banditi a bordo di una moto, armati di pistola. Gli intimarono di consegnargli la borsa. Sotto la minaccia dell'arma il rappresentante non oppose resistenza. i due malfattori fuggirono con l'intero campionario ed oggetti preziosi, il cui valore era indubbiamente ingente.

***sgominata il 25 marzo la banda dei supermarket** – I carabinieri della Compagnia di Molfetta sgominarono una banda di rapinatori che gli investigatori ritenevano responsabili di almeno 18 rapine dall'inizio dell'anno, tra Bari, Molfetta, Trani, Barletta, Bisceglie, Giovinazzo e Palo del Colle. L'organizzazione criminale, composta da quattro persone, aveva terrorizzato supermercati e farmacie. In manette finirono in tre: Giovanni De Giglio, 20 anni, Pasquale De Bernardis, 23 e Dario Drago 21, tutti incensurati, il sostituto procuratore della Repubblica di Trani dispose il fermo di polizia giudiziaria, con l'accusa di associazione per delinquere finalizzata alla commissione di più rapine aggravate. Il quarto componente del gruppo, un 17enne, ritenuto il capo del gruppo, fu ospitato da una comunità, in attesa dei provvedimenti della Procura della Repubblica per i minorenni di Bari. Il ragazzo era finito in comunità a seguito di una rapina compiuta il 14 marzo, in un supermercato di Barletta. L'episodio che segnò la svolta delle indagini avvenne proprio a seguito di quella rapina. Nell'occasione, i carabinieri della Compagnia di Barletta, arrestarono in flagranza proprio N. S., il 17enne. Le sue foto segnaletiche furono acquisite dai comandi dell'Arma limitrofi. Un supporto prezioso utilizzato dai militari di Molfetta che lo riconobbero, dopo aver visto ed

DIARIO DI BORDO – 1 SEMESTRE 2009- LA LEGALITA' E LA SICUREZZA IN PROVINCIA DI BARI

esaminato i filmati di alcune rapine avvenute nel territorio e compiute tra febbraio e marzo. Le indagini consentirono di accertare che quasi sempre De Giglio era l'autista del gruppo e utilizzava l'auto di sua proprietà. Gli altri, in due o tre, invece, facevano razzia di denaro nelle casse. Trenta secondi al massimo, giusto il tempo di terrorizzare, pistola finta in pugno, il cassiere e i clienti e di portarsi via quanto più possibile, compresi gli spiccioli.

I rapinatori entrarono in azione poco prima delle 13 del 25 marzo. Il colpo era stato pianificato nei dettagli, a giudicare dalla particolare modalità con la quale fu eseguito. I rapinatori erano in cinque e decisero di assaltare l'ufficio postale di via Mogadiscio, nel quartiere San Girolamo a Bari. Erano certi di trovare un corposo bottino, anche in considerazione del fatto che la rapina avvenne quasi all'orario di chiusura e soprattutto a fine mese, quando le casse della posta, in ragione dei versamenti effettuati per i vari pagamenti delle utenze, sono più piene. In due, armati e completamente incappucciati, fecero irruzione nell'ufficio postale. Stringendo e agitando la pistola che avevano in pugno, i malviventi obbligarono i clienti ancora presenti nell'ufficio a sdraiarsi per terra. Quindi ordinarono ai cassieri di consegnare quello che avevano in cassa. Arraffato il denaro, i banditi, con l'aiuto di tre complici che aspettavano all'esterno, con la funzione di avvisare qualora avessero visto pattuglie della polizia, guadagnarono la via di fuga.

I soliti ignoti avevano pensato di mettere a frutto il <<raid>> che avevano organizzato per il 25 marzo mattina in Contrada San Vito, a Conversano, zona di campagna di particolare pregio, che ospita l'omonimo lago inserito nella Riserva naturale protetta. Nel mirino la villa di un facoltoso imprenditore, disabitata nella stagione invernale. Poco prima delle nove e trenta, in due-tre trafugarono alcuni vasi pregiati presenti nei giardini e pesanti oggetti di pietra, molto quotati sul mercato nero. Il furto fallì sul nascere, grazie al tempestivo intervento delle forze dell'ordine; allertati da alcuni contadini impegnati nelle vicine aziende agricole, che avevano notato qualcosa di anomalo. I ladri, che evidentemente avevano capito tutto, fecero disperdere le proprie tracce con qualche minuto di anticipo rispetto all'arrivo dei militari dell'Arma. Fuggirono a bordo di un furgone Iveco, parcheggiato nei pressi della villa e risultato rubato qualche giorno prima a Polignano a Mare. Sull'ennesimo tentativo di furto a danno delle ville di campagna (un fenomeno che dall'inizio dell'anno ha interessato in modo particolare le contrade del Monte, Carbonelli e San Vito dove sono presenti ville di particolare pregio) indagarono i carabinieri che perlustrarono a lungo la zona alla ricerca di elementi utili alle indagini. Si scoprì che i malfattori avevano già avvicinato la ricca refurtiva al furgone pronta per essere caricata.

***27-28 marzo** – Un furto in un appartamento, uno ai danni di un esercizio commerciale ed una rapina ad una farmacia. Alle prime ore della sera del 27 marzo, a Conversano, i ladri svaligiarono una villa monofamiliare, approfittando dell'assenza dei proprietari:portarono via qualche centinaio di euro, argenteria, preziosi e qualche elettrodomestico. Sempre nella stessa serata, verso le 20, la rapina ad una farmacia, sita in via Matteotti. Noncuranti della presenza di diversi clienti, un paio di ventenni, con il volto coperto e armati, entrarono nelle farmacia facendosi consegnare l'incasso (circa 2mila euro) e si dileguarono.

Il 28 marzo, verso le 8, in via Mucedola due giovani sulla ventina attesero l'arrivo della titolare di una latteria, la scaraventarono nel negozio e le sottrassero le chiavi della Mercedes Classe A, con cui fuggirono insieme al carico quotidiano di prodotti caseari.

***29 marzo** – Stava tentando di rubare un'auto nella città vecchia di Giovinazzo. In un rione che dovrebbe essere protetto dai pilomat, dissuasori mobili posti ai varchi per consentire l'ingresso ai soli residenti, ma che spesso sono rotti dando la possibilità a chiunque, anche ai malintenzionati, di accedere con le auto in quei vicoli. Una telefonata allertò il 112. Un uomo, identificato in seguito come Francesco Cisternino, 50enne di Palese, fu avvistato mentre armeggiava con fare sospetto intorno ad una <<Y10>>. Alla vista dei militari l'uomo fuggì percorrendo ad alta velocità i vicoli del borgo antico a bordo di una Fiat Uno. Durante la corsa, nel tentativo di sfuggire ai carabinieri,

danneggiò un'auto in sosta e poi, per farsi largo, non esitò a speronare un'altra auto che proveniva nell'opposto senso di marcia. A grande andatura raggiunse la ex statale 16, dirigendosi verso Molfetta. Sempre con la gazzella dei carabinieri ad inseguire. Il ladro tentò di imboccare una stradina di campagna ma, a causa dell'elevata velocità, perse il controllo dell'auto ed impattò contro un muretto in cemento armato. Nonostante le contusioni cercò ancora di dileguarsi a piedi, ma per i carabinieri fu gioco facile arrestarlo. Nel corso dei rilievi successivi al tentato furto, sulla portiera destra della Y10 risultarono evidenti i segni della forzatura, risultò che anche la Fiat Uno era stata rubata solo poco prima a Palese.

***31 marzo** – Quattro estintori risultarono mancare all'appello dopo l'ispezione compiuta la mattina del 31 marzo, all'interno del Palazzo di Giustizia di via Nazariantz, dalla società che assicura la manutenzione delle attrezzature antincendio. Si trattava di apparecchi a muro, tre dei quali erano installati nei locali del parcheggio interrato, mentre il quarto era allocato al primo piano. Sembrava molto verosimilmente che fossero stati rubati. L'edificio è vigilato giorno e notte e il pubblico può accedervi quasi esclusivamente nelle ore della mattina e con una precisa motivazione.

***notte tra il 31 marzo e il 1° aprile** – Un colpo fu messo a segno da una banda specializzata nei furti di <<Gratta e Vinci>>, sigarette, ricariche e valori bollati. Nel mirino una tabaccheria, aperta non più di sei mesi prima, all'extramurale Scarlatti nei pressi dello svincolo per l'ex statale 98, a Ruvo di Puglia. La cassaforte fu svaligiata con una fiamma ossidrica posta in una stanza posteriore. Il colpo avvenne di notte. Opera, certamente, di professionisti specializzati nel genere di furti nelle tabaccherie visto che – secondo i carabinieri – una stessa dinamica sarebbe stata adottata nella vicina Bitonto. Il commando ha dovuto lavorare per un bel po'. Parcheggiarono un furgone nella strada laterale la tabaccheria vicino ad un finestrino dell'esercizio. Con gli attrezzi del mestiere sradicarono la ringhiera di ferro posta a protezione. Fatto il varco entrarono direttamente nella stanza posteriore e lì scovarono la cassaforte. Portarono via diversi pacchi di tagliandi della lotteria istantanea (non hanno codici di identificazione e quindi difficili da rintracciare). Inoltre rubarono tutto il materiale di valore facile da smerciare altrove. Svuotato tutto il banco delle sigarette, ricariche di telefonini, qualche centinaio di euro di valori bollati. Ripercorrendo lo stesso varco d'ingresso il gruppo di malviventi arraffò tutto il bottino nel furgone, dandosi alla fuga. Forse la presenza di un altro complice a far da palo fuori la tabaccheria intimorì qualcuno che da dietro le finestre aveva visto o sentito qualcosa.

***Ultima settimana di marzo – prima settimana di aprile** –Le rapine (tre) di queste due settimane verificatesi a Locorotondo hanno creato notevole allarme tra i cittadini, tanto che il Consiglio Comunale si è riunito per affrontare la questione criminalità e adottare le iniziative più idonee, in stretto contatto con la locale Stazione dei carabinieri. La prima vide coinvolto un ristoratore. Nel suo locale si sono presentati due sedicenti funzionari dell'Inps rapinandolo, pistola alla mano, di circa 1400 euro. La seconda un benzinaio, al quale un malvivente solitario armato sottrasse l'incasso della giornata. L'aggressione che destò più scalpore è avvenuta in contrada San Marco. Tre malviventi incappucciati con accento straniero entrarono in piena notte in un'abitazione, legarono al letto marito e moglie e sotto la minaccia delle armi svuotarono la cassaforte. I coniugi rimasero nelle mani dei delinquenti per tre lunghe ore.

***notte tra il 2 e il 3 aprile** – Continuava a colpire la banda del rame. Dopo l'assalto ai cavi telefonici, in contrada San Pietro, Mezzapinto e Sacerdote (sempre a Conversano e dei quali abbiamo già riferito), la notte tra il 2 e il 3 aprile in contrada Montecarretto. La lunghezza riscontrata è stata di poco inferiore a 2mila metri, e per un peso di qualche quintale, il cui valore commerciale che si aggirava intorno ai cinquemila euro. Il furto fu segnalato dai numerosi residenti della zona, molti dei quali allevatori ed imprenditori agricoli, che alle prime ore del mattino non riuscirono a mettere in funzione le mungitrici per la mancanza di energia elettrica, inoltre altri residenti segnalavano l'interruzione del servizio telefonico. Fu subito rilevato, dalle forze dell'ordine, la presenza di cavi penzolanti su alberi di ciliegio e di ulivo, pali inclinati e tracce sull'asfalto di una piccola gru del tipo mobile, evidentemente ancorata per favorire l'aggancio con i

DIARIO DI BORDO – 1 SEMESTRE 2009- LA LEGALITA' E LA SICUREZZA IN PROVINCIA DI BARI

cavi di acciaio isolanti delle preziose linee in rame. Convinzione degli inquirenti che si trattasse degli stessi ladri.

***3 aprile** – Per il 3 aprile, si può ben dire, fu programmato un festival di furti e rapine che interessò il capoluogo e alcuni centri della provincia. Cominciamo da quella apparentemente più consistente. Il colpo ai danni di un noto professionista di Modugno. La festa patronale la sera del 3 aprile aveva spinto fuori casa la coppia proprietaria di un appartamento al piano ammezzato in uno stabile nel centro della città. La casa rimase vuota intorno alle 19: i ladri agirono nell'arco temporale fino alle 22 ora, di rientro della coppia; le stanze messe a soqquadro. I ladri si sono introdotti arrampicandosi dal tubo del gas, forzando la porta- finestra. Cercarono a lungo la cassaforte, la trovarono nascosta in camera da letto e agirono con precisione chirurgica. L'uso della fiamma ossidrica fece riflettere gli investigatori: infatti i carabinieri della Compagnia locale raccolsero indizi per verificare se ad agire fossero stati soggetti già noti alle forze dell'ordine. Il bottino portato via dai ladri fu di oltre 40mila euro custoditi in contanti e circa 60mila fra gioielli antichi, argenteria e orologi di marca.

A Bari invece fu presa di mira una casa in via Giuseppe Palmieri, dalla quale furono portati via i monili in oro contenuti in un sacchetto e circa 150 euro in contanti.

Sempre a Bari un appartamento in viale Einaudi in cui i ladri presero 15 mila euro fra gioielli e orologi.

In via Amendola invece l'arrivo delle Volanti sventò un furto nella tabaccheria della stazione di servizio Agip, angolo con via Postiglione: gli agenti recuperarono l'auto dei ladri, una Alfa 146 rubata poche ore prima.

Nelle stesse ore la polizia ha arrestato un 33enne pregiudicato, sorpreso a forzare una macchinetta distributrice di snack nella clinica Anthea.

In provincia furono rapinati una farmacia di Conversano e un tabaccheria a Gioia del Colle

Quattro malviventi, sempre con i volti coperti, uno armato di pistola, fecero irruzione, poco dopo le 19, nella stazione di servizio <<Q8>> in via Napoli, a Bari, portando via l'incasso. Il commando si materializzò all'improvviso: ciascun bandito sbucò da direzione diversa. Accerchiarono l'addetto, costringendolo a consegnare l'incasso.

Furto in un appartamento in via Putignani in cui sparirono gioielli, l'argenteria e 300 euro.

Colpo nella sede dello Scalo Ferruccio e un altro nello spogliatoio di una squadra di calcetto del centro sportivo Di Palma, dove i ladri forzarono il lucchetto e portarono via i portafogli dei giocatori.

Nel mirino dei malviventi finì la filiale del Monte dei Paschi di Siena di Putignano: un uomo con una calzamaglia calata sul viso e un taglierino in mano si fece consegnare 6mila euro per poi scappare a piedi.

***4 aprile** -Il locale, nel centro storico di Rutigliano, aveva i sigilli ed era disabitato: tutto il palazzo in via Torricella era stato pignorato in attesa dell'asta giudiziaria. Ma al suo interno un gruppo di rapinatori aveva allestito una "base logistica" per lavorare: l'avevano scoperta e sottoposta a sequestro i carabinieri della Compagnia di Triggiano. Una pistola giocattolo modificata per sparare, tre passamontagna, due giubbotti, un bilancino di precisione, un coltello, una bomboletta per fiamma ossidrica: tutti sequestrati dai carabinieri che indicavano come l'appartamento fosse usato come covo. Una scoperta che combaciava con le denunce di rapina a Rutigliano: in quasi tutti gli episodi le vittime hanno raccontato che gli aggressori si muovevano a piedi, evidentemente verso un punto di appoggio. Erano almeno cinque o sei a gravitare intorno all'appartamento. Restavano a dormire, usavano quotidianamente bagno e cucina, ma soprattutto nascondevano armi e attrezzi del

mestiere: i passamontagna ritrovati, infatti, erano simili a quelli usati per una rapina. Una farmacia a pochi passi dal centro storico. Il covo era usato anche per tagliare la droga.

***6 aprile** – Seconda rapina, in otto giorni, ai danni di una farmacia. Il 6 aprile nel mirino entrò la farmacia Sant'Andrea nella centrale via Mucedola di Conversano. In azione due rapinatori mascherati che portarono via circa mille euro. Ad attenderli all'esterno, secondo la ricostruzione dei carabinieri e degli agenti degli istituti di vigilanza Consorzio rurale e Metronotte, intervenuti sul posto, ci sarebbe stata un'auto di grossa cilindrata. Secondo le testimonianze raccolte, i due giovani si sarebbero avvicinati alla vetrina della farmacia, sarebbero entrati nel locale per un sopralluogo ed usciti rapidamente avrebbero atteso il momento propizio per mettere a segno il colpo. Analoghi comportamenti adottati da altri due malviventi che otto giorni prima avevano rapinato la farmacia L'Abbate, a quattrocento metri di distanza dalla Sant'Andrea, in via Matteotti, entrambe prive di sistema di videosorveglianza.

***7 aprile** – Rubavano auto e se non riuscivano ad ottenere il riscatto le smontavano per rimetterle sul mercato come pezzi di ricambio. Un'attività che rendeva bene a 4 fasanesi, tutti individuati ed arrestati il 7 aprile dagli agenti del Commissariato di Polizia di Monopoli. In manette finirono in 3 con precedenti per contrabbando e un incensurato. Si trattava di Giuseppe Quaranta (44 anni), arrestato anche per violazione degli obblighi della sorveglianza speciale, di Andrea Argento (29 anni), di Patrizio Pistoia (35 anni) ed un insospettabile R.E. (29 anni), tutti residenti fra la Selva di Fasano e Laureto ai confini con il territorio di Locorotondo. La loro attività si estendeva nei comuni di Conversano; Martina Franca, Castellana, Locorotondo e Gioia del Colle. Ed è qui che il gruppo aveva rubato a fine febbraio la macchina utilizzata per i loro colpi, una Seat <<Leon Tdi>> con doppia targa (Matera sul retro e Roma davanti), con centralina modificata per aumentare la potenza del motore da 130 a 200 cavalli e renderla impredicabile alle forze dell'ordine. E per rubarla avevano anche troncato il canotto dello sterzo e modificato con quello di una Volkswagen. La base operativa era in una villetta sulle colline di Fasano individuata dopo una lunga serie di attività investigative degli agenti di Polizia e di appostamenti durati almeno una ventina di giorni, fatti con frequenti appostamenti ogni volta in una zona diversa e l'utilizzo di mezzi tecnici forniti dalla polizia scientifica. Il gruppo non utilizzava cellulari per non destare sospetti. Veniva allertato da eventuali presenze inopportune all'esterno della villetta, da una telecamera a raggi infrarossi. Per non destare sospetti ogni macchina rubata e in transito, veniva preceduta, sia in uscita che in entrata, da altre macchine e da un uomo con una torcia. Perché le attività del gruppo si svolgevano soprattutto di notte. Nella villetta viveva Quaranta, ma nel vano sottostante, dove gli agenti rinvennero la Leon, c'era anche una Citroen <<C3>> rubata a Martina Franca tre giorni prima ed uno scooter. Si ipotizzò che l'auto fosse pronta per la richiesta estorsiva. In caso di esito negativo, come abbiamo già detto, la vettura sarebbe stata sottoposta allo smontaggio immediato. Pezzi che finivano, secondo quanto accertato dagli inquirenti, nella rivendita di pezzi di ricambio, con licenza poi rivelatasi diversamente intestata, di un altro fasanese, P.B. (44anni) denunciato, con deposito nella zona industriale di Fasano. Nella villetta e nella Leon furono trovati attrezzi da scasso pesante e 6 chiavi di macchine presumibilmente rubate, un lampeggiatore, una paletta da poliziotto falsa e contrassegni vari.

***9 aprile** – Una rapina fu messa a segno il 9 aprile in una tabaccheria in via Manzoni ad Altamura. Agì un bandito solitario che portò via la somma di circa mille euro. Il rapinatore – è poi questa la ricostruzione dei fatti – entrò fulmineo nell'esercizio con il volto coperto ed armato di una pistola (non fu accertato fosse vera o giocattolo). Tuttavia, di fronte alla minaccia puntata verso di sé e all'intimidazione del fuorilegge, l'esercente non oppose resistenza. Il rapinatore arraffò i contanti che erano in cassa e se li mise in tasca.

***10 aprile, bloccata la banda dei tir** – Arrestata la banda di rapinatori e autotrasportatori, in combutta tra di loro, che avrebbe inscenato falsi assalti ai Tir carichi di derrate e mercanzie, per smerciare poi la refurtiva al mercato nero. Gli ultimi cinque componenti furono arrestati dai militari del Gico della Guardia di Finanza di Bari. Una sesta persona risulta ricercata. Finirono in manette:

DIARIO DI BORDO – 1 SEMESTRE 2009- LA LEGALITA' E LA SICUREZZA IN PROVINCIA DI BARI

Francesco Valerio, di 34 anni, Bartolomeo Pellegrino, di 39, Giovanni Caizzi, di 37, Filippo Spizzico, di 20 e Antonio De Manna, di 36, tutti di Bari, del quartiere Japigia. Quattro gli episodi di assalti ai Tir contestati ai componenti della banda, che nell'occasione si travestivano da finanzieri. Più di una rapina consumata ai danni del commercialista di un supermercato sorpreso mentre si allontanava dall'attività commerciale. Gli investigatori sostennero inoltre che sarebbero state almeno quattro le <<finte rapine>>, ossia le simulazioni concordate con gli autotrasportatori compiacenti, anche loro individuati e arrestati a gennaio. Tutti gli episodi si sarebbero verificati in provincia di Bari tra il mese di maggio e settembre 2007. A gennaio, nell'ambito della stessa inchiesta, i finanzieri arrestarono in tempi diversi tre autotrasportatori, dipendenti di un'azienda di trasporti, vittime e complici della banda: il 43enne Vincenzo Marsico, barese del quartiere Libertà, Luigi De Tullio, 34 anni, di Capurso e Domenico Carra di 31 anni, di Valenzano. L'inchiesta sulla banda dei <<tir fantasma>> nacque da una costola di una indagine più ampia, avviata dalla Dda, sulle più recenti attività illecite collocabili nel quartiere Japigia, negli anni Ottanta e Novanta roccaforte del clan Parisi.

***13 aprile** – Furono arrestate a Barletta due *professioniste*, appartenenti ad una famiglia fin troppo nota negli ambienti della malavita pugliese: Emanuella Capriati, 58enne e Angela Annoscia, di 36 anni, madre e figlia, ovvero sorella e nipote di Antonio Capriati, boss di Bari vecchia. Le due donne erano entrate in due negozi, nel centro di Barletta, sul corso Garibaldi, impossessandosi di capi di abbigliamento (alcune magliette e due giubbotti) per un valore di circa duemila euro. A tradirle i filmati delle telecamere a circuito chiuso di una boutique. Il titolare chiese l'intervento della polizia municipale. Le ladre, che nel frattempo avevano visitato un altro negozio di abbigliamento (probabilmente dopo aver lasciato ad alcuni complici la refurtiva), cercarono di giustificarsi senza riuscire a dimostrare la loro innocenza. Madre e figlia furono denunciate, dalla stessa polizia municipale, per analogo furto compiuto il 20 febbraio. Nella borsa di Emanuella Capriati furono trovate forbici seghettate, probabilmente usate per eliminare dal vestiario i dispositivi antitaccheggio.

***16 aprile** – Accadde tutto in pochissimi minuti, intorno alle 9,30 a Ruvo. All'interno di una gioielleria c'era solo il titolare. Entrò prima un giovane, con il viso coperto da un paio di occhiali da sole, che chiese di visionare un anello. Subito dopo entrò il complice con la faccia anch'essa contraffatta da un paio di occhiali da sole ed un cappellino sportivo con visiera. Il primo malvivente estrasse la pistola e minacciò il gioielliere puntandogli l'arma alla testa. Fece il giro del bancone con l'intento di arraffare i gioielli. Il commerciante reagì istintivamente bloccando la mano con la pistola, riuscendo a colpire il malvivente con il contenitore degli anelli e facendo cadere l'arma per terra. Seguì una colluttazione con il gioielliere che fu colpito dal giovane alla testa con lo stesso contenitore alla testa. Immediata la fuga dei due banditi seguiti a piedi per un breve tratto dal titolare dell'esercizio. Allertato il comando di polizia municipale, una pattuglia riuscì ad intercettare la corsa dei due rapinatori a bordo dell'auto Audi A3. Un inseguimento a tutta velocità per le strade del centro abitato fino ad alcuni chilometri della s.p. 231 dove l'auto dei due riuscì a dileguarsi dirigendosi verso Bari.

Una rapina consumata, nel primo pomeriggio, nel quartiere Japigia, ai danni di una 65enne barese, titolare di una agenzia assicurativa in corso Italia. Una moto di grossa cilindrata sfrecciò su via Gentile, superò l'auto della donna, le tagliò la strada e la costrinse a frenare. Un'altra auto blocca la corsia e impedisce la retromarcia. Un pugno spaccò il vetro del finestrino, il braccio di uno dei due motociclisti si allungava per afferrare la borsa e portare via i 3mila euro custoditi dalla vittima. Poi la fuga del commando verso la tangenziale, mentre la donna illesa, restò paralizzata dallo shock prima di riuscire a enunciare l'episodio alla polizia.

Nelle stesse ore le strade di tutta la provincia fecero da scenario ad altri furti e rapine: due uomini con passamontagna calato sul viso assalirono l'Erg in via Napoli e presero 270 euro, per poi

fuggire verso un furgone rosso sul quale li attendeva un complice. Assalita la farmacia Rocca, in via Garrone, dove alle 19,30 due uomini armati di pistola si fecero consegnare l'incasso. Un ladro approfittò della folla nel mercato coperto in via Ravanas per sfilare il portafogli con 270 euro dalla borsa di una 66enne, mentre a Torre a Mare dall'appartamento di una famiglia albanese furono portati via 4 mila e 500 euro, televisore e computer portatile. In provincia si registrarono rapine a Trani, dove nel supermercato A&O un uomo a volto coperto si fece consegnare dalla cassiera tutto il denaro in cassa e a Corato dove due malviventi con una pistola giocattolo fecero irruzione nel supermercato Primo Prezzo e preso 1000 euro, poi colpirono alla testa con il calcio dell'arma un vigile urbano che aveva cercato di fermarli.

***20 aprile** –I titolari di un centro scommesse, ad Altamura, avevano notato che da alcuni mesi si erano verificati ingenti ammanchi di denaro dalle casse della loro sede. La situazione era diventata molto pesante; le operazioni mensili di chiusura cassa risultavano ogni volta deficitarie di circa mille e 500 euro: da qui la denuncia ai carabinieri. I militari dapprima fornirono ai titolari dell'agenzia alcuni consigli sugli accorgimenti da mettere in atto; è stato appurato che gli ammanchi si verificavano ogni lunedì, dopo le pulizie settimanali, eseguite da una giovane ragazza albanese titolare di un ditta individuale, in compagnia del fidanzato anch'egli albanese. La mattina del lunedì 20 aprile scattò la trappola: il titolare del centro ed un maresciallo siglarono con un pennarello le banconote e le monete presenti in cassa, lasciandole regolarmente al loro posto. I carabinieri, erano a bordo di un'auto civetta. Alle 11,30 arrivarono i due ragazzi, portando con loro il materiale per le pulizie. Dopo circa un'ora e un quarto, i due uscirono e riposero nel bagagliaio della loro auto gli attrezzi del mestiere. I carabinieri immediatamente intervennero e li bloccarono, trovando loro indosso circa 250 euro in monete e banconote di vario taglio, tutte siglate. Fu rilevata la forzatura di una delle casse; furono trovate anche alcune delle monete segnate all'interno di una slot machine. Il ragazzo albanese ammise di non aver resistito alla tentazione di giocare una parte dei soldi appena rubati (34 euro) con una di quelle macchinette. I due furono arrestati con l'accusa di furto aggravato in concorso.

***22 aprile** –Due rapine a Modugno nel giro di meno di due ore e due rapinatori arrestati dai carabinieri che, insospettiti, fermarono due giovani già noti alle forze dell'ordine. Il primo colpo fu messo a segno da due ragazzi; armati di coltello, intorno alle diciassette, dopo l'apertura pomeridiana di un panificio, in via San Remo, si fecero consegnare il denaro in cassa pari a duecentocinquanta euro. Si allontanarono a bordo di un motorino, ma la pronta segnalazione alla stazione dei carabinieri e le immediate ricerche permisero ai militari di arrestarli a poca distanza dal luogo della rapina, sulla provinciale per Bari. Si trattava del ventottenne Francesco D'Elia, di Modugno e del ventenne Marco Ritella, di Noci. Prima di essere fermati dalla pattuglia, si erano disfatti dell'arma, non rinvenuta; fu invece recuperato l'intero bottino, che fu consegnato ai proprietari del panificio <<Alberga>>.

Trascorse poche decine di minuti dall'arresto dei due rapinatori quando, intorno alle diciannove, altri due, entrarono in azione, a volto coperto e armati di pistola, al supermercato Dok, in via Liguria alla zona Cecilia, sempre a Modugno, proprio al confine con il quartiere San Paolo di Bari. Questa volta i due sotto la minaccia dell'arma si fecero consegnare l'incasso dalla cassiera e fuggirono facendo perdere le tracce.

Tre uomini con il viso coperto, passate le ore 21,30, sfondarono la porta antipanico della Sala Congressi dell'hotel Villa Romanazzi Carducci di Bari, dove un rappresentante di articoli di pelletteria ne faceva la dimostrazione; lo minacciarono brandendo un cacciavite. Presero e portarono via borse di pelle di diverse marche. Parte delle refurtiva fu poi ritrovata poco tempo dopo, abbandonata in un cantiere vicino all'Albergo.

Intorno alle 21 del 22 aprile alla centrale operativa della polizia è arrivata una telefonata che segnalava la presenza di un'autovettura sospetta, in via Giovane, a Torre a Mare, quartiere di Bari. L'auto, una Lancia Thema, era risultata rubata. Sul posto giunsero due volanti della polizia, seguite

DIARIO DI BORDO – 1 SEMESTRE 2009- LA LEGALITA' E LA SICUREZZA IN PROVINCIA DI BARI

da un'altra pattuglia della squadra mobile. I poliziotti sgonfiarono le ruote della Thema, per impedire la fuga dei malviventi; posizionarono le due vetture, nascoste, nel senso opposto a quello di marcia della Lancia. La terza pattuglia si appostò a pochi metri dalla macchina rubata. I ladri sbucarono, con i guanti ancora indossati salirono in auto. Avevano appena tentato un furto in una villa in via Martiri della Resistenza. Nonostante il pneumatico sgonfio, accelerarono speronando entrambe le vetture della polizia. Puntando contro un sovrintendente di polizia, lo schiacciarono fra lo sportello e il portante della volante, una Alfa Romeo 159. Solo la prontezza dei riflessi dell'esperto poliziotto evitò il peggio. Una trentina di metri dopo si scontrarono frontalmente contro la seconda volante. Dopo lo scontro, piuttosto violento, scesero dalla Thema e cercarono di fuggire. l'inseguimento ebbe felice esito, perché furono bloccati e arrestati. Si trattava di Nicola Genchi, 45 anni, pregiudicato, del quartiere San Paolo e Giovanni de Benedictis, 41 anni, sempre del quartiere San Paolo, sorvegliato speciale. A un controllo accurato della Lancia Thema, furono trovati attrezzi da scasso di livello professionale: una grossissima tronchese, lunga 80 centimetri, un piccone con il manico gommato antivibrazioni e altri utensili vari.

***24 aprile** – Un'altra rapina ad una farmacia di Conversano, Carvutto, nella centrale via Vavalle. In due, dall'apparente età tra i 20 ed i 25 anni, con il volto parzialmente coperto, accento barese, fecero irruzione, nella serata del 24 aprile. Hanno minacciato gestori e clienti, hanno preso i soldi dalla cassa, dileguandosi ai piedi in pochissimi istanti. Anche questa rapina in una farmacia sfornita di videosorveglianza.

Furono scoperti, il 24 aprile, dagli uomini del comando stazione di Spinazzola del Corpo Forestale il taglio e il furto di 120 alberi a Gravina in Puglia. Si è trattato di quasi 90 quercine di roverella tagliate con una motosega in località <<Iazzo Campanale>>. Le piante di proprietà comunale e sottoposte a vincolo idrogeologico e paesaggistico, erano quasi venti. Furono individuati altri furti nel bosco demaniale <<Difesa Grande>>. Si è trattato dei cerri e roverelle del querceto, radicato in località <<La manarella>>. La superficie interessata dal taglio superava i duemila metri quadrati. Dalle indagini è emerso che per effettuare queste operazioni illecite avrebbero preso parte più persone.

***notte fra il 26 e il 27 aprile** – In poche settimane furono tre i furti commessi ai danni dei tabaccai, a Ruvo di Puglia. Uno di questi si riferisce alla notte fra domenica 26 e l'alba del lunedì 27 aprile. In azione la banda del 'buco', composta da due complici ripresi dalle telecamere del circuito interno di sicurezza. Bottino di circa 60mila euro tra denaro, gratta e vinci e stecche di sigarette; un furto studiato in tutti i minimi dettagli. Si tratta della centralissima tabaccheria-ricevitoria <<Mazzone>> su corso Cavour (nel 2004 il titolare dello stesso esercizio aveva subito un furto dalla dinamica simile). I due, muniti di attrezzi e ferri del mestiere, entrarono nella tabaccheria lavorando un bel po' sul muro del portone del palazzo ottocentesco a fianco, per praticare un grosso buco per l'accesso. L'antico immobile era disabitato e completamente vuoto per lavori di ristrutturazione. Una volta dentro i due malviventi, col viso coperto da passamontagna, rovistarono dappertutto. Tentarono di aprire le cassette delle monete nelle slot-machine e frugato in ogni angolo dietro il banco, nei cassetti, vetrinette e nei ripostigli. Nascosta in un punto della tabaccheria riuscirono a scovare un contenitore, tipo cassaforte dov'era contenuto il denaro degli ultimi incassi di fine settimana, oltre ad un buon quantitativo della lotteria istantanea e francobolli. La cassetta di sicurezza la prelevarono e portata via. Inoltre, svuotarono letteralmente il negozio di tutte le scorte di sigarette, lasciando solo dolciumi, caramelle e merendine.

***27 aprile** – Senza scasso e senza dare nell'occhio i ladri riuscirono a portar via dall'Ospedale di Bitonto una sonda cardiologica e una sonda vascolare, due apparecchiature necessarie per l'uso dell'ecografo. Un furto sicuramente destinato agli ambienti medici, realizzato da chi sapeva, con competenza, come e cosa rubare. Non fu rubato nient'altro e sul posto non furono trovati segni di scasso. Facile dunque pensare ad un furto su commissione, magari eseguito da qualcuno che si era

spacciato per tecnico o per rappresentante di apparecchiature medicali. Fu difficile stimare l'entità del furto. Grande preoccupazione e sconcerto si creò tra il personale del nosocomio: il furto, infatti, mise in evidenza l'estrema facilità con cui i malintenzionati potevano entrare in ospedale, con grave danno non solo per i mezzi ma anche per i sanitari.

***29 aprile** – Un ladro solitario mise a segno, la mattina del 29 aprile, una rapina alla filiale della banca Carime a Gravina. Era con il volto coperto da un paio di occhiali da sole e da una bandana che nascondeva l'altra parte del viso; estrasse un coltello giocattolo, saltò dall'altra parte dello sportello, arraffò i contanti che erano in cassa (circa 22mila euro) e fuggì.

I compiti erano stati ben divisi: uno rubava le automobili; padre e figlio le sottoponevano a lifting e un altro ancora le vendeva nel suo autosalone. I quattro furono arrestati il 29 aprile dagli agenti della giudiziaria della Polizia stradale. Le auto venivano rubate da Paulin Ndrekay, di 31 anni, albanese, riverniciate e cambiati i numeri del telaio o del motore ad opera di Giuseppe e Luigi Lopez, padre e figlio di 45 e 25 anni di Casamassima, con precedenti specifici. Quindi le vetture venivano messe in esposizione nell'autosalone di Ceglie Messapica (Br) di Giuseppe Demarchi, di 36 anni. Nel tentativo di superare gli ostacoli, queste auto erano state classificate come incidentate e da rottamare. Complessivamente furono 13 le persone denunciate: di Bari, Casamassima e Cassano delle Murge. Si trattava di ladri specializzati, meccanici e ricettatori. L'indagine iniziò verso la fine del 2008 subito dopo l'acquisto di una Lancia Y, per 4.000 euro da una ignara donna barese. Giuseppe e Luigi Lopez, in particolare, furono i due componenti dell'organizzazione seguiti più da vicino dagli agenti di polizia. Due titolari di un'officina di Casamassima spesso lavoravano a domicilio, in opifici e depositi dove i mezzi rubati assumevano nuova identità. Alle volte erano proprio loro a proporre affari ad automobilisti in cerca di auto usate attraverso il meccanismo della vendita porta a porta. Le indagini il 29 aprile – Per esplicita dichiarazione degli investigatori le indagini non furono considerate concluse; hanno infatti ritenuto che l'albanese fosse a capo di un'organizzazione costituita da connazionali e da romeni, specializzati nei furti d'auto. Usavano un carro attrezzi per caricare i mezzi rubati per dare meno nell'occhio. *Rimesse a nuovo*, raggiungevano Ceglie Messapica per essere rivendute ad un prezzo inferiore di circa 1.000 euro rispetto a quello di mercato.

***30 aprile** – Nelle prime ore del 30 aprile, ignoti, dopo aver scassinato la cassaforte dell'armadietto di un medico del reparto di urologia, si impossessarono dei suoi effetti personali, delle chiavi di casa e della sua auto, sottraendogli la Bmw parcheggiata nel cortile dell'Ospedale Di Venere di Bari. Il fatto è accaduto al termine del suo turno di notte.

Alle 19 del 30 aprile due persone, con il volto coperto e armati pistola, rapinarono una stazione di servizio della Erg in viale Europa al quartiere San Paolo di Bari. Avvicinarono il gestore dell'impianto e lo colpirono al capo con il calcio della pistola, facendosi consegnare l'incasso. Poi fuggirono a bordo di un ciclomotore. Non era la prima volta che l'esercizio veniva assaltato; evidentemente lo hanno ritenevano facile bersaglio: il distributore si trova in una comoda via di fuga.

***4 maggio** – I dipendenti della ditta che si occupa della pulizia degli ambienti della ripartizione del Comune di Bari, in via Garruba, arrivarono la mattina, alle 5,30 del 4 maggio, come ogni lunedì. Un particolare fuori posto li mise però in allarme: la squadra non trovò in portineria le chiavi delle stanze al IV, V e VI piano. Erano stati i ladri a prenderle per introdursi nello stabile dal terrazzino del palazzo adiacente. Dopo aver scardinato la porta, arrivarono al piano terra e forzarono l'ingresso della portineria. Dalla bacheca presero le chiavi corrispondenti ai tre piani superiori; sparirono pc e monitor, una macchinetta per la distribuzione di bevande fu saccheggiate; nella stanza di un funzionario fu asportata una cassaforte a muro, successivamente forzata e svuotata. Vi erano custodite poche centinaia di euro e documenti riservati. Un furto apparentemente anomalo. Non si escluse però l'ipotesi che l'obiettivo reale fosse il cartaceo sotto chiave, che conteneva tutto ciò che concerneva hard disk.

DIARIO DI BORDO – 1 SEMESTRE 2009- LA LEGALITA' E LA SICUREZZA IN PROVINCIA DI BARI

***notte tra il 4 e il 5 maggio** – Di notte ignoti si introdussero, a Conversano, nel capannone industriale di una fabbrica di contenitori di alimenti dove sottrassero assegni e denaro per qualche migliaio di euro. I titolari denunciarono il furto alle forze dell'ordine il mattino del 5 maggio e bloccarono gli assegni in banca. I primi sospetti caddero su qualche dipendente in odore di licenziamento. Ma le indagini non si fermarono a questo.

***5 maggio** – Poco dopo le 9, in due bloccarono un Daily, lungo la statale 16bis, nel tratto che da Giovinazzo porta a Santo Spirito e si fecero consegnare tutto il carico di sigarette. Prima, però, sotto la minaccia di una pistola, costrinsero gli autisti a disattivare il sistema Gps. Bottino stimato per un valore commerciale di quattordicimila euro. I rapinatori si allontanarono su una Audi <<A4>> risultata rubata a gennaio.

***11 e 12 maggio** – Armato di coltello e con il volto nascosto da un passamontagna seminò il terrore nel centro abitato di Putignano per mezza giornata. Nella fascia oraria tra le 16 e le 17 dell'11 maggio, con ogni probabilità alla ricerca dei soldi necessari per l'acquisto di alcune dosi di droga, prese di mira tra giovani donne. Ad una di 37 anni sottrasse lo zaino mentre le due amiche riuscirono a non farsi strappare la borsa. Le vittime, nel corso della colluttazione, riportarono delle lesioni guaribili in pochi giorni. Poco dopo mezzanotte tentò di mettere a segno una rapina ai danni di un anziano signore che stava portando a spasso il cane, ma la reazione della vittima lo mise in fuga. Dopo alcuni minuti il malfattore incrociò una ragazza alla quale, brandendo il coltello, sottrasse un telefono cellulare e del denaro. I carabinieri, grazie alle frammentarie dichiarazioni delle vittime e di alcuni testimoni riuscirono ad identificare il malvivente e lo bloccarono in strada, ponendo fine alle scorribande di un 36enne incensurato, di Putignano. L'uomo fu tratto in arresto nella notte tra l'11 e il 12 maggio. La successiva perquisizione presso la sua abitazione consentì agli investigatori di recuperare parte della refurtiva.

Poco dopo le 11,30 del 12 maggio una donna di 42 anni fu rapinata, con un coltello puntato alla gola, di 2500 euro appena prelevati da una banca. Per precauzione si era fatta accompagnare in banca da un amico, che l'aveva scortata sino a casa, nel centro di Bari; giunta nell'androne fu aggredita da due persone con il volto coperto da caschi di motociclista; una di queste, armata di un grosso pugnale, la costrinse a consegnare i soldi.

Anche un meccanico di via Giovene, sempre a Bari, nel pomeriggio del 12 maggio, subì una rapina. Due sconosciuti lo affrontarono mentre era nella propria officina e lo minacciarono, a volto coperto, con una grossa mazza di ferro. I due lo costrinsero a consegnare il marsupio contenente circa mille euro oltre i documenti personali.

***notte 12 – 13 maggio** – Tre giovani ladri, tutti incensurati, furono arrestati proprio mentre tentavano di portare a conclusione l'ennesimo colpo di furti d'auto. Gli arrestati, il 20enne coratino Francesco Marchetti e gli andriesi Nicola Zingaro di 20 anni e Z.D. di 17, tutti imparentati tra loro, per tentato furto aggravato in concorso e per possesso ingiustificato di arnesi da scasso. La polizia, in attività congiunta e coordinata con i carabinieri, stava operando soprattutto durante le ore serali e notturne per fronteggiare i furti d'auto, diventati a Corato una piaga. All'arrivo delle forze dell'ordine per i ladri non ci fu alcuna via di scampo. A conferma furono rinvenute tracce di forzatura sullo sportello; furono scoperti numerosi arnesi da scasso (piedi di porco, tronchesi, un coltello a serramanico, cacciaviti, chiavi inglesi, cavi elettrici e una torcia). Per gli uomini della squadra di Polizia è stato necessario proseguire nelle indagini per accertare sia la destinazione delle auto rubate oltre che l'esistenza di altri componenti la banda. Non è stato escluso che le numerose auto trafugate in città, oltre che essere destinate al mercato clandestino o rivendute nei paesi dell'Est, potessero essere smontate e ricavarne pezzi di ricambio.

***13 maggio** – Un cittadino eritreo di 35 anni, Aghos Mebratu, residente regolarmente in Italia, fu picchiato e rapinato la sera, intorno alle 19,30, del 13 maggio da una coppia di italiani – a quanto pare un uomo e una donna – che riuscirono a portargli via circa duemila euro in contanti, più altri oggetti. Accadde in corso Italia, all'angolo con via Manzoni a Bari. La vittima riportò un trauma cranico con frattura della sezione occipitale e fu ricoverato nel reparto di neurochirurgia del Policlinico, con prognosi di 30 giorni.

La giornata del 22enne Onofrio Carone, che vive nel quartiere Madonnella a Bari, era iniziata alle ore 10 in piazza Carabellese dove aveva assistito all'arrivo di un Tir carico di scooter Kimko. I motorini erano destinati a un concessionario della piazza, al quale Carone chiese di fare una prova. Salito in sella a un Kimko Like 125, il ragazzo mise in moto e non esitò ad accelerare e fuggire. In via De Gasperi, c'era un posto di blocco della polizia; l'intraprendente Carone all'alt non si fermò. Al termine di un inseguimento fu bloccato; alla richiesta delle sue generalità rispose: «Il mio nome è Totò Riina». La battuta gli costò un capo d'accusa in più: arrestato per furto aggravato e resistenza a pubblico ufficiale, ma anche non aver fornito le proprie generalità.

***14 maggio** – La mattina, intorno alle tre, del 14 maggio due uomini in sella a una moto di grossa cilindrata arrivarono al distributore di benzina della Erg, sulla strada per Palese, a Bari, e aggredirono il dipendente in servizio notturno. L'uomo fu minacciato con una pistola costringendolo a consegnare l'incasso.

***15 maggio** – Un autotrasportatore barese, di 41 anni, pochi minuti prime della mezzanotte del 14 maggio, stava tornando a casa dopo una cena in centro a Bari. Aveva quasi raggiunto la sua Citroen Picasso, parcheggiata in via Crisanzio quando fu avvicinato da tre uomini. I tre lo costrinsero ad aprire l'auto e salirono con lui a bordo: uno degli aggressori si mise al volante, gli altri due si sedettero sul sedile posteriore della macchina tenendo al centro la loro vittima. Non estrassero pistole o coltelli: bastarono le minacce a immobilizzarlo. I malviventi ordinarono poi al sequestrato di non guardarli, di chiudere gli occhi e coprirsi il viso con il giubbotto. L'uomo obbedì e consegnò, oltre alle chiavi della macchina, due telefonini e il portafogli in cui aveva 150 euro e documenti personali e di lavoro. I rapinatori lo condussero fino all'estrema periferia del quartiere Japigia: in un campo vicino allo sbocco per la tangenziale, gli intimarono di scendere dalla macchina, abbandonandolo per strada.

Nella stessa notte, una ragazza di 21 anni che stava rientrando a casa in via Giovanni Modugno, sempre a Bari, fu aggredita da un uomo con il viso coperto. Il rapinatore la scaraventò a terra e le strappò la borsetta che conteneva il telefonino, un'agenda e circa 40 euro.

***20 e notte tra 20 e 21 maggio** - Moglie, marito e figlio sequestrati in casa da un malvivente, incappucciato e armato di pistola, che legò le mani dei due uomini, li fece sdraiare a terra per poi derubarli del denaro presenti nel cassetto (circa 2mila euro). Un quarto d'ora di paura e choc per una intera famiglia malcapitata per una rapina, in casa, avvenuta intorno alle 22,30 del 20 maggio. Una villa piuttosto isolata, situata in una zona periferica in fondo a via dei Floricoltori, a Ruvo di Puglia.

***25 maggio** – Una misteriosa sparatoria si è verificata la sera del 25 maggio a Barletta, in un negozio di calzature. Un uomo, entrato a volto scoperto, dopo aver scambiato poche parole con il proprietario, sparò un colpo di pistola, scappò subito dopo. Il proiettile per poco non raggiunse una ragazza ferma davanti alla vetrina. La denuncia non fu presentata dal commerciante, ma dal padre della ragazza scampata al proiettile. I motivi per cui l'uomo sparò non apparvero subito chiari, anche se l'ipotesi più accreditata sarebbe stata quella di una rapina andata a male. Qualche suo gesto avrebbe provocato la reazione del titolare e del conseguente panico del presunto rapinatore. Agli agenti di polizia il commerciante riferì di non aver mai subito minacce o richieste estorsive. Ma la sua versione sembra non sia stata convincente.

DIARIO DI BORDO – 1 SEMESTRE 2009- LA LEGALITA' E LA SICUREZZA IN PROVINCIA DI BARI

***26 maggio** – Arrivato in città per mostrare ai gioiellieri le sue ultime creazioni: un campionario da 150mila euro che aveva viaggiato dal Piemonte alla Puglia prima di finire nelle mani di due rapinatori in azione nel centro di Bari. Un orafo di 37 anni di Valenza fu aggredito e derubato in via Crispi, a Bari, subito dopo la visita in una gioielleria. Stava tornando verso la sua auto quando un ragazzo con in testa un casco integrale lo fermò e provò a strappargli lo zaino in cui era custodito il campionario. La vittima oppose resistenza, ma l'aggressore lo minacciò dando lo strattone decisivo per afferrare il bottino e scappare via. Uno scooter, su cui lo aspettava un complice, si mosse verso il rapinatore che montò in sella, dileguandosi. Al gioielliere non rimase che raggiungere il fratello, in macchina ad aspettarlo e insieme andare a sporgere denuncia nella caserma dei carabinieri.

Finì all'alba del 26 maggio la carriera di una banda di tre ladri, attiva a Bari e in diversi comuni della provincia, in particolare ad Adelfia. Tutti furono arrestati dai carabinieri della Compagnia di Triggiano. Si è trattato di: Enzo D'Ambrosio, di 21 anni di Adelfia, Anna Callea, di 35 anni di Bari e Ada Bini, di 34 di Adelfia. Al momento dell'arresto Enzo D'Ambrosio, figlio di Gaetano, un uomo, ritenuto dagli investigatori, vicino al clan Di Cosola di Adelfia e abile nel clonare carte di credito, finse d'essere vittima della cleptomania per motivi di cuore. Secondo quanto fu accertato, D'Ambrosio e Callea (alle volte anche Bini), sceglievano dalla vetrina i preziosi da rubare poi, fingendosi fidanzati, ai commessi chiedevano di vedere altro. Quando il personale dava le spalle alla vetrina ancora aperta, o lasciava incustoditi i preziosi sul banco, la coppia ne approfittava per commettere i furti. Le indagini, basate sui tratti somatici, sulle modalità di esecuzione dei furti e sulle immagini riprese dalle telecamere a circuito chiuso dei negozi, consentirono ai militari di identificare i malviventi e di arrestarli. I tre riuscivano a portare via ai negozianti anelli del valore di 10mila euro ciascuno o interi rotoli-espositori di gioielli, approfittando di un loro momento di distrazione. Le indagini partite nel marzo 2008 consentirono di ricostruire una decina di colpi, ma i carabinieri ritennero che ne abbiano messi a segno molti di più. Furono diverse le gioiellerie prese di mira in circa un anno a Bari e nei comuni di Conversano, Rutigliano, Polignano e Bitetto. Ai danni di un gioielliere di Rutigliano fu commesso il furto dal bottino più elevato: un anello con brillanti e 2 bracciali per un importo totale di 12mila euro.

***27 maggio** – Una donna nigeriana che si prostituiva lungo la strada provinciale 231, nella zona tra Trani e Corato, la sera del 27 maggio fu aggredita e ferita nel corso di un tentativo di rapina da due persone armate di una bottiglia vuota. I due balordi si avvicinarono alla donna per cercarle soldi. Non trovandone, pensarono bene di picchiarla. E con un frammento di bottiglia la colpirono alla spalla. Fu quanto l'aggredita, in attesa di asilo politico, raccontò ai carabinieri di Trani. Al momento insieme a lei c'erano altre ragazze, dileguatesi nelle immediatezze, in quanto tutte sprovviste di permesso di soggiorno.

***28 maggio** – Intorno alle 19,30, due individui, armati di pistola e con il viso coperto, fecero irruzione nella farmacia Fabbroni, in via Caldarola, quartiere Japigia di Bari e si fecero consegnare 800 euro. Poi la fuga a piedi

La signora Antonia, settantotto anni, intorno alle 18,30, si trovò due giovani nella sua casa, sita in piazza Vittorio Emanuele a Molfetta, sbucati dalla penombra. Lei era sola. Uno le girò intorno e la bloccò alle spalle prima di coprirle il viso con qualcosa, l'altro si diresse al mobile incassato nel muro e portò via tutti i suoi soldi. Quando presero quello che cercavano si allontanarono. La signora quando capì di essere rimasta sola, uscì nel balcone ed urlò. Chiese aiuto. I vicini chiamarono immediatamente i carabinieri.

***30 maggio** – Il giovane titolare di una tabaccheria di via Fanelli, a Bari, dopo aver chiuso l'esercizio commerciale per la pausa di metà giornata, si incamminò a piedi verso viale Einaudi per depositare nella sua banca 9mila e 600 euro, quando due ragazzi gli sbarrarono la strada. Pochi dubbi sul fatto che i due, arrivati in sella a una potente moto e con il viso coperto da caschi integrali, lo avessero seguito fin dalla tabaccheria. Uno dei rapinatori puntò addosso alla vittima una pistola e

lo minacciò, intimandogli di consegnare loro il borsello con i soldi senza creare problemi. Dopo avergli strappato il denaro e i documenti, i due scapparono in sella alla moto, abbandonando sull'asfalto quella che poi risultò essere una pistola giocattolo modificata per sparare.

***notte tra il 30 e il 31 maggio** – Duplice rapina aggravata a Torre a Mare, quartiere di Bari. Quattro uomini a volto scoperto e armati di pistola bloccarono, in via De Ruggero, il proprietario di un'Alfa 159 e poi con la stessa auto rapinarono di 1000 euro il gestore del distributore Agip sulla statale 16. Incassato il danaro, si dileguarono. La polizia acquisì i video delle telecamere a circuito chiuso della stazione di servizio per risalire agli autori delle due rapine.

***1° giugno** – Entrarono nel supermercato <<Di Meglio>> in via Putignano, a Conversano, intimarono ai dipendenti di consegnare il contenuto dei registratori di cassa. L'assalto avvenne nella serata poco prima della chiusura. I malviventi, che erano in tre, per convincere i dipendenti a soddisfare le loro richieste erano a volto coperto e minacciarono le cassiere con l'arma. Ottennero però ben poco perché il tempestivo intervento dei carabinieri della Stazione locale e dei vigilantes del Consorzio di vigilanza urbana e rurale, li consigliò ad una rapida fuga. Militari ed agenti tentarono di intercettare i malviventi, ma le ricerche non dettero risultati. Anzi, nella caccia all'uomo fu fermato un giovane a bordo di un'auto di media cilindrata, rilasciato poco dopo perché estraneo alla rapina.

***2 giugno** - Una Coppietta si era appartata la sera del 2 giugno in strada del Baraccone a Palese, quartiere periferico di Bari, nei pressi di un distributore di carburante. Erano lì da una ventina di minuti quando furono accerchiati da quattro rapinatori. Secondo la ricostruzione fatta dagli investigatori, i banditi, giunti a bordo di due scooter e dopo aver circondato l'auto, fecero subito capire quello che avevano in mente. La prontezza di riflessi permise alla coppia di fuggire rapidamente dopo aver messo in moto l'automobile; mentre la coppia scappava si udì un colpo di pistola. Fu allertato il <<113>> e durante il sopralluogo fu rinvenuto il bossolo sparato dalla pistola che era a salve.

***3 giugno** – Una rapina insolita a Bitonto, su cui aleggiò il sospetto di una soffiata. Su questi elementi si misero al lavoro gli agenti del locale Commissariato per la rapina ai danni del centro scommesse Intralot. In due, con il volto coperto, fecero irruzione al piano terra dell'agenzia di scommesse sportive. Un terzo compare li aspettava fuori a bordo di un grosso fuoristrada. I due, uno di mezz'età, l'altro decisamente più giovane, dal forte accento barese, minacciarono i presenti con una pistola 9 millimetri. Nel negozio c'era uno dei proprietari insieme ai suoi due dipendenti. Il più giovane scavalcò il bancone per raggiungere la cassa. La fretta, forse il nervosismo, lo tradì: dalla pistola perse il colpo in canna, forse per un involontario scarrellamento. La cartuccia inesplosa fu ritrovata sul posto successivamente dagli agenti della scientifica. Dopo aver raggiunto la cassa, il giovane colpì con forza alla testa il proprietario con il calcio della pistola: anche il gratuito gesto violento, in assenza di resistenza da parte della vittima, si spiegò come gesto di estrema concitazione. Dopo aver atterrato il titolare, il giovane afferrò dalle casse il denaro, in banconote di vario taglio: il bottino ammontò a più di 15 mila euro. Intascati i soldi, i tre sarebbero fuggiti alla volta di Bari. Nessuno, nel popoloso quartiere in cui avvenne il fatto, si accorse di nulla. Le indagini, da parte dei carabinieri e degli agenti della polizia di Stato, procedettero a tutto campo, ma alcuni dettagli fecero pensare a una soffiata. L'agenzia, infatti, proprio il 3 giugno avrebbe dovuto pagare una vincita grossa, per una scommessa vinta da un gruppo di giocatori. Questo spiegava l'ingente ammontare di denaro nel ricevitore di cassa. Normalmente, infatti, le agenzie di scommesse sportive non hanno grosse liquidità se non in concomitanza di eventi sportivi di grande richiamo o durante il fine settimana, grazie alle puntate dei singoli giocatori. Anche l'orario in cui fu commessa la rapina, poco prima delle 18, risultò particolarmente insolito per atti di questo genere. Le forze dell'ordine si posero subito la domanda se esistesse un nesso fra la cifra da pagare e la rapina subita. I rapinatori, così sembrava, agirono a colpo sicuro.

DIARIO DI BORDO – 1 SEMESTRE 2009- LA LEGALITA' E LA SICUREZZA IN PROVINCIA DI BARI

***5 giugno** – Un ragazzino di 16 anni di Modugno stava camminando nei pressi dei giardini di piazza Umberto, a Bari, diretto alla stazione ferroviaria per tornare a casa con il treno, quando fu bloccato da un giovane che pretendeva, minacciandolo, la consegna del cellulare. Il ragazzo si rifiutò e il malvivente lo aggredì con calci e schiaffi, riuscendo così a strapparglielo dalle mani e a fuggire. Nella zona si trovavano i vigili urbani che, accortisi dell'aggressione, si misero all'inseguimento e dopo alcuni isolati riuscirono a bloccare il giovane e a recuperare il telefonino e ad arrestarlo: si trattava di Giuseppe Lamanuzzi, 20 anni del quartiere Libertà già denunciato in passato per ricettazione.

Una rapina “militarmente organizzata” fu quella avvenuta a Modugno, dopo le 21,30, ai danni del centro commerciale Eurospin. Due uomini, armati di pistole e a volto coperto e con tuta mimetica e anfibì, muniti di ricetrasmittenti sintonizzate sulle frequenze delle forze dell'ordine, fecero irruzione nell'esercizio dopo la chiusura. I due entrarono grazie a un complice che durante le ore di apertura al pubblico si era nascosto nel bagno. Un quarto uomo faceva da palo all'esterno e teneva aperto il portone che porta al parcheggio. Gli altri tre, minacciando i dipendenti con le pistole, li costrinsero ad aprire la cassaforte per poi scappare con l'incasso di due giorni, circa 27mila euro.

***notte tra il 5 e il 6 giugno** – Aggressione ai danni di un benzinaio della stazione di servizio Agip, di viale Europa, a Bari. Erano le 3 circa quando due individui in sella a uno scooter, uno di questi armato di pistola, dopo essersi fermati con la scusa di fare rifornimento, minacciarono il gestore facendosi consegnare l'incasso di due mila euro.

***6 giugno** – All'alba del 6 giugno, alla periferia di Canosa, i finanzieri della Compagnia di Barletta, ritrovarono, ai margini della statale 16 bis, un autoarticolato con sopra due escavatori, tutti di provenienza furtiva. I mezzi pesanti (la cui denuncia di furto era stata presentata alcuni giorni prima ai carabinieri abruzzesi), risultarono rubati a Lanciano, in un cantiere edile. Non si esclude che l'autoarticolato e gli escavatori, tutti in ottime condizioni, fossero pronti per essere smistati al mercato del riciclaggio. Nell'autoarticolato le chiavi erano ancora inserite nel cruscotto. Non si esclude, quindi, che il mezzo fosse stato momentaneamente parcheggiato e che qualcuno lo avrebbe prelevato in un momento più propizio in cui non sarebbe stato *disturbato* dalle forze dell'ordine.

***7 giugno** – Una coppia che era appartata in auto nei pressi del lido Lucciola, nel quartiere di Santo Spirito, a Bari, fu rapinata alla quattro del mattino da cinque uomini con il volto coperto ed armati di pistola. I due giovani, lui 30 anni, lei 28, si trovavano proprio dove finisce il lungomare di Santo Spirito, in una zona buia e lontana da occhi indiscreti. Ne approfittarono i malviventi, che li costrinsero a scendere dalla vettura sotto la minaccia dell'arma, portando via soldi, due telefonini la Fiat Punto.

A bordo della vettura appena rapinata i banditi si diressero sulla statale 231 per rapinare il gestore della stazione di servizio Agip, nei pressi di Terlizzi. Qui però agirono quattro persone, una delle quali era armata di pistola, si fecero consegnare il denaro quantificato in circa duemila euro. Il gestore ebbe il tempo di annotare la targa della vettura e descriverne il modello. Numero di targa e colore corrispondevano alla vettura sottratta ai due fidanzati.

Non sarebbero gli stessi i rapinatori, che sempre nella prima mattina del 7 giugno, rapinarono il gestore del distributore Esso, all'altezza di Torre a Mare. Anche in questo caso i banditi minacciarono il titolare con una pistola, costringendolo a consegnare l'incasso, circa trecento euro.

***notte tra l'8 e il 9 giugno** – I carabinieri del Nucleo radiomobile di Bari in perlustrazione organizzata a Loseto, quartiere di Bari, nei pressi del piazzale antistante il cimitero notarono un <<Piaggio Liberty>> con due giovani a bordo che tentarono di dileguarsi. Prontamente inseguiti i due malfattori, dopo aver effettuato alcune manovre azzardate, persero il controllo del mezzo, cadendo per terra. Mentre uno dei due malviventi ingaggiava una colluttazione con un militare

riuscendo poi a dileguarsi. L'altro fu immediatamente bloccato. Finì in manette Michele De Giosa, 29enne di Bari vecchia, già conoscenza delle forze dell'ordine. La perquisizione operata sul malvivente consentì il ritrovamento di ben 864 monete da un euro e di alcune banconote per un totale di 70 euro. Il denaro era stato asportato dall'interno di una macchinetta cambia soldi, in un bar di Valenzano contenente complessivamente 2.400 euro. La macchina, su indicazione dello stesso arrestato, fu poi recuperata.

***11 giugno** – Un giovane sui 30 anni rubò l'auto che stava visionando nella concessionaria "Land Rover" in via Amendola a Bari. Con il pretesto di vedere una Mercedes, mise in moto e fuggì rapidamente senza che il proprietario potesse far nulla per fermarlo.

***notte tra l'11 e il 12 giugno** – A Modugno una banda di ladri armata e incappucciata fece irruzione in un'azienda di trasporti, la Mtn, e, dopo aver legato e imbavagliato il guardiano, portò via un camion carico di collettame, facendo poi perdere le proprie tracce.

Erano circa le quattro del mattino, quando Giuseppina Grittani, una donna di cinquant'anni che abita al piano rialzato di via Torquato Tasso, in pieno centro cittadino di Bitritto, insieme alle sue due figlie di nove e dieci anni, attratta da alcuni rumori si svegliò. Nel corridoio della sua casa si trovò davanti un uomo incappucciato ed armato di pistola che, puntando l'arma contro, le intimò il silenzio. Il rapinatore intanto continuava a rovistare nell'appartamento continuando a rivolgere l'arma verso la padrona di casa; trovò in un'altra stanza due computer portatili e li prese con sé. Poi scavalcò una finestra e si dileguò riuscendo a far perdere le tracce. Il ladro era entrato in casa senza forzature; probabilmente aveva trovato una finestra non chiusa bene, incurante del fatto che la casa fosse abitata.

***notte tra il 12e 13 giugno** – Un furto subì una piccola ditta siciliana, <<Eco costruire>> in un lotto aggiudicato in appalto per la costruzione del metanodotto. Da una piazzola presa in fitto sulla provinciale 16 Sannicandro-Acquaviva, ad un chilometro e mezzo dal centro abitato di Sannicandro, furono rubati durante la notte un camion, un piccolo escavatore, una pala meccanica ed una impastatrice per il cemento armato. I tre macchinari si trovavano su un carrello rimorchio, pronti per essere impegnati nel cantiere poco distante. Qualcuno aveva forzato il cancello d'ingresso della rimessa, agganciato il carrellone ad una motrice e portato via tutto. Il valore era pari a circa mezzo milione di euro. Il tutto fu ritrovato nel pomeriggio dello stesso 13 giugno, dalla polizia, nascosto in un anfratto della zona industriale di Bari.

***13 giugno, un assalto al blindato senza colpevoli** – I giudici della terza sezione penale della Corte d'Appello di Bari prosciolsero da ogni accusa coloro che gli inquirenti dell'antimafia avevano indicato come i responsabili dell'assalto, consumato la sera dell'antivigilia di Natale del 1998, a un furgone portavalori, sulla statale 100. Il furgone stava trasportando gli incassi, appena prelevati dagli ipermercati Auchan e Decathlon e dal fast food McDonald's di Casamassima. Furono assolti <<per non aver commesso il fatto>> Nicola D'Ambrogio, 48 anni, ritenuto dagli investigatori vicino alla famiglia malavita degli Strisciuglio, e Angelo Falco, 47, considerato elemento di primo piano del clan Parisi. D'Ambrogio, conosciuto negli ambienti del malaffare come <<Trò Trò>>, era stato condannato in primo grado a 10 anni e 6 mesi. Nel caso di Angelo Falco, invece la pena comminata dal giudice della udienza preliminare nell'ottobre 2007 era stata di complessivi 7 anni e 4 mesi. La corte d'Appello dispose inoltre l'immediata scarcerazione di D'Ambrogio e Gallo, detenuti per questo processo. Queste le figure principali del processo, basato anche sulle ammissioni (relative anche alla propria colpevolezza e al ruolo svolto in quella rapina) fatte dal collaboratore di giustizia Pietro Losurdo, 46 anni, un tempo organico al clan Parisi, e dalla sua convivente, Giuseppina De Santis. Entrambi furono sottoposti, per quelle rivelazioni, a programma di protezione. In Appello Losurdo vide annullata la sentenza di 1 anno e 4 mesi, subita in primo grado. Stessa cosa per la sua compagna, che fu assolta con la formula <<perché il fatto non sussiste>> dopo una condanna iniziale a un anno di reclusione. I giudici di appello scagionarono

DIARIO DI BORDO – 1 SEMESTRE 2009- LA LEGALITA' E LA SICUREZZA IN PROVINCIA DI BARI

anche un quinto imputato: Michele Gallo, 62 anni, anche lui proscioltto <<perché il fatto non sussiste>>; era stato condannato in primo grado a 5 anni e 2 mesi.

Stando alla prospettazione accusatoria, accolta in primo grado e cancellata dai giudici di appello, Falco e D'Ambrogio sarebbero stati insieme a una terza persona (Pierpaolo Perez, per il quale è ancora in corso un procedimento separato) gli autori materiali della rapina, mentre Gallo avrebbe offerto la sua complicità nascondendo il bottino all'interno della sua ditta (la Capurfrigo), in attesa della spartizione. L'accusa ha sostenuto per lungo tempo che il ricavato di quell'assalto sarebbe stato in parte impiegato dai due clan mafiosi (Strisciuglio e Parisi) per acquistare partite di cocaina dalla Spagna. Il bottino fu di circa un miliardo di vecchie lire, provento dell'assalto al furgone portavalori dell'istituto Ivri. La droga sarebbe stata poi introdotta in Puglia consentendo ai due clan di monopolizzare il mercato locale. Anche in base a questa circostanza, il gup aveva emesso le condanne di primo grado, annullate di fatto dai giudici della Corte d'Appello. L'assalto fu compiuto alle 23,10 di quel lontano 23 dicembre 1998, lungo la statale 100. Fu bloccato all'altezza dello svincolo per Cellamare. I banditi posizionarono trasversalmente sulla statale un autocarro. Il blindato fu quindi costretto a fermarsi e tamponato da un altro mezzo pesante. Entrarono in azione i fuorilegge che, incappucciati e armati con fucili mitragliatori e pistole, scesero da alcuni veicoli e costrinsero le guardie ad aprire il blindato. Sul furgone salì uno dei banditi che guidò il veicolo fino a una strada di campagna dove furono forzati i portelloni e fu portato via il denaro, mai più ritrovato.

***14 giugno** – All'alba del 14 giugno un malvivente si introdusse nel recinto dell'azienda edile <<Ireco>>, che stava realizzando i lavori del metanodotto fra Bitetto e Sannicandro, si mise alla guida del camion con rimorchio. Il ladro mise in moto anche la pala e l'escavatore e li caricò sul rimorchio. Quindi iniziò la sua fuga. Sulla tangenziale Sud fu intercettato da una pattuglia delle Volanti che lo ha arrestato. Protagonista della vicenda, Michele Romito, 31 anni di Bitetto. Il malvivente non oppose resistenza e confessò di essere l'autore del furto.

***15 giugno** – Rapinarono 1.800 euro in banca, in pieno giorno, ma finirono quasi subito in manette. E' accaduto a Barletta, dove la polizia ha fermato nelle vicinanze della stazione ferroviaria tre persone: Giuseppe Seccia, di 43 anni, Giuseppe Campanile, di 27 e un 17enne. Ad entrare in banca per primo fu proprio il minorenne, a volto scoperto, per indossare subito una calzamaglia e costringere con un taglierino il vicedirettore ad aprire il bussolotto per far entrare Campanile. Avrebbero voluto impossessarsi del denaro nella cassaforte, ma le procedure complicate per l'apertura li spinsero a impossessarsi del denaro che si trovava in una delle casse. Fuggirono, poi, a bordo di una Fiat Punto guidata dal complice, inseguiti da una pattuglia di vigili urbani che avvertirono il 113. Percorsero alcune centinaia di metri verso la stazione, utilizzando un tratto di strada in senso contrario, fino a quando furono fermati dalla polizia.

***17 giugno** – Scarpe da donna, capi d'abbigliamento sportivo, materiale elettrico e prodotti alimentari di vario genere. Quello scoperto dagli uomini del Commissariato di Barletta, in via Foggia, era l'ennesimo deposito utilizzato dalla malavita per occultare refurtiva varia, probabilmente provento di rapine ai tir. Oltre a recuperare merce del valore di oltre 150mila euro, i poliziotti hanno denunciato per ricettazione il proprietario del box, resosi irreperibile. La refurtiva (oltre tremila articoli) sicuramente era pronta per essere rivenduta ai negozianti del luogo. Da ulteriori accertamenti, gli investigatori verificarono, per esempio, che le scarpe (della marca <<Marco Bologna>>) erano state rubate a Misano Adriatico. L'abbigliamento sportivo (della marca <<Champions>>) così come il materiale elettrico, faceva parte del carico di un tir, svaligiato nel mese di maggio, in sosta sulla autostrada A/14 nei pressi di Pesaro. L'ingente quantitativo fu sequestrato in attesa di essere restituito ai legittimi proprietari. Le indagini proseguirono per scovare altri depositi e per risalire anche all'identità di eventuali altri componenti la banda, specialisti di furti in depositi, aziende o ai danni di mezzi pesanti in transito sulla rete stradale e autostradale.

Nella notte tra il 17 e il 18 giugno fu rubato un camioncino della <<Plastics s.r.l.>> dal parcheggio dell'azienda in via dei Gladioli alla zona industriale di Modugno. All'interno del mezzo un intero carico di merce del valore di qualche migliaio di euro destinato a partire il giorno successivo per essere consegnato. Ad accorgersene fu un metronotte, intorno alle cinque; passando da quella zona notò il cancello dell'azienda aperto e diede l'allarme. Le indagini avrebbero dovuto stabilire se si fosse trattato di furto su commissione o di colpo messo a segno, per poi tentare di ottenere un riscatto.

***18 giugno** - Banditi in azione a Bari. Nel pomeriggio al distributore di benzina Q8 in via Napoli. Due giovani a bordo di uno scooter, armati di coltello, si sono fatti consegnare l'incasso da un dipendente.

Alle 19,30, ben 4 fuorilegge hanno preso di mira il supermercato <<Primo Prezzo>>, in via Duca D'Aosta, al quartiere Palese. Erano armati di pistola e indossavano passamontagna.

Misero a segno un colpo di oltre 12mila euro in una banca di Mola di Bari il 21 agosto del 2008. Il 18 giugno i carabinieri hanno presentato il conto ai barlettani Mario Rizzi, di 37 anni e Francesco Mascolo, di 35, due vecchie conoscenze: furono raggiunti da un'ordinanza di custodia cautelare in carcere con l'accusa di rapina aggravata. Erano le 9,20 di quel 21 agosto, quando un uomo calatosi una calzamaglia, faceva irruzione in una banca a piazza degli Eroi e, sotto la minaccia di un taglierino, ha costretto i cassieri a consegnargli il denaro, guadagnando poi frettolosamente l'uscita. Il successivo 12 settembre, nella vicina Polignano a Mare, i carabinieri hanno proceduto all'arresto in flagranza di reato di tre persone per una rapina commessa in una banca del posto, le cui modalità di esecuzione erano simili a quelle del 21 agosto. Tale evento ha indotto i carabinieri di Mola di Bari a visionare anche le immagini delle fasi di quella rapina. La comparazione ha consentito di individuare con certezza l'autore materiale del colpo e il complice. I quadro giudiziario ha permesso di emettere i provvedimenti restrittivi nei confronti dei due.

Alle 18,45, due banditi mascherati e armati fecero irruzione in una tabaccheria in via Ferrara, a Bari, facendosi consegnare l'incasso.

***19 giugno** – Avevano parecchi precedenti penali i due giovani arrestati il 19 giugno per rapina aggravata in concorso. Per gli inquirenti, rapinavano Coppette in provincia. Si trattava di due baresi del quartiere San Paolo: il 33enne Giovanni Cassandra e il 19enne Nicola Piperis. Il primo è finito in carcere, mentre al secondo, per problemi di incompatibilità con l'ambiente carcerario, furono concessi i domiciliari. Ad arrestarli, i carabinieri della Stazione di Bitetto, che riuscirono a risalire a loro, come presunti autori di una rapina aggravata, grazie a una intensa e proficua attività investigativa e a tutta una serie di intercettazioni ambientali. I militari hanno arrestato i due con l'accusa di aver compiuto una rapina ai danni di una Coppetta che la sera del 27 marzo si trovava in auto nei pressi della stazione di Bitetto. I due aggressori, a volto scoperto, armati di pistola, si avvicinarono all'auto, una <<Alfa 147>> blu; prima fecero scendere dalla vettura i due malcapitati, quindi costrinsero il ragazzo, un 28enne del posto, a inginocchiarsi con la pistola puntata alla tempia, infine ripartirono con l'auto del giovane. Gli accertamenti successivi e in particolare le intercettazioni ambientali, diedero ai carabinieri la conferma che quella sera i due uomini arrestati si trovavano proprio nel luogo della rapina.

La mattina del 19 giugno fu ritrovata un'auto, una Ford Ka, lasciata aperta e abbandonata nell'area di sosta lungo il tratto della provinciale 231 (ex ss. 98) che collega Ruvo a Terlizzi. Ad accorgersi dell'auto furono gli agenti del <<Nuovo Consorzio di Vigilanza>> di Ruvo di Puglia in un giro di controllo lungo le strade che costeggiano la vasta zona dell'agro. Si avvicinarono per verificare se ci fossero segni di scasso e per capire se fosse un'auto rubata. Nel perlustrare al fine di verificare se l'auto contenesse dei documenti o altri dati, aprirono il bauletto portaoggetti sotto il cruscotto e trovarono custoditi 6 proiettili inesplosi calibro 9x21 utili a far fuoco da una Beretta, quasi mezzo caricatore (normalmente contiene 14 cartucce). Tempestivamente allertarono i carabinieri della locale Stazione. I militari controllarono in maniera più approfondita l'autovettura e

DIARIO DI BORDO – 1 SEMESTRE 2009- LA LEGALITA' E LA SICUREZZA IN PROVINCIA DI BARI

scoprirono un ulteriore proiettile dello stesso calibro, sempre nel bauletto. Scattò il sequestro dell'automezzo e delle munizioni. Dalle prime indagini risultò che l'auto era stata rubata alcuni giorni prima forse giusto il tempo per commettere qualche rapina o qualche altro episodio di crimine, lasciandola subito dopo. Il titolare dell'auto (sembra fosse originario di Bitonto) l'avrebbe venduta alcuni giorni prima del ritrovamento.

***notte tra il 20 e il 21 giugno** – Uno strano furto nella notte. Qualcuno entrò nel campo sportivo comunale <<Sigismondo Palmiotta>>, sulla provinciale che da Modugno porta a Carbonara, e dopo aver forzato un paio di serrature dei locali antistanti gli spogliatoi, portò via solo l'hard disk dell'impianto di videosorveglianza interno e perimetrale della struttura sportiva. I ladri non asportarono null'altro, nonostante all'interno dei locali si trovassero soldi in un cassetto del punto ristoro, un televisore e attrezzature, fra le quali un tagliaerba. Chi ha scavalcato la recinzione e poi spaccato i lucchetti, lo aveva fatto con il solo intento di fare sparire la memoria visiva dell'impianto di videoregistrazione del valore di mercato di poco meno di un migliaio di euro. Chi ha compiuto il gesto sapeva dove trovare quell'attrezzatura per rivenderla al mercato nero della ricettazione o per fare sparire tracce di filmati che potessero riguardare scomode frequentazioni di un gruppo di prostitute di nazionalità rumena che stazionavano dal pomeriggio alla tarda nottata, all'esterno dello stadio dove erano installate due delle dodici telecamere del circuito.

***notte tra il 23 e il 24 giugno** – Secondo quanto riferito da un 37enne imprenditore di Bari, un uomo lo avrebbe rapinato nei pressi del campo sportivo comunale di Modugno, proprio vicino allo spiazzo dove solitamente si ferma un gruppo di sette prostitute di nazionalità rumena. Secondo l'imprenditore lui si sarebbe fermato con la sua auto da quelle parti poco dopo la mezzanotte, per esigenze fisiologiche, quando dai cespugli comparve un uomo dal chiaro accento italiano con il volto coperto ed una pistola in pugno. A quel punto, sotto la minaccia dell'arma, fu costretto a dare al rapinatore il suo orologio Rolex del valore di circa 8mila euro e quanto posseduto nel portafogli, circa 80 euro in contanti. Versione che non convinse gli investigatori anche perché a quell'ora la zona è solitamente frequentata da decine di clienti che avrebbero notato quanto dichiarato dal presunto rapinato. Oppure la rapina si è verificata veramente, ma in uno di quegli anfratti che circondano il campo sportivo e dove normalmente le lucciole si appartano con i propri clienti e magari per vergogna la vittima decise di sostenere di essersi fermato per una sosta di emergenza.

Poche ore più tardi un'altra rapina fu messa a segno sulla statale 96. Vittima il gestore della stazione di servizio <<Gasauto>> che, intorno alle 5, vide arrivare un uomo con un cappellino in testa e il bavero del giubbotto alzato fino agli occhi, con una pistola in mano si fece consegnare tutto l'incasso contante della notte di lavoro. Con il bottino in tasca – poco meno di un migliaio di euro – il rapinatore fuggì a piedi salendo poco più in là a bordo di un'autovettura con la quale fece perdere le sue tracce.

***24 giugno** – A un pregiudicato barlettano, Mario Rizzi, 37 anni, fu notificato in carcere a Brindisi l'ordine di arresto per un colpo messo a segno nell'estate 2008. La sua identificazione fu possibile grazie ad un sapiente <<mix>> tra tecnologia ed intuito umano. Con l'arresto di Rizzi si chiuse il cerchio su una serie di rapine avvenute, ad Altamura, tra il 2007 ed il 2008. L'episodio contestato al barlettano risale all'11 agosto del 2008. Un rapinatore solitario prese di mira la filiale di via Gravina della Banca popolare di Puglia e Basilicata. Entrò normalmente dalla bussola ed il suo volto fu così catturato dalle telecamere di sicurezza. Poi copertosi il volto e con la minaccia di un taglierino riuscì a portare via 12mila euro. I carabinieri, dopo aver sentito i testimoni, recuperarono le immagini del sistema di videosorveglianza. Cominciò così un paziente lavoro di identificazione grazie ad una banca dati che permette di fare delle ricerche inserendo delle informazioni antropometriche (forma del viso, fisionomia). Mentre la <<macchina>> elabora e tira fuori i possibili profili da una banca dati di foto-segnalati, gli investigatori restringono via via la ricerca sulla base delle loro intuizioni. Si arrivò così al profilo di Rizzi, peraltro già noto alle forze

dell'ordine per rapine ai danni di banche e farmacie del Nord Barese. L'Arma di Altamura prese contatti con la Compagnia di Barletta e l'attività di indagine fu portata a termine. Fu questo il tredicesimo arresto eseguito per una serie di colpi che dall'estate 2007 all'agosto 2008 avevano diffuso non poco allarme nella popolazione di Altamura. Le prime due furono quelle del 21 e 22 agosto 2007, rispettivamente ai danni dell'agenzia dell'allora Bnl e delle Banca popolare di Puglia e Basilicata in via Fiume, sventate con l'arresto in flagranza di reato. Poi seguirono altre rapine: il 4 gennaio 2008 all'Unicredit di via Bari, la mattina dell'8 gennaio 2008 alla Banca Meridiana di via Colletta, il 25 febbraio 2008 di nuovo all'agenzia di via Fiume della Banca Popolare. Ed ancora il 17 marzo 2008, un'altra rapina ai danni della Bppb di via Gravina. Nel mese di luglio 2008 vi furono invece due rapine: una a Santeramo, il giorno 8 alla filiale dell'Ubi Banca Carime, l'altra la mattina del 31 ancora ad Altamura, presso l'agenzia della Bppb in piazza Unità d'Italia.

Una rapina fu messa a segno dalla <<banda della Cinquecento>> a Casamassima intorno alle 19,30 del 24 giugno. Tre banditi, con il viso coperto e armati di una pistola, fecero irruzione nel supermercato <<Alter Discount>>, in viale Libertà. Con la minaccia dell'arma, si fecero consegnare l'incasso, pari a 600 euro. Poi scapparono, a quanto pare a bordo di una Fiat Cinquecento, facendo perdere le loro tracce.

***notte tra il 24 e il 25 giugno** – Un'aggressione si verificò, intorno alle 2 di notte, a Bari, in via Tommaso Fiore angolo via Napoli, nella zona del cimitero. Tre fuorilegge avrebbero preso di mira un giovane di 20 anni che si era appartato in auto con la sua fidanzata. Raccontò ai poliziotti di essere stato immobilizzato e depredata di un prezioso orologio Rolex del valore di circa 5mila euro. Poi si sarebbero dileguati a piedi facendo perdere le loro tracce.

Intorno alle 5,30 un rapinatore solitario giunse in una stazione di servizio notturna sulla statale 16. Armato di pistola e con il viso mascherato si fece consegnare 185 euro dall'addetto, un cittadino albanese di 27 anni residente regolarmente a Modugno e fuggì a bordo di una <<Toyota Yaris>>.

Ladri in azione nello stabilimento della <<Birra Peroni>>, al quartiere Picone, a Bari. Il bottino notevole, anche quanto a dimensioni: i malviventi portarono via un camion <<Fiat Iveco 190>> con a bordo un escavatore modello <<Bobcat>>, oltre a vario materiale per l'edilizia il cui valore non è stato facile da quantificare. Alle 7,40 del mattino, gli addetti allo stabilimento chiesero l'intervento delle Volanti. Secondo una prima ricostruzione, i ladri, dopo aver forzato un cancello secondario della fabbrica e due box utilizzati da una ditta appaltatrice, prelevarono i due mezzi e fuggirono.

***25 giugno** – Tre furti in poche ore, il 25 giugno, negli ospedali baresi. Il primo, verso le 19, avvenne negli ambulatori del reparto di Dermatologia del Policlinico. Dopo aver forzato alcune porte hanno asportato materiale medico. Un'ora dopo, il colpo fu messo a segno nel reparto Ginecologia e Ostetricia: questa volta forzarono l'armadietto di un medico, rubarono una valigetta 24 ore, contenente documenti personali e un telefono cellulare. Verso le 23, infine, i malfattori entrarono nello spogliatoio del personale paramedico del reparto Ortopedia, forzarono gli armadietti e portarono via un portadocumenti, un cellulare e le chiavi di un'auto.

***26 giugno** – Un automobilista finì nella rete dei malviventi in una strada poco trafficata. Tre individui, armati e mascherati, rapinarono un automobilista alla periferia di Mellitto, frazione a pochi chilometri da Grumo. A bordo di una Bmw bloccarono il malcapitato, costringendolo a fermare la sua Toyota, ed a scenderne per impossessarsi del mezzo, lasciando la vittima a piedi.

Un trentaquattrenne, mentre percorreva con la proprio auto via Lombardia, nel quartiere San Paolo a Bari, si trovò di fronte un uomo disteso per terra. Il giovane non ebbe esitazioni. Bloccò la proprio autovettura per rendersi conto di cosa fosse accaduto, anche per prestare soccorso. Ebbe invece sgradita sorpresa, complice il buio, di vedersi avvicinare un altro uomo che gli puntò la pistola alla tempia, per rapinarlo sia dei pochi contanti che aveva in tasca, sia della Mini Cooper.

DIARIO DI BORDO – 1 SEMESTRE 2009- LA LEGALITA' E LA SICUREZZA IN PROVINCIA DI BARI

L'uomo disteso per terra era invece un altro rapinatore. Mentre il giovane accennò ad una reazione, nel frattempo sopraggiunsero altre autovetture e il tentativo di rapina fallì, ma il malcapitato fu comunque colpito alla testa con il calcio della pistola.

Rapina al supermercato EuroSpar di via Caduti sul Mare, a Molfetta, l'ennesima. In quattro assaltarono il market con il volto coperto e armati di pistola. Erano le 20,30 circa. All'interno decine di clienti, ma il commando non esitò a fare irruzione e ad esplodere alcuni colpi di arma da fuoco, probabilmente a salve. Non furono trovati bossoli, né fori di proiettile. I quattro (un quinto era rimasto fuori), sotto la minaccia delle armi, si fecero consegnare l'intero incasso, alcune migliaia di euro. Poi si allontanarono facendo perdere le loro tracce. In seguito alle numerose rapine subite, tre solo nel mese di febbraio, i gestori del market si erano dotati di un servizio di vigilanza privata, sospeso da poco più di una settimana.

Nel pomeriggio del 26 giugno, verso le 15 a Bari, nel quartiere Libertà tra via Trevisani, via Bovio e via Altamura, una pattuglia delle Volanti della Questura, a seguito di segnalazione al 113, ha arrestato due giovani sorpresi a rubare un motorino Piaggio Beverly. Si è trattato di Mauro Losacco, 24 anni, Michele Catalano, 26, entrambi pregiudicati, e un minore di 16 anni. Il primo e il terzo accusati di tentata rapina impropria e lesioni a pubblico ufficiale, il secondo di resistenza e minacce a pubblico ufficiale e di favoreggiamento personale. Dopo una segnalazione alla sala operativa della Questura, due poliziotti trovarono Losacco e il minore intenti a smontare il cilindretto dello scooter. Il Catalano, pur non avendo alcun legame di parentela ma solo di conoscenza con questi, intervenne in difesa, minacciando pesantemente i poliziotti, aizzando altre persone contro di loro. Arrivarono altre due pattuglie, che a stento riuscirono a frenare la folla intenzionata a liberare Losacco e il minore ed a concludere le operazioni di fermo.

***27 giugno** – Un supermercato (era la seconda volta dall'inizio dell'anno) della catena Dimeglio, in via Cairoli, a Ruvo di Puglia, fu preso di mira dai rapinatori intorno alle 20. Per la cronaca lo stesso esercizio commerciale, gestito dalla famiglia La Fortezza, una decina di anni fa fu teatro di una tragedia: durante una rapina, uno dei titolari del negozio fu ucciso con un colpo di pistola. Altri componenti della famiglia La Fortezza, titolari di altri punti vendita nella città e anche loro vittime di altre rapine. Sarebbero stati in quattro con il volto coperto e armi in pugno. Un quinto complice fuori, da palo in macchina lungo la via di fuga. Fecero irruzione nell'ora di punta con un assalto durato pochissimi minuti. Con la minaccia delle armi, si fecero consegnare il denaro contenuto nei due registratori di cassa; si dileguarono subito dopo, facendo perdere le tracce lungo le strade adiacenti. La dinamica è stata molto simile a quella consumata a gennaio 2009, quando ad assaltare il punto vendita furono 3 giovani. Dall'inizio dell'anno, questa è stata la decima rapina avvenuta a Ruvo.

***30 giugno** - Ad inizio estate, a Giovinazzo, non si contavano ormai più le auto rubate. Anche una decina in un solo fine settimana. Auto di tutte le cilindrature e di tutte le marche i ladri, senza alcuna distinzione, ma per la maggior parte, nelle zone a ridosso dei luoghi della movida. Quasi a significare che i malviventi mettevano a segno i loro colpi, dopo aver passato le serate nei locali, pubblici prevalentemente alle prime luci dell'alba o al mattino presto. Poiché il fenomeno si rivelò in sensibile incremento, tanto da creare allarme sociale, indusse le forze dell'ordine ad alzare il livello d'attenzione, attuando un maggiore presidio del territorio, soprattutto a salvaguardia del notevole flusso di turisti e visitatori del periodo estivo. Bisogna aggiungere che l'esatta dimensione del fenomeno era sfuggita alle forze dell'ordine, in considerazione del fatto che alcune sparizioni di auto non erano seguite da denuncia perché le richieste di riscatto venivano soddisfatte; fino a 1500 euro secondo alcune indiscrezioni. Una pratica apparentemente consolidata, tanto sospettare che gli autori, da soli o organizzati in gruppi, conoscessero abitudini, indirizzi e numeri telefonici delle loro vittime. Probabilità venivano da fuori città ma, che per la precisione delle loro azioni, non è stata esclusa la presenza di basisti del luogo.

CAPITOLO VI - SCIPPI

Un tempo la chiamavano microcriminalità. Quella, per intenderci, dei piccoli reati, degli illeciti di scarso rilievo penale ma che minacciano l'incolumità e la privacy. Oggi, invece, viene definita <<criminalità diffusa>> ed è il veicolo attraverso il quale si diffonde la paura. La domanda di sicurezza cresce insieme alle aspettative della gente spaventata da ladri, spacciatori e rapinatori. E' difficile fornire una rappresentazione esauriente dell'andamento del fenomeno questo *piccolo* crimine. Esiste un indice di occultamento costituito dai reati perpetrati ma non denunciati dalle vittime. Secondo alcune indagini campione (condotte da Istat e Swg e confermato da studi più recenti) il numero dei delitti segnalati alle forze di polizia è solo il 35,7% di quelle effettivamente commessi. Per gli scippi, riteniamo, che questa percentuale tende a salire, a favore dei reati non denunciati. Le Istituzioni tutte, preposte alla sicurezza, ci dicono che Bari è certamente oggi una città più sicura rispetto al passato (lo dicono i numeri, le statistiche), una città nella quale si correrebbero meno rischi, dove i capi della mafia sono in galera, la malavita ha indubbiamente subito colpi durissimi e la criminalità comune pare non essere più padrona delle strade. Ciononostante i baresi sono costretti a fare i conti, ogni giorno, con la piccola criminalità forse più difficile da combattere e sconfiggere. Bisogna aggiungere che all'inizio di marzo la stampa, in particolare, ma anche le autorità preposte alla sicurezza della città (parliamo naturalmente di Bari) registravano che il fenomeno dei cosiddetti reati predatori, preoccupava e non poco la cittadinanza. In una sola giornata, infatti, segnatamente il 5 marzo, i carabinieri avevano raccolto le denunce di 5 persone vittime di scippi in via Montegrappa, via Lioce, viale Salandra, via Fanelli e via Modugno, geograficamente vicine, sintomo che le 'bande' scorazzavano in piena libertà. Poi il 7 marzo un altro episodio in via Zara. <<E non è finita qui>>, dicevano fonti investigative, nel prevedere quel che poteva accadere nei mesi successivi. <<La crisi colpisce anche la piccola criminalità, che attinge direttamente dalle tasche dei cittadini quel che gli serve per garantirsi la sopravvivenza>>. E c'era di più. <<L'aumento dei reati predatori – affermavano le medesime fonti – è dovuto anche al fatto che molti scippatori e rapinatori sono incensurati prestati al crimine per necessità>>. Il che significa che, spesso, è impossibile catturarli, a meno che non siano sorpresi in flagranza di reato: anche quando lasciano impronte, queste sono sconosciute ai sistemi elettronici di identificazione>>. E quando sono catturati: lo scippo a Bari <<vale>> sei mesi o un anno di reclusione. A Udine sei anni. La pena, del resto, ha un minimo e un massimo <<editto>> come spiegano i giuristi. Bisogna aggiungere che il Prefetto di Bari, qualche tempo prima che si registrasse l'aumentata preoccupazione della cittadinanza per i reati predatori, tranquillizzò, illustrando i dati: <<Non siamo allarmati – affermo – poiché il numero dei reati commessi è fisiologico in una provincia con un milione e seicentomila abitanti>>. In questa chiave ci tratteremo sul fenomeno <<scippi>>, attenendoci alla cronaca quotidiana che, forse, è ancora meno attenta ad episodi che per la loro ritualità finisce col non fare più notizia. Il lettore, però, si accorgerà come questi delitti colpiscono in maniera dura le persone più deboli e indifese (donne, anziani) e quanta è grande la spavalderia e la tenacia dei borseggiatori, sempre pronti a fare il salto di qualità nel mondo del crimine.

***16 gennaio** – Due donne scippate in poche ore, le aggressioni si verificarono nel quartiere San Pasquale, a Bari. La prima vittima, una 61enne, presa di mira in via Postiglione, angolo via dei Mille, intorno alle tre del pomeriggio. Gli immancabili due in sella a uno scooter le strapparono la borsetta contenente 20 euro, documenti e un mazzo di chiavi. Poi la fuga

In via Zanardelli, intorno alle 19, una donna di 58 anni, fu scippata da un giovane, anche lui rimasto sconosciuto. Il bottino: la borsa con dentro 80 euro, il telefonino cellulare e il bancomat. Il rapinatore, apparentemente, si dileguò a piedi.

DIARIO DI BORDO – 1 SEMESTRE 2009- LA LEGALITA' E LA SICUREZZA IN PROVINCIA DI BARI

***26 gennaio** – Lo scippo era stato ben pianificato ma i due malviventi non avevano fatto i conti con tre variabili: la vittima dello scippo era un magistrato; i cittadini ruppero il muro dell'omertà; i carabinieri erano dietro l'angolo. Per fortuna andò male: in carcere, con l'accusa di rapina impropria e lesioni volontarie, finirono due pregiudicati baresi, il 23enne Michele Arciuli ed il 26enne Liborio Colonna. Lo scippo si consumava alle 15. Bruna Manganelli, sostituto procuratore della Repubblica di Trani, era in auto con una collega che guidava. I due magistrati erano fermi a un semaforo, all'intersezione di via Napoli con via Brigata Regina, a Bari. Colonna e Arciuli parcheggiarono la loro auto, una 500 rossa: uno dei due si avvicinava alla Yaris con a bordo le due donne, apriva lo sportello del passeggero dove era seduta la Manganelli e cercava di strapparle la borsa che aveva a tracolla. Il giudice oppose resistenza, ma alla fine cedette. La scena, però, non sfuggì ad alcuni passeggeri di un autobus che chiamarono i carabinieri a cui indicarono l'auto degli scippatori e fornirono anche numeri parziali della targa oltre che la descrizione del giubbotto di uno dei malviventi. Scattò così la ricerca dell'auto che fu rintracciata nei pressi dell'ingresso monumentale della Fiera del Levante. Arciuli e Colonna erano ancora a bordo dell'auto e furono sorpresi mentre lanciavano in mare, dal finestrino dell'auto, i telefonini del magistrato. Scattarono così inevitabilmente le manette.

***27 gennaio** – giorno di mercato a Bitonto, giorno e luogo ideali per gli scippi. Infatti ne fu vittima una signora di mezza età, che venne strattonata e privata della sua borsa che pure aveva ben stretta.

***29 gennaio** – I soliti due ragazzi, a bordo di un motorino, affiancano una signora in via Larovere, a Bitonto. La signora, di ritorno dalla spesa, stava sistemando le sue buste nel bagagliaio dell'auto. Uno dei due complici la raggiunse a piedi, le strappò la borsa, corse fino al motorino, l'altro bandito aveva già messo in moto e i due si dileguarono.

***30 gennaio** – Sempre a Bitonto, un altro tentativo di scippo nella zona della sede centrale della Posta. Quasi certamente uno dei due complici teneva d'occhio la sua vittima, una signora, già dall'ufficio postale. Appena arrivata in strada la signora fu affiancata e poi strattonata. Il colpo però questa volta non riuscì.

***2 febbraio** – Si accorse del tentativo di scippo e riuscì a divincolarsi dalla presa, una ragazza, appena 25enne, nel cuore del centro storico di Bitonto, nel pomeriggio del 2 febbraio. Era in compagnia di amiche, nella zona di piazza Cattedrale. In due, sempre a bordo di uno scooter, la affiancarono e cercarono di strapparle la tracolla. La ragazza riuscì ad opporre resistenza. I due in motorino, che dovevano agire in fretta, lasciarono la presa e sfrecciarono via.

***3 febbraio** – sempre giorno di mercato a Bitonto. Una coppia di ragazze rom, quasi certamente residenti nel campo nomadi sulla via che conduce a Palo, sfilava dalla tasca il portafogli di un signore intento agli acquisti. Furono così rapide e così discrete che l'uomo si accorse solo molto più tardi di essere stato borseggiato.

***9 febbraio** – Giornata di scippi a Bari. Prima vittima una donna che passeggiava tranquillamente in via Fanelli. La signora fu avvicinata da uno scooter: a bordo c'erano due persone, entrambe con il casco integrale in testa. Il passeggero del motorino puntò la donna e le strappò la borsa, all'interno della quale c'erano ottanta euro in contanti, documenti e bancomat. La signora cadde per terra e non poté fare altro che chiamare i soccorsi.

L'altro scippo, invece, avvenne in pieno centro, nel primo pomeriggio. In due, sempre a bordo di uno scooter, avvicinarono due persone, un uomo e una donna, che camminavano a piedi. Erano due cittadini stranieri, in visita a Bari. L'uomo fu alleggerito del borsello, all'interno del quale c'erano, però, solo i passaporti.

***10 marzo** – Scippata e scaraventata contro un palo, Accadde a una donna di 52 anni, che fu aggredita in via Lucarelli, a Bari, nei pressi dell'ufficio postale dove si era recata per ritirare un

assegno, e finì in ospedale. Secondo la prima ricostruzione degli investigatori, la 52enne era stata aggredita da uno scippatore alla guida di uno scooter: il bandito le aveva strappato la borsa facendola finire contro un palo; lo scippatore, naturalmente, fuggì. Nella borsa c'erano documenti e un assegno da 1,050 euro che la donna aveva appena ritirato dall'ufficio postale.

***3 aprile** – Diecimila euro scippati all'uscita dalla banca da un distinto signore in abito scuro e cravatta. E' quello che subì in pieno giorno a Mola di Bari un pensionato di 63 anni, che aveva appena ritirato il denaro per saldare il conto dei lavori di ristrutturazione del suo appartamento. I carabinieri aspettavano di acquisire i filmati ripresi dalle telecamere di video sorveglianza per poter risalire a un profilo più preciso del ladro. Un quarantenne, così lo descrisse la vittima, longilineo e agile a tal punto da sfilargli la busta e dirigersi a passo spedito verso la Ford, a bordo della quale lo aspettava un complice, in pochi istanti e senza dare nell'occhio. Gli investigatori esclusero che gli autori del furto fossero di Mola: dai primi riscontri sembrò che i due fossero arrivati dalla provincia, probabilmente su precisa segnalazione riguardo all'ora e al luogo in cui farsi trovare pronti per il colpo. La busta con i diecimila euro era così gonfia da non entrare nella tasca interna.

***20 aprile** – Una donna di 60 anni fu borseggiata in centro da quattro zingare. Fu un passante ad accorgersi che una delle quattro zingare aveva infilato le mani nel soprabito della signora, in via Sagarriga Visconti, a Bari. Avvisò quindi la vittima, che, dopo aver telefonato al 113, decise di seguire a piedi le quattro donne per indicare ai poliziotti il punto dove intercettarle. Alla vista dei poliziotti, le zingare cercarono di disfarsi del portafogli della signora, buttandolo. I poliziotti, però, avevano notato quanto stava accadendo e portarono le quattro donne in Questura. La più grande, di 39 anni, Munira Ahmetovic, fu arrestata. Furono invece denunciate due nomadi minorenni di 15 e 17 anni. E anche una terza di 25 anni, che non fu arrestata perché, al momento del borseggio, aveva con sé il suo bambino di quattro mesi, che allattava.

***23 aprile** – Strapparono di mano un borsellino ad una 80enne, facendola rovinare al suolo. Accadde ad Altamura dove i carabinieri arrestarono due giovani incensurati per rapina e lesioni personali. Protagonisti furono un 15enne, studente, e un 20enne, M.P. le iniziali di quest'ultimo. Verso mezzogiorno i carabinieri di una <<gazzella>> del Nucleo radiomobile, di passaggio in via Cimarosa, udirono delle urla provenire dalla vicina via Paganini; contemporaneamente furono avvistati due ragazzi che fuggivano. Immediatamente, due dei tre membri dell'equipaggio, scesero dal mezzo e li inseguirono bloccandoli dopo alcune centinaia di metri. Durante la fuga, i due sfilarono 50 euro dal borsello e lo gettarono per terra. Quando furono bloccati, il minorenne fu trovato in possesso dei soldi nella tasca della felpa. I carabinieri recuperarono poi anche il borsello, dov'erano contenuti documenti personali. L'anziana donna raccontò ai militari che proprio il minorenne non aveva esitato a stratonarla, facendola rovinare al suolo.

***28 maggio** – Intorno alle 13,30, un turista greco fermò la sua auto a un semaforo di via Napoli. Due giovani, in sella a una Vespa si avvicinarono alla Mercedes del cittadino greco e ruppero il lunotto posteriore. Quindi portarono via una borsa contenenti effetti personali e poche centinaia di euro. Infine, i fuorilegge fuggirono nelle vie adiacenti, con il bottino, facendo perdere le loro tracce. Alla vittima non restò che telefonare al 113.

***5 giugno** – Nel pomeriggio, a distanza di tre ore l'uno dall'altro, furono registrati due episodi. Entrambe le aggressioni furono consumate in via Napoli, a Bari. E' quello un percorso quasi obbligato per i vacanzieri per raggiungere il porto. Alle 13, una donna francese, mentre era ferma al semaforo con la propria Citroen, un uomo aprì la portiera dal lato guida, stratonò e schiaffeggiò la turista e si impossessò della borsa. Portato a termine il colpo, si allontanò a bordo di una Bmw guidata da un complice che lo attendeva sulla corsia opposta. La donna non riportò ferite, ma un danno economico di 200 euro (in valore degli oggetti contenuti nella borsa, oltre ai documenti).

Alle 16,50 la vittima fu una donna romagnola, luogo del misfatto sempre via Napoli, allo stesso incrocio dove poche ore prima aveva agito la prima banda. Cambiò il mezzo per la fuga (questa volta i ladri utilizzarono uno scooter) restarono uguali le modalità di operare dei malviventi.

DIARIO DI BORDO – 1 SEMESTRE 2009- LA LEGALITA' E LA SICUREZZA IN PROVINCIA DI BARI

Strapparono la borsa. Riuscirono a far perdere le proprie tracce tra le vie del centro, dopo essersi assicurato un bottino di 100 euro.

***17 giugno** – A conclusione di indagini condotte dai carabinieri della Stazione di Carrassi e dalla Compagnia Bari Centro, fu arrestato Alessandro Perney, 23 anni, del quartiere Japigia, vecchia conoscenza di caserme e commissariati. Secondo l'accusa Perney insieme ad un complice si sarebbe reso responsabile, il 12 novembre del 2008, dello scippo di una borsa dall'automobile di una signora. In quella data, infatti, due giovani a bordo di un ciclomotore Piaggio Liberty simularono un incidente con un'auto guidata da una donna. Mentre uno dei malviventi discuteva con l'automobilista, l'altro si impossessò della borsa che era all'interno della vettura. I due scippatori furono inseguiti dai carabinieri che dopo averli intercettati nei pressi di via dei Mille, al termine di un lungo inseguimento per le strade del quartiere San Pasqualer, li persero di vista, riuscendo però a recuperare la borsa. Sei mesi più tardi, almeno per uno dei due (l'uomo che i carabinieri sostenevano di aver riconosciuto nel corso dell'inseguimento), arrivò la resa dei conti. Non solo. Gli investigatori del Nucleo operativo della Compagnia Bari Centro ritennero che il giovane avesse compiuto prima e dopo il novembre 2008 altri scippi utilizzando lo stesso <<modus operandi>>.

***21 giugno** – Due coniugi inglesi mentre passeggiavano in corso De Tullio, furono scippati e stratonati a terra da due borseggiatori in sella ad una moto di piccola cilindrata. La coppia era sbarcata a Bari da qualche ora e si stava godendo la città. Dopo una visita al Castello Svevo e qualche foto ricordo, avevano deciso di avviarsi verso l'ingresso del porto. Furono colti di sorpresa e alle spalle da una moto guidata da due ragazzi. Uno dei due strappò dalle mani dell'uomo un borsello. Il 69enne inglese provò a resistere ma non ce la fece. Si dovette arrendere, dopo essere rotolato a terra a causa dello strattone ricevuto. Nella borsa, oltre agli oggetti personali e qualche documento, erano custoditi mille euro e 500 sterline. Intervenne una pattuglia della guardia di finanza che accompagnò i turisti in Questura per sporgere denuncia. Il 69enne, dopo aver presentato denuncia, con la moglie, tornò al porto per imbarcarsi.

CAPITOLO VII - ESTORSIONI

***L'altra faccia del Natale** – Il 2 gennaio furono convocati dal pubblico ministero antimafia due commercianti per dar conto dei doni natalizi consegnati, loro malgrado, ad esponenti della malavita organizzata. Incalzati dalle domande hanno resistito a lungo, successivamente hanno reso ammissioni, seppur parziali. Quest'ultimo particolare riferito non nasconde alcuna intenzione di ironizzare sul loro comportamento, vuole invece mettere in risalto come commercianti e imprenditori vivono fino in fondo e spesso da soli, il clima dell'intimidazione. Il pizzo diventa più consistente quando lo si deve collocare sotto l'albero di Natale. E' l'altra faccia della Festa della Natività per le vittime del racket, angosciate, impaurite, rassegnate alla sopraffazione, condannate alla solitudine, alla fine costrette con il silenzio alla complicità. Non è un caso che le denunce scarseggino. Nonostante ciò i fascicoli di indagine aperti sono molti, il più delle volte sulla base delle collaborazioni officiose, segnalazioni delle associazioni antiracket, informazioni raccolte in maniera informale.

A confermare l'incetta di Natale è venuta in soccorso una inchiesta della Squadra Mobile della Questura di Bari che intercettò una lettera del boss Antonio Capriati, inviata ad uno dei suoi luogotenenti sul quartiere da lui controllato. Il boss sollecitava un giro di vite nelle richieste a commercianti e imprenditori proprio in quel periodo, stabilendo un'oscillazione da un minimo di 500 euro mensili fino ad un massimo di 2000.

Prima chiedere, poi passare a riscuotere. Le regole non scritte del sistema delle estorsioni sono semplici; nessuno si rifiuta di dare l'obolo natalizio e nessuno denuncia, creando complicazioni. A fare la questua ci sono i picciotti del clan ma anche i più prepotenti tra i criminali comuni. Quelli non affiliati ai clan. C'è chi pretende denaro, altri vanno via col cesto natalizio pieno di ogni ben di Dio: pesce fresco, panettone, salmone affumicato.

***gli insospettabili** – Mazzette o regalie di varia natura per ammorbidire o azzerare i verbali ispettivi sul lavoro nero. Una serie di episodi rimasti impuniti, forse addirittura incrementati se, il 26 agosto 2008, un autolavagista di Canosa di Puglia, non avesse denunciato quello che poi si rilevò <<un controsistema tariffario di alcuni ispettori della Direzione provinciale del lavoro di Bari>>. E' iniziata da questo episodio l'inchiesta, sfociata la notte del 15 gennaio con l'arresto, tra carcere e domiciliari, di 16 persone accusate a vario titolo di corruzione, concussione (tra episodi consumati e tentati) e rivelazione di segreto d'ufficio. In manette ispettori della Direzione provinciale del lavoro di Bari, imprenditori, consulenti del lavoro o comunque intermediari tra controllati e controllori. Quello ricostruito dalla Guardia di Finanza di Barletta sarebbe stato un vero e proprio mercimonio della funzione pubblica ispettiva ed un moderno mercato delle indulgenze. Il sostituto procuratore del Tribunale di Trani ha coordinato l'operazione dal nome <<Workmarket>>, che si era servita, tra l'altro, di intercettazioni ambientali ritenute eloquenti. In un caso una telecamera nascosta nell'ufficio ispettivo barese aveva ripreso il passaggio di una bustarella. Il sistema sarebbe stato semplice e collaudato. Gli ispettori giungevano nelle aziende del Nord Barese e non solo (Barletta, Bisceglie, Ruvo, Trani, Canosa, Bari, Bitonto) per le verifiche in tema di lavoro sommerso; quando c'era qualcosa che non andava inducevano l'imprenditore alla scorciatoia della tangente per sistemare i verbali.

Un sistema, di mazzette e regali, possibile anche grazie ad alcuni consulenti che, per favorire gli imprenditori assistiti ma anche gli stessi ispettori, facevano da intermediari. Così come un carabiniere del Nucleo investigazioni del lavoro e l'ex assessore comunale nonché consigliere in carica della Provincia Salvatore Tuppiti, nella sua qualità di responsabile dell'Eurocaf di Barletta. Oltre ai 16 arrestati l'indagine ha contato una decina di altri indagati a piede libero.

Una nuova raffica di manette nell'ambito della stessa inchiesta. Lo sviluppo delle indagini sfociò in nuovo blitz conclusosi il 3 aprile con ulteriori 14 arresti e 2 misure interdittive. Finirono nuovamente in carcere gli ispettori Antonio Angelo Volponi, Giovanni Maldera e Giuseppe Gesualdo, che si trovavano ai domiciliari. L'ordinanza di custodia cautelare contava 15 nuovi addebiti: alcuni derivanti dallo sviluppo dei riscontri già acquisiti col primo filone investigativo ma non ancora contestati ed altri derivati da denunce successive. Agli arresti domiciliari sono finiti l'ispettore Luca Cifarelli e l'ex ispettore in pensione Cosimo Valente, che avrebbe agito da intermediario. La sospensione dal lavoro è stata invece comminata per gli ispettori Paolo Catalano e Ferdinando Rossi, ritenuti <<ispettori capilinea in quanto, secondo il pm titolare del fascicolo d'indagine, avrebbero occupato una posizione direttiva, apicale, rispetto a chi effettuava materialmente le ispezioni e ciononostante avrebbero consentito l'archiviazione definitiva delle pratiche oggetto di mercimonio>>. Costretti ai domiciliari anche i consulenti del lavoro Filomena Altamura, di Trani, ed Antonio Felice Fabiano, di Canosa., Antonio Rinaldo, ragioniere in un'azienda agricola di Bisceglie, gli imprenditori Riccardo ed Emanuele Di Gioia e il cugino Riccardo Alicino, tutti di Andria, Michele Carrello e Aldo Raffaele De Sario, entrambi bitontini, rispettivamente dipendente del Centro Impiego di Bitonto ed impiegato della Coldiretti, Antonia Pasquale, dipendente dell'Unione Agricoltori di Bisceglie. Insomma, l'inchiesta ha contato una quarantina d'indagati, accusati a vario titolo di corruzione, concussione, abuso d'ufficio, rivelazione di segreto d'ufficio, falso ideologico, falso materiale, istigazione alla corruzione. Secondo l'accusa, dopo le verifiche sul lavoro sommerso in diverse aziende del nord barese, gli ispettori, direttamente o per interposta persona, avrebbero fatto intendere che ci sarebbe stata la possibilità di ammorbidire i verbali con la riduzione delle maxi sanzioni o addirittura con l'archiviazione della pratica: in compenso avrebbero ottenuto tangenti e chi avrebbe dovuto controllare, non l'avrebbe fatto.

DIARIO DI BORDO – 1 SEMESTRE 2009- LA LEGALITA' E LA SICUREZZA IN PROVINCIA DI BARI

***perizia fonica** – Francesco Lippolis, 45 anni, uno dei taglieggiatori che per mesi aveva reso un incubo la vita della famiglia di un commerciante di Triggiano. All'uomo, già detenuto nel carcere di Foggia per un furto d'auto consumato a Bari, i carabinieri il 21 gennaio notificarono una ordinanza di custodia cautelare con l'accusa di estorsione aggravata e continuata. Lippolis fu già arrestato nel febbraio 2008 (dopo la denuncia del commerciante) con Luigi Ventrella, Giuseppe Del Vecchio e Onofrio Lupelli, tutti censurati di Triggiano. In quella circostanza fu scarcerato perché le prove a suo carico non furono ritenute consistenti. I carabinieri di Triggiano però non smisero di indagare certi che anche il 45enne fosse coinvolto nel tentativo di estorsione. Una certezza che è maturata anche tramite le intercettazioni telefoniche, che avrebbero dovuto dimostrare che fosse proprio quella del Lippolis la voce captata. Ci riuscirono utilizzando una perizia fonica per mezzo della comparazione tra la voce registrata a quella di Lippolis.

Un elemento <<di elevato spessore criminale>> -secondo i carabinieri – e già accusato di tentato omicidio di un benzinaio, reato consumato in occasione di una rapina, il 20 giugno 2008. In un primo tempo fu accusato di aver partecipato alla rapina (nel corso della quale il benzinaio fu colpito da un proiettile alla gola), trascorsi due mesi in carcere, fu scagionato dalla stessa vittima, che ritrattò la versione fornita in un primo momento ai carabinieri.

***un operaio infedele** – L'estorsione fu pianificata nei minimi dettagli: la vittima, un imprenditore trentottenne di Ruvo, che aveva aperto un cantiere a Monopoli. La sera del 20 gennaio fu contattato dal suo dipendente, il 29enne Mauro Spadavecchia, che gli fece credere di poterlo aiutare (previo pagamento di 1500 euro) a recuperare un macchinario adibito alla intonacatura, rubato il 19 gennaio e del valore commerciale di circa 7mila euro. Dopo una serie di contrattazioni i due si accordarono sulla modalità dello scambio: l'imprenditore avrebbe dovuto incontrare Spadavecchia a Molfetta. A lui avrebbe consegnato il denaro ed un camion, con il quale il dipendente si sarebbe recato da solo dagli estorsori per caricare il mezzo rubato. La mattina del 22 gennaio l'operaio incontrò il titolare in via Caduti sul Mare, a Molfetta, dove ricevette il denaro e il furgone come da accordi.

Quindi Spadavecchia andò in via San Domenico (nel centro storico di Molfetta) e incontrò Domenico Ravanelli, di 32 anni e Gioacchino Manfredi, di 36, tutti di Molfetta e pregiudicati per reati contro il patrimonio. E proprio lì scattò la trappola dei carabinieri, che sorpresero i tre malviventi. Alla vista dei carabinieri, dopo essersi liberati di un involucro, lanciandolo in una abitazione, tentarono la fuga a piedi ma furono bloccati. La successiva perquisizione dell'abitazione dove era stato lanciato il pacco consentì di recuperare il denaro consegnato dall'imprenditore al dipendente e la macchina impastatrice rubata.

***pizzo con fattura** – Gli episodi iniziarono a giugno 2007 e videro coinvolta (di riflesso) la multinazionale Snam, azienda leader per la costruzione di reti per la distribuzione del gas metano. Più direttamente, invece, la società Someco, azienda appaltatrice dei lavori della rete di metanizzazione tra i comuni di Triggiano e Monopoli, e le società subappaltatrici di quest'ultima. Lo spunto delle indagini fu dato dalla denuncia del titolare di una delle appaltatrici.

I Carabinieri scoprirono così che gli estorsori, individuata la vittima, dapprima compivano furti, danneggiamenti e rapine. Quindi contattavano la vittima, promettendo *protezione* in cambio di ingenti somme di denaro. Secondo quanto riferito dagli inquirenti, il capocantiere della Someco, fu avvicinato da alcuni individui che gli chiesero il pagamento di 25mila euro dilazionati in più tranche. Dopo essere stato picchiato sulla strada provinciale tra Conversano e Cozze, per evitare problemi, ritardi che avrebbero comportato il pagamento di penali ai Comuni, attinse dalla cassa delle spese correnti e versò 5mila euro in due soluzioni: 2000 e 3000, senza riferirne al direttore tecnico dell'azienda. Quest'ultimo, successivamente interpellato dai Carabinieri, cadde dalle nuvole. Quindi il capocantiere gli confessò la verità. L'imprenditore presentò denuncia. Intanto si ripetevano furti e danneggiamenti di automobili, di macchine escavatrici, delle giunture delle

tubazioni e il furto di un frantoio per la macinazione di materiale inerte nei confronti dei titolari delle imprese subappaltatrici. E soprattutto minacce di morte indirizzate ai loro familiari.

Furono sei in tutto le persone indagate, ma all'alba del 29 gennaio furono solo in tre a finire in manette: Piero Paciello, di 41 anni, di Mola di Bari, già noto alle forze dell'ordine; Saverio Lisi, di 50 anni, di Conversano, e Vito Boccuzzi, di 51 anni. I militari nel frattempo misero in atto intercettazioni ambientali e pedinamenti, filmato e registrato i contatti tra le vittime e gli aguzzini. Gli incontri avvenivano nelle stazioni di servizio sulla statale 16, nei pressi di Conversano. Nell'ambito delle indagini fu accertato il ruolo di Lisi come mediatore con gli imprenditori dei subappalti con i quali aveva avuto qualche relazione di tipo lavorativo a Bari. In un caso, per il pagamento di una rata del pizzo alle vittime, fu chiesta l'emissione della fattura. Il pagamento del pizzo sarebbe così stato giustificato come una prestazione lavorativa.

***all'alba furti di auto** – Agli inizi di febbraio a Giovinazzo fu denunciato un frenetico ritmo di furti di auto, abbastanza inquietante e sospetto. La statistica rispondeva a più di un'auto al giorno. Una sempre più incalzante piccola criminalità che imperversava per la città soprattutto nelle prime ore del mattino. Al furto seguiva tempestivamente la richiesta di riscatto e si inibiva la presentazione della denuncia. Si ostacolava così la diretta conoscenza da parte delle forze dell'ordine, rendendo più difficile il contrasto al fenomeno. Secondo le voci raccolte le somme di denaro chiesto in cambio del ritrovamento dell'auto raggiungevano anche i mille e 500 euro. La sistematicità dei furti e le richieste di riscatto fecero presupporre agli investigatori l'esistenza di una vera emergenza, ad opera non di una microcriminalità, ma piuttosto di una banda bene organizzata, capace di individuare i proprietari e di far pervenire la richiesta di denaro telefonicamente. Una ipotesi accompagnata dalla quasi certezza che si trattasse di malviventi provenienti da fuori città che avevano scelto Giovinazzo come terreno di caccia. Non è stata esclusa la presenza di un basista sul territorio.

***il pentito** – In quattro anni, al quartiere San Paolo, solo un imprenditore edile aveva detto no. E non aveva ceduto alle richieste estorsive dei clan. Gli altri avevano pagato, senza distinzioni. Versavano una tangente ai referenti dei gruppi dei Telegrafo e degli Strisciuglio. E lo facevano per continuare a lavorare. Per non avere problemi. Il fenomeno inquietante emergeva da una informativa dei carabinieri depositata il 4 febbraio nell'udienza preliminare a carico di 31 presunti componenti dell'organizzazione dei Telegrafo, coinvolti in un blitz del febbraio 2008.

Alla relazione dei militari della compagnia "San Paolo", coordinati dal pm della Dda di Bari, erano state allegate le dichiarazioni di uno dei collaboratori di giustizia Michele Delle Noci. E proprio partendo dalla testimonianza del pentito, i carabinieri giunsero ad una conclusione allarmante: <<Tutti gli imprenditori, impegnati nei lavori edili al quartiere San Paolo, erano costretti – scrivevano i militari – a piegarsi alle minacce dei clan, in alcuni casi seguite anche dal danneggiamento delle macchine operatrici>>. Chi non pagava l'organizzazione criminale, non denunciava. Preferiva invece chiudere il cantiere. Scrivevano i carabinieri nell'informativa: <<L'unico modo per non cedere al ricatto era quello di abbandonare l'appalto ad altra impresa>>.

Michele Delli Noci, considerato dalla Dda, un collaboratore di giustizia attendibile, fece i nomi degli uomini del clan, specializzati nelle estorsioni alle imprese edili. Disse che nessuno degli imprenditori aveva scampo.<<Le richieste – riassunsero i militari – variavano tra i 500 ed i 1500 euro da corrispondere ogni dieci o quindici giorni per un guadagno mensile (nel periodo compreso tra il 2007 e il 2008) pari a seimila euro>>.

I soldi, aveva raccontato il pentito, venivano suddivisi tra i diversi appartenenti all'organizzazione <<in base al loro grado camorristico>>, oppure venivano ceduti in parte ai più giovani del gruppo, un modo per <<convincerli a lavorare per il clan con la prospettiva di facili guadagni>>. Spesso le imprese erano costrette ad assumere, fittiziamente, i componenti del clan che percepivano lo stipendio, ma senza presentarsi al lavoro. <<Oltre che ai cantieri edili le estorsioni – scrivevano i carabinieri – venivano attuate anche nei confronti delle attività commerciali>> dalle quali gli

DIARIO DI BORDO – 1 SEMESTRE 2009- LA LEGALITA' E LA SICUREZZA IN PROVINCIA DI BARI

uomini dei Telegrafo e degli Strisciuglio, legati da un patto di *fratellanza*, pretendevano regali, destinati ai detenuti. Il collaboratore di giustizia ha parlato dell'attività estorsiva dei clan, del traffico di droga, ma non solo. <<Per ciascun adepto che incorre in vicende giudiziarie, l'organizzazione provvede alla nomina di un legale e al pagamento delle relative spese>>.

***l'Opel <<Vectra>>** - I poliziotti della squadra anticrimine del Commissariato di Barletta, riuscirono ad individuare, all'insaputa della vittima del furto e dell'estorsione, Roberto Peschechera, 43enne di Barletta, già noto alle forze dell'ordine e Carmine Dicataldo, incensurato, anche lui barlettano, finiti così in carcere con l'accusa di estorsione aggravata in concorso. Peschechera risponderà anche di ricettazione. I due avevano preteso da un pensionato 60enne barlettano il denaro per la restituzione dell'auto. Il loro arresto scaturì dalla denuncia presentata dal pensionato che aveva riferito agli agenti di aver subito il furto di una Opel Vectra. Poche ore dopo il furto, l'anziano fu visto parlare per strada con Dicataldo, la qual cosa insospettì i poliziotti. Il Dicataldo, è emerso dalle indagini, si era proposto come intermediario per la restituzione dell'auto. Il giorno dopo il furto, il 6 febbraio, i poliziotti notarono la vittima incontrare Dicataldo e dargli una somma di danaro. A quel punto pedinarono l'intermediario che incontrò, in un'altra zona della città, Roberto Peschechera, cedendogli la somma pattuita. I due, a quel punto, furono arrestati. I poliziotti, poi, riuscirono a localizzare l'auto, parcheggiata in una strada centrale di Cerignola, nei pressi di un bar frequentato da personaggi della malavita cerignolana. A trovare l'auto furono i poliziotti del Commissariato di Cerignola.

***l'assessore alla polizia municipale e alla sicurezza pubblica** – Il giudice per le indagini preliminari del Tribunale di Bari, accogliendo la richiesta formulata ad ottobre 2008 dal sostituto procuratore della Repubblica, il 15 febbraio dispose con decreto la celebrazione del giudizio immediato (rito speciale caratterizzato dalla mancanza dell'udienza preliminare) nei confronti di Giovanni Giuseppe Spinelli, di 40 anni, assessore alla Polizia Municipale e alla Sicurezza Pubblica del Comune di Acquaviva delle Fonti e di Domenico Solazzo, di 43 anni, entrambi nati e residenti ad Acquaviva. L'accusa mossa nei loro confronti al termine di una indagine condotta dai finanzieri di Gioia del Colle fu di estorsione in danno di otto guardie giurate, dipendenti della società <<Istituto di vigilanza La Fonte di Solazzo Domenico & Co snc>>. Giovanni Giuseppe Spinelli risultò coinvolto nel procedimento in qualità di amministratore unico della citata società, mentre Domenico Solazzo figura esserne socio.

Secondo quanto sostenuto dal magistrato inquirente, i due imputati, in concorso tra di loro, <<avrebbero costretto alcuni dipendenti dell'istituto di vigilanza privata "La Fonte", amministrata dallo Spinelli, a restituire parte delle loro retribuzioni con la minaccia di licenziamento>>. Dal capo di imputazione è risultato che Spinelli, in concorso con Solazzo, si sarebbe fatto restituire, nel maggio del 2005 da otto lavoratori, tutti dipendenti o collaboratori della società, somme comprese tra un minimo di 1.411,87 e un massimo di 4.429,00 euro per una cifra complessiva di 26.853,52 euro. Le vittime di questa presunta estorsione risiedevano ad Acquaviva, Cassano, Taranto, Noicattaro e Bari. Per quanto trapelato, tutto ebbe inizio con una ispezione del marzo 2005, condotta dai carabinieri del Nucleo ispettorato del lavoro di Bari. Al termine, contestarono all'istituto di vigilanza il mancato pagamento a 22 lavoratori delle ore di straordinario, con le maggiorazioni retributive previste dal contratto collettivo nazionale del lavoro. Nel giugno del 2005 il Nucleo ispettivo del lavoro accertò che la società aveva provveduto al pagamento del debito nei confronti dei propri dipendenti, ottenendo così l'ammissione al pagamento dell'importo delle sanzioni nella misura pari al minimo previsto dalla legge.

Il problema sembrava superato, ma alla fine di agosto del 2006 uno dei dipendenti dell'istituto presentò una denuncia querela, con la richiesta di verificare l'effettiva riscossione degli assegni. Partirono le indagini, e sempre nel mese di agosto 2006 le guardie giurate dell'Istituto La Fonte venivano convocate dagli investigatori della tenenza della Guardia di Finanza di Gioia del Colle.

Alcuni di loro riferirono di essere stati costretti a restituire una parte della retribuzione loro concessa a seguito della ispezione condotta dai carabinieri del lavoro quindici mesi prima. In otto ammisero di essersi dovuti piegare per non perdere il lavoro.

***articoli per l'agricoltura** – Un disoccupato, Fabio De Serio, 22enne di Mola di Bari, verso le 19 del 17 febbraio si presentò all'interno di un negozio di articoli per l'agricoltura, in pieno centro cittadino, ed intimò alla titolare di preparare subito la somma di cinquecento euro, altrimenti avrebbe dato fuoco a negozio e merci presenti nel magazzino. La donna si difese mostrando al giovane la cassa vuota. Ma De Serio non mostrò pietà e precisò che sarebbe passato più tardi per riscuotere. Infatti, puntuale si presentò alle 19,30. Ma anche il suo secondo tentativo andò a vuoto, la donna non era in grado di procurargli il denaro. Il taglieggiatore le concesse una ulteriore proroga di una decina di minuti. I carabinieri, avvertiti dalla donna, si appostarono e dopo un'attesa di una ventina di minuti colsero l'estorsore in flagranza di reato. Lo bloccarono nel negozio e lo trassero in arresto.

***una predilezione per le <<Fiat Uno>>** - Il 25 febbraio, con l'accusa di furto aggravato e tentata estorsione è finito in carcere Francesco Ignomeriello, bitontino, 42enne, già noto alle forze dell'ordine. A suo carico c'erano due episodi ai danni dei proprietari di due Fiat Uno per la cui restituzione il malvivente aveva richiesto fra i 500 e i 400 euro. Gli uomini del Commissariato di Bitonto sono riusciti ad intervenire prima dello scambio di denaro fra la vittima e l'estorsore. Fondamentale la collaborazione delle vittime, che prontamente hanno denunciato prima il furto poi la richiesta estorsiva.

***l'ombra del racket** – Nella notte tra il 7 e l'8 marzo a Bitonto le fiamme divorarono altre due macchine, di piccola e media cilindrata, in prossimità di un noto frantoio cittadino. Pare che le fiamme fossero partite da uno scooter ancorato ad un palo della luce, causando un blackout nella zona durato diverse ore. L'episodio è seguito ad un altro più grave, verificatosi una settimana prima, che sconvolse la notte della zona di via Palombaro. Il locale Commissariato di P.S. non esclude che i due episodi fossero collegati tra loro: in questo caso è stato ipotizzato che i due incendi di natura dolosa potessero considerarsi azioni dimostrative o ricattatorie.

***il pizzo rateizzato** – Antonio Stella, 27 anni, aveva la fedina penale immacolata. Tuttavia, i suoi movimenti erano sotto osservazione da almeno sei mesi. Era stato colto, in più di una occasione, in compagnia di pregiudicati affiliati al clan Strisciuglio. Si era poi fatto vedere più di una volta nei pressi di un cantiere edile, nel quartiere Libertà, feudo del clan Strisciuglio. Gli investigatori decisero perciò di sottoporlo ad intercettazioni telefoniche ed ambientali. Scoprirono così che quelle al cantiere non erano visite di cortesia. Stella, infatti, nella prima occasione aveva avvicinato il capocantiere che però gli aveva riferito di non poter disporre di alcuna somma. L'operaio avrebbe così avvisato della sgradita visita il titolare dell'impresa che – secondo le risultanze degli investigatori – avrebbe acconsentito alle richieste estorsive. Null'altro avrebbe potuto fare anche in considerazione che, negli ultimi tempi, avevano assunto le connotazioni di autentiche minacce. L'estorsore aveva pattuito la somma, concordando che la tangente sarebbe stata pagata in più tranches. E così avvenne. Stella riscosse la prima parte della somma, circa trecento euro il 13 marzo. Gli altri settecento euro sarebbero stati consegnati nelle settimane seguenti. Gli agenti, che avevano seguito tutti i movimenti, entrarono in azione constatando che aveva indosso il denaro consegnato dall'imprenditore e gli misero le manette ai polsi.

Come si è detto l'estorsore aveva la fedina penale pulita: posizione particolarmente apprezzata dai clan, quando c'è da utilizzare qualcuno per chiedere tangenti. Secondo gli investigatori, però, Stella sembrava affiliato della frangia del clan Strisciuglio che fa capo a Lorenzo Caldarola, detto <<babbo>>, in carcere da un po' di tempo. Per conto di Caldarola, dunque, avrebbe assunto il compito di ritirare le tangenti nel quartiere.

DIARIO DI BORDO – 1 SEMESTRE 2009- LA LEGALITA' E LA SICUREZZA IN PROVINCIA DI BARI

***l'auto del 78enne** – La richiesta estorsiva e la successiva e coraggiosa denuncia della vittima del furto, fecero scattare le manette ai polsi di Bartolomeo Di Bari (meglio noto come Bartulucc), sorvegliato speciale 26enne andriese, arrestato dagli uomini della squadra di polizia giudiziaria del Commissariato di Andria per furto d'auto, estorsione aggravata in concorso, inosservanza degli obblighi della sorveglianza e per tentato omicidio. Il ladro, infatti dopo aver rubato, insieme ad un complice (identificato ma sfuggito alla cattura), l'auto (una Renault <<Megane>>) ad un 78enne, aveva tentato di investire la vittima che, avendo problemi di deambulazione, era caduto a terra nel tentativo di difendere la sua proprietà.

L'episodio è accaduto intorno alle 11 di mattina del 17 marzo nella periferia agricola di Andria (in contrada <<Macchie di rose>>). Di Bari, dopo aver rubato l'autovettura e aver tentato di investire il suo proprietario, non esitò, poi, a rivolgersi personalmente alla vittima, chiedendogli 500 euro per la restituzione. Avvertiti dal derubato, i poliziotti fissarono un piano per incastrare l'estorsore. Fotocopiati i soldi, fu fissato il luogo dello scambio, in via Annunziata, da sempre luogo di ritrovo di topi d'auto e spacciatori. Di poi si appostarono nelle vicinanze e riuscirono a filmare non solo l'arrivo del carnefice ma anche la cessione dei soldi da parte dell'anziana vittima. Il tutto si svolse nel pomeriggio dello stesso 17 marzo. Intascati i soldi il giovane fu fermato dai poliziotti e portato al Commissariato.

***turbativa d'asta** – Due fratelli di Canosa, FD di 35 anni e CD di 41, incensurati furono denunciati il 19 marzo dai finanziari della Compagnia di Trani per turbativa d'asta, dopo una segnalazione giunta al 117. I due canosini, secondo l'accusa, avrebbero influenzato la gara di vendita all'incanto di un immobile ubicato nel comune di Spinazzola, proponendo duemila euro ad alcuni partecipanti per farli ritirare. I finanziari tranesi scoprirono solo quell'episodio, ma erano certi che le persone denunciate fossero abitualmente dedite a queste attività. Non solo, il metodo utilizzato dai fratelli fu ritenuto molto diffuso nel Nord Barese.

***le donne del clan** – Per anni hanno dovuto subire in silenzio, sottostare alla legge della mafia. Costretti a pagare il pizzo per evitare ritorsioni violente. Dopo aver visto le loro aguzzine essere condannate in primo grado, nei primi giorni di aprile le casalinghe, i commercianti e i titolari dei pub di Bari Vecchia – che nel 2006 ebbero il coraggio di costituirsi parte civile nel processo al clan Capriati che ha visto alla sbarra anche dieci donne – ottennero il risarcimento per gli anni di sopraffazione, anticipato dal "Fondo di solidarietà statale" che si rivale sui condannati in primo grado. Per l'esattezza circa 180mila euro per cinque persone che si ribellarono alla mafia. Secondo quanto segnalato dalla Squadra mobile, erano soprattutto le donne del clan a gestire l'attività estorsiva alla stregua di un'impresa familiare. Riuscivano ad estorcere denaro a piccoli e grandi commercianti e a prestare soldi a famiglie finite sul lastrico, pretendendo tassi di interesse mensile del 150 per cento e del 500 per cento all'anno. In caso di ritardo nei pagamenti, partivano vere e proprie incursioni da parte delle stesse donne che, con l'aiuto dei loro figli o nipoti, facevano irruzione nelle abitazioni o nei negozi dei debitori e li aggredivano. Gli uomini supervisionavano da lontano, pronti ad intervenire in caso di necessità. A mettere fine alle angosce furono gli investigatori della Squadra mobile che, nel 2006, durante un blitz arrestarono sette donne con l'accusa di associazione mafiosa finalizzata all'usura e all'estorsione. La sentenza di primo grado fu emessa il 2007 e – insieme agli anni di carcere – arrivarono le condanne al pagamento del risarcimento danni per Domenica De Benedictis, Lucia De Benedictis, Nunzia Delle Noci, Nunzia Cassano, Nicoletta De Benedictis, Antonia De Benedictis, Gaetana Dabbicco. Nel processo si sono costituiti parte civile il Comune di Bari, la Fondazione antiusura Santi Medici e quella dell'ordinamento antiracket.

Complessivamente furono inflitti 375 anni di carcere ai presunti affiliati al clan Capriati. Le indagini della polizia iniziarono alla fine del 2006, dopo un'aggressione nei confronti del proprietario di un bar, non più in grado di far fronte alle richieste di denaro. Le intercettazioni

telefoniche e i filmati che immortalavano i componenti del clan mentre andavano a riscuotere i soldi, permisero di mettere fine all'attività del gruppo.

***documenti d'identità** – Alla fine di gennaio, una 40enne rumena, era partita dalla sua nazione alla volta dell'Italia, con un pullman organizzato da una coppia di connazionali, il 37enne R.M. e la 38enne N.C., al costo di 800 euro e con la prospettiva di lavorare come collaboratrice domestica presso una famiglia nel Barese. Giunta in Italia, la donna versò ai due soltanto 700 euro, lasciando un debito di 100; a garanzia trattennero i suoi documenti d'identità. Trascorsi alcuni mesi, avendo la necessità di rientrare in patria, chiese i documenti in restituzione, saldando il resto del debito. Ciò risultò invano in quanto la coppia ritrattò quanto concordato in precedenza, pretendendo invece 400 euro. Al rifiuto della donna seguirono pesanti minacce dei due.

La 40enne, impaurita ha chiesto aiuto ai carabinieri della Tenenza di Terlizzi . E così, fissò un incontro con la coppia nel centro abitato di Terlizzi. La donna rumena si fece trovare in compagnia dei militari dell'Arma che ammanettarono i due, dopo che questi avevano intascato il denaro, con l'accusa di estorsione in concorso.

***bevono e non pagano** – Angelo Squeo, di 28 anni e Giuseppe Buzzerio, di 22, vecchie conoscenze delle forze dell'ordine, seduti ad uno dei tavoli di uno dei più frequentati bar in zona porto di Molfetta, la sera del 26 maggio, prima consumarono l'inverosimile offrendo da bere anche ai vicini di tavolo, poi si rifiutarono di pagare il conto minacciando il titolare che, invece, non si fece intimidire e chiamò subito i carabinieri. I due, borbottando, giurarono vendetta e si allontanarono ma tornarono qualche ora dopo per dare dimostrazione di forza. Approfittando dell'ora di chiusura entrarono nel gazebo esterno e rubarono due lettori dvd. Il titolare del bar, abitante a due passi, chiese di nuovo l'intervento dei carabinieri. Per i due non ci fu via di scampo. Rimasero intrappolati nel gazebo. Preoccupati provarono a nascondere la refurtiva tra le piante che circondano il gazebo. Squeo e Buzzerio finirono in manette con l'accusa di estorsione in concorso e furto aggravato.

***assunzioni per il servizio ristorazione** – La Ladina Ristorazione, che si aggiudicò l'appalto triennale per il servizio mensa al Policlinico, presentò il 26 maggio un esposto in Procura denunciando le pressioni subite da malavitosi per le assunzioni. La denuncia, a firma dell'amministratore della società, fu depositata negli uffici della Procura di Bari. I fatti si riferivano a minacce subite dai vertici aziendali da parte di personaggi sconosciuti, qualificatisi esponenti dei clan locali. Le pretese sarebbero avvenute per strada e anche alla presenza di mogli e figli degli imprenditori. Fonti vicine all'impresa hanno riferito di una vita difficile dei due fratelli che gestiscono l'impresa (Vito e Sebastiano Ladisa) costretti addirittura a cambiare itinerario ogni giorno.

La vicenda specifica ha riguardato il nuovo servizio di ristorazione nell'ex Consorziabile che sarebbe partita nei giorni successivi alla denuncia. Come da leggi, che regolamentano il settore, per le aziende di pulizia e ristorazione, il personale alle dipendenze di una ditta viene trasferito automaticamente all'altra nel caso in cui cambia l'appalto. E così avvenne anche nel passaggio delle consegne tra la Cascina e la Ladisa, che opera in associazione temporanea di impresa con la ditta <<Solidarietà e lavoro>>. Le pressioni comportavano la pretesa di alcuni personaggi di ottenere un'assunzione in più nonostante l'azienda evesse garantito i livelli occupazionali già esistenti. L'altra cosa certa che nelle due settimane precedenti alla denuncia l'azienda aveva subito i furti di due furgoni da altrettanti sedi, di Bari e Modugno.

CAPITOLO VIII - USURA

DIARIO DI BORDO – 1 SEMESTRE 2009- LA LEGALITA' E LA SICUREZZA IN PROVINCIA DI BARI

***gli investimenti della mafia** – I soldi della mafia sono entrati nella economia sana, attraverso investimenti fatti con il *paravento* di soggetti prestanome, oppure con il sistema dei prestiti a tassi usurari. I clan hanno impiegato il denaro sporco acquistando quote societarie in attività commerciali e imprese artigianali, senza comparire, nascondendosi dietro uomini di paglia. Hanno fatto circolare ingenti capitali diversificando gli investimenti. Hanno prestato denaro contante a persone al di sopra di ogni sospetto, esigendone la restituzione a condizioni capestro. In questa maniera sono riusciti a mettere le mani su intere aziende, capannoni, negozi. Sotto la lente d'ingrandimento della Direzione distrettuale antimafia ci sarebbe in particolare la malavita del quartiere Japigia, di Bari, come emerso anche da alcune indagini, le cui indiscrezioni apparvero sulla stampa nei primi giorni di febbraio

Edilizia, industria, commercio sono i settori nei quali avrebbe operato questa specie di livello *manageriale* della mafia. Con l'applicazione della legge sul sequestro e la confisca dei beni della mafia, i malviventi baresi hanno capito che è stato superato per loro il tempo dell'autogestione e degli investimenti immobiliari. Hanno dirottato le loro liquidità in direzione di beni che possono eludere il rischio di perquisizione. Si sono affidati a esperti, capaci di consigliarli per il meglio, di indicare i canali più convenienti a garantire il buon esito delle operazioni. Seguendo i canali finanziari, gli investigatori hanno individuato nel passato e hanno continuato a scoprire imprese che operano nei settori dell'edilizia, dei trasporti, dell'agricoltura, dei mercati ittici e delle carni, della distribuzione di merci alimentari, dello smaltimento dei rifiuti che risultano essere sotto il controllo della malavita di Japigia. Alcune di queste, appunto, sono state *acquistate* attraverso il ricatto nato dopo aver concesso ai veri titolari prestiti a tassi di strozzinaggio.

L'esiguo numero di denunce non ha consentito e non consente l'effettiva percezione del fenomeno che costituisce una vera e propria piaga sociale, per essere la causa determinante del collasso delle aziende e dell'indebitamento familiare per quanti, non in grado di garantire il prestito, non possono ricorrere al credito di banche ed istituti finanziari. Insieme all'usura il vero salvadanaio dei clan è rappresentato dalle estorsioni e non riguarda solo la città di Bari. La Dda era ed è impegnata in indagini nell'area a sud-est del capoluogo che comprende i quartieri di Carbonara e Ceglie, i comuni di Capurso, Noicattaro, Valenzano, Triggiano, Adelfia. Dietro c'è sempre la malavita organizzata. Come abbiamo più volte ripetuto nel corso di questo dossier, quelle citate sono zone sotto l'influenza e il controllo di gruppi collegati ai clan Di Cosola e Stramaglia, in conflitto tra loro.

Accennavamo al racket, questo reato è l'altra faccia dell'usura, reati che sono spesso uno nell'altro. In entrambi i casi le vittime pagano e non denunciano, perché hanno paura e nel caso delle estorsioni ritengono di potersela cavare con minor danno versando quei 50 o 100 euro che rappresentano il *minimo salariale* preteso periodicamente dagli emissari delle bande.

Poche denunce, è vero, e le vittime anche quando vengono individuate dagli investigatori difficilmente offrono la loro collaborazione. Del resto i numeri parlano chiaro: nel corso del 2008 l'Associazione provinciale antiracket ha ascoltato complessivamente quasi 60 vittime di usura, delle quali 25 nel nord barese, 35 nel resto della Terra di Bari; e poi 27 vittime di estorsioni e 2 di truffa. Le denunce presentate alle forze dell'ordine, però, sono state soltanto 20.

***un proiettile per fucile** – Un proiettile per fucile fu recapitato il 21 aprile al presidente dell'Associazione antiracket e antiusura della provincia di Bari. Il 29 aprile la stampa pubblicava una lettera con alcune firme e con la sottoscrizione di altri che avevano preferito non comparire. I sottoscrittori si dicevano preoccupati perché non erano stati ancora presi provvedimenti per garantire la sicurezza del loro presidente, nonostante le reiterate minacce subite. Assicuravano che il presidente aveva rischiato per loro, vittime di racket e di usura, nella procedura necessaria alla denuncia, presso le forze dell'ordine, degli usurari. Li aveva accompagnati, poi, nell'iter burocratico

necessario per accedere al fondo antiracket ed antiusura. Ricordavano con orrore, sempre nella lettera pubblica, i momenti vissuti, dove paura e disperazione bloccavano la loro lucidità impedendo di compiere l'azione giusta. Solo il coraggio del presidente è riuscito a far sì che le denunce alfine fossero compiute. Ecco perché chiedevano una maggiore protezione per chi, a rischio della sua vita, si era posto tra loro e la mala. Chiudevano la missiva con la speranza che le istituzioni si mostrassero sensibili alla loro richiesta, promettendo di essere pronti a scendere in piazza per far sentire la loro voce.

***all'inseguimento dello scooter** – Nei primi mesi del 2009 Damiano Depalo, 54 anni, personaggio noto alle forze dell'ordine per reati di contrabbando risalenti nel tempo, aveva prestato soldi a un imprenditore edile in difficoltà economiche. Dalla somma iniziale di cinquemila euro sulla quale aveva applicato interessi mensili del 20 per cento, avrebbe preteso, secondo la tesi accusatoria, la restituzione di diecimila euro. Il 7 maggio, dopo mesi di minacce ai familiari e anche agli anziani genitori dell'imprenditore, Depalo incontrò la vittima in sella ad una <<Vespa>>, nelle strade di Giovinazzo. Nacque così un rocambolesco inseguimento sulla vecchia statale in direzione Santo Spirito. L'imprenditore era in compagnia di un amico poliziotto. La presenza dell'agente in sella allo scooter non intimorì per nulla Depalo, il quale alla guida di una <<Ford Focus>>, non esitò a tagliare la strada alla moto obbligando i due a fermarsi, e a passare alle minacce. Tentò addirittura con la forza di trascinare l'imprenditore nell'abitacolo della sua auto, stratonandolo, per ottenere la restituzione del denaro. A questo punto intervennero il poliziotto in borghese e i rinforzi, cioè pattuglie della Mobile che nel frattempo erano arrivate sul luogo, che provvidero ad arrestare l'usuraio energumeno. L'arrestato era coinvolto in un'indagine su un giro di usura, avviata dalla Procura del Tribunale di Trani, riguardante presunti episodi di strozzinaggio che si sarebbero verificati in Comuni del Nord Barese. Gli investigatori ipotizzarono che Depalo avrebbe messo a giro, con interessi usurari, somme di denaro che avrebbe accumulato con l'attività di contrabbando.

***un meccanismo reso scientifico** – Il 30 maggio la Squadra mobile, intorno alle 10,30, in una stazione di servizio che si trova in territorio di Giovinazzo, sulla statale 16bis, arrestò un uomo di 60 anni, Nicola Giordano, di Noicattaro, ufficialmente agricoltore, con l'accusa di usura ai danni di un imprenditore calzaturiero. L'arresto fu eseguito mentre Giordano riceveva dalla vittima la somma di 700 euro in contanti, in cambio della restituzione di un assegno di 3.500 euro che in precedenza l'imprenditore aveva ceduto a garanzia del pagamento. I poliziotti separarono letteralmente vittima e strozzino, in modo da evitare rischi per chiunque. Sequestrarono le banconote da 100 e 50 euro e il titolo di credito <<a garanzia>>. Secondo quanto spiegarono gli investigatori, gli agenti stavano seguendo da tempo l'evolversi dei rapporti fra Giordano e l'imprenditore. L'inchiesta nacque dalla denuncia del titolare dell'azienda, presentata nell'autunno del 2008. La vittima avrebbe ottenuto da Giordano e da altri due presunti complici, un paio di anni addietro, la somma complessiva di 40mila euro. A tassi inizialmente pari al 5 per cento mensile, poi però lievitati. Al punto che l'imprenditore quarantenne avrebbe restituito fino ad allora in totale ben 500mila euro, senza però riuscire ad estinguere il debito.

Fra gli usurai vige un meccanismo perverso, reso *scientifico* da una *tecnica* diffusa. In concreto, l'usuraio fissa le scadenze periodiche dei pagamenti degli interessi e, di volta in volta, per evitare *rischi*, si fa consegnare in anticipo dalla vittima un assegno a garanzia. In tal modo, se alla scadenza prestabilita non ottiene il pagamento, si reca in banca ad incassare il titolo di credito sicuramente privo di copertura. L'usuraio-creditore provoca, o il protesto del debitore e la conseguente chiusura dell'attività aziendale finendo nel libro nero delle banche oppure la cessione dell'azienda in suo favore. Può avvenire che la persona indebitata faccia di tutto per reperire altrove i soldi, rivolgendosi ad altri usurai. Sarebbe stato questo il metodo applicato dal Giordano, secondo la Mobile.

***lo strozzino di Corato** – Il 45enne Antonio Livrieri, lo strozzino di Corato, noto come <<Lupin>> o <<Fifi>>, succhiava denaro. E per farlo si era organizzato in modo professionale, andando in giro in giacca e cravatta e ricevendo i suoi *clienti* in un vero e proprio studio, in pieno centro cittadino,

DIARIO DI BORDO – 1 SEMESTRE 2009- LA LEGALITA' E LA SICUREZZA IN PROVINCIA DI BARI

arredato con mobili antichi e con tanto di sala d'attesa. Ed è lì che, verso la fine del 2006, si recò un commerciante coratino, quando attraversava un periodo di crisi finanziaria. E lì iniziò il suo *calvario*, fatto di rate che non riusciva a pagare, di interessi esorbitanti, di pressanti telefonate che gli ricordavano le scadenze e di continue minacce. Il malcapitato, all'inizio, aveva richiesto in più occasioni prestiti dai 10 ai 15mila euro (per complessivi 50mila, da restituire in 10 giorni con interessi fino al 1028%), era comunque riuscito, nonostante le difficoltà, a rispettare gli accordi con l'aguzzino. Agli inizi del 2007, poi, per l'aggravarsi della situazione economica del suo esercizio, avendo sempre il fiato dei creditori sul collo e viste le continue richieste di pagamento e i debiti che si moltiplicavano, il commerciante coratino decise di gettarsi nuovamente tra le braccia del Livrieri. Quella volta gli chiese 100mila euro con l'impegno di restituirli in sei mesi, gravati anche questa volta da esorbitanti interessi usurari del 720% e con una cadenza mensile di cinquemila euro. Un impegno che riuscì a rispettare per due mesi soltanto. Poi si arrese.

Non così l'aguzzino che, invece, non pensò, neanche lontanamente, di desistere. Pur di recuperare le somme non pagate, cominciò a vessare la sua vittima, sia telefonicamente che presentandosi di persona presso il negozio, minacciando di far saltare in aria o incendiare l'esercizio commerciale. E, guarda caso, proprio in quel periodo, due misteriosi incendi distrussero sia l'autovettura del suocero che la casa di campagna del padre. Per il vero, su questi episodi gli investigatori non hanno mai avuto la certezza che fossero collegati alla vicenda dell'usura.

Certo è che, di fronte all'impossibilità della vittima di onorare i termini, in una circostanza lo strozzino di Corato avrebbe preteso, a titolo di risarcimento, un personal computer ed un climatizzatore. Ad aprile, infine, il commerciante terrorizzato per le minacce sempre più pressanti, si presentò ai carabinieri, denunciando il Livrieri. Gli uomini dell'Arma fecero scattare una serie di indagini che li portò a comprendere il quadro criminale della vicenda e, di conseguenza, all'arresto, il 31 maggio, di Lupin o di Fifi o, per l'anagrafe, di Antonio Livrieri, presso la sua abitazione, dove furono trovati sia il pc portatile che il climatizzatore. Durante un'accurata perquisizione dello studio, utilizzato per incontrare i clienti, i militari trovarono, ben nascosti in intercapedini ricavate in alcune mensole, denaro contante per un totale di 42.800 euro ed assegni bancari per un importo complessivo di 6.600 euro. Tutti i soldi furono sequestrati così come i titoli bancari e furono avviate ulteriori indagini per risalire ad altre eventuali vittime. Per completezza informativa, ricordiamo che il Livrieri già nell'aprile 2007 fu arrestato perché coinvolto in un'operazione denominata <<Fenerator>> che in latino significa usuraio.

***l'assicuratore, l'ingegnere e l'imprenditore** – A seguito della denuncia mossa da un assicuratore di avergli prestato denaro a tassi usurari, il 4 giugno, ad Andria, furono arrestati dalla Guardia di Finanza il 42enne Raffaele Notarpietro, di professione ingegnere, e il 65enne Antonio Saverio Sellitri, imprenditore edile. Le accuse erano di usura ed estorsione in flagranza di reato. Secondo la versione fornita dalla vittima, i due a fronte di un prestito di 130mila euro ottenuto a novembre 2008, avrebbe dovuto restituire 200mila. Solo che l'uomo, dopo aver restituito la somma ricevuta in prestito, non era riuscito a far fronte al restante debito e aveva chiesto un differimento nel pagamento. Ma si era trovato di fronte, prima, alla richiesta di ulteriori 20mila euro per una proroga di 20 giorni e, successivamente, alle minacce dei due estorsori nei confronti suoi e della propria famiglia. Per questo l'assicuratore denunciò tutto ai finanziari e all'appuntamento con i due presunti usurari per riscuotere gli interessi, oltre alla vittima ci erano andati anche i finanziari che li scoprirono mentre incassavano denaro e assegni. I due accusati, per difendersi, parlarono di denaro dato all'assicuratore per operazioni di tipo finanziario, che avrebbe dovuto rendere loro degli interessi piuttosto alti. Quelli che appunto avevano riscosso il giorno dell'arresto.

***un prestito al 70 per cento** – Un cittadino barese un giorno decide di rivolgersi a una finanziaria per ottenere un prestito e, poi, si ritrovò a pagare interessi molto più alti rispetto a quelli previsti. Nel maggio 2007 chiede 50mila euro a una finanziaria, una di quelle a cui piace strombazzare,

attraverso una ricca pubblicità, le condizioni *vantaggiose* riservate ai propri clienti. Porta in garanzia la sua busta paga, medio-alta, di dipendente pubblico, e ottiene il prestito che voleva: lo ripagherà con un Taeg del 12,2%, in 120 rate da 758 euro. Nel contratto con l'intermediario finanziario, l'importo del prestito è in realtà di 90mila euro: ci sono 16.092 euro di interessi, 3.730 euro di commissioni bancarie, 250 euro di spese contrattuali e 17.086 euro per commissioni di intermediazione. Non se ne accorge, o forse non può andare per il sottile. Insomma, firma e riceve 50.418 euro. Ad aprile 2008, decide di estinguere il prestito. Scrive alla finanziaria che gli manda i conteggi di quanto avrebbe dovuto pagare. Qui l'amara sorpresa: il contratto prevede che oltre all'1% di penale, dovrà comunque pagare per intero circa 24mila euro tra commissioni e spese, ed anche i 17.086 euro di intermediazione. Così il cittadino barese si affida ad un avvocato di Bari che, a sua volta, si rivolge al Tribunale e chiede una consulenza tecnica preventiva.

E ciò che il consulente scrive nella sua perizia è davvero incredibile. Dice infatti il perito che il contratto <<non permette in alcun modo al...di poter avere un "vantaggio economico" nel richiedere la restituzione anticipata del finanziamento>>. Così il perito ha calcolato il tasso di interesse reale in caso di restituzione anticipata, arrivando a un risultato che giudica <<sorprendente>>: ha infatti stabilito che, al momento della domanda di interruzione del finanziamento, il tasso effettivo applicato è pari al 69,93%. Più di cinque volte il tasso dichiarato a contratto, ma soprattutto <<notevolmente superiore al tasso soglia (usuraria) per più di tre anni dalla data della stipula del contratto>>. L'avvocato ha chiesto al consulente tecnico di determinare quale fosse la somma che il cittadino barese avrebbe dovuto restituire alla finanziaria. Il consulente ha risposto così: <<considerando superati i tassi usurari, avrebbe dovuto restituire alla finanziaria 44.883,87 euro, a fronte dei 66.434,36 richiesti secondo contratto>>. Ma il tentativo di componimento bonario della controversia affidata al Ctu è fallito perché la finanziaria non si è presentata. Così il cittadino barese ha versato il 10 giugno alla finanziaria i 44mila euro in attesa che fosse il giudice a mettere la parola fine alla vicenda.

E' questa una vicenda simbolo dei rischi che si corrono quando ci si rivolge alle finanziarie. La fortuna è che il protagonista era una persona finanziariamente solida che aveva bisogno di quei soldi verosimilmente per superare una difficoltà urgente e che poi ha avuto la possibilità di restituirli. Domandiamoci cosa sarebbe accaduto a un pensionato oppure a un operaio: sarebbe stato stritolato dal meccanismo. La verità è che su questi meccanismi (teniamo conto che si trattasse di un prestito garantito dalla cessione del quinto dello stipendio) manca qualunque tipo di controllo, lasciando il cittadino alla mercé di chi non rispetta le regole.

***nello studio di un avvocato** – Per sostenere l'attività del proprio studio legale, un giovane avvocato civilista barese di 34 anni, non riuscendo ad ottenere altro credito dalle banche e dopo aver bussato alle porte di tutti gli amici che erano in grado di aiutarlo (ai quali restituì le somme ricevute in prestito senza interessi) finì per consegnarsi nelle mani degli usurai, trovati seguendo le indicazioni di alcuni tuttofare che bazzicano uffici e strutture pubbliche. In grave difficoltà, sull'orlo del collasso economico e ormai in preda alla disperazione non fu stritolato dal perverso meccanismo nel quale si era infilato solo grazie all'intervento della Procura del Tribunale di Bari. Gli investigatori della Sezione criminalità organizzata della Questura, specializzati in questo difficile e delicatissimo genere di inchieste (le vittime, come abbiamo già avuto occasione di dire, sono il più delle volte restie a denunciare i loro strozzini per timore di ritorsioni e per vergogna) posero fine ad una serie di presunti ricatti ai danni del giovani legale, posti in essere – secondo la loro ricostruzione – da almeno quattro persone, che furono arrestate, mentre altre cinque furono messe sotto inchiesta.

Per ripianare i debiti contratti con la prima coppia di presunti usurai, Bartolomeo Signorile e Nicola Abbatantuono, zio e nipote, l'avvocato si rivolse ad altri due usurai: così il suo prestito che non superava i 25-30mila euro, era salito, dall'ottobre 2008 fino all'arresto dei presunti usurai, a ben 80mila euro. Il meccanismo del prestito prevedeva, infatti, che il legale versasse subito gli interessi. Signorile e Abbatantuono furono arrestati il 22 giugno nello studio del professionista, dove si erano

DIARIO DI BORDO – 1 SEMESTRE 2009- LA LEGALITA' E LA SICUREZZA IN PROVINCIA DI BARI

recati per riscuotere il denaro. I due avevano concesso alla vittima un prestito di 5mila euro concordando di riscuotere appena 800 euro di soli interessi, se il legale avesse fatto fronte al debito entro e non oltre un mese. Nel caso non fosse riuscito ad onorare l'impegno, concordato sulla parola, sarebbe stato costretto a versare 800 euro ogni trenta giorni, il che equivale ad un tasso di interesse del 192% calcolato su un periodo di 12 mesi.

Una richiesta onerosa per il giovane avvocato il quale, per far fronte alle pretese dei primi due creditori si rivolse ad un terzo, Benito D'Elia, incensurato, dipendente del Centro di identificazione ed espulsione di immigrati di Palese, a Bari, che gli avrebbe imposto interessi annui del 520% senza fargli firmare assegni in bianco o cambiali. Sempre più con l'acqua alla gola pensò di chiedere soldi anche a Carmelo Martocchia, già noto alle forze dell'ordine e secondo gli investigatori che lo trassero in arresto vicino a gente della famiglia malavitosa dei Diomede. Quest'ultimo in cambio di 2.500 euro pretese interessi che calcolati su base annua raggiungevano e superavano il tetto del 200%.

Uno degli aspetti più inquietanti di questa vicenda è che la vittima trovò e contattò i suoi strozzini nei corridoi dei passi perduti, nei luoghi di attesa, per lo più terra di nessuno di alcuni uffici e strutture pubbliche dove bazzicano tutt'ora pronti a dare il consiglio migliore per la soluzione di qualunque problema.

***le vittime denunciano** – Dopo l'arresto di Bartolomeo Signorile, Nicola Abbatantuono, Benito D'Elia e Carmelo Martocchia, le cui *gesta* abbiamo riferito nel precedente paragrafo, pareva che le vittime dei cravattari avessero trovato il coraggio di denunciare. Si stava verificando negli ultimi giorni di giugno che imprenditori e professionisti taglieggiati si stavano presentando in Questura per chiedere aiuto e liberarsi della morsa degli usurai. Sarebbero stati almeno tre le persone che, nelle ore successive all'arresto dei quattro strozzini, trovarono la forza di rivolgersi alla squadra mobile. Quello che vogliamo sottolineare è che si era aperto uno spiraglio per tutti coloro che, soffocati dall'esosità delle pretese, hanno potuto intravedere una via concreta per scrollarsi dalle spalle il fardello di un prestito che non conosce fine. L'auspicio è che continuino ad approfittare. Tre sono un buon inizio, ma che non rimangano solo questi.

CAPITOLO IX - DROGA

Avvertiamo chi si dovesse avventurare nella lettura di questo capitolo che, nell'esaminare la diffusione dell'uso di sostanze stupefacenti nella provincia, non abbiamo messo in risalto il piccolo spaccio, inteso da noi come il comportamento di chi è costretto, come consumatore, a vendere il *prodotto* traendone gli utili per l'acquisto. Abbiamo, invece, posto la nostra attenzione su chi lucra sullo sporco commercio. Chi si presenta come singolo *imprenditore*, è comunque legato per fornirsi della materia prima, alla criminalità organizzata. Naturalmente non abbiamo trascurato i fenomeni più perversi legati a questo particolare commercio, principalmente quando utilizzano i minorenni non solo come spacciatori, ma anche come consumatori.

***direzione centrale dei servizi antidroga del Viminale** – Prima di immergerci nella realtà di questo territorio ci è sembrato opportuno fornire una panoramica non certo incoraggiante della situazione barese relativamente al consumo, allo spaccio e al traffico delle sostanze stupefacenti, perché si possa apprezzare in tutta la sua drammaticità quanto sia purulenta questa piaga sociale anche nella provincia di Bari. Ce ne offre l'occasione la relazione finale sul 2008 della Direzione centrale dei servizi antidroga del Viminale. Vediamo di riassumerla, soffermandoci soprattutto sui dati in essa contenuti, tutti, purtroppo, superiori alla media nazionale. Intanto, sono giovanissimi (ragazzi tra i 14 e i 18 anni) i nuovi clienti, i maggiori consumatori di sostanze stupefacenti. E sono

sempre i ragazzini le nuove leve delle organizzazioni criminali baresi, impiegati per le vie del capoluogo pugliese a distribuire hashish, eroina, cocaina e marijuana.

<<I successi dell'azione di contrasto ad opera delle forze di polizia – evidenzia la relazione – spinge i leader a cercare nuova linfa verso soggetti più giovani, i quali intraprendono la carriera criminale indirizzandosi verso il remunerativo traffico di droga>>. La relazione mette in evidenza un altro dato preoccupante: nel 2008, nella provincia di Bari, i decessi legati al consumo delle sostanze stupefacenti sono stati otto, la crescita è stata più del 150 per cento. Un'ascesa tra le più imponenti d'Italia, basti pensare che in tutta la Puglia sono morte 20 persone (furono 19 nel 2007, 18 l'anno prima, 15 nel 2005). <<Nell'ultimo decennio – scrive il rapporto – i casi di decesso per abuso di stupefacenti nella provincia sono stati 86>>.

Insomma, il mercato della droga sembra aver preso il sopravvento nel Barese. Sono lievitate le denunce, i sequestri, gli arresti, le operazioni antidroga, oltre alle morti. <<I dati dell'attività di contrasto – precisa la relazione- svolta in questa provincia nel 2008, si attestano su valori alti. Rispetto al 2007 si rileva un aumento sia delle denunce (più 20,36 per cento), sia dei sequestri di stupefacenti (più 121 per cento) e sia delle operazioni antidroga (più 15,44 per cento)>>. Complessivamente le operazioni antidroga sono state 456, più di un terzo di quelle portate a termine in Puglia (1.139). Dal porto – come già emerso nelle recenti indagini delle forze dell'ordine – le organizzazioni criminali cercano di far passare la droga. <<Nel 2008 – è sempre la relazione che scrive – i maggiori sequestri di eroina si sono avuti nel porto di Bari, quelli di hashish nel porto di Genova, nel porto di Vado Ligure quelli di cocaina>>.

I sequestri sono proseguiti anche in questo primo semestre 2009, come leggerete di seguito. Per tutti ne citiamo uno, il più clamoroso, che ritroverete nella scansione dedicata al capitolo droga: l'otto aprile, la guardia di finanza ha rinvenuto in un camion 70 chili di eroina pura, per un valore di circa 35 milioni di euro. Un sequestro di droga di tale entità a Bari non era mai stato effettuato. Furono 804 le persone segnalate, 172 furono denunciate per fatti connessi a fenomeni di tipo associativo. Gli stranieri segnalati furono 74, più 174 per cento rispetto al 2007. Dato che posiziona Bari al quarto posto in Italia. <<Evidente – scrivevano gli investigatori – il coinvolgimento di gruppi criminali negli affari del narcotraffico. Fra i gruppi più attivi figuravano quelli di nazionalità albanese e marocchina>>. Inoltre dalle indagini <<emerge una certa tendenza della criminalità pugliese a concentrarsi principalmente all'interno del proprio territorio, sebbene non machino rappresentanze malavitose in Lombardia, Emilia Romana e regioni confinanti>>.

***la criminalità recluta minori per lo spaccio** – Nella prima decade di gennaio “la Repubblica-Bari” pubblicò un'inchiesta sul reclutamento da parte dei clan di baby spacciatori. La riprendiamo perché riteniamo utile rimarcare una peculiarità della criminalità autoctona: quella di porre molta attenzione all'inserimento nelle attività illecite di minori per diverse e comode ragioni, trascurando qualsiasi principio, da sempre caratterizzante la grande criminalità meridionale che è stata sempre attenta a tenere fuori dai *giochi* i minori. I nostri clan praticano altra *religione*, quella dell'estremismo levantino: gli affari prima di tutto. E per realizzare questi cavalcano ogni possibile mezzo. Non si fermano, a dire dell'inchiesta, ad *educare* i propri ragazzi (pratica che già di per sé li riempie di disprezzo) ma si affacciano a ceti sociali meno sospettabili e più facili a sfuggire ad ogni controllo. Nel leggere i risultati di quell'indagine, viene da domandarsi chi li indottrina, chi suggerisce loro il modo più semplice per colpire l'indifesa psicologia dei minori, quale pedagoga suggerisce loro i modi per avvicinare e affascinare ragazzi ancora nella fase di pubertà. O è solo loro intuito? Non esageriamo se, almeno per noi, la lettura di quelle righe provoca un conato di forte, istintiva ribellione che ingigantisce (se mai ve ne fosse bisogno) la volontà di una lotta senza quartiere che invoca maledizione e spregio verso chi attenta non solo la vita sociale e civile della nostra terra ma tende a trasformarla in luogo del malaffare ove tutto è possibile, tutto è subordinato ai loro sporchi interessi.

DIARIO DI BORDO – 1 SEMESTRE 2009- LA LEGALITA' E LA SICUREZZA IN PROVINCIA DI BARI

Le parole di un sociologo e psicologo clinico, del prestigio di Saverio Abbruzzese, danno un brivido incontrollabile, sollecitano vendetta, si badi bene una vendetta morale che incenerisce ogni umana comprensione verso chi infetta i nostri ragazzi-bambini di una cultura assolutamente mafiosa. Spiega così Abbruzzese la reazione dei ragazzi: <<Se la malavita mi chiama, significa che sono degno di essere arruolato, quindi sono diventato qualcuno. Si sta diffondendo tra questi ragazzi “mafiosità” e cioè un modo di comportarsi, non solo una cultura. Funziona così, se vuoi essere degno di rispetto, se vuoi essere considerato un dritto, è questo che devi fare, “lavorare” per il clan>>. Vi è, insomma, una forma di identità al negativo che prevale sull’alternativa di non essere nessuno. Infatti, continua Abbruzzese: <<La criminalità organizzata pesca in situazioni di totale abbandono familiare, di evasori scolastici. Quasi sempre si tratta di minorenni con una identità fragile o che non ce l’hanno proprio: fanno parte di famiglie che non funzionano, con genitori assenti o troppo presenti, che magari li viziano. Ecco perché hanno successo questi malavitosi>>.

Un fenomeno che, a quanto raccontano le indagini delle forze dell’ordine, sta prendendo sempre più piede. Si tratta di ragazzini non imputabili penalmente per la loro età e facilmente corruttibili da chi dà loro in cambio onore e dignità malavitosa. Come spiega un investigatore, di cui il quotidiano difende l’anonimato: <<questi ragazzi sono malati di malavita>> e si fanno facilmente affascinare da personaggi eclettici più grandi di loro.

Un pentito un po’ di tempo fa, scrive sempre il curatore dell’inchiesta, a conferma dell’analisi sul fenomeno disse: <<Te li compri con un caffè. Se in un bar qualsiasi di Bari vecchia o del San Paolo un ragazzino prende un caffè e il boss dice al barista “il caffè a quello sta pagato”, in quel momento il minorenne è arruolato. Se il boss, o chi per lui, poi gli chiede un favore, non solo non può negarglielo ma non vede l’ora di farlo, perché vuol dire che è diventato qualcuno>>.

Ecco come si avventano sulla fragile identità di tanti ragazzini.

Racconta l’inchiesta che li avvicinano nelle sale giochi o nei pressi delle scuole, usando il tramite di amici comuni. Poi li incantano, raccontando l’onore di essere parte di un clan e li reclutano a vendere droga. Sono poi questi i baby-spacciatori, nuovi soldati per la criminalità organizzata, che li utilizza sempre più frequentemente in alcune zone della città. Si tratta di ragazzini dai 13 anni in su, di buona famiglia, figli di casalinghe e funzionari, assolutamente insospettabili.

E, secondo sempre l’indagine, accade, in particolare, al quartiere San Pasquale, dove i giovani pusher fanno capo ad un ragazzo di 23 anni che a sua volta risponde alle regole dei gruppi malavitosi. E’ lui, tra l’altro, che distribuisce ai più piccoli le sostanze stupefacenti da vendere per strada e che, poi, riscuote tutto il ricavato dell’attività illecita. Ai baby-spacciatori, infatti, non resta nulla da mettere in tasca, se non l’orgoglio di averlo fatto per *persone che contano*. Raccontano una bugia ai genitori e trascorrono una parte del loro tempo, vendendo tutti i tipi di droga ai tossicodipendenti che sanno di trovare nelle strade di San Pasquale tutto quanto serve loro: eroina, cocaina, hashish e marijuana. Poi abbandonano il loro angolo e tornano a casa, preferibilmente in altre zone della città, dove nessuno sa o vede nulla delle loro nuove *amicizie*.

Come si è letto una pagina miseramente squallida, ma che fotografa, purtroppo un’amara realtà.

***un ospedale centrale di spaccio** – Una sorprendente operazione antidroga è stata compiuta il 10 gennaio nel Nord Barese, dai carabinieri della Compagnia di Trani. Cinque le persone arrestate, per gli investigatori un affiatato sodalizio che spacciava cocaina, abilmente tagliata con la polvere ottenuta dagli ossi di seppia essiccati. Un <<micro gruppo criminale>> (così lo definì il gip del Tribunale di Trani) che avrebbe eletto come centrale per l’attività di spaccio proprio una stanza dell’ospedale della cittadina. Qui era ricoverato Saverio Marconi di 37 anni, ritenuto il capo del gruppo di spacciatori. L’uomo era sfuggito ad un agguato il 9 aprile 2008 quando fu raggiunto da 4 colpi di pistola calibro 7,65: 3 alle gambe e uno ad un braccio. Pertanto fu ricoverato in una stanza

del reparto di ortopedia. E proprio in quella stanza, durante la sua degenza, Marcone preparava le singole dosi e impartiva ordini al gruppo.

Gli altri arrestati furono la 22enne Francesca Petrilli (incensurata, finita agli arresti domiciliari perché incinta al sesto mese), il 31enne Pasquale Brescia (noto nell'ambiente come 'Il grosso'), il 44enne Nicola Occhionorelli (detto 'Pappagone') ed il 32enne Antonio Rizzi (alias 'Kojak'). Tutti avrebbero avuto ruoli precisi, ma comunque interscambiabili. Pappagone ed Il Grosso specializzati nel tagliare la sostanza e confezionare le dosi. Petrilli era la contabile e lo stesso Grosso insieme ad un minore addetto alla vendita e al recupero crediti. I carabinieri, indagando sulla vicenda dell'agguato dell'aprile, avevano installato una micro-telecamera sul soffitto della stanza, scoprendo così che in realtà la camera dell'ospedale si era trasformata in una vera e propria centrale di preparazione e vendita della cocaina.

***droga e armi** – A seguito dei controlli disposti dalla Compagnia dei carabinieri di Triggiano, finì in manette il 14 gennaio Nunzio Russo, 19enne di Noicattaro, già noto alle forze dell'ordine, con le accuse di detenzione illegale di un'arma (vedi capitolo Armi) e detenzione a fini di spaccio di sostanze stupefacenti. Infatti nel corso di una perquisizione eseguita nell'abitazione del giovane i Carabinieri rinvennero in un cassetto di un mobile della camera da letto 6 dosi di cocaina.

***dati sconcertanti** – Così furono definiti dalla responsabile provinciale del 'Cama Lilla' in una intervista alla Gazzetta del Mezzogiorno del 16 gennaio, i numeri venuti fuori da una indagine sull'uso di alcolici e sostanze stupefacenti condotta dalla Associazione tra gli studenti di tre istituti superiori baresi. Soprattutto quelli relativi al consumo di alcol e lo spaccio di hashish e marijuana all'uscita delle scuole. Vediamo di rileggerli insieme questi dati. Intanto la Cama utilizzò un questionario con lo scopo di proporlo a un campione di 663 giovani tra i quindici e i diciannove anni. Nel questionario, per sondare l'interesse nella compilazione, fu chiesto il sesso di appartenenza e inserita anche una sostanza inventata, Levinol, per valutare, nello stesso tempo, la serietà con cui si rispondeva alle domande. I risultati non delusero le aspettative, da questo punto di vista. Infatti nel campione furono presenti 229 femmine, pari al 36,5%, e 400 maschi, pari al 63,5%, non indicarono il sesso 4 soggetti che rappresentavano lo 0,6%, una percentuale bassa che certamente denunciava un buon interesse nella compilazione. Spiegava poi l'intervistata: <<La presenza di droghe nei contesti della quotidianità, soprattutto delle fasce giovani della popolazione, rientra nella 'normalità' non essendo più percepito come un fatto eccezionale. Questo determina una crescente probabilità che un ragazzo entri in contatto con il mondo della droga direttamente (contatto fisico o sperimentazione-assunzione) o in modo indiretto (vedere o conoscere qualcuno che la usa, sapere dove e come trovarla e consumarla) Le probabilità di contatto aumentano anche in presenza di altri fattori di rischio, non ultimi quelli psicologici come il grado di insoddisfazione nelle proprie relazioni (amici, famiglia, scuola, lavoro) e la capacità o meno di contenere l'istintività e le pulsioni>>. I ragazzi hanno nei confronti di queste droghe un atteggiamento diverso. Chi li utilizza è un giovane quasi sempre ben integrato nella società, che non percepisce come deviante l'assumere queste sostanze, perché, al contrario dell'eroina, gli permettono di condurre una vita normale, non da emarginati.

Andiamo ora alle risposte: la sostanza per i ragazzi maggiormente reperibile sono le sigarette, ben il 60,6% affermava di potersene procurare facilmente; di seguito Energy e Soft drink 57,2% e la birra/il vino dal 5,3%; anche i liquori/superalcolici e hashish/marijuana risultavano abbastanza reperibili. In un altro questionario si chiedeva ai ragazzi se conoscessero qualcuno che usava queste sostanze. Le scelte di rispondere "Tutti o quasi" era concentrata sulle sigarette 37% e sugli alcolici 22,8%. Solo il 5,2% frequentava amicizie in cui nessuno fumava sigarette e solo l'8,5% frequentava amicizie in cui nessuno si ubriaca, da cui gli esperti del Cama Lila presumevano che la maggioranza dei ragazzi frequentava amicizie nelle quali si usa fumare e bere alcolici anche in forti dosi. <<Praticamente i dati ci inducono a ritenere – spiegavano – i ragazzi del campione molto prossimi al fattore di rischio costituito dalla vicinanza alle sostanze>>. Anche sul consumo dei liquori le percentuali risultavano abbastanza alte: non ne aveva mai consumato negli ultimi 30 giorni poco più

DIARIO DI BORDO – 1 SEMESTRE 2009- LA LEGALITA' E LA SICUREZZA IN PROVINCIA DI BARI

della metà degli intervistati (55,4%) mentre il 21,8% nell'ultimo mese lo aveva fatto 1 o 2 volte. L'11,7% del campione degli intervistati confidava di averlo fatto almeno una volta a settimana. Infine il questionario domandava: dove la droga si può trovare più facilmente? Il 69,3% segnalava pub e discoteche, il 9,8% indicava i giardini pubblici come luoghi di spaccio. Lasciava sconcertati l'8,5% di coloro che individuavano la scuola come luogo di facile reperibilità delle sostanze stupefacenti.

***il traffico di stupefacenti nella Murgia** – La Compagnia dei carabinieri della Murgia che come territorio di competenza comprende 5 Comuni (Altamura, Gravina, Cassano, Santeramo e Poggiorsini) il 23 gennaio tracciò il bilancio di attività, naturalmente riferendosi al 2008. I responsabili dell'Arma sottolineavano come i dodici mesi trascorsi si erano connotati proprio per il contrasto ai giri di sostanze stupefacenti. Due le operazioni effettuate ad Altamura: <<Saetta>> e <<Holy Smoke>>, quaranta arresti nella prima e undici nella seconda. Le indagini avevano messo in evidenza l'esistenza di tre gruppi organizzati e dediti al traffico di stupefacenti. Ciò implicitamente significava che era alto il consumo delle illecite sostanze, il che aveva dei risvolti sociali per il rischio di devianza giovanile. Oltre agli arresti, nelle due operazioni furono sequestrati ingenti quantitativi di droga ed un milione e mezzo di euro, tra denaro, beni mobili ed immobili nella disponibilità degli arrestati.

***il barista incensurato** – Francesco Schirone, 30 anni, incensurato, barista, del quartiere Libertà, fu arrestato il 2 febbraio per detenzione illegale di armi (v. capitolo Armi). Dopo aver tenuto sotto controllo i movimenti del 30enne i carabinieri perquisirono la casa, in via Crispi, a Bari. Nel corso della perquisizione rinvennero una Beretta e all'interno dell'armadio furono trovate 3 confezioni di mannitolo, sostanza usata per il taglio della cocaina e la suddivisione in dosi, un bilancino di precisione, un batticarne ed un setaccio. La prova dell'attività illecita condotta dallo Schirone emerse dalle analisi effettuate (narcotest) su alcuni grani di sostanza bianca presente all'interno del setaccio e sul batticarne. Il test confermò che si trattava di cocaina.

***cocaina olandese** – Militari del Gico della Guardia di finanza di Bari arrestarono il 6 febbraio due persone di origine serba e sequestrarono oltre un chilo di cocaina nelle vicinanze del casello autostradale di 'Verona Nord' della A22. I finanziari, nell'ambito di indagini avviate nella provincia di Bari, durante servizi di osservazione notarono, all'uscita del casello, un autoarticolato con rimorchio con un carico di patate. L'autista del tir era seguito a breve distanza da un'Audi A4 con targa serba. Poco dopo i due automezzi venivano parcheggiati in un'area di servizio. Qui il conducente del tir, un uomo di 32 anni, consegnava al guidatore dell'Audi, un uomo di 45 anni, una busta rossa di plastica. I finanziari decisero di intervenire e trovarono 2 panetti con cocaina per un peso complessivo di un kg e 285 grammi, avvolti con nastro adesivo, di provenienza olandese. I due uomini furono arrestati. Nell'ambito di queste indagini nei mesi precedenti furono sequestrati, sempre nel nord Italia, due carichi di droga, per un peso complessivo di oltre 33 chili, provenienti dall'Olanda, trasportati da camionisti serbi e destinati, in parte al mercato italiano, anche all'area pugliese, ed in parte ad altro mercato estero.

***i morti per droga** – Due morti in due giorni. Furono le prime due vittime in provincia. A Bari, in via mons. Romita, il corpo senza vita di un 35enne con la siringa infilata nel braccio, fu rinvenuto il 6 febbraio. Il pomeriggio del 7 febbraio fu la volta di un 35enne di Putignano, rinvenuto privo di vita nella cucina della sua abitazione in via Tripoli 53. L'uomo era reduce da un periodo di cure in una comunità di recupero. Due morti che facevano riflettere sulla circolazione di 'polvere bianca' tagliata male. Intanto non si fermava l'attività delle forze dell'ordine. Gli investigatori della Squadra mobile di Bari, arrestavano il 7 febbraio nel quartiere <<San Pio>>, Vito Monno, di 30 anni, già noto alle forze dell'ordine, con l'accusa di detenzione ai fini di spaccio di sostanze stupefacenti. Gli agenti gli sequestrarono, in una cantina, 50 grammi di hashish già suddivisi in pezzi pronti per la vendita. L'arresto di Monno, di per sé un 'pesce piccolo' nel panorama

criminale, dimostrava, secondo gli investigatori, una ripresa delle attività di spaccio nel quartiere periferico barese. Ciò si spiegava a qualche settimana dell'avvenuta *pace* all'interno del clan Strsciuglio, pace che sancì la suddivisione dei territori di competenza per la gestione delle attività illecite. Il quartiere San Pio, insomma, ritornava alla ribalta, dopo che il 9 luglio 2008 un blitz della squadra mobile, smantellò quello che era ritenuto il <<bazar>> della droga barese, notificando 15 provvedimenti di fermo.

***hashish al buio** – Il 9 febbraio fu arrestato, dai carabinieri della Compagnia Bari San Paolo, Giuseppe Mercoledisanto, dei 49 anni, di Bari, noto alle forze dell'ordine per contrabbando e favoreggiamento, oltre che per reati legati allo spaccio di stupefacenti. Un <<pesce piccolo>>, tutto sommato, invalido civile con una rispettabile pensione. I militari dell'Arma lo tenevano sotto controllo da qualche giorno. Specifici servizi di appostamento e nessuna 'soffiata'. I militari avevano notato un via vai di ragazzini in ciclomotore nei pressi della casa del pregiudicato, quindi decisero di andare più a fondo. In più, avevano notato che nel quadrilatero che circondava la casa di Mercoledisanto da qualche tempo andava in tilt l'illuminazione pubblica. Qualcuno, infatti, aveva scoperto come staccare la corrente, anche solo per il tempo necessario a garantirsi la complicità del buio per lo svolgimento di attività illecite. Stratagemma semplice: era sufficiente pigiare un interruttore posto nella cabina di derivazione dell'Enel. A quel punto gli uomini dell'Arma optarono per la perquisizione della casa. In camera da letto, nel suo comodino, trovarono quattro panetti da 100 grammi ciascuno di hashish, avvolti in un panno, mentre in pouf, bucato nel centro, scovarono altri trenta panetti, da 100 grammi ciascuno, contenenti la stessa sostanza stupefacente. Il valore complessivo dello stupefacente sequestrato era di circa 35mila euro. Per gli investigatori l'uomo arrestato era un semplice custode della droga per conto del clan Strsciuglio: l'attività gli rendeva una somma variabile tra i 1000 e i 1500 euro al mese.

***la malavita albanese** – La mattina del 13 febbraio, davanti ai giudici del Tribunale di Bari, il luogotenente dei carabinieri Michele Dicolangelo, tra gli artefici delle principali indagini sulla malavita albanese realizzate dalla Dia di Bari e coordinate dalla Direzione distrettuale antimafia, si presentò con sei pesantissimi falconi, che riassumevano le fasi cruciali delle inchieste, unificate, denominate <<Staffetta 2>> e <<Staffetta 3>> sul narcotraffico albanese imbastito da Artan Shabani, Eno Prifti, Haliv Fici, Skender Jusufi verso l'Italia. Erano questi i superboss liberi. Nello stesso procedimento ordinario erano coinvolti altri 16 imputati, mentre in 24 avevano scelto la strada del rito abbreviato. I quattro <<boss>>, al centro di altre inchieste e già colpiti da condanne, tutti latitanti, vivevano e vivono tranquilli in Albania, dove, a quanto pare avevano investito i proventi dei loro traffici nella economia legale. La magistratura barese titolare delle inchieste più importanti, stava aspettando da tempo la loro estradizione, ma invano. Intanto il lavoro degli investigatori andava avanti e spuntavano nuovi signori albanesi della droga. A quanto pare v'era stato un ricambio generazionale accompagnato da quello che veniva definito un <<salto di qualità>>. I narcotrafficienti del Paese delle Aquile, considerati i principali *esportatori* in Europa di eroina, commerciavano anche cocaina. Negli ultimi 10 anni la Dia ha compiuto decine di operazioni e indagato complessivamente più di 400 persone.

***lo spacciatore dei vip** – Era il pusher di riferimento della movida locale e della <<Bari bene>>. Agiva soprattutto durante le ore notturne, cominciava a trafficare dopo le 22, rifornendo anche a domicilio i suoi clienti. Nonostante la giovane età, 19 anni, nel quartiere Madonnella tutti lo conoscevano e si fidavano di lui, per la discrezione e la qualità della cocaina, la sua specialità. Ma venerdì notte 20 febbraio, mentre si preparava a consegnare nuove dosi di droga, Davide Legrottoglie fu arrestato. Fu fermato in via Dalmazia; nei pantaloni gli agenti della squadra mobile gli trovarono due pezzi di cocaina e uno di hashish già confezionati e pronti ad essere ceduti. Durante la perquisizione scovarono anche le chiavi di un piccolo locale, nello stesso rione. Nel monolocale abbandonato, in un vecchio forno a legna, furono trovate altre 130 dosi (124 di cocaina, tre di hashish e quattro di marijuana). Il ragazzo, incensurato, risultava residente a Modugno, ma gli investigatori ritenevano che fosse domiciliato a Bari. Non sembrava fosse legato ad alcun mafioso

DIARIO DI BORDO – 1 SEMESTRE 2009- LA LEGALITA' E LA SICUREZZA IN PROVINCIA DI BARI

della città, ma avrebbe agito da solo. Probabilmente la droga, soprattutto cocaina di buona qualità, veniva acquistata nello stesso quartiere Madonnella – controllato dai clan Di Cosola e Rafaschieri – e rivenduta a prezzi quadruplicati.

***nascosta nel tombino** – La sera del 16 marzo fu arrestato, nei pressi di Arco Alto, corte Lascia fare a Dio, cuore della città vecchia di Bari, Pietro Marzulli, 36 anni. L'uomo si stava coprendo un orecchio con una mano, cercando di nascondere le sei dosi di eroina appena prelevate dal nascondiglio. I carabinieri furono attirati sul posto dall'eco di un grido di allarme lanciato da V.M., presunto complice di Marzulli, e dal rumore metallico del tombino che veniva chiuso. Sollevato il coperchio, fu trovato nel piccolo sprofondo un panetto di hashish e altre 68 dosi della stessa sostanza. Scattarono le manette per Marzulli e la denuncia per il suo presunto collaboratore. C'è da aggiungere che l'obiettivo che si poneva la malavita che controlla il mercato dello spaccio era quello di allargare la base dei consumatori, offrendo lo *sballo* a prezzi modici. Una politica commerciale che avrebbe dato i suoi frutti. Comprare una dose di eroina, hashish oppure cocaina costava sempre meno.

***orate, gamberi e baci** – Spaccio a gogò, tra orate, gamberi e gamberoni, costolette ma anche baci e presunti appuntamenti amorosi. Era il linguaggio utilizzato dai commercianti di sostanze stupefacenti. Ce lo spiegavano le motivazioni, rese pubbliche il 17 marzo, dopo la sentenza di condanna. Della doppia rete di pusher smantellata con le due distinte inchieste (accorpate nel giudizio) denominate <<Farinella>> la prima e <<Octopus>> la seconda dirette dalla procura Dda di Bari e la sentenza a carico di 19 persone (comprese sei donne) per complessivi 72 anni di reclusione. Dalle carte delle inchieste emergeva come i componenti delle due organizzazioni che smerciavano cocaina a giovani di Torre a Mare, Fasano, Mola di Bari, Conversano, Putignano, Noci, Grumo Appula, Toritto con agganci a Martina Franca e Altamura, utilizzavano un linguaggio criptico con citazioni di tipo gastronomico ma anche salottiero e voyeuristico. Luisa Caleprico, per esempio, convivente di Giuseppe Desilvio, *mente* di una delle due bande preferiva il linguaggio gastronomico. Linguaggio marinairesco, invece, nei colloqui con un'altra delle donne vicine all'organizzazione. Giuseppe Desilvio, stando alla ricostruzione, era affiancato, nella gestione del giro, dalla convivente Luisa Caleprico e dalla presunta amante G. P., entrambe le donne riscuotevano il denaro ed effettuavano pagamenti ai fornitori, provvedevano alla consegna e al trasporto delle sostanze stupefacenti. Non meno criptico ed equivoco il colloquio intercettato tra Marco Pesce, condannato a 9 anni (come Desilvio) perché considerato uno dei maggiori responsabili del commercio illegale e una sua interlocutrice. Recitavano un dialogo voyeuristico da attori consumati. Da questa doppia inchiesta emerse che erano le mogli e le amanti dei capi a tessere le fila dello spaccio facendo da *paravento* a mariti e compagni. La cocaina serviva per eccitare facoltosi giocatori d'azzardo, imprenditori e commercianti baresi, riuniti intorno al tavolo verde in bische clandestine allestite a Sannicandro e Altamura.

***<<cuori neri>>** - E' il nome che in città usa chi si trova a parlare di mafia nigeriana. E', di fatto, una che investe non solo sullo sfruttamento sessuale. Ai primi di novembre del 2008 risale l'operazione <<Evinovia>>, che in nigeriano vuol dire polvere bianca, tre nigeriani finiscono in manette in diverse province italiane perché accusati di far parte di una banda che faceva giungere in Italia ingenti quantitativi di cocaina provenienti dalla Nigeria. La Finanza accertava che il gruppo aveva la base operativa a Bari e utilizzava lo scalo aeroportuale barese per far transitare la droga. Il riscontro sia chiama Ljo di Benin City, 29 anni, arrestata perché nascondeva la cocaina in un trolley Ljo si era imbarcata in Nigeria, ma i finanziari l'aspettavano a Palese trovarono nella valigia 3 kg e 775 gr di cocaina. Arrestarono altri due complici. Il corriere decideva di collaborare con la giustizia. Venivano avviate indagini sul conto della donna unitamente a tutti gli appartenenti alla tribù e al clan familiare. Emergevano così una serie di elementi riguardanti alcuni nigeriani coinvolti nei traffici illeciti, con basi in Spagna e a Castelvolturmo (Caserta). Il prosieguo dell'inchiesta ha

consentito di inquadrare meglio il ruolo della cellula barese, destinataria della droga, dimostrando il legame associativo tra il gruppo di Bari e quelli di Caserta. Cuori Neri si prendeva cura di tutto, dei documenti e della polvere bianca.

***una rivendita di droga sotto casa** – Nella parte della città di Bitonto controllata dal clan Conte-Cassano, all'altezza di un complesso condominiale di via Pertini, da giorni i carabinieri avevano notato uno strano quanto sospetto andirivieni di tossico dipendenti. Il timore che in uno dei locali a piano terra ci fosse una vera e propria rivendita a dettaglio di sostanze stupefacenti si fece di ora in ora più forte. La sera del 20 marzo i carabinieri controllarono uno per uno i locali a piano terra, a cominciare da quelli vuoti e sistemati nelle zone più buie. All'improvviso dal buio sbucarono due giovani che si dettero subito alla fuga perdendo una borsa all'interno della quale furono trovate novantasei dosi di sostanze stupefacenti. Dal locale da dove erano sbucati i militari scoprirono la centrale dello spaccio allocata a piano terra in uno spazio disabitato di un condominio all'interno del quale vivono numerose famiglie con anziani e minori.

***raggi X** – Il <<silhouette scanner>>, l'apparecchio che consente di radiografare ai raggi X cassoni e rimorchi ed evidenziarne il contenuto colpì nel primo pomeriggio dell'8 aprile quando, nel porto, consentì ai controllori dell'Agenzia delle dogane e finanziari di individuare scomparti e nascondigli ricavati in un autoarticolato proveniente dalla Grecia. Permise quindi alla guardia di finanza di sequestrare oltre 70 chili di eroina nascosti tra (e in) scatole di patatine e merendine a bordo di un camion sbarcato in mattinata dalla Grecia. A condurre il mezzo era un bulgaro di 45 anni che fu arrestato con l'accusa di traffico internazionale di stupefacenti. Fu il modico valore del carico, diretto in Francia, ad insospettire i finanziari inducendoli a sottoporlo all'esame dello scanner. Era decisamente antieconomico, infatti, trasportare patatine e snack dalla Bulgaria, attraversare la Grecia, quindi il mare Adriatico e mezza Europa prima di giungere a destinazione.

***la droga in carcere** – Il 10 aprile gli agenti della polizia penitenziaria, con l'aiuto di cani antidroga, riuscirono ad impedire che alcune dosi minime di stupefacente venissero introdotte nella casa circondariale di Bari da parenti di detenuti. Le guardie carcerarie riuscirono ad individuare la presenza di hashish negli indumenti del figlio di un detenuto, bloccando il giovane prima che varcasse la porta d'ingresso per recarsi al colloquio con il genitore. Alla perquisizione cui venne sottoposto il ragazzo, seguì quella dell'auto. Sotto un sedile gli agenti scovarono altre dosi. Nella seconda operazione condotta sempre all'esterno del carcere, i segugi antidroga ne segnalavano la presenza in una siepe in prossimità del camminamento che porta all'ufficio colloqui. I poliziotti ipotizzarono che sia stata lanciata da un familiare dei detenuti alla vista dei cani.

***quasi un insospettabile** – Agenti della Polizia di Stato il 10 aprile fecero irruzione, al quartiere Japigia, nell'appartamento di Bernardo Schingaro, 23 anni, piccoli precedenti per reati contro il patrimonio, nessuna condanna. In un armadio furono trovati 50 grammi di hashish e 30 di cocaina, più l'armamentario necessario: bilancino di precisione, cartine per il confezionamento delle dosi, una piccola pressa per il compattamento della polvere bianca. Controllando i balconi, dalla cassetta che contiene e protegge la caldaia, gli investigatori tirarono fuori un revolver con il caricatore pieno di proiettili calibro 38, altre 6 pallottole calibro 357 magnum (compatibili con la pistola) e un secondo caricatore che aveva all'interno un proiettile calibro 6,35. Schingaro che pure non conosceva condanne per associazione mafiose, secondo fonti investigative, nell'ultimo periodo avrebbe frequentato soggetti vicini al clan Parisi.

***i picciotti del clan Di Cosola** – Due pregiudicati, Vito Chiumarulo, di 31 anni, adelfiese di origine barese e Stefano D'Addario di 23, responsabili di aver trafficato stupefacenti nel territorio di Adelfia, furono arrestati la mattina dell'11 aprile in esecuzione di un provvedimento cautelare emesso dal giudice del Tribunale di Bari su richiesta della Dda. Le indagini furono avviate dopo la cessione di due partite di cocaina, nel gennaio e nel marzo 2009, rispettivamente di 500 e di 200 grammi, parte delle quali ritrovata a Gioia del Colle il 12 marzo 2009. I due, peraltro, furono vittime di un duplice tentativo di omicidio, il 5 novembre 2008, mentre percorrevano la

DIARIO DI BORDO – 1 SEMESTRE 2009- LA LEGALITA' E LA SICUREZZA IN PROVINCIA DI BARI

circonvallazione di Adelfia. Solo uno dei due bersagli, Vito Chiumarulo, riportò lieve ferite al collo. Secondo gli investigatori i due apparterebbero al clan Di Cosola, da tempo in contrapposizione con gli Stramaglia. Entrambi i clan avrebbero le loro principali zone di influenza tra Adelfia, Valenzano, Bitritto, Santeramo e Cassano e i quartieri periferici di Bari: Carbonara e Ceglie del Campo.

***un borsone sospetto** – Nel primo pomeriggio del 22 aprile gli agenti della Squadra mobile in via Scanderber, nel quartiere San Girolamo di Bari – una zona controllata dal clan Strisciuglio –, bloccarono per poi arrestarlo il ventisettenne Antonio Massari, già noto alle forze dell'ordine. Il giovane tentò di distogliere l'attenzione degli investigatori, che non si fecero ingannare dalle scuse accampate, tanto che prontamente perquisirono il borsone che il fermato portava con sé, all'interno del quale trovarono circa 3 chilogrammi di marijuana e oltre un chilo di hashish, che erano confezionati in tanti piccoli pacchi avvolti con nastro adesivo. Gli investigatori sospettarono che l'uomo custodisse il borsone in un box della zona, di sua proprietà. Verosimile che fosse il custode della ingente quantità di droga per conto di un clan anche se gli uomini della squadra mobile non potevano affermare con sicurezza che Massari fosse organico al clan Strisciuglio. Ma, come abbiamo detto, la zona allora era saldamente controllata dal clan che lì aveva la propria base operativa.. L'arresto, d'altra parte, avvenne a poche centinaia di metri dal quartier generale di Mimmo <<La luna>> Strisciuglio.

***una fogna intossicata** – I primi campioni, fu annunciato il 18 maggio, sono stati positivi. Nelle acque della fognatura barese fu rilevata la presenza di cocaina. Una conferma sulla necessità di predisporre a Bari uno studio per definire una mappa dei consumi di sostanza stupefacente nel capoluogo pugliese. I punti di campionamento furono due. Ad individuarli tecnici dell'Acquedotto pugliese in due distinte zone della condotta fognante di Bari. Le analisi degli esperti del laboratorio di tossicologia dell'Università di Bari fecero il resto. Confermarono la presenza, nei reflui prodotti dalla città, di tracce di cocaina. Le analisi rientravano in un progetto lanciato dalla Prefettura; è stato considerato che, se maggiormente approfondite sarebbero stati in grado non solo di rilevare la concentrazione di polvere bianca, fra le droghe più diffuse a Bari, ma anche stabilire le tipologie di sostanza stupefacente (eroina, marijuana, hascisc e pasticche, come l'ecstasy) più consumate dai giovani.

***gli uomini e le donne di <<Mino ù gruss>>** - Il 20 maggio fu smantellata, a Bari, dagli agenti della Squadra Mobile della Questura il clan di Cosimo Modugno, detto <<Mino ù gruss>> una organizzazione di trafficanti di sostanze stupefacenti. Dodici le ordinanze emesse: 11 gli arresti compiuti all'alba, a Bitonto. L'indagine prese avvio dopo un caso di lupara bianca avvenuto il 24 maggio 2006 in cui rimase vittima Giacomo Maggio (sei i casi di sparizioni nelle guerre tra clan dal 2003 al 2006, che tuttavia non vennero contestati nel procedimento). Attraverso intercettazioni telefoniche a persone vicine a Maggio, gli inquirenti scoprirono che si era costituito a Bitonto un nuovo gruppo criminale, quello di Modugno (ex uomo del clan Valentini), nato dalla costola appunto del clan Valentini.

Il clan – secondo quanto fu accertato – si riforniva di droga ad Andria e Bari attraverso contatti con il clan Strisciuglio. Le indagini della squadra mobile avrebbero inoltre accertato il ruolo criminale delle donne appartenenti al clan Modugno: una di queste, Rosaria, assieme al fratello Nicola Modugno fu accusata di aver fornito rispettivamente di un silenziatore ed un'arma ad un commando che doveva compiere un agguato, poi fallito.

***eleganza albanese** – Gli uomini della Finanza, ad un controllo stradale sulla provinciale Altamura-Corato fermarono un corriere della droga in giacca e cravatta. Nell'auto di un insospettabile cittadino albanese furono trovati 2 chili e 30 grammi di eroina. L'uomo, Elmhir C., di 32 anni, fu arrestato per detenzione ai fini di spaccio di sostanze stupefacenti. All'apparenza un

signore distinto e molto elegante, che approfonditi accertamenti scoprirono poi che aveva già a suo carico un precedente penale sempre legato al traffico di droga.

***il custode della droga** – Gli agenti del Commissariato di Bitonto misero a segno, il 26 maggio, una importante operazione. In pieno centro storico, in via San Luca, scoprirono una vera e propria centrale all'ingrosso della droga e delle armi (v. capitolo Armi). In un piccolo locale a piano terra furono scoperti: 1,5 chili di marijuana, divisa in 1.026 dosi, 1 panetto di marijuana da 1 chilo, 400 grammi di hashish, divisi in 245 stecche, a loro volta divisa in dosi e più di 30 grammi di cocaina. Fra gli attrezzi del mestiere, un bilancino di precisione e delle bustine per il confezionamento delle dosi. Altrettanto consistente il ritrovamento delle armi. Il custode del nascondiglio, poi finito in carcere, era Michele Alessio, 26enne bitontino, bracciante agricolo: il locale è una pertinenza di casa sua. Una persona al di sopra di ogni sospetto che, secondo le ipotesi investigative, deteneva per conto terzi il piccolo arsenale e un quantitativo ingente di droga.

***ancora un tombino drogato** – Un chilo di droga nascosta in un tombino della città vecchia a Bari. La scoperta fu fatta il pomeriggio del 1° giugno dai carabinieri durante alcuni controlli antidroga in via Filioli: complessivamente furono sequestrati 240 grammi di hascisc, 650 di cocaina e 35 di marijuana. La droga era già suddivisa in dosi e pronta per essere spacciata. La segnalazione del nascondiglio arrivò da un carabiniere di quartiere che aveva notato un via vai continuo di ragazzi. Dalle indagini emerse che ogni fine settimana l'appuntamento dei giovani per acquistare droga è sempre nel borgo antico, dove i punti dello spaccio – secondo un'inchiesta dei carabinieri – sarebbero circa una quindicina e i principali sono in corso Vittorio Emanuele laddove è concentrata il maggior numero di locali e anche la movida di fine settimana, poi le piazze Ferrarese e Mercantile, via Venezia e le stradine che costeggiano la Cattedrale e la Basilica di San Nicola. Per facilità le dosi venivano nascoste, oltre che nei tombini, tra le cianche e le piante dei vicoli della città vecchia oppure in altri nascondigli nei pressi delle abitazioni degli spacciatori.

***il foro di un muro** – La squadra Mobile della Polizia arrestò il 3 giugno Rosa Dammacco, di 34 anni, con l'accusa di detenzione ai fini di spaccio di stupefacenti. Nel corso di una perquisizione domiciliare, nel domicilio della donna, in via Ravanas, nel quartiere di Bari Libertà, i poliziotti scoprirono 54 dosi di eroina ed una dose di cocaina. La donna aveva nascosto la roba nel foro di un muro, occultato da un battiscopa, su un soppalco della propria abitazione. Nel corso della perquisizione furono anche trovati 560 euro in contanti, ritenuti sicuro guadagno dell'intensa attività di spaccio. Rosa Dammacco, che ha precedenti specifici (oltre che per furto, ricettazione e lesioni) fu condotta in carcere.

***corrieri incensurati** – Avevano nella loro auto sei panetti di cocaina per complessivi sei chili di sostanza: un uomo e una donna, Francesco Del vecchio, di 31 anni, e Chiara Porcaro di 29, entrambi di Toritto furono arrestati da agenti della unità specializzata antidroga della Squadra Mobile della Questura di Bari. L'operazione scattò il pomeriggio del 12 giugno, con la collaborazione dei poliziotti di sezioni della squadra mobile della Calabria e della Campania. I due erano entrambi incensurati. Un particolare, questo, molto ricorrente. I trafficanti di droga utilizzano corrieri dalle fedina penale immacolata. E' molto più difficile che siano controllati non avendo mai avuto a che fare con la giustizia. Così il trasporto e la consegna è quasi sempre assicurata. La coppia era a bordo di una Renault Clio, di loro proprietà, fermata nelle vicinanze del casello autostradale di Bitonto. Notato l'atteggiamento della coppia, gli agenti decisero di perquisire l'auto, trovando così cocaina nascosta sotto il sedile posteriore. I due cercarono di giustificarsi, asserendo di aver acquistato la droga da un trafficante marocchino del quale, però, non seppero (o non vollero) rivelare il nome. Secondo le risultanze della squadra mobile i due avevano acquistato la droga tra la Campania e la Calabria per conto di qualcuno, al quale poi l'avrebbero consegnata. Alla coppia furono sequestrati anche 700 euro in contanti. Ai primi accertamenti risultava che i due non avevano contatti con clan locali. Secondo gli investigatori la droga sarebbe stata destinata al mercato bitontino o comunque della provincia barese.

DIARIO DI BORDO – 1 SEMESTRE 2009- LA LEGALITA' E LA SICUREZZA IN PROVINCIA DI BARI

***mamma, papà e bambino** – Andavano in Vespa con dieci dosi di droga e il loro figliolo appena di tre anni. Per questo motivo una coppia di spacciatori fu arrestata il 13 giugno nel quartiere Loseto a Bari. Si trattava di F.C., un uomo di 32 anni, e R.R. di 30 anni, entrambi già noti alle forze dell'ordine. La coppia fu intercettata in via Trisorio Liuzzi, noto come luogo di incontri tra pusher e tossicodipendenti. Il piccolo era in braccio alla donna. Il conducente, accortosi dell'arrivo dei carabinieri, accelerò e si sbarazzò di un piccolo involucre, recuperato dai militari: era una dose di cocaina. Nacque un inseguimento, durante il quale il centauro, incurante del bimbo che la sua compagna stringeva in braccio, non esitò a sfrecciare pericolosamente tra le auto in transito e a oltrepassare incroci con il semaforo rosso. Una volta bloccati, mentre il giovane attirava su di sé l'attenzione dei carabinieri, sbraitando e gesticolando esageratamente, la donna si liberava di un fazzoletto rosso, lanciandolo oltre una recinzione. Il gesto non sfuggiva all'attenzione dei militari che recuperavano l'involucro, trovando al suo interno 5 dosi di cocaina e 4 di eroina. Scattarono così le manette per entrambi. La droga, il ciclomotore furono sequestrati. Il bimbo fu affidato ad una loro congiunta.

***il nipote di <<Dado>>** - Un giovane della famiglia malavita dei Biancoli, Antonio Biancoli, di 26 anni, fu arrestato dagli agenti della Squadra mobile, nella zona Cecilia, al quartiere San Paolo, per spaccio di sostanze stupefacenti. L'indagato è figlio di Ciro Biancoli, ucciso nel 1999 nell'ambito di una guerra fra clan, e nipote di uno zio celebre: Francesco Biancoli <<il Dado>>, ex esponente di spicco della mala cittadina e in particolare del quartiere Libertà, morto qualche anno addietro, a 49 anni, dopo una malattia.

I poliziotti della Mobile seguirono per circa due ore, a partire da mezzanotte del 22 giugno, le mosse del 26enne. Fino a quando lo fermarono, per strada, per un controllo. Gli agenti trovarono cinque grammi di cocaina addosso al giovane e successivamente perquisirono la vicina abitazione. L'ispezione in casa confermava in pieno i sospetti iniziali: Antonio Biancoli si dedicava allo spaccio di stupefacenti. Complessivamente, nell'appartamento alla zona Cecilia (comune di Modugno) i poliziotti recuperarono altri 50 grammi di cocaina, 100 di hashish e alcune decine di grammi di marijuana, più una bilancia digitale e altre attrezzature idonee.

***droga in garage** – Da alcuni giorni i carabinieri avevano rivolto le loro attenzioni nei confronti di Vito Domenico Spinelli, 23enne, noto alle forze dell'ordine e G.C., 39enne incensurato. I due erano soliti recarsi presso un garage che si trova nei pressi di piazza Kolbe, ad Acquaviva delle Fonti, e proprio la sera del 26 giugno decisero di fare irruzione. Com'era nelle previsioni all'interno del garage scoprirono un cospicuo quantitativo di cocaina, nonché del materiale per il taglio e confezionamento della sostanza, che furono sequestrati. La sorpresa fu, invece, il ritrovamento, nello stesso locale, di un'autovettura Smart Fortwo, risultata rubata a Bari il 2008, nonché di pezzi di altre autovetture, tutti di provenienza furtiva. I carabinieri sottoposero a sequestro anche assegni ed effetti cambiari per i quali si mossero gli accertamenti.

CAPITOLO X - ARMI

***controllo del territorio** – Nel corso di una vasta operazione di controllo del territorio afferente Triggiano, Noicattaro e Valenzano, attuata dai carabinieri della Compagnia di Triggiano il 13 gennaio, finì in manette Nunzio Russo, 19enne di Noicattaro, già noto alle forze dell'ordine, con l'accusa di detenzione di una pistola modificata, oltre che di sostanze stupefacenti ai fini di spaccio. Nel corso di una perquisizione eseguita nell'abitazione del 19enne, fu rinvenuta nel garage, ben nascosta sotto alcuni arnesi da lavoro, una pistola cal. 7,65, esatta riproduzione di una semiautomatica, modificata artigianalmente ed in grado di far fuoco.

***una Renault Clio e una Honda 125** – Gli uomini della squadra Volanti della Polizia di Stato, arrestarono, nella serata del 30 gennaio, due pregiudicati perché trovati in possesso di due pistole e relativo munizionamento. In manette finirono Giuseppe Giammaria, 22 anni, e Nicola Colaiani, 26 anni, entrambi noti alle forze di polizia: il primo per detenzione di armi (a maggio 2008 era stato arrestato perché trovato in possesso di una 7,65); l'altro per detenzione e spaccio di droga. I due furono fermati dalla polizia in via Eroi dei Dogari, nel quartiere Libertà, mentre sostavano di fronte ad una Renault Clio, Giammaria stava aprendo la portiera, mentre Colaiani era seduto su una Honda 125. Sottoposti a perquisizione sia la vettura, sia i due giovani. Nascosti sotto il sedile di guida dell'utilitaria (appartenente a Giammaria) furono trovati tre involucri. I primi due contenevano due pistole, due semiautomatiche modello 85, calibro nove corto, con matricola abrasa. Una delle due era stata modificata per poter essere utilizzata con un silenziatore che, infatti, era contenuto nel terzo involucro. L'Honda sulla quale era seduto Colaiani, invece, era un mezzo rubato, sempre in città, una quindici giorni prima. I poliziotti recuperarono 60 cartucce, utilizzabili per le armi sequestrate, due cellulari e 2070 euro in contanti. I due, abitanti nella Città Vecchia, furono così arrestati con l'accusa di detenzione e porto d'armi alterate e di ricettazione. Alle indagini successive fu affidato il compito di appurare se i due erano semplici complici custodi delle armi per conto di un clan oppure fossero in procinto di preparare un agguato.

***per conto degli Strisciuglio** – Un barista incensurato, Francesco Schirone, 30 anni, del quartiere Libertà finì in manette il 2 febbraio per detenzione illegale di armi. L'arresto fu compiuto dai carabinieri della stazione di Bari San Nicola. I militari decisero di procedere ad una perquisizione domiciliare dopo aver tenuto sotto controllo i movimenti del barista (era in compagnia di pregiudicati, cosa che insospettì i militari dell'Arma) per alcuni giorni. Nel corso della perquisizione in casa, i carabinieri rinvennero, ben occultata tra gli indumenti in un cassetto dell'armadio della camera da letto, una Beretta cal. 6,35, semiautomatica, con matricola abrasa e completa di caricatore con 6 cartucce dello stesso calibro. Oltre l'arma da fuoco, efficiente ed in ottime condizioni, all'interno dell'armadio furono trovate anche sostanze stupefacenti. La dinamica dell'episodio fu subito messa al vaglio dell'Autorità inquirente per accertamenti finalizzati a verificare l'eventuale coinvolgimento dell'arma rinvenuta in episodi di cronaca che videro implicati affiliati al clan Strisciuglio. I militari ritennero che il barista arrestato fosse il custode delle armi proprio per conto del clan. Un favore che rende, per armi come quella sequestrata, tra i 500 e i 600 euro al mese.

***armi e munizionamento da guerra** – I poliziotti erano certi che Livio Genchi, 33 anni, incensurato, vigilante di cantieri e a volte buttafuori di locali notturni, fosse una sorta di corriere di sostanze stupefacenti e custode di armi per conto del clan egemone in Bari, quello degli Strisciuglio. Avevano contezza ma non certezza, che avesse più volte trasportato droga, per conto del clan, dal quartiere Libertà, dove risiede, al quartiere San Paolo, feudo della fazione del clan che risponde a Lorenzo Caldarola. Fazione alla quale Genchi sarebbe stato vicino, anche se non da affiliato, secondo le risultanze della squadra Mobile.

Il sospetto che l'incensurato fosse un corriere della droga attivò gli uomini della sezione antidroga. L'operazione, dopo ulteriori accertamenti, scattò nel pomeriggio del 10 febbraio. Genchi fu visto allontanarsi e poi tornare in via Bovio, dove abita. Qui fu fermato e sottoposto a perquisizione. Anche la sua abitazione fu attentamente visitata da cima a fondo. Non fu trovato nulla di compromettente. La perquisizione si estese in casa dei genitori del 33enne. Nella camera da letto della sorella, su un armadio, conservato all'interno di un borsone da palestra spuntò un fucile mitragliatore. Un kalashnikov – un'arma che non si trova sul mercato clandestino tutti i giorni – con il colpo in canna, ben oliato e pronto all'uso, con relativo caricatore munito di 33 colpi di calibro 7,62 per 39. L'arma, di fabbricazione coreana, poteva provenire dal mercato albanese. Nel corso di una delle rivolte scoppiate oltre frontiera, furono saccheggiate numerose caserme dell'esercito albanese che, tra le loro dotazioni, avevano proprio kalashnikov di fabbricazione coreana. Il Genchi

DIARIO DI BORDO – 1 SEMESTRE 2009- LA LEGALITA' E LA SICUREZZA IN PROVINCIA DI BARI

si assunse subito ogni responsabilità scagionando i familiari. Per custodire il fucile d'assalto, dissero gli investigatori, il non più incensurato avrebbe guadagnato 250 euro a settimana.

***il poligono di tiro** – Il Gruppo investigativo della guardia di finanza (Gico), nell'ambito di indagini compiute in seguito a numerosi episodi di sangue avvenuti nel sud-est barese, nell'estate 2008, che riguardavano esponenti della criminalità organizzata vicini ai clan Stramaglia e Di Cosola, scoprì il 2 marzo un poligono di tiro, naturalmente clandestino, allestito in una masseria nelle campagne di Cassano delle Murge. Il luogo era destinato agli affiliati di un clan – responsabili e operai dei gruppi di fuoco - per tenersi sempre pronti ad ogni evenienza. Nella stessa masseria era stato nascosto un mini-arsenale, sequestrato dal Gico che contestualmente effettuò due arresti e tre denunce a piede libero. Furono sequestrati una pistola mitragliatrice Skorpion ben oleata e pronta a fare fuoco, con caricatore inserito e carico di 24 proiettili, con un ulteriore caricatore di riserva, due pistole calibro 9 e 22, diversi caricatori, una canna di pistola, 325 munizioni per armi di vario calibro ed un giubbotto antiproiettile. Furono anche sequestrati numerosi bidoni di latta sforacchiati: con ogni probabilità utilizzati come bersagli durante le esercitazioni con le armi. Fu trovata anche una sagoma in cartone, utilizzata per il medesimo scopo.

Due persone furono arrestate in flagranza di reato per detenzione di armi e munizioni comuni e da guerra. Un uomo di 71 anni custode dell'arsenale nella sua masseria e di un 28enne, sempre di Cassano, trovato in possesso di una pistola Tanfoglio calibro 9 corto.

Una delle armi sequestrate, una pistola Stayer calibro 22, con relativo caricatore, fu trovata dai militari nel vano sotto la sella di una carcassa di motorino, avvolta in un bavaglino. La pistolamitragliatrice Skorpion fu trovata sotto un metro di terra, nascosta all'interno di un secchio. L'arma fu scoperta grazie al contributo determinante delle unità cinofile della guardia di Finanza.

Durante le perquisizioni furono sequestrati un locale adibito a carrozzeria nei pressi della piazza di Cassano, materiale utile per la marchiatura dei vetri delle automobili e alcune dosi di hascish. Nel locale furono scoperti numerosi automezzi rubati e un gommone oceanico.

***con il colpo in canna** – I carabinieri del nucleo radiomobile della Compagnia di Modugno arrestarono, la mattina del 5 aprile, alle 8,30, a Bitetto, un pluripregiudicato, il 63enne Franco Bitetto, trovato in possesso di una pistola. L'uomo era in piazza tra la gente che festeggiava l'inizio della settimana santa e che passeggiava per assistere alla tradizionale benedizione delle palme. Lui, invece, era uscito di casa, armato di pistola calibro 7,54 con colpo in canna e cane armato, per regolare i conti con due altri pregiudicati del posto. Bitetto ha legami di parentela con il clan Parisi e per pregressi dissidi con i Capriati, dai quali sarebbe ritenuto l'autore di un agguato in loro danno, fu sottoposto a uno stretto regime di isolamento in carcere. Quindi un nome noto nella malavita locale. Una decina di giorni prima il figlio del pluripregiudicato era stato malmenato da due ventenni del posto, già noti alle forze dell'ordine, quasi certamente per motivi legati allo spaccio e al consumo di sostanze stupefacenti. Forse, proprio quella mattina aveva deciso che era arrivato il momento della vendetta: andava in giro per cercare, con ogni probabilità, gli aggressori del figlio.

Giunto nella piazza centrale del paese fu fermato dai carabinieri per un normale controllo di routine. Qui, all'improvviso, iniziò a fuggire, inseguito dai carabinieri, armi alla mano. Alle prime strade che si introducono nel centro storico Bitetto si arrese, avvertendo i carabinieri che la pistola che impugnava aveva il colpo in canna. Dai primi accertamenti l'arma non risultò rubata ma di quasi certa provenienza estera, probabilmente balcanica.

***nella caserma dei carabinieri con un fucile a canne mozze** – Eugenio Servedio, 40enne pregiudicato, si presentò in caserma domenica 19 aprile, alle 20, per adempiere agli obblighi di <<firma>>, prescrizione imposta a un sorvegliato speciale sottoposto a particolari limitazioni. Un militare notò che il giubbotto indossato dall'uomo presentava un anomalo rigonfiamento. Sottoposto a perquisizione personale, gli uomini dell'Arma trovarono, infilato nel cinto, un fucile a

canne mozze <<Franchi>> calibro 12 con matricola abrasa e, nella tasca dei pantaloni, quattro cartucce a pallettoni. Inevitabile l'arresto.

Gli investigatori ritennero il pregiudicato si fosse assunto il rischio di entrare armato in caserma, solo per crearsi un alibi che lo avesse scagionato dall'utilizzo dell'arma in un attentato già programmato. Un attentato che avrebbe dovuto compiere, appena dopo aver rispettato l'obbligo della firma, ai danni di una persona che i carabinieri individuarono in un pregiudicato, con il quale Servedio avrebbe avuto, giorni prima, un violento litigio. Sempre secondo le risultanze investigative, il pregiudicato arrestato apparterebbe al clan Di Cosola, sino alla fine dell'estate 2008 in contrapposizione con quello degli Stramaglia.

***una pistola lanciata dal finestrino di un auto** – I carabinieri il 2 maggio notarono a Cassano delle Murge il 30enne Stefano Barbetta, sorvegliato speciale di Cassano, a bordo della sua autovettura, che accortosi della loro presenza, effettuò una improvvisa inversione di marcia, per tentare la fuga. Durante un breve inseguimento, l'uomo si disfece della pistola, ma fu bloccato poco dopo, e a bordo della vettura furono trovati due telefoni cellulari a lui espressamente vietati. L'arma, una pistola semiautomatica cal. 7,65 di fabbricazione spagnola, completa di caricatore con sette cartucce, fu recuperata vicino ad alcuni cassonetti di rifiuti, e risultò rubata nel 2007 in un comune della provincia di Foggia. Barbetta fu arrestato con l'accusa anche di ricettazione.

***un arsenale nel cimitero** – Armi, munizioni e materiale esplosivo nascosti tra i viali del cimitero di Andria, laddove nessuno le avrebbe mai cercate: un lembo di terreno, peraltro poco visibile, tra quattro cappelle gentilizie. Le trovarono il 15 maggio alcuni operai che stavano facendo pulizie e allertarono i carabinieri, che fecero intervenire il gruppo artificieri di Bari. Si trattava di un vero e proprio arsenale, nascosto in un cilindro in plastica sepolto dalla terra, pronte per essere usate o forse già impiegate dalla criminalità locale: due fucili a canne mozze calibro 12 (di cui uno con calcio tagliato per renderlo più maneggevole); cento cartucce calibro 12; una pistola calibro 7,65 con 50 cartucce; due ordigni esplosivi, uno ricavato in una lattina con detonatore e miccia a lenta combustione e l'altro in un contenitore di plastica avvolto nella gomma-piuma, anche questo dotato di miccia a lenta combustione. L'esplosivo contenuto era polvere da cava, per un totale di quasi 4 chili: abbastanza per essere ritenuto molto pericoloso. Mentre le armi erano oleate e ben mantenute e quindi utilizzabili in ogni momento. Per ovvie ragioni di sicurezza e per consentire agli artificieri di verificare se ci fossero altre armi o esplosivi anche in altri punti, il cimitero fu sequestrato su disposizione del pm di Trani. Mentre armi, munizioni ed esplosivi furono inviate al Ris di Roma per verificare se ci fossero innanzitutto impronte digitali e soprattutto se fossero state già utilizzate in attentati o assalti a banche e furgoni portavalori. Ipotesi, quest'ultima, legata soprattutto alla pistola, dal momento che fucili a canne mozze non sarebbero state utilizzate nei giorni ravvicinati almeno nella zona. Non ci furono, infatti, molti dubbi sul fatto che l'arsenale appartenesse a qualche gruppo criminale locale. Mentre sarebbe stato possibile che il tutto sia stato nascosto durante le ore notturne, considerando la difficoltà di sorvegliare un luogo così ampio qual è il cimitero andriese.

***un casolare, arsenale delle cosche** – Una pistola calibro 6,35 con il numero di matricola cancellato, un'altra a salve Beretta calibro 85, un fucile a canne mozze e dodici pallettoni calibro 12, furono trovati dalla polizia il 22 maggio in un casolare nella località Macchie, tra i quartieri periferici di Enzitetto e Catino, a Bari. I poliziotti arrestarono Francesco Tassiello, di 50 anni per possesso illegale di armi: il casolare era infatti nella sua disponibilità. Dopo la perquisizione in casa gli agenti controllarono il terreno, in un pozzo e, sepolto dal fango, recuperarono un sacchetto nero per la raccolta dei rifiuti in cui era nascosto il fucile a canne mozze e la pistola a salve. Le armi ritrovate furono sottoposte all'esame balistico della Scientifica per verificare se fossero state utilizzate in qualche agguato di mala avvenuto in passato in città. Era possibile – ipotizzarono gli investigatori – che Tassiello fosse solo il guardiano della “cupa” per conto di altri. A gestire gli affari illegali in quella fetta della città era, ed è ancora, il clan Strisciuglio.

DIARIO DI BORDO – 1 SEMESTRE 2009- LA LEGALITA' E LA SICUREZZA IN PROVINCIA DI BARI

***in via San Luca** – In pieno centro storico di Bitonto, in via San Luca, gli uomini della Polizia scoprirono una vera e propria <<centrale all'ingrosso>> della droga e delle armi. In un piccolo locale, a piano terra, assicurato da un grosso lucchetto, furono scoperti due giubbotti antiproiettile, un silenziatore, una pistola calibro 6,35 e più di 200 proiettili di 9 calibri diversi: un impressionante potenziale da fuoco, se si considera che per ogni tipologia di proiettile bisogna supporre l'esistenza di una corrispondente arma. Altrettanto consistente il ritrovamento per ciò che concerne le sostanze stupefacenti (*rimandiamo al capitolo droga ndr*). Il grande quantitativo di armi, la merce già divisa in dosi e la contemporanea assenza di denaro lasciava supporre che il nascondiglio ritrovato fosse utilizzato come *centrale*, presso cui gli affiliati e gli spacciatori potevano rifornirsi in tranquillità. Non era un caso, dunque, che il custode del nascondiglio, poi finito in carcere: Michele Alesio, 26enne bitontino, bracciante agricolo incensurato. Una persona al di sopra di ogni sospetto che – secondo le ipotesi investigative – deteneva, conto terzi, il non piccolo arsenale e un quantitativo ingente di droga. D'altra parte il nascondiglio scoperto è di pertinenza di casa sua.

All'arresto si era giunti dopo un'intensa attività investigativa con i fari puntati sulla città vecchia. L'operazione, che portò alla scoperta del nascondiglio, partì nella notte di domenica 24 maggio, per concludersi, con l'arresto, nella tarda mattinata di lunedì 25 maggio. Più di venti gli agenti coinvolti.

***una ex discoteca** – Una <<cupa>> di armi perfettamente funzionante fu scoperta dai carabinieri della Compagnia di Triggiano, il 16 giugno nel centro storico di Valenzano, nel sottoscala di un locale, un tempo discoteca. L'arsenale recuperato comprendeva: due fucili calibro 16 e 12, con le canne mozzate, due pistole calibro 7,65, trenta cartucce e undici proiettili. Le matricole abrassate. Le armi erano perfettamente oliate e, secondo indiscrezioni investigative, erano state utilizzate anche in tempi ravvicinati in attentati e forse addirittura in omicidi. Soprattutto, erano pronte per essere impiegate nuovamente. Quello scoperto dai militari era un locale posto in una posizione strategica, praticamente equidistante rispetto alle abitazioni di personaggi ritenuti protagonisti della criminalità cittadina e sospettati di aver già premuto il grilletto in parecchie occasioni.

Accedere alla <<cupa>>, a quanto emerse dalle indagini, era molto facile. E i *prelievi* delle due pistole e dei due fucili avvenivano – in base a primi accertamenti – con la complicità di qualche donna del clan. Dai militari non arrivavano conferme ufficiali, ma l'impressione era che l'arsenale fosse nella disponibilità di uomini del clan Stramaglia, la compagine malavitoso guidata da Michelangelo Stramaglia, fino alla sua uccisione. Anzi, i carabinieri non avrebbero escluso che una delle due pistole potesse essere proprio quella dell'omicidio del boss. I militari, inoltre, stavano verificando se qualcuna di quelle armi fosse stata utilizzata per compiere, il 14 giugno, la sparatoria contro l'auto del fratello di Luigi Cannone, sempre a Valenzano.

***terra coltivata ad ulivi** – Due bombe da fucile furono ritrovate il pomeriggio del 22 giugno, poco dopo le diciassette e trenta, da un agricoltore, mentre arava un appezzamento di terra coltivato ad ulivi di proprietà ed annesso alla stazione di servizio <<Erg>>, sulla strada provinciale numero 54 al chilometro 2,5 che da Modugno porta a Palese. Nel pressi del muretto di recinzione di cemento l'agricoltore sentì sotto le vanghe del suo aratro qualcosa impigliarsi. Il contadino si fermò subito e una volta resosi conto di che cosa aveva trovato, chiamò i carabinieri. I militari subito isolarono la zona e allertarono gli artificieri. Uno degli ordigni era affiorato completamente sul terreno mentre dall'altro fuoriusciva la punta conica quasi ovale dal terreno per una decina di centimetri. Compito dei carabinieri fu dunque quello di stabilire la provenienza delle due bombe e il perché si trovassero lì, ovvero se si trattava di due ordigni della seconda guerra mondiale o se gli stessi fossero stati scaricati o nascosti in quel terreno per altro tipo di ragione.

***una Volkswagen Golf di colore bianco** – Un giovani albanese di 26 anni residente a Trani e con patente di guida internazionale scaduta e non rinnovata, fu denunciato a piede libero non solo per aver violato il codice della strada ma, anche, per possesso di contrassegno assicurativo falsificato,

detenzione di una pistola giocattolo del peso di circa 700 grammi, abilmente modificata ed occultata sotto il tappetino, minacce personali a carico dei vigili urbani che lo avevano bloccato e, per finire, anche per possesso di arnesi vari atti allo scasso.

Tutto scaturì da un normale posto di controllo effettuato, la sera del 22 giugno, in piazza Caduti in guerra, a Corato, da parte dei componenti di una pattuglia dei vigili urbani. Fu fermata una Volkswagen Golf di colore bianco, già segnalata in altre circostanze scorazzare per le vie di Corato con due, tre persone a bordo. Tutto il materiale, trovato a bordo dell'auto, fu sequestrato in attesa che le indagini della Polizia Municipale accertassero se e quando l'arma poteva essere stata utilizzata e per quale motivo il giovane albanese avesse con sé gli arnesi da scasso.

***tre spade** – Pietro Navarra, di 54 anni, fu arrestato il 29 giugno dalla polizia di Ceglie del Campo con l'accusa di detenzione di sostanze stupefacenti, ai fini di spaccio, e possesso ingiustificato di armi da taglio e punta. Nel corso di un controllo nella sua abitazione, gli agenti oltre a scoprire le sostanze stupefacenti, recuperavano tre spade del tipo <<Katana>>, una stella d'acciaio tipo <<ninja>> a 8 punte, nonché due guanciole in legno per pistola semiautomatica.

CAPITOLO XI – CONTRABBANDO T.L.E.

Non sembri un azzardo il nostro nel voler dedicare un capitolo al 'contrabbando', da tutti ritenuto un reato ormai sconfitto con la famosa operazione "Primavera". E' vero. Si tenga conto, però, che, intanto, il notevole impegno posto dalla nostra criminalità nel gestire il lucroso business, presenta degli strascichi che non abbiamo voluto trascurare. D'altra parte dai nostri porti, e soprattutto da quelli di Brindisi e Taranto, passano ancora carichi di sigarette destinati ad altri Paesi, in particolare la Gran Bretagna. E su questi carichi si staglia l'ombra della nostra criminalità che, certamente, non vuol sentirsi estranea all'affare, soprattutto se questo poi lambisce il territorio che essa presidia. Inoltre non si è mai esaurito il contrabbando di <<sopravvivenza>>, giusto quel che serve per sbarcare il lunario. Esaurito il tempo delle grandi importazioni clandestine, le modiche quantità di sigarette ancora oggi vengono fatte entrare illegalmente.

***la Cassazione rimanda alla Corte d'Appello** – Gerardo Cuomo, uno degli <<uomini d'oro>> del contrabbando internazionale di sigarette dovrà subire un nuovo processo d'appello. Infatti, è del 3 marzo la decisione dei giudici della Corte di Cassazione di annullare la sentenza di assoluzione emessa il 20 febbraio 2008 dalla Corte d'Appello di Bari e di inviare gli atti nuovamente alla Corte barese che così dovrà tornare a pronunciarsi sulla vicenda.

Cuomo, 62 anni, nato a Gragnano (Napoli) fu messo sotto inchiesta dalla Procura barese per aver fatto parte dell'associazione mafiosa che tra il 1996 e il 2000 avrebbe introdotto in Puglia dal Montenegro mille tonnellate al mese di tabacchi, riciclando in Svizzera il denaro proveniente dal traffico di sigarette. La tesi della Procura antimafia fu accolta dal giudice dell'udienze preliminari (dinanzi al quale Cuomo fu giudicato con la formula del rito abbreviato) che il 20 novembre del 2004 lo condannò a sette anni e quattro mesi per associazione mafiosa. La sentenza fu annullata dalla Corte d'appello di Bari che assolse Cuomo con la formula <<perché il fatto non sussiste>>. Di più. I giudici disposero anche la restituzione dei beni sequestrati al presunto boss del contrabbando, a cominciare dal lussuoso yacht Arthema (da tempo utilizzato dalla Guardia di Finanza) nel quale gli uomini della Dia avevano sequestrato quadri d'autore, denaro e Rolex in oro, beni dei quali pure era stata richiesta la riconsegna assieme ad una società immobiliare, terreni, ville, appartamenti, auto e conti correnti. Tutto da rifare, dunque. I giudici baresi di secondo grado (ovviamente una sezione diversa da quella che emise il verdetto di assoluzione) dovranno tornare a pronunciarsi su un'inchiesta per certi versi storica, vista l'entità degli affari imbastiti dalla 'Tabacco connection'. Da uno stralcio dell'indagine su Cuomo nacque l'inchiesta nella quale fu indagato per associazione

DIARIO DI BORDO – 1 SEMESTRE 2009- LA LEGALITA' E LA SICUREZZA IN PROVINCIA DI BARI

mafiosa e contrabbando il premier montenegrino, Milo Djukanovic, per il quale, tuttavia, scatterà l'archiviazione perché gode dell'immunità riservata ai capi di Stato e di governo.

Si tornerà in aula per comprendere da chi fosse composto il <<direttorio commerciale>> che ha organizzato e gestito i traffici di sigarette, così era scritto nella sentenza di primo grado, assieme <<alle autorità istituzionali del Montenegro>> e a esponenti di clan mafiosi pugliesi rifugiatisi a Bari e Zelenica tra il 1996 e il 1999.

***sigarette e hamburger** – Erano destinate quasi certamente al mercato britannico le 41 mila stecche di sigarette (410 mila pacchetti) sequestrate dagli uomini del Comando provinciale della Guardia di finanza e dell'Ufficio delle dogane, la mattina del 5 marzo nel porto di Bari, dove erano sbarcate a bordo di un tir proveniente dalla Grecia. Nell'ambito dell'operazione gli investigatori trassero in arresto il conducente dell'autoarticolato, un cittadino tedesco, Alexander Schafer, di 46 anni, a cui fu contestato il reato di contrabbando aggravato.

Le 8 tonnellate e 200 chilogrammi di sigarette, in base alle prime indagini risultarono fabbricate negli Stati Uniti e confezionate in Cina. In effetti, sui pacchetti, di colore ocra, erano riportate diciture in mandarino. Le stecche erano nascoste sotto un carico di copertura di panini per hamburger congelati, all'interno dei vani frigoriferi del grosso automezzo. Il nascondiglio non sfuggì ai militari e agli uomini delle Dogane, che presumibilmente avevano tenuto sotto controllo il percorso del tir. Secondo le prime verifiche investigative, il carico era stato compiuto nella città greca di Salonicco ed era destinato alla città tedesca di Dortmund, in Vestfalia. Di qui sarebbe stato smistato nel Regno Unito. Stando a un calcolo approssimativo, il valore al dettaglio delle sigarette sequestrate ammontava a circa due milioni e mezzo di euro. Secondo ipotesi attendibili, infatti, ciascuno dei 410 mila pacchetti sarebbe stato venduto al consumatore al prezzo di sei euro.

***i piccoli traffici portuali** – Come si diceva nella premessa al capitolo, i piccoli traffici continuano ad alimentare il mercato nero. Sono destinati alla vendita <<porta a porta>> o allo spaccio in qualche retrobottega. In tutti i modi, per questo anche gli sbarchi di 'bionde' ripresero, in piccola scala e in maniera discreta. Infatti, militari della Guardia di finanza, il 3 aprile, sequestrarono, durante i controlli nel porto di Bari, circa 100 chilogrammi di sigarette di contrabbando e denunciarono due persone. I tabacchi erano in possesso di 12 persone sbarcate di motonavi provenienti dall'Albania. I trafficanti denunciati per contrabbando furono due cittadini bulgari, gli altri dieci trovati in possesso di poche stecche di sigarette (otto bulgari, un moldavo e un albanese) furono segnalati per violazioni amministrative. Le 'bionde' sequestrate sarebbero finite sul mercato nero. La vendita abusiva di tabacchi lavorati esteri continua in gran segreto tra le pareti domestiche o nei retrobottega di piccole attività commerciali. Un intreccio di piccoli punti vendita segreti, ricettacolo di tabacchi che giungono spesso via mare, sulle navi. A volte sono gli stessi viaggiatori a nascondere le stecche tra i propri bagagli. L'espedito utilizzato invece per la consegna di quantitativi più ingenti è quello del lancio in mare. I venditori (gente imbarcata) sigillano le stecche dentro buste di plastica che lanciano in mare quando la nave è prossima al porto. Ai contrabbandieri spetta il compito di pescare queste specie di boe per poi smistare il carico.

***l'archiviazione annunciata** – Come avevamo preannunciato il 29 aprile la procura antimafia di Bari chiese l'archiviazione da tutte le accuse (associazione mafiosa finalizzata al traffico di sigarette di contrabbando) per il quattro volte premier montenegrino Milo Djukanovic. Questi doveva essere designato dal presidente montenegrino, Filip Vujanovic, a guidare il nuovo governo dopo le elezioni politiche, tenutesi il 26 aprile. I magistrati inviarono all'ufficio del gip del Tribunale di Bari la richiesta di archiviazione rilevando il difetto di giurisdizione poiché Djukanovic godeva dell'immunità diplomatica riservata ai capi di Stato, di governo e ai ministri degli esteri degli Stati sovrani.

***la <<silhouette scanner>>** - Circa sei tonnellate di sigarette estere, destinate probabilmente ad alimentare il mercato clandestino in Inghilterra, furono sequestrate, il 18 maggio, al porto di Bari nel corso di controlli della Guardia di Finanza e degli uomini antifrode della Dogana. Le casse di sigarette, con marchi non importati in Italia, erano a bordo di un tir sbarcato da una motonave proveniente dalla Grecia, nascoste da un carico di vasetti di yogurt. L'autista, un cittadino greco di 35 anni, fu arrestato con l'accusa di contrabbando aggravato.

Il carico illegale fu scoperto con l'ausilio del <<silhouette scanner>>, l'apparecchio che consente di radiografare ai raggi X cassoni e rimorchi ed evidenziare il contenuto. L'autista, dapprima collaborò illustrando il contenuto del camion, la documentazione ed anche la destinazione della mercanzia. Ammutolì quando si passò al controllo con lo scanner. I finanzieri, infatti, indirizzati dall'analisi delle campionature d'immagine, trovarono le sigarette. Gli uomini della dogana di Bari da tempo erano sulle tracce di carichi di sigarette di contrabbando che dalla Grecia, dove sarebbero stoccati in grandi magazzini, attraverso la Puglia vengono diretti in Germania, e da qui sul mercato inglese.

CAPITOLO XII – GIOCO D'AZZARDO

Segnaliamo un'operazione, condotta dalla Guardia di Finanza contro il gioco d'azzardo e il rapporto stilato dal Comando Provinciale dei Carabinieri che illustra il bilancio dei controlli effettuati dai militari dell'Arma dall'inizio del 2009 a marzo dello stesso anno per contrastare il dilagare dei posti che illecitamente gestiscono il gioco d'azzardo e le scommesse clandestine

***in gennaio** – Le Fiamme gialle denunciarono 5 persone per intermediazione, accettazione e raccolta abusiva, nonché per illecita pubblicizzazione di scommesse telematiche e sequestrò tutti i supporti informatici utilizzati nell'illecita attività. I finanzieri individuarono tre punti di commercializzazione di ricariche per scommesse telematiche di noti concessionari nazionali ed internazionali a Locorotondo, Castellana Grotte e Conversano, di fatto adibiti a sala abusiva di raccolta scommesse. Nel corso delle operazioni la Guardia di Finanza denunciò due avventori che avevano partecipato a scommesse gestite abusivamente perché svolte in difetto del necessario titolo autorizzatorio. Infatti, il promemoria rilasciato per la giocata effettuata, recava in alcuni casi un intestatario diverso dalla persona sottoposta a controllo e in un altro caso riguardava una giocata eseguita materialmente dal titolare del punto di commercializzazione che, nella circostanza, svolgeva illecita attività di intermediazione.

***marzo 2009** – Novanta videopoker contraffatti sequestrati e 29 persone denunciate, è questo poi il bilancio dei controlli avviati all'inizio dell'anno dal Comando provinciale dei carabinieri. Le macchinette erano state contraffatte – secondo i militari – per consentire il gioco d'azzardo. Sono state trovate in 200 locali controllati, tra bar e circoli ricreativi. Tutte le apparecchiature, sprovviste del collegamento con i Monopoli di Stato, consentivano ai gestori di incassare in 'nero' in media 1.000 euro al giorno per ogni videogioco. In particolare - a quanto si è saputo – durante i controlli sono stati sequestrati nel nord barese 65 macchine elettroniche, sono state denunciate 29 persone e chiusi sei esercizi pubblici. Nella città di Bari, invece, sono stati sequestrati 25 videopoker con la contestuale chiusura fino a 45 giorni di quattro esercizi pubblici. Si tratta di un bar nel quartiere di Ceglie, di un centro scommesse di Carbonara, di un bar nel quartiere San Pasquale e di un altro esercizio commerciale a Molfetta. E' stata inoltre sospesa per un mese la licenza per il noleggio e la distribuzione di videogiochi nella provincia di Bari ad una nota ditta di Modugno. Numerose sono state, inoltre, le violazioni amministrative contestate per un totale di oltre 40mila euro. Tutte le apparecchiature sono risultate sprovviste del collegamento con i Monopoli di Stato (motivo per il quale si è proceduto al sequestro). Nei vari interventi operati dai carabinieri è stata individuata una pluralità di esercizi pubblici all'interno dei quali, spesso in locali seminascosti, i gestori avevano installato abusivamente apparecchi vietati dalla normativa in vigore, confidando sul consistente

DIARIO DI BORDO – 1 SEMESTRE 2009- LA LEGALITA' E LA SICUREZZA IN PROVINCIA DI BARI

afflusso di giocatori attratti da improbabili vincite e in uno stato di una vera e propria dipendenza psicologica dal gioco. In molti casi, i militari hanno dovuto sottoporre a prolungate attività di discreta osservazione gli esercizi identificati, per far emergere gli espedienti utilizzati per mascherare il gioco illecito. Tra le varie predisposizioni tecniche in uso ai gestori prevale quella di controllare con un telecomando gli apparati. Tale espediente consente, in occasione dei controlli, alla sola vista dei carabinieri di far apparire repentinamente sullo schermo un normale e innocente videogioco che si sostituisce alle carte da poker. Non è risultato infrequente, inoltre, il ricorso a congegni tecnici che interrompono – per il periodo voluto – il collegamento all'Amministrazione autonoma dei Monopoli di Stato frodando e facendo confluire i proventi nelle tasche dei gestore e dei concessionari. La particolare modalità richiede per il suo accertamento un laborioso protocollo di intervento che impegna i militari operanti in prolungate verifiche, condotte in stretta sinergia con i Monopoli, E' quello che è stato fatto concludendo l'operazione. Infine: la legge impone che su 140mila giocate, la macchinetta eroghi, in vincita, il 75 per cento delle somme immesse. Con i videopoker illegali la percentuale è invertita: la macchina eroga, in vincite, solo il 25 per cento delle giocate complessive.

CAPITOLO XIII – VIOLENZA SULLE DONNE

***la badante rumena** – A settembre 2008 l'accusa di omicidio colposo per la morte della nonna aggredita da un cane di razza 'corso', il 7 gennaio l'arresto per le presunte violenze sessuali ai danni della badante rumena della stessa progenitrice. Nuovi ed ulteriori guai giudiziari per il 36enne andriese Riccardo Malcangi finito in manette con l'accusa di aver abusato della giovane, presunta vittima di vessazioni ed abusi. Per diversi mesi la ragazza sarebbe stata costretta a subire violenze sessuali dietro, forse, la minaccia del licenziamento. Secondo le accuse mosse dalla Procura del Tribunale di Trani, sarebbero ipotizzabili anche maltrattamenti, lesioni e il reato di sequestro di persona. L'ordinanza di custodia cautelare fu eseguita, appunto, il pomeriggio del 7 gennaio.

La raccapricciante vicenda sarebbe emersa nel corso di un interrogatorio a cui la rumena fu sottoposta dal pm sul drammatico decesso della nonna di Malcangi. La mattina del 9 settembre 2008 l'anziana fu aggredita da un cane 'corso'. Per il decesso Riccardo Malcangi fu accusato del reato di omicidio colposo in qualità di gestore della masseria "Le Macine", teatro della tragedia, al confine della campagna tra Trani ed Andria. L'inchiesta coinvolse anche la giovane rumena badante della anziana signora che, interrogata, confermò la falsa versione di Riccardo Malcangi: cioè che il drammatico episodio si sarebbe verificato all'esterno della masseria ad opera di alcuni cani randagi di grossa taglia. Secondo gli inquirenti il racconto della badante sarebbe stato preventivamente concordato per escludere responsabilità dello stesso Malcangi; di qui l'accusa di favoreggiamento che poi però sarebbe caduta. Bisogna altresì aggiungere che anche la ragazza rumena subì l'aggressione dei cani, costato "un indebolimento permanente dell'arto superiore sinistro", tanto che fu costretta a ricorrere alle cure del pronto soccorso di Molfetta dove però fornì la stessa falsa versione utilizzata in occasione del decesso dell'anziana nonna, cambiando solo il luogo dell'avvenuto incidente e cioè: di essere stata aggredita da cani randagi sulla spiaggia di Giovinazzo. Le indagini sfociarono nel sequestro probatorio della masseria nonché dell'adiacente canile che peraltro serviva diverse città limitrofe per la lotta contro il randagismo.

Ma a fornire quella versione la rumena potrebbe esser stata indotta dallo stato di vessazione in cui avrebbe vissuto. In quel clima, la giovane, trasferita dopo la sua testimonianza in una località segreta, sarebbe stata costretta a subire anche rapporti sessuali.

Malcangi sentito dalla Procura di Trani, il 9 gennaio, ammise solo l'aggressione subita dalla badante e il ricorso alla falsa versione, precisando però che non sarebbe stata imposta che, invece,

sarebbe stata solo bonariamente invitata ad evitare che da quell'aggressione potessero derivargli conseguenze in qualità di gestore dell'azienda detentrica di una dozzina di cani 'corso'. Negò qualsiasi altro addebito. Secondo la sua versione, la rumena sarebbe stata consenziente ai rapporti sessuali perché tra i due intercorreva una relazione. Dunque, nessuna violenza sessuale. Né di altra natura, respingendo così l'accusa secondo cui la rumena sarebbe stata maltrattata, picchiata, minacciata di perdere il lavoro e chiusa a chiave in una stanza. Presunti episodi sfociati nelle formali contestazioni, di cui abbiamo già riferito. Si è poi detto, durante l'interrogatorio, stupito delle denunce della badante e della testimonianza di un inserviente tunisino, che agli inquirenti confermò i maltrattamenti subiti dalla rumena aggiungendo d'aver perfino assistito ai rapporti sessuali.

Per sintetizzare, durante l'interrogatorio Malcangi contestò sostanzialmente gli addebiti e offerse una propria versione dei fatti che contrasta con quanto denunciato dalla rumena, confermato dal tunisino e ricostruito dai Carabinieri di Trani.

***traffico di esseri umani** – Era ricercata dall'Interpol, Elena Alina Marinescu, classe 1981, che nel frattempo era riuscita a sfuggire alla cattura, trasferendosi a Canosa di Puglia, dove risiedeva in un appartamento alla periferia cittadina. A rintracciarla, dopo aver ricevuto la segnalazione dalla polizia internazionale, furono i poliziotti del Commissariato che, dopo una serie di appostamenti e pedinamenti, eseguirono, l'8 gennaio, nei suoi confronti un'ordinanza di custodia cautelare emessa dal Tribunale rumeno di Dambovită.

Doveva rispondere di traffico di esseri umani. Alina Marinescu, pare, avrebbe fatto parte di un'organizzazione che gestiva un giro di giovani donne (tra i 18 e i 35 anni di Romania, Moldavia e Ucraina) che venivano reclutate con la promessa di un posto di lavoro per essere poi costrette a prostituirsi in Italia o in altri Paesi dell'Unione Europea. Emesso il provvedimento restrittivo nei suoi confronti, la donna per diversi mesi si era data alla macchia. Finché, come dicevamo, estese le ricerche dell'Interpol in tutti i Paesi dell'Ue, la 28enne rumena, sulla base dei dati provenienti dalle diverse banche dati, fu rintracciata a Canosa, dove si era stabilita.

***violenza dal branco** – In otto contro di lei nel silenzio delle campagne di Rutigliano. Infatti, nessuno sentì le urla della giovanissima donna e le risate degli stupratori mentre filmavano gli atti di violenza. Un filmato che poi servirà a minacciare la vittima: la paura di vedere quelle immagini su 'youtube', così come il branco prometteva, era troppo dura da sopportare per la ragazza, con un carattere fragile, chiuso e colpita dalla perdita recente della madre. Ma voleva giustizia e così denunciava i suoi aguzzini. La mattina del 28 gennaio la pm inquirente interrogò due ragazzi del branco: il primo disse di non ricordare nulla, mentre il secondo accusò la 19enne di essere una donna di facili costumi. I carabinieri della Compagnia di Triggiano, che indagavano sulla violenza, erano convinti che lo stupro fosse avvenuto.

La violenza – secondo quanto aveva denunciato la ragazza – fu consumata verso la fine dell'estate 2008. Fu avvicinata dal gruppo di ragazzi (pare che tra loro ci fossero anche dei minorenni) mentre passeggiava da sola e con la forza fu costretta a seguirli. Si allontanarono dal centro del Paese e raggiunsero la campagna aperta. Lì a turno violentarono la ragazza. Filmarono lo stupro di gruppo e poi fuggirono abbandonando la ragazza. Lei minacciò di denunciarli e qualche giorno dopo arrivò l'intimidazione: il filmato girato quella sera sarebbe finito su 'youtube' se avesse osato dire una sola parola. Dopo qualche giorno però la 19enne decise comunque di raccontare tutto ai carabinieri della Stazione di Rutigliano.

Le indagini iniziarono immediatamente: la ragazza fu in grado di descrivere le caratteristiche somatiche degli stupratori e, dopo circa un mese, i militari individuarono e denunciarono tutti i componenti del branco, i quali però negarono sempre le violenze sulla donna. I militari continuarono gli accertamenti e, con l'aiuto di un esperto, controllarono anche i computer degli otto ragazzi per trovare le tracce del filmato, oggetto delle reiterate minacce a cui era stata sottoposta la ragazza. L'informativa dei carabinieri fu sottoposta all'attenzione della pm inquirente.

DIARIO DI BORDO – 1 SEMESTRE 2009- LA LEGALITA' E LA SICUREZZA IN PROVINCIA DI BARI

Secondo indiscrezioni, allora trapelate, pare che tra gli otto indagati per violenza sessuale ci fosse il trentenne Michele D'Alba, che nel novembre 2008 fu arrestato con l'accusa di violenza sessuale.

***schiaive a Bari** – Al centro della vicenda che stiamo per raccontare ci sono da un lato almeno cinque donne nigeriane, costrette a prostituirsi; dall'altro una *protettrice* nigeriana (la chiamano *maman*), Florence Momosa, 37 anni e il suo convivente, Ernest Eleiho, di 35, della stessa nazionalità. L'uomo, pregiudicato per detenzione, traffico e spaccio di droga, era stato colpito da provvedimento di espulsione dal territorio italiano. La fedina penale della donna annovera precedenti specifici, rapina, estorsione, sequestro di persona e lesioni.

Andiamo ora ai fatti, che iniziano in Nigeria. Qui alcune donne furono convinte da una complice di Momosa, che, in Italia, era possibile lavorare come commessa in un negozio o come aiutante in un salone da parrucchiere. Il sogno fu, naturalmente, dipinto in rosa in tutti i suoi particolari: le ragazze, che avevano tra i 20 e i 25 anni, le diedero fiducia.

Attraversarono così il deserto (impiegarono due mesi) arrivarono in Libia, s'imbarcarono per Lampedusa e sbarcarono in Italia. Chiesero asilo politico, lo ottennero e partirono alla volta di Genova e Milano. Qui, però, non trovarono alcun lavoro. Ad attenderle, invece, c'era Florence Momosa e il suo compare, che le prelevarono e le privarono dei documenti. Di tre delle cinque donne non si è saputo più nulla. L'obiettivo fu puntato solo su due: è quello che appurarono le indagini. Le due ragazze subirono percosse e violenze, vennero anche bastonate. Dovettero sottostare a un rito woo-doo, che le assoggettava psicologicamente. Il rito, che si compie con l'utilizzo di foto, sangue di gallina, peli del pube e formule magiche, è particolarmente temuto dalle nigeriane: credono, infatti, che chi compie la *magia*, possa disporre della loro vita e decidere, volendo, per la loro morte.

Le ragazze, a questo punto, non avevano alternative: furono condotte a Bari dove le costrinsero per due anni a prostituirsi. Al loro accompagnamento, al loro prelevamento e al ritiro dei soldi guadagnati per strada provvedeva Ernest Eleiho. Potevano però *affrancarsi*. Solo pagando e lo fecero: 55mila euro a testa, versati alla *protettrice*. Che però a saldo compiuto, nel dicembre 2008, chiese altri 5mila euro a testa. Le donne, a questo punto, si ribellarono e denunciarono il tutto alla polizia. Le indagini furono veloci, gli arresti eseguiti l'11 febbraio. Le accuse, giuste, pesanti e in concorso: tratta di esseri umani, favoreggiamento dell'immigrazione clandestina, induzione alla prostituzione e riduzione e mantenimento in schiavitù. Una delle due ragazze decise di abbandonare la strada per rifarsi una vita e convivere con un italiano. L'altra decise di continuare a prostituirsi perché non sapeva cos'altro fare per mangiare. Fu la sua triste confessione alla polizia.

***violentata una clochard** – La Squadra Mobile della polizia il 20 febbraio eseguì un fermo a carico di un cittadino marocchino di 40 anni, Abdelaziz Mabruk, indiziato di delitto di violenza sessuale; denunciata, invece, a piede libero una donna rumena di 44 anni con l'accusa di concorso in violenza sessuale. L'uomo fu accusato di aver violentato una trentottenne barese nella notte tra il 18 e il 19 febbraio all'interno di un casolare alla periferia della città di Bari, tra la chiesa Santa Fara e via Matarrese. Il marocchino, clandestino senza fissa dimora, entrò da Lampedusa sul territorio italiano, nel 2006. Qui chiese lo status di rifugiato politico, senza ottenerlo per questo motivo fu invitato a lasciare il territorio dello Stato, azione che non aveva mai compiuto. Aveva precedenti di polizia per false attestazioni a pubblico ufficiale. La rumena, invece, fu accusata di aver favorito la violenza.

La polizia ricostruì le fasi della presunta violenza subito dalla donna. Tutto sarebbe iniziato nella serata del 18 febbraio, quando la trentottenne vittima del presunto stupro, una donna con un passato difficile e senza fissa dimora, aveva incontrato, nei pressi della stazione, la rumena, che avrebbe un passato di tossicodipendenza e anche lei senza fissa dimora. Le due donne avrebbero trascorso qualche ora da sole, bevendo alcol e fumando spinelli. Quindi la rumena avrebbe proposto all'italiana di dirigersi nella zona dove poi sarebbe avvenuto lo stupro, con l'obiettivo di trascorrere

la serata in compagnia di amici. La barese avrebbe accettato: le due donne si sarebbero così dirette, a piedi, verso il casolare. La zona è frequentata da extracomunitari, soprattutto marocchini, che qui hanno sistemazioni di fortuna: baracche senza luce, acqua e servizi igienici.

Le due donne, giunte sul posto, avrebbero continuato a bere alcolici e a fumare spinelli, presumibilmente in compagnia di almeno tre marocchini. Intorno alle 23 del 18 febbraio, però, la serata avrebbe preso una piega diversa. La romena, stordita da alcol e droga e in stato di alterazione psichica, avrebbe afferrato un coltello da cucina, iniziando a minacciare tutti i presenti. La barese, intimorita dall'atteggiamento dell'amica avrebbe manifestato il desiderio di andare via: la romena però, sempre con il coltello, le avrebbe tagliato le scarpe, togliendole e così di fatto impedendole di fuggire. Un gesto seguito da un breve pentimento: la 44enne avrebbe consegnato le pantofole alla barese, quindi l'avrebbe invitata a seguire << suo fratello >>, ovvero il marocchino, all'interno del casolare. Qui Mabruk, avrebbe aggredito a ceffoni la 38enne, tanto da farle sbattere la testa sul comodino, quindi avrebbe avuto un rapporto sessuale con lei. Sul corpo della donna non c'erano segni di violenza fisica, ma di un rapporto sessuale non protetto al quale la povera donna non si sarebbe opposta. Subito dopo il rapporto, la donna avrebbe cercato di andare via, ma il marocchino glielo avrebbe impedito. Solo all'indomani mattina, con il pretesto di un bisogno fisiologico, avrebbe guadagnato la libertà, fuggendo e arrivando in via Martin Luther King nei pressi di un giornalaio. Qui l'allarme, l'intervento del 118 e della polizia.

***disabile raggirata e stuprata** – Dall'estate 2008, una 49enne di Barletta affetta da insufficienza mentale e malformazione fisica, fu costretta a subire gli abusi e le continue violenze sessuali di tre giovani rumeni che, approfittando delle condizioni di fragilità della vittima, riuscirono a *spillare* soldi e qualche telefonino.

Una squallida storia sulla quale i carabinieri della stazione della Compagnia di Barletta alzarono il sipario dopo la denuncia dei familiari della donna. La 49enne ai militari, al pubblico ministero del Tribunale di Trani e ad un psicologo, raccontò candidamente quanto le era accaduto, riferendo di aver conosciuto occasionalmente quei rumeni ai quali si era anche *affezionata*. I tre aguzzini (Gorge Popescu di 23 anni, Ionel Hisanu di 22 e Cristian Bogdan Farcas di 21) <<travestiti da innamorati>> della sventurata, la mattina del 3 aprile furono assicurati alla giustizia dagli stessi uomini dell'Arma. Nei loro confronti, dopo mesi di meticolose indagini ed appostamenti, furono eseguite altrettante ordinanze di custodia cautelare in carcere per circonvenzione di incapace e violenza sessuale.

La sconcertante vicenda racchiude aspetti torbidi ed inquietanti. Tutto sarebbe iniziato ad agosto 2008 quando la 49enne barlettana conobbe occasionalmente Popescu in un ristorante e le diventa amico. Ad agosto il giovane le presentò un suo compare, Ionel Husanu. Questi si finge interessato e le riserva delle attenzioni particolari arrivando a farle credere di volersi fidanzare. Non contento, forse per meglio fare breccia nel suo cuore ingenuo o, è più probabile, per meglio spillarle soldi (circa 650 euro) e farsi regalare due telefoni cellulari, l'uomo ebbe con la donna rapporti sessuali in una pineta sulla Litoranea di ponente. Più che amore consenziente, fu poi accertato, la sventurata sarebbe stata violentata ripetutamente.

A fine agosto, infine, entrò in scena anche Cristian Bogdan Farcas, anche lui presentato dal Popescu. Anche il terzo individuo adotta lo stesso stratagemma e, intuito l'affare, in cambio della promessa di un rapporto duraturo, riuscì ad ottenere anche lui denaro *in prestito*. Anche in questo caso la 49enne si invaghi di quest'uomo al quale dette in più riprese circa 550 euro. Anche con lui ebbe rapporti sessuali. Finché la donna non potendo più far fronte alle richieste di denaro con la sua pensione di invalidità, fu costretta a chiedere denaro alla madre. Insorgono i primi dubbi, i primi sospetti. La vicenda fu denunciata ai carabinieri che la ripercorsero a ritroso. Una serie di riscontri raccolti finirono in un fascicolo arrivato sulla scrivania della Procura del Tribunale di Trani che chiese ed ottenne dal gip le tre ordinanze di custodia cautelare.

DIARIO DI BORDO – 1 SEMESTRE 2009- LA LEGALITA' E LA SICUREZZA IN PROVINCIA DI BARI

***baby prostitute** – Bari, prima del santuario di Santa Fara, al tunnel che passa sotto l'asse Nord Sud. Poco prima c'è una stradina, sulla sinistra arrivando dalla città. Strada Santa Caterina, stadio <<San Nicola>>, via Torre Tresca. Strada Torre Tresca: dopo il sottopassaggio della tangenziale si apre un vicolo di campagna con due ampi sterrati, sia a destra che a sinistra. Ecco le baby. Sono di colore, nigeriane probabilmente. E giovanissime. Poco più che bambine, sedute a cavalcioni su vecchie cassette di legno. A chi accetta il loro invito dichiarano di avere diciotto, diciannove anni, al massimo venti. Non più di 15-16. La festa grande fino a pochi anni fa era soprattutto di sera. Tra l'altro il buio favorisce. Poi pian piano il business è cresciuto nell'indifferenza. Adesso chi cerca trova a qualsiasi ora. Giusto quando il <<San Nicola>> si affolla per le partite, arrivano poliziotti, carabinieri e vigili. Il mercato si interrompe. Dura poco. Un paio d'ore e tutto torna al suo posto. Chi comanda in quella zona? Chi presiede il territorio indisturbato? Non è dato sapere.

***aggressione sul bus**- Un africano, residente nel centro di accoglienza richiedenti asilo di Palese, Yao Gbogbo, di 34 anni, aggredì l'8 maggio senza motivo una donna di 50 anni di Modugno, sul bus della linea 3 dell'Amtab. L'aggressione avvenne nei pressi di piazza Moro, a Bari, quasi al capolinea. L'uomo le si avvicinò e quindi, senza averne una buona ragione, le sferrò un pugno al volto procurandole la frattura del setto nasale e contusioni. La donna non accennò neanche una reazione: naturalmente non conosceva il proprio aggressore e non aveva alcun motivo per temerlo. L'azione dell'extracomunitario fu fulminea, imprevedibile. Per fortuna sul bus non mancò la solidarietà della gente. Diverse persone soccorsero la donna, quindi bloccarono l'africano, che aveva già manifestato l'intenzione di scappare. Fu trattenuto a forza a bordo del bus da alcuni passeggeri che poi lo consegnarono ai carabinieri. La storia, però, non si concluse immediatamente. Nonostante il gesto folle, l'extracomunitario se la prese perfino con i carabinieri, non appena cercarono di identificarlo. Nelle prime concitate fasi precedenti l'arresto, infatti, nel tentativo di sfuggire alla cattura, l'uomo aggredì i militari, sferrando un pugno a un carabiniere, procurandogli un trauma. A quel punto per il 34enne scattarono immediatamente le manette. Accerchiato da altri carabinieri, fu ricondotto con la forza alla ragione: Gbogbo fu arrestato con l'accusa di lesioni aggravate e resistenza a pubblico ufficiale.

***regime di schiavitù** – Un 27enne, con precedenti, Alexandru Tiberiu Lucan, fu arrestato il 18 maggio dai carabinieri della Stazione di Casamassima con l'accusa di sfruttamento della prostituzione nei confronti di una sua connazionale di vent'anni. L'uomo, un rumeno che era da tempo sotto la continua osservazione dei militari, accompagnava regolarmente con la sua Ford Puma la giovane a prostituirsi sulla provinciale 84 Adelfia-Rutigliano. Qui si occupava di portarle da mangiare e la *protegeva* da eventuali disturbatori, per poi riportarla nel suo fatiscente appartamento del quartiere San Giorgio, alla periferia di Bari.

La ragazza aveva accettato questo stile di vita – suo malgrado – anche perché l'uomo non le lasciava assolutamente via di scampo, impegnato com'era a controllarne ogni movimento. La ragazza, insomma, era assoggettata ad una sorta di regime di schiavitù al quale non era mai peraltro riuscita a ribellarsi: non ne aveva avuto oltre che il coraggio neanche la possibilità.

Proprio nell'appartamento, i carabinieri sequestrarono una macchina fotografica digitale, nella cui scheda di memoria erano memorizzate diverse foto di giovani donne in pose erotiche e a sfondo sessuale, che secondo i militari era una sorta di catalogo da sottoporre ai clienti più esigenti. Non si escludeva, dunque, che Lucan sfruttasse anche altre prostitute. Furono sequestrati anche 2500 euro in contanti ritenuti proventi dell'attività di meretricio. Alexandru Tiberiu Lucan fu recluso nelle carceri di Bari, mentre per la ragazza i carabinieri richiesero il foglio di via obbligatorio dal Comune di Casamassima.

***la tratta delle nigeriane** – Si annidava a Bari e in alcuni comuni dell'area metropolitana, una delle cellule operative di una vasta organizzazione di nuovi schiavisti. I componenti di questo nucleo clandestino, che agiva confondendosi nella comunità africana residente a Bari, erano uomini

e donne nigeriane, cui spettava accogliere, trovare una sistemazione e gestire la permanenza sul territorio (o il trasferimento verso altre zone d'Italia) di ragazze nigeriane, molte anche minorenni, giunte clandestinamente in Puglia, passando attraverso la Libia (luogo di imbarco e testa di ponte dell'organizzazione di trafficanti) e destinate a divenire, il più delle volte contro la loro stessa volontà, prostitute.

L'inchiesta aperta dalla Procura di Bari fu affidata alla Squadra mobile e in particolare agli specialisti della Sezione <<fasce deboli>>. Obiettivo individuare le trame intrecciate dai criminali operanti tra Nigeria, Libia e Europa e risalire a identità e ruoli ricoperti da singoli componenti dell'associazione che operava con sistemi mafiosi. Dal riserbo che stava accompagnando il lavoro degli investigatori, il 23 maggio filtrò l'indiscrezione che fossero una trentina le persone il cui nome compariva nel fascicolo d'inchiesta. A loro carico il magistrato inquirente ipotizzava il reato di associazione a delinquere finalizzata alla tratta di esseri umani e allo sfruttamento della prostituzione. Secondo la ricostruzione degli organi inquirenti una parte di queste donne, una volta in Italia, venivano vendute ad altre organizzazioni che le sfruttavano. Proprio indagando su questa tratta la Dda riuscì ad intercettare i dialoghi tra alcuni presunti complici e favoreggiatori della organizzazione che evocavano le fasi più drammatiche e facevano riferimento alle probabili cause del naufragio di due imbarcazioni a largo della Libia, avvenuto tra il 28 e il 29 marzo 2009. In quella tragedia trovarono la morte circa 600 disperati. Dopo aver ascoltato quei dialoghi il pm avviò un'indagine sul naufragio ipotizzando il reato di strage colposa e iscrisse nel registro degli indagati un cittadino nigeriano. A quanto pare gli investigatori, ricostruendo le rotte di questo flusso migratorio clandestino, destinato ad alimentare la compravendita di esseri umani, sarebbero riusciti a trovare traccia di episodi di corruzione o di tentata corruzione nei confronti dei sorveglianti dei centri di accoglienza per immigrati che si trovano in Libia. A quanto pare, dalle contrattazioni tenute con i sorveglianti dei campi, gli indagati ne parlerebbero al telefono. Anche per fare luce su questi episodi, il pm inviò nel dicembre 2008 alla Libia una richiesta di rogatoria, rimasta senza risposta.

Nell'inchiesta sarebbero finiti anche i colloqui di alcune sfruttatrici dei traffici che parlavano di donne da far fuggire dai centri di accoglienza italiani (in un caso si parlerebbe di Lampedusa) per poi recuperarle altrove. Pare che gli investigatori siano entrati in possesso di elementi che facevano ipotizzare l'imminente partenza dalla Libia di imbarcazioni con a bordo immigrati clandestini diretti in Italia.

***adescate in campagna** – Minorenni tra i 14 e i 17 anni, prelevate dalle campagne nigeriane, poco istruite ma ben indottrinate dalla mafia che le sfrutta. Era questo l'identikit delle nuove lucciole che popolavano le strade pugliesi. Poco più che bambine adescate in campagne e costrette a prostituirsi una volta arrivate a Bari. Però, prima di essere catapultate in uno dei tanti zatteroni, venivano istruite a dovere dai trafficanti di esseri umani: ricevevano un documento e un'identità falsa e una sorta di libretto delle istruzioni. Consigli utili per non essere ricacciate indietro. Le giovanissime donne nigeriane, una volta approdate sulle coste italiane, sapevano già cosa le attendeva e cosa dovevano dire e fare. Innanzitutto chiedere asilo politico, per essere sicure di essere trasferite in un centro di accoglienza anziché al Cara. In tal modo potevano essere libere di muoversi. E di essere sfruttate. I nuovi elementi emersero da una riunione tenutasi il 28 maggio in prefettura. Un incontro tra il prefetto di Bari, le associazioni e i rappresentanti dell'autorità giudiziaria e i diplomatici del Paese africano. Una riunione ritenuta dalla Procura antimafia di Bari <<molto utile>>, perché si era venuti a conoscenza di elementi nuovi che non potranno che tornare utili per contrastare il fenomeno.

Intanto in Puglia si registrava una novità importante. La morte dell'ultima prostituta nigeriana, investita da un'auto sulla tangenziale barese, fece lievitare le richieste di aiuto delle donne costrette a vendere il proprio corpo. Centotrentadue complessivamente le denunce di sfruttamento raccolte dal numero verde antitratta tra gennaio 2008 e maggio 2009; 132 ragazze la cui vita potrebbe essere salva. A contattare i volontari nel 15% dei casi era la presunta vittima, un dato che evidenziava una

DIARIO DI BORDO – 1 SEMESTRE 2009- LA LEGALITA' E LA SICUREZZA IN PROVINCIA DI BARI

nuova tendenza. Una mano la davano anche i cittadini (il 19% delle telefonate erano giunte dai residenti), spesso e volentieri i benefattori erano gli stessi clienti delle lucciole (14% dei casi). I dati li forniva l'associazione "Giraffa", il cui obiettivo è sostenere le donne vittime di violenze e adoperarsi in difesa dei diritti civili di donne e minori. Dal 1998 questa associazione è riuscita a strappare dalle grinfie dei trafficanti di esseri umani circa 500 ragazze.

***appartamenti insospettabili** – All'alba del 5 giugno agenti della Polizia di Stato fecero irruzione in sei appartamenti nel popoloso quartiere Libertà, a Bari, e vi scovarono 24 giovani nigeriane che, con ogni probabilità, erano state avviate alla prostituzione dalle organizzazioni che notoriamente le reclutano nel Paese di origine. Il bilancio: una fu arrestata per inottemperanza all'ordine di espulsione emesso dalla questura; cinque furono espulse nello stesso giorno, con provvedimento del Questore; per le altre si dovettero cercare riscontri – anche presso la Scientifica di Roma – allo scopo di identificarle con certezza e comunque furono rilasciate. Gli appartamenti sottoposti all'intervento della polizia, si trovavano in via Crisanzio, Putignani, Ravanas, Dante Alighieri, Bovio e Fieramosca. A un controllo, i proprietari delle abitazioni avrebbero dichiarato di non sapere nulla e avrebbero lasciato intendere che i fittuari ufficiali avevano ospitato abusivamente le lucciole.

***una lucciola cinese suo malgrado** – Una cinese di 39 anni, originaria della regione dello Zheyang fu arrestata, il 22 giugno, dalla Squadra mobile con l'accusa di avere sfruttato una connazionale di 41 anni, costringendola a prostituirsi. La donna arrestata si chiama Liu Wei. Fu indagata anche per il reato di tratta di esseri umani. Nella stessa vicenda sarebbe stato coinvolto un uomo, anche lui di nazionalità cinese, che avrebbe partecipato allo sfruttamento della donna: sparito e attivamente ricercato dagli agenti della Mobile. La lucciola cinese sarebbe stata attirata in trappola, dalla coppia di connazionali, con la promessa di un lavoro di massaggiatrice. Approdata a Bari pochi giorni prima del blitz della polizia, la ragazza, in condizioni economiche difficili, si era dovuta rendere amaramente conto che il lavoro per il quale era stata reclutata era di prostituta. In concreto – secondo la tesi accusatoria – l'uomo e la donna, che sarebbero risultati entrambi clandestini, avrebbero accompagnato la connazionale in un'abitazione in via Trevisani, al quartiere Libertà. Dove l'avrebbero avviata alla prostituzione. Gli orari di lavoro massacranti: dalle 8,30 del mattino alle 11 di sera, con una pausa di qualche minuto durante la quale veniva somministrato un frugale pranzo cinese a base di riso. A farle da guardia sarebbe stata, incessantemente, proprio la Wei. Mossa esclusivamente dalla esigenza di intascare la maggior parte del compenso pagato dal singolo cliente. In effetti, la tariffa che sarebbe stata accertata dagli investigatori variava da 50 a 70 euro per ciascuna prestazione. In ogni caso, alla 41enne sfruttata venivano dati 20 euro per prestazione: tutto il resto finiva nelle tasche dei presunti sfruttatori.

Questi ultimi, però, per fare pubblicità alla loro lucrosa e nuova attività imprenditoriale, finirono col tradirsi. I poliziotti della Squadra mobile, a quanto sembrerebbe, risalirono alla casa d'appuntamento dall'annuncio pubblicato su un giornale. Secondo indiscrezioni, uno degli investigatori si finse cliente e così avrebbe smascherato la sfruttatrice. Che forse commise un altro errore: quello di stare troppo addosso alla sua vittima, cosa che l'aveva resa catturabile facilmente.

Proprio questo dettaglio dimostrerebbe il fatto che l'illegalità di marca cinese dimostrerebbe si stava affacciando sul mercato dello sfruttamento della prostituzione, battuto più diffusamente da organizzazioni di altre nazionalità. Dagli accertamenti sarebbe emerso che la donna sfruttata, nei mesi precedenti, avrebbe toccato parecchie località italiane, da Brescia a Napoli, svolgendo mestieri più vari: commerciante ambulante, bay sitter e massaggiatrice (vera).

***la setta Arkeon** – Lo chiamavano <<gran maestro>>. Era accusato di aver abusato sessualmente di due sue allieve uno dei *guaritori* e maestri spirituali della presunta psico-setta, che alcuni definivano come un gruppo di sostegno psicologico noto come <<Arkeon>> dal nome del metodo di analisi e introspezione ideato dal suo fondatore Vito Carlo Moccia, 58 anni di Noicattaro, già sotto inchiesta. Antonio Morello, 68 anni, barese trapiantato a Milano, fu iscritto nel registro degli

indagati della Procura di Milano che ipotizzò a suo carico il reato di violenza sessuale. La posizione dell'uomo fu stralciata dall'inchiesta più ampia della Procura di Bari. A gennaio 2009 il pubblico ministero, titolare dell'indagine barese, chiese il rinvio a giudizio per undici promotori del <<metodo Arkeon>>. Dalle indagini preliminari – secondo gli investigatori – sarebbe emerso il profilo di una sorta di <<psico-setta>> che, utilizzando tecniche vagamente ispirate alla filosofia orientale del Reiki, in dieci anni sarebbe riuscita a mettere insieme 10mila adepti in tutta Italia e a truffare molte persone, obbligandole a partecipare a costosi seminari per guarire dai tumori, aids o infertilità, oppure da problemi spirituali. I reati contestati: associazione per delinquere, truffa, esercizio abusivo della professione medica, violenza privata, maltrattamenti di minori e incapacità procurata da violenza. Secondo l'accusa a capo della presunta setta ci sarebbe stato, come abbiamo già detto, Vito Carlo Moccia che affermava di essere psicologo ma non ne aveva i titoli. I fatti coprivano un arco temporale di quasi dieci anni, compreso tra il 1999 e il 2008. Gli elementi raccolti dagli investigatori della Digos di Bari avevano consentito di individuare delle responsabilità anche a carico di Morello nei cui confronti il pm milanese, nell'ultima decade di giugno, vagliava le ipotesi di violenza sessuale per due episodi che si sarebbero verificati con le stesse modalità a casa dell'indagato tra il 1999 e il 2002.

Stando alla ricostruzione dell'accusa, l'uomo condizionava psicologicamente le sue vittime con la falsa autorità derivante dalla qualifica di <<maestro>> all'interno della setta, le avrebbe convinte di essere state da bambine vittime di pedofilia e che per superare il trauma dovevano sottoporsi a una terapia particolare. Quindi, con l'aggravante di aver abusato della loro condizione di inferiorità fisica, le avrebbe costrette a subire atti sessuali. In un'altra occasione, si leggeva nella richiesta di custodia cautelare avanzata a suo tempo a Bari, l'uomo si sarebbe reso responsabile anche di un <<abuso di gruppo>>.

CAPITOLO XIV – VIOLENZE SU MINORI

***la violenza di un manovale** – L'episodio si era consumato a novembre 2008, due mesi di indagini serrate e l'autore materiale di una violenza sessuale ai danni di una sedicenne finì in carcere, il 26 giugno, arrestato dai carabinieri della Compagnia di Triggiano. Si trattava di Michele D'Alba, 30 anni, manovale, conosciuto alle forze dell'ordine, finito in manette sulla base di un'ordinanza di custodia cautelare emessa dal gip su richiesta del pm, sostituto procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Bari.

La vicenda avvenne a Rutigliano. Era il 24 novembre del 2008 e la ragazza, dopo aver incontrato alcuni amici (erano circa le 22,30), stava tornando a casa. Mentre percorreva una via del centro cittadino, avvertì che qualcuno la stava seguendo. Prima più da lontano, quindi accelerò il passo. Non era solo un uomo: erano in due. Decise così di cambiare strada, ma sfortunatamente ne imboccava una senza uscita. I due giovani sembravano scomparsi nel nulla. Quando però arrivò all'intersezione della strada senza uscita se li trovò davanti: l'aspettavano. Michele D'Alba, secondo l'accusa, attuò il suo proposito. Con una violenza inaudita – racconterà poi la ragazza ai carabinieri – l'afferrò, la bloccò e la spinse contro un muretto. Qui – sempre secondo la ricostruzione accusatoria – il trentenne tentò dapprima di baciarla sulle labbra. Non riuscendoci le tappò la bocca, per evitare che potesse chiamare i soccorsi. Quindi iniziò a toccarla nelle parti intime. La ragazza ebbe la forza di reagire. Riuscì a liberarsi dalla presa dell'indagato: l'altro era lì, a osservare. La vittima iniziò a urlare, si dimenò e alla fine riuscì a divincolarsi e scappò. La sedicenne raggiunse gli amici a cui raccontò la terribile avventura subito. Il racconto proseguiva a casa dove si confidò con la madre. I genitori, spaventati, l'accompagnarono in ospedale. Quindi dai carabinieri dove la

DIARIO DI BORDO – 1 SEMESTRE 2009- LA LEGALITA' E LA SICUREZZA IN PROVINCIA DI BARI

giovane raccontò tutta quella inaudita violenza. Scattarono le indagini: la sedicenne collaborò fattivamente anche al riconoscimento dei suoi aggressori che individuò nelle foto segnaletiche che le furono mostrate dai carabinieri. La pista era giusta, il manovale era inchiodato anche da un cappellino rosso che abitualmente portava con sé. Gli aggressori erano due uomini di 30 anni (Michele D'Alba) e un suo amico e complice, A.R. di 25. Quest'ultimo se la cavò con la misura coercitiva d'obbligo di presentazione alla polizia giudiziaria. Non fu dimostrato che avesse avuto parte attiva nella violenza.

Ebbene, i carabinieri si misero sulle tracce di quelli che erano solo <<presunti>> aggressori. C'era un ulteriore particolare, che la ragazza aggiunse solo in un secondo momento: uno dei due malviventi riconosciuti in foto, Michele D'Alba, avrebbe già abusato di lei, in un'altra circostanza. I carabinieri non ebbero più dubbi: erano di fronte a gravi indizi di colpevolezza. Indizi rafforzati dal racconto sempre coerente e lucido reso dalla minore, sin dalla manifestata sicurezza all'atto della ricognizione fotografica. Scattarono, quindi, le manette per Michele D'Alba, a due mesi di distanza dell'accaduto.

***fondatore di una comunità** – Dall'alba del 6 febbraio si trova in carcere Angelo Maurizio Chiriatti, di 53 anni, nato a Lecce e residente di fatto fra San Pietro Vernotico (Brindisi) e Alberobello (Bari). Da quando gli agenti gli notificarono, nella sua abitazione di San Pietro Vernotico, il provvedimento restrittivo emesso dal giudice delle indagini preliminari su richiesta del pm inquirente del Tribunale di Bari. Chiriatti che si faceva chiamare <<Padre Pietro Maria>>, viveva da decenni di truffe e camuffamenti, abusando della credulità popolare, spacciandosi per un santone capace di compiere guarigioni, indossando gli abiti talari, celebrando messe e imbrogliando benefattori che lo contattavano tramite il suo sito internet dove ci sono foto che lo ritraggono in udienza da Papa Giovanni Paolo II. In effetti Chiriatti si definiva fondatore della comunità dei <<Missionari di Nostra Signora della Cava>>. Descritto a grandi linee il personaggio, veniamo alle ragioni del suo arresto: il gip ritenne sufficientemente solide le prove di cinque episodi di <<attenzioni>> sessuali che il falso sacerdote avrebbe rivolto – stando alla ricostruzione della Procura di Bari – a un bambino di 10 anni, a due ragazzini entrambi quattordicenni e infine ad altri due giovani di 16 e 17 anni. Questi episodi sarebbe avvenuti l'estate 2008 nelle due strutture nelle quali il presunto falso prelate operava, fra la Terra di Bari e il Brindisino. Stando alla tesi della Procura, Chiriatti da famiglie indigenti si sarebbe fatto affidare i cinque minorenni, in parte imparentati fra loro, e avrebbe abusato di loro, anche pagandoli. Gli investigatori, in proposito, indicavano somme comprese fra i 15 e i 20 euro. In più, secondo la Mobile, l'indagato avrebbe minacciato le presunte vittime, intimando loro di tacere. Nell'abitazione dell'indagato furono trovate tuniche talari, apparenti reliquie, un sacchetto pieno di ostie, una sua fotografia con false stimmate e, - sempre secondo quanto riferì la Mobile – anche filmati pornografici.

Dalle indagini emerse anche che alle persone, per risultare convincente, *Padre Pietro Maria* era solito mostrare la statua di una Madonna che – secondo quanto egli asseriva – versava lacrime e un quadro della Madonna che dava guarigione. Gli agenti della Questura di Bari avevano vagliato la posizione di altri due uomini, che frequentavano la <<comunità>> e che in alcune foto apparirebbero in abiti talari anch'essi. Gli accertamenti su Chiriatti iniziarono dagli ultimi mesi del 2008: il falso prete avrebbe chiesto in affidamento ai servizi sociali un 14enne, poi risultato sua presunta vittima. L'assistente sociale di un Comune della provincia di Bari informò la polizia, dando così l'input all'iniziativa della squadra Mobile

***aggressione sul treno** – Aveva per mesi subito abusi ed angherie da parte di un gruppo di ragazzi poco più grandi di lui, solo perché timido e dalle buone maniere. L'incubo di un quindicenne finì il 3 marzo: i suoi aguzzini, infatti, furono denunciati a piede libero dai carabinieri, con le accuse di concorso in violenza privata, minacce, danneggiamento seguito da incendio e procurato allarme. Due degli aggressori avevano 16 anni, un altro 17, l'ultimo 18 anni compiuti.

I carabinieri riuscirono a risalire all'accaduto dopo la denuncia presentata dai genitori del ragazzino. La coppia aveva sempre sottovalutato gli episodi descritti dal figlio quando, il 12 febbraio, si resero conto che i quattro (che non erano compagni di classe della vittima) erano andati oltre il consentito. Sul treno delle ferrovie sud-est partito da Putignano, gli avevano bruciato parzialmente pantaloni e giubbotto, lo avevano obbligato a scrivere e firmare un foglio con la frase <<sono omosessuale>>, quindi avevano telefonato ai genitori dicendo loro di averlo sequestrato e pretendendo 50 euro per il presunto rilascio, soldi però che non furono mai incassati. I quattro presunti bulli furono identificati e ammisero le loro responsabilità. Solo il diciottenne del gruppo aveva avuto problemi con la scuola e stava ripetendo l'anno; ma le famiglie dei quattro, assicuravano gli investigatori, non erano da annoverare tra quelle a rischio. I carabinieri, anche dopo gli interrogatori dei quattro fermati, avrebbero accertato che l'episodio sarebbe avvenuto realmente sul treno, sul quale viaggiavano per lo stesso motivo (raggiungere un istituto professionale della provincia) sia la vittima sia i quattro aggressori. Le indagini furono supportate anche dalla testimonianza di un altro viaggiatore che aveva assistito alla scena della violenza.

***una violenta <<bravata>>** - Accadde a Corato la sera dell'8 marzo. Dove i carabinieri della locale Stazione, al termine di indagini lampo, avrebbero identificato tre minori (due 14enni imputabili ed un altro più piccolo, non imputabile) la cui posizione era al vaglio della Procura della Repubblica presso il Tribunale per i minorenni di Bari. Una ragazzina dodicenne, appunto la sera dell'8 marzo, incontrò il gruppo di amici nelle vicinanze del commissariato di polizia. Alcuni di essi l'avrebbero convinta a fare due passi. Una volta lontano da occhi indiscreti, il *branco* agì e la ragazzina, ormai accerchiata, sarebbe stata sottoposta agli abusi dei tre ragazzini. Il *branco*, probabilmente, avrebbe voluto andare oltre. La 12enne sarebbe fuggita sconvolta dal luogo rincasando in lacrime. Il grave episodio sarebbe stato denunciato, la sera stessa dell'8 marzo, ai carabinieri che, a seguito di scrupolose indagini e dopo aver ascoltato la minore con l'aiuto di una psicologa, riuscirono ad identificare i responsabili della bravata. Uno, pare, sarebbe stato bloccato poco dopo. Un altro, in quanto non imputabile, sarebbe stato affidato ai genitori mentre la posizione del terzo, pare figlio di un militare, fu posta al vaglio della Procura minorile.

***aggressione in casa** – Il racconto è inquietante, almeno quanto il brutto fatto accaduto la mattina del 17 aprile a Torre a Mare, quartiere di Bari. Vittima di una brutale aggressione all'interno della sua abitazione una cittadina mauriziana minorenni. Accadde verso le 11 quando era sola in casa. Qualcuno bussò alla porta, lei aprì credendo fosse il padre. Si trovò, invece, di fronte un uomo che indossava un passamontagna che, spingendola, irruppe in casa. La immobilizzò, ma subito dopo sentì alcuni rumori all'esterno e, credendo arrivasse qualcuno, scappò via.

***picchiato un ragazzino** – Gli agenti delle Volanti arrestarono il 23 giugno un giovane di 21 anni, già noto alle forze dell'ordine, per detenzione a fini di spaccio di sostanza stupefacente. Finì in manette Valentino Martino della zona Cecilia del quartiere San Paolo di Bari. Il modo con il quale i poliziotti arrivarono a Martino è significativo di come alcuni ragazzini possano frequentare cattive compagnie, senza che i genitori sappiano praticamente nulla.

In effetti, tutto incominciò nella prima mattinata, quando al pronto soccorso del Policlinico arrivò un ragazzino di 14 anni, con il viso pesto e sanguinante, accompagnato dalla madre. I poliziotti accertarono che la sera prima il ragazzino aveva ricevuto una telefonata sul cellulare di un coetaneo. E che dall'altra parte del filo c'era Martino, il quale lo avrebbe invitato in modo pressante a recarsi a casa sua. Giunto lì, il 14enne avrebbe ricevuto da Martino una severa punizione. Le cui cause non furono chiare. Gli agenti piombarono a casa di Martino e lo arrestarono: nell'appartamento c'erano 60 grammi di hashish, 250 di sostanza da taglio, otto piantine di marijuana in vasi, un bilancino di precisione, due coltelli, due cartucce a pallettoni calibro 43 e una calibro 12, oltre a 230 euro.

CAPITOLO XV – SEQUESTRI CONFISCHE

DIARIO DI BORDO – 1 SEMESTRE 2009- LA LEGALITA' E LA SICUREZZA IN PROVINCIA DI BARI

***il <<Parco dei Templari>>** - La sala ricevimenti <<Parco dei Templari>> tra Altamura e Gravina era (ed ancora è) al centro di una singolare vicenda giudiziaria. Lo Stato la confiscò sulla base di un verdetto del Tribunale per le misure di prevenzione di Bari e ordinò agli ex proprietari di consegnare l'immobile all'agenzia del Demanio. Insomma, l'amministrazione statale dispose lo <<sfratto amministrativo>>, precisamente ad ottobre 2008. Contro questo provvedimento, i titolari della società proprietaria della struttura, la famiglia Sorangelo, presentò un ricorso al Tribunale amministrativo regionale. I giudici del Tar all'inizio della seconda decade di febbraio negarono la sospensiva e pertanto lo sfratto poteva essere eseguito.

Alla base della vicenda giudiziaria, c'era un processo penale a carico di Saverio Sorangelo, il capofamiglia, all'epoca ancora imputato – e quindi 'presunto innocente' – nel dibattimento denominato <<Canto del Cigno>> riguardante uno dei presunti capitoli della cosiddetta mafia murgiana. A Saverio Sorangelo, la Dda contestava l'accusa di aver aderito a una presunta organizzazione di spacciatori di sostanze stupefacenti. Il dibattimento di primo grado, incominciato a marzo del 2007, all'epoca non era ancora concluso. Durante le indagini preliminari, però, la Dda, sulla base di accertamenti di polizia, ipotizzò che la sala ricevimenti fosse stata acquistata con denaro proveniente dal traffico di droga. E ottenne dalla sezione del Tribunale un provvedimento di confisca del <<Parco dei Templari>>. Il verdetto di esproprio diventava definitivo. E questo in forza del fatto che le misure di prevenzione possono prescindere dall'accertamento della responsabilità penale.

Spulciando sul blog, si apprende che il <<Parco dei Templari, realizzato su un vecchio insediamento fortificato, si trova in contrada "Gresciuli-Graviscella", tra la via Tarantina e via Altamura. La denominazione "Templari" deriva dalla loro presenza nell'area murgiana tra la Fezzatoia o Jazzatoia gravinese e la Graviscella altamurana>>. Il luogo sul quale sorge la sala ricevimenti risalirebbe addirittura al 1118, insomma al Basso Medioevo: <<In questo posto che costituiva la via interna dei viaggiatori – si legge ancora nel blog – denominata "conca d'oro" perché ricco di vettovaglie e allevamenti, essi (i Templari) realizzarono nel 1118 un insediamento che serviva per accogliere e proteggere i pellegrini che si recavano in Terra Santa durante le crociate. Ancora oggi sono visibili alcune tracce della vecchia struttura, in particolare la chiesetta, le mura perimetrali e le grotte>>.

***le ville e le case dei boss** – Erano venti gli appartamenti, le ville e i locali sottratti alle famiglie dei mafiosi e destinati a diventare la casa delle associazioni. Fu pubblicato, nei primi giorni di aprile, il bando per la concessione gratuita dei beni confiscati alla criminalità organizzata, di proprietà del Comune. Spettava alle organizzazioni che operano nel sociale, agli enti, alle cooperative, alle comunità terapeutiche e ai centri di recupero presentare i progetti per chiedere l'utilizzo, con l'obiettivo di svolgere attività di inclusione sociale. Erano ormai passati dieci anni dalla chiusura delle procedure di confisca: il lavoro che ha portato a questo traguardo cominciò nel settembre 2007 con la stipula del protocollo d'intesa tra Comune di Bari e Agenzia del demanio, finalizzato a semplificare l'iter di assegnazione degli immobili e proseguito con le operazioni di sgombrare, avviate a ottobre 2008.

Fra i beni confiscati c'erano anche tre ville con ampi cortili e circondate da giardini: erano quelle di via Giovine, appartenuta a Sabino Capriati, e di strada della Marina, un tempo di Savinuccio Parisi, entrambe a San Giorgio. La più grande era invece quella di via Partipilo, al quartiere Carbonara, intestata a un affiliato del clan Di Cosola: 263 metri quadri di superficie interna più 129 di superficie esterna. I decreti di confisca erano tutti compresi fra il 2000 e il 2006, anno in cui divennero esecutivi. Fra le palazzine figuravano quelle di piazza San Pietro, a Bari Vecchia, finite sotto i riflettori della cronaca per le proteste degli occupanti, le donne del clan Capriati. Nell'elenco dei beni requisiti rientravano inoltre i locali dei Laraspata e di vari prestanomi dei boss. Gli immobili assegnati al Comune sarebbero dovuti essere 44: in seguito alle verifiche tecnico-

amministrative si scoprì che gli immobili in realtà erano un numero inferiore, ma di metrature più ampie rispetto alle previsioni.

Questo fu il primo bando che rappresentava la vittoria della legalità sulla forza delle armi. L'utilizzo sociale dei beni confiscati alle organizzazioni criminali era un passo importante nella lotta alle mafie: sottraeva alla malavita il frutto delle attività illecite, privandole di rilevanti risorse economiche. La concessione, come per legge, fu rilasciata per un periodo non inferiore a 5 anni e per un massimo di 19. Le spese per trasformare le strutture, apportare cambiamenti o miglioramenti, sono a carico delle associazioni.

***sotto sequestro la società e un palazzo** – Il sostituto procuratore della Repubblica, nel corso della inchiesta sul crac milionario de gruppo Carlone, dispose, il 5 maggio, il sequestro, eseguito dagli investigatori della sezione di polizia giudiziaria della Guardia di Finanza, delle quote costituenti l'intero capitale sociale della <<Puglia immobiliare investimenti Srl>> società fondata nell'aprile del 2007 per svolgere attività immobiliare su beni propri e di un fabbricato per civile abitazione in via Taormina a Modugno. La Puglia immobiliare risultava sulla carta controllata da Girolimina Marzulli, moglie di Michele Carlone, amministratore della imponente rete di supermercati al centro di quello che gli investigatori definirono un sistema di fallimenti pilotati, che utilizzava i market come scatole cinesi. Il pubblico ministero contestò a tre imprenditori della famiglia Carlone, Michele, Lorenzo e Giuseppe, il reato di associazione per delinquere finalizzata al compimento di una serie di bancarotte fraudolente di società del gruppo di distribuzione e vendita che portava il loro cognome. I tre manager dal mese di febbraio erano detenuti agli arresti domiciliari. Per altri dieci presunti complici di questo perverso sistema che aveva portato al tracollo venti società, prodotto 60 milioni di euro di debiti, permesso l'accumulo di profitti illeciti stimati in non meno di 100 milioni di euro (secondo l'ipotesi degli investigatori, in buona parte trasferiti all'estero), esisteva l'obbligo della firma. L'inchiesta, che si avvale della consulenza di esperti commercialisti che mettendo il naso nei conti del presunto <<sistema Carlone>> erano riusciti a ricostruire una serie di manovre e passaggi di denaro che portarono alla Puglia immobiliare e all'edificio di Modugno.

Secondo l'accusa gli indagati avrebbero costituito società commerciali (operanti nella distribuzione e vendita di prodotti alimentari e di beni di largo consumo) che funzionavano nate solo per frodare i creditori. Dopo averle spremute, spogliavano le società decotte, oramai sommerse dai debiti e destinate a naufragare nel fallimento, delle parti attive, dei cespiti buoni, dei valori patrimoniali ed economici che venivano poi rivenduti e il ricavato, nuovamente investito. Seguendo questo tortuoso cammino, gli investigatori e i periti arrivarono fino alla società immobiliare e al fabbricato. Il valore delle proprietà poste sotto sequestro pare superasse i 3 milioni di euro.

***chioccolino** – Ci vollero poco meno di sei anni. Formalmente si inaugurò il 3 giugno ma da qualche giorno era già in attività la comunità di recupero per minori denominata <<Chioccolino>>, realizzata all'interno di una villa confiscata alla mala sul lungomare IX maggio a San Girolamo, a Bari. Dieci minori sottoposti a misure penali alternative potranno tentare il recupero sociale, anche se i fondi a disposizione assicuravano una sopravvivenza fino a dicembre. Il progetto vedeva coinvolti ministero della Giustizia, prefettura di Bari, comune di Bari e Regione Puglia. La comunità educativa per minori ospitava dieci ragazzi (quattro erano già inseriti in un percorso di recupero) che trovarono accoglienza come misura alternativa alla detenzione. L'edificio interessato era una villa di proprietà del pregiudicato barese Michele Gravina: sottratta al malavitoso verso la fine degli anni Novanta, nel 2003 venne approvato il progetto e successivamente individuata la villa come sede per la comunità. I lavori di ristrutturazione – iniziati nel luglio del 2007 – costarono 450mila euro: furono realizzati spazi destinati alla relazione (sala incontri, sala da pranzo, sale laboratorio, biblioteca), all'amministrazione, alle udienze e ai colloqui, oltre alle stanze per i <<residenti>>. Gli arredi furono donati dall'Ikea. Ai minori veniva data la possibilità di allontanarsi dalla comunità solo su precise indicazioni del giudice minorile.

DIARIO DI BORDO – 1 SEMESTRE 2009- LA LEGALITA' E LA SICUREZZA IN PROVINCIA DI BARI

A gestire il centro fu chiamata la cooperativa <<Csise-Cooperativa studio interventi socio educativi>>, realtà operante da circa 25 anni nel recupero e assistenza dei minori *difficili* e già alle prese con tre centri di recupero a Triggiano e Bari. Nella comunità educativa operavano un team composto da un responsabile di struttura, sei educatori (tutti laureati) e un operatore che si occupava della gestione della casa.

CAPITOLO XVI – CRIMINALITA' MINORILE BULLISMO

***vittima e carnefice coetanei** – Questa volta i protagonisti, la vittima e il *carnefice*, sono due ragazzi diciassettenni. In piazza Moro, a Bari, un ragazzo, in sella a un Piaggio Liberty, venne affrontato da un coetaneo che, con la forza, gli strappò il motoveicolo, scaraventandolo a terra, perché il giovane proprietario del mezzo gli aveva opposto resistenza. Il rapinatore, più tardi fu controllato dalla polizia, il mezzo non risultava rubato per cui venne lasciato andare. Più tardi in Questura si presentò il derubato, in compagnia del padre, per formalizzare la denuncia. I poliziotti collegarono subito il furto con il fermo che avevano operato poco prima e si misero alla caccia del rapinatore. Lo trovarono in viale delle Regioni, mentre consumava una birra in un bar. Senza opporre resistenza confessava di aver abbandonato il mezzo in via Crispi, sotto un'impalcatura. La moto intanto era sparita, però per lui ci fu l'arresto con l'accusa di rapina impropria.

***il venerdì nero delle banche** – Accadde tutto tra le 10,15 e le 10,35 di venerdì 16 gennaio a Bitonto: due rapine ai danni di due diversi istituti di credito, Banca Carime e Banca di Credito Cooperativo Terra degli Ulivi. Nessuna delle due andò a segno. Nel primo caso le porte della banca non si aprirono. I rapinatori, almeno tre, si dettero alla fuga. Tuttavia, intervennero polizia e carabinieri. Mentre tutti si impegnavano in una vera e propria caccia all'uomo, arrivò, venti minuti dopo, il secondo allarme. Ancora una rapina, ancora un istituto di credito. Raggiunsero la banca i carabinieri. In questo secondo caso, fece irruzione nella banca un solo rapinatore. Gli altri due restarono fuori, facevano da palo. Taglierino in pugno minacciò la cassiera, puntandole una lama all'altezza del collo. Minacciò tutti. Pretendeva tutto il denaro presente in cassa, ma il direttore della banca reagì, restando ferito, per cercare di salvare la cassiera. Ne scaturì una colluttazione. Restò ferita anche la cassiera, ma il rapinatore, aveva solo quattordici anni ed era di Catania, venne fermato dai carabinieri nel frattempo intervenuti. Gli altri due intanto erano scappati. I carabinieri ritennero che in entrambi i casi avessero agito le stesse persone.

***un coltellino brandito** – Visi puliti, mani infilate nelle tasche dei bomber, non più di sedici anni. E un coltellino brandito per ottenere portafogli e cellulari. Descrissero così i loro aggressori i tre ragazzini rapinati poco dopo le 18 del 12 febbraio nel centro di Bari. Un nuovo colpo da parte di una baby-gang a distanza di meno di un anno della rapina e del sequestro di un 15enne da parte di tre minorenni. Fu di due telefonini il bilancio dell'aggressione subita dai tre studenti: un ragazzo di 16 anni, un quattordicenne e un dodicenne che stavano passeggiando su via Cardassi a pochi metri da corso Cavour. Agli occhi dei passanti poteva sembrare un tranquillo incontro fra amici fino a quando non spuntò un coltellino. I ragazzi aggrediti, alla vista dell'arma, obbedirono alle loro richieste e consegnarono loro due cellulari. Il più piccolo dei tre non aveva il telefonino: così i due aggressori si accontentarono dei Nokia N70 e 6680 dei più grandi. I familiari dei ragazzi non esitarono a denunciare l'accaduto ai carabinieri della Compagnia di Bari centro. Per i carabinieri la ricostruzione, così come raccontata dalle tre piccole vittime, lasciava presupporre che si era trattato di ragazzi senza precedenti alle spalle. Una dinamica elementare, ma non per questo, sempre a parere dei carabinieri, meno pericolosa. I due, secondo quello che riferirono i ragazzi, parlavano con proprietà di linguaggio ed non avevano un aspetto disagiato: sembravano studenti di buona famiglia, esattamente come le loro vittime.

***rivale in amore** – Tutto iniziò il 17 febbraio intorno alle 13. Una ragazzina, all'uscita dalle lezioni, appena varcato il portone della scuola media statale <<Giovanni Modugno>>, nel centro murattiano di Bari, venne aggredita verbalmente da quello che appariva essere il suo fidanzatino. Il motivo? Gelosia. Alla scena assisteva un altro ragazzino (tutti avevano 13 anni), proprio quello che avrebbe scatenato la gelosia del fidanzatino. Il <<terzo incomodo>> si avvicinò e la discussione diventò accesa. Il fidanzatino geloso gli mollò uno schiaffo. Tutto sembrava finire lì. Il 18 febbraio, stessa ora, personaggi e interpreti in parte diversi. Il ragazzino che il giorno precedente aveva ricevuto lo schiaffo si presentò con un amico adulto, un ventenne (ma si disse anche con sua madre). In due, aggredirono colui che aveva osato battere il coetaneo, il giorno precedente. Un vera e propria colluttazione, il fidanzatino subì un pugno sul naso e finì al tappeto. Nell'urto riportò la frattura del polso e del setto nasale. Venne soccorso e accompagnato al Policlinico: i medici lo giudicarono guaribile in un mese. Il ventenne, incensurato ma forse gravitante attorno agli ambienti malavitosi del quartiere Libertà, fu denunciato a piede libero dalla Mobile alla Procura, con l'accusa di tentato omicidio; il tredicenne che avrebbe scatenato la gelosia del *rivale*, fu affidato ai genitori, perché non imputabile.

***i ragazzi terribili** – Matteo, Cosimo Damiano e Giuseppe lavoravano in proprio nonostante la giovane età: 16, 17 e 18 anni. Finirono in manette il 26 febbraio con l'accusa di furto aggravato, dopo un lungo pedinamento in pieno giorno, nel centro di Bitonto. Riuscirono a fermarli in flagranza di reato, interrompendo un curriculum criminale di tutto rispetto. I tre appartenevano ad una piccola ma agguerritissima gang di baby criminali che da tempo terrorizzava i cittadini: atti di bullismo, borseggi, furti d'auto, aggressioni di ogni genere. Secondo gli investigatori insieme agli arrestati ci sarebbero stati almeno altri tre coetanei. I ragazzi, in tutto sei, sarebbero legati fra loro da legami di parentela e amicizia. In particolar modo, sosteneva la polizia, Matteo, il più giovane, il più prepotente, figlio di un noto pregiudicato bitontino, aveva la leadership del gruppo. In sei per mesi avrebbero aggredito i coetanei, portando via cellulari, occhiali e portafogli. Il martedì mattina, invece, sembra che pattugliassero il mercato settimanale, a piedi o a bordo dei motorini, portando via borse e portamonete. E' probabile che anche alcuni episodi di violenza, registrati sugli autobus di linea cittadini, possano essere ricondotti ai ragazzi terribili. A loro, tuttavia, venivano addebitati inoltre una serie di furti e borseggi fuori e dentro la Basilica dei SS. Medici. In quel momento, la loro specialità: i furti d'auto. Pare che avessero una particolare predilezione per le macchine più vecchie, più semplici da scassinare. Dopo aver forzato le serrature, anche più di una nella stessa zona, rubavano tutte le auto che riuscivano a mettere in moto. I furti servivano ad alimentare il mercato dei pezzi di ricambio e probabilmente, non era da escludere, qualche tentativo di azione estorsiva.

Ed è stato proprio in occasione di un furto d'auto, come abbiamo detto, che la polizia mise fine, anche se non sappiamo ancora per quanto tempo, alla lunga sequenza di reati. Fondamentale, per il vero, fu la segnalazione di un residente della zona, che mise in allerta gli agenti. Gli uomini del Commissariato di Bitonto sorpresero i tre che, dopo il tentativo mal riuscito ai danni di un'altra macchina, cercavano di portare via una Fiat Uno. E' convinzione degli investigatori che i ragazzi avevano avuto degli *insegnanti* di tutto riguardo e per questo erano scaltri, spavaldi, aggressivi.

***l'autobus arancione** – Erano giovani, giovanissimi, ma capaci di tenere in scacco, per un'intera serata, il servizio pubblico di trasporto in città. Le scene di ordinario bullismo si verificarono nelle ultime settimane di febbraio. Autori del gesto, circa 15 ragazzi, di età compresa fra i 14 e i 17 anni, che presero letteralmente d'assalto l'autobus arancione che fa servizio di linea fra Bitonto e le frazioni. Agirono di sera, quando il bus non è particolarmente frequentato, ma non per questo gli episodi non ebbero vittime. I conducenti stanchi e spaventati dalle minacce e dai soprusi, presentarono regolare denuncia al Commissariato di polizia della città. Due gli episodi più gravi., che spinsero poi gli autisti alla denuncia. I ragazzini, numerosi, entrarono nell'autobus in sosta nella zona di piazza Marena, nella vicinanza della Basilica dei Santi Medici. Salirono a bordo, naturalmente senza biglietto, cominciarono a gridare e a strepitare nell'autobus, ricoprono di

DIARIO DI BORDO – 1 SEMESTRE 2009- LA LEGALITA' E LA SICUREZZA IN PROVINCIA DI BARI

insulti e parolacce l'autista, minacciando ed imponendo di essere portati a casa. L'autista fu costretto a deviare il percorso di linea del bus affidatogli, per accompagnare la banda urlante dei ragazzini, dove pretendevano di essere accompagnati. Qualche sera dopo, il conducente di turno, alla stessa fermata, vide avvicinarsi gli stessi ragazzi, con le stesse intenzioni. A quel punto, forte dell'esperienza del suo collega, decise di non farli salire sul bus. Allora cominciò l'assalto: i ragazzi si pararono davanti all'autobus, impedendogli di partire, gettandogli contro bottiglie di plastica e tutto quanto capitava a tiro. L'autista, evidentemente dai nervi ben saldi, avviò regolarmente la sua corsa senza nemmeno un vetro rotto. Pochi giorni dopo, scattò la denuncia. Gli amministratori dell'ASV Trasporti, che gestisce il servizio di collegamento urbano, preoccupati dell'incolumità dei propri autisti, decisero di assicurare più controlli e protezioni. Da quel momento, infatti, il servizio non subì più aggressioni.

Ma non c'erano solo gli episodi di violenza sugli autobus a destare preoccupazione nella città. Gli stessi terribili ragazzi sarebbero i responsabili di altri episodi, di uguale inciviltà, sempre nella zona di piazza Marena: borseggi, danni alle macchine parcheggiate, aggressioni contro anziani e minacce per farsi dare dai coetanei soldi e cellulari.

***la zia e il nipote** – La zia d'uno dei due li aspettava in auto, con il motore acceso, pronta a fuggire. Il nipote sedicenne e l'amico diciassettenne, invece compivano la rapina. Il primo per mantenere la famiglia, perché ha il papà disoccupato e la mamma casalinga; l'altro, figlio di un noto pregiudicato del quartiere Libertà, per comprare abiti e scarpe per sé e per gli amici. Acquisti che erano compiuti, subito dopo le rapine o al massimo un giorno più tardi, nei migliori negozi del centro cittadino. L'ultima rapina la misero a segno il 9 marzo sera, in una farmacia di Bitritto. Subito dopo il terzetto fu stato arrestato dalla polizia che li denunciò per quattro rapine compiute nell'ultima settimana in diversi negozi.

***il figlio d'arte** - Uno è figlio d'arte, l'altro no. Messi insieme raggiungono a stento 34 anni. Insieme si resero responsabili di una rapina in una farmacia a San Girolamo, il 28 marzo, e finirono in carcere. Con loro c'erano due complici: uno, appena maggiorenne, che fu immediatamente identificato e un quarto sfuggito all'identificazione. La storia di P.C. e A.D., entrambi di 17 anni (uno figlio di un malavitoso attualmente in carcere) è la testimonianza di una situazione che vede gli adolescenti con una sempre crescente propensione a delinquere soprattutto in forma 'associata' sotto forma di vere e proprie gang. Più dell'80% delle rapine compiute negli ultimi tempi a Bari, sulle quali sono in corso indagini hanno visto la partecipazione di minorenni.

Per tornare alla rapina, i rapinatori furono individuati (e parte del bottino recuperato) dagli agenti della sezione che indaga sui fenomeni di criminalità diffusa. Una pattuglia di agenti si imbatté nella gang dei quattro rapinatori, in sella a due moto, sul lungomare Starita mentre fuggiva dopo il colpo. Gli agenti, ai quali non era stata ancora segnalata la rapina, ebbero un'intuizione, che si rivelò fondata. Il comportamento dei quattro giovani che viaggiavano a bordo di due Aprilia Scarabeo insospettì gli agenti che decisero di seguirli. Bloccarono, infatti, i giovani, poco dopo, nei pressi dei cantieri navali, mentre si scambiavano i giubbotti. Uno scambio che fu evitato in tempo e che di fatto incastrò i baby criminali perché proprio al particolare di un giubbotto era stato ricollegato uno dei rapinatori che poco prima aveva fatto irruzione nella farmacia e che era stato immortalato dalla telecamera di sorveglianza. Stessa sorte toccò al secondo complice anche lui filmato. Il terzo complice della banda – anche lui identificato – secondo gli investigatori avrebbe avuto un ruolo più attivo: era quello che aveva impugnato l'unica arma utilizzata, una pistola giocattolo, che durante la fuga aveva gettato oltre il ciglio della strada.

***figlio di persone perbene** - Accadde la sera del 10 aprile intorno alle 20,30 nel popoloso quartiere Libertà. In quattro armati e con i visi coperti. Il più piccolo dei rapinatori, 17 anni, puntò il coltello al collo di un cassiere del supermercato Maxisidis di via Napoli, a Bari, riuscendo a farsi consegnare l'incasso della giornata. I poliziotti dopo un breve inseguimento arrestarono il

minorenne e Felice Novelli, 29 anni, figlio di un pregiudicato del quartiere San Girolamo. Gli altri due malviventi riuscirono a fuggire. Il 17enne è figlio di persone perbene anche se in passato avrebbe commesso un'altra rapina in un supermercato e, in un'altra circostanza ancora, avrebbe rapinato il cellulare ad un suo coetaneo.

***alla stazione delle Ferrovie appulo-lucane** – Corriere e spacciatore a 15 anni e mezzo. Un giovane insospettabile di Altamura fu scoperto, il 16 aprile, con 50 grammi di cocaina ed arrestato. Per i finanziari della locale Tenenza fu il terzo arresto sulla rotta Bari-Altamura negli ultimi mesi e fu il secondo caso in cui nella rete dei controlli cadeva un minorenne. Nel mese di novembre 2008 un altro giovane era stato fermato pure sul treno, addirittura con un chilogrammo di hashish. I precedenti episodi avevano consigliato i finanziari ad insistere nei controlli. E, come accennavamo, avevano colto nel segno alla stazione delle Fal di Altamura. Dove notarono un giovane in atteggiamento sospetto quando il treno, proveniente da Bari, si fermò sul binario per la discesa dei passeggeri. Il quindicenne stava scendendo, ma quando vide i finanziari, si ritrasse ed attese altri istanti nello scompartimento. Aspettò che tutto il vagone si svuotasse per confondersi nella folla. La sua discesa fu fulminea, sperava di riuscire a dileguarsi con grande rapidità, nascosto tra gli altri pendolari. Tutti questi movimenti furono notati dai finanziari che lo fermarono quando il ragazzo mise piede nella stazione. Lo perquisirono, prima nello zaino, poi nelle tasche, la droga non c'era. La bustina con la cocaina era nascosta nelle parti intime. Alla fine il ragazzo ammise.

I militari delle Fiamme gialle ritennero che tra questo fermo e quelli effettuati nei mesi trascorsi, avvenuti pure alla stazione, non ci fosse alcuna relazione. Pusher indipendenti, dunque, che si riforniscono probabilmente sulla stessa piazza, a Bari o a Palo del Colle.

***il palo 15 anni** – Una baby gang si rese protagonista di una rapina ai danni di un supermercato al quartiere San Paolo, di Bari, il 18 aprile. Uno della gang rimase fuori a fare da palo, mentre i suoi complici (uno dei quali ha 16 anni e si costituì poco tempo dopo in Questura) fecero irruzione nel negozio di alimentari: il primo costringeva la cassiera ad aprire il registratore di cassa, mentre l'altro teneva sotto tiro il marito della donna e la figlia di 5 anni. Fuggirono, poi, con 1300 euro. Un mese più tardi i poliziotti della squadra mobile riuscirono ad individuare il palo di 15 anni, l'unico che durante la rapina non aveva indossato il passamontagna, grazie alle descrizioni fisiche fornite dai testimoni.

***a scuola con la pistola giocattolo** – In classe durante le lezioni con una pistola a salve. L'arma era infilata nello zaino e il ragazzino di sedici anni non ha esitato a mostrarla agli altri compagni di classe che ne rimasero terrorizzati. Accadde il 28 aprile nell'istituto tecnico industriale "Its Modesto Panetti" in via Re David nel popoloso quartiere San Pasquale di Bari. L'adolescente – secondo la ricostruzione dei carabinieri – mostrò la pistola (priva del tappo rosso e che alla vista di tutti sembrava un'arma autentica) ai suoi coetanei i quali sarebbero stati addirittura minacciati. Alla prima occasione utile gli studenti informarono il professore che, a sua volta, raccontò tutto al preside. A quel punto il dirigente informò, con discrezione i carabinieri che raggiunsero l'istituto. L'arma fu sequestrata e il sedicenne (il suo nome non è in alcun modo legato a famiglie di pregiudicati, anzi è figlio di persone rispettabili) fu denunciato per minacce gravi.

***il genio dell'informatica** – Sembravano ben avviate le indagini dei carabinieri della locale Stazione di Conversano che avevano individuato, il 5 maggio, in un ragazzo sulla quindicina, del luogo, autentico genio dell'informatica, l'autore di falsi biglietti ferroviari, cinema, stadio e teatro. Il ragazzo fu segnalato alle forze dell'ordine dal personale delle Ferrovie Sud-Est, che lo sorpresero mentre piazzava biglietti ed abbonamenti a buon mercato. Identificato, fu perquisito. Nella sua abitazione furono rinvenuti due computer dotati di sofisticati software che, secondo i militari, potevano essere stati utilizzati per la falsificazione di titoli di viaggio e anche biglietti per stadio, cinema e concerti. Il ragazzo, nonostante quanto scoperto nella sua abitazione, negò fermamente tutto.

DIARIO DI BORDO – 1 SEMESTRE 2009- LA LEGALITA' E LA SICUREZZA IN PROVINCIA DI BARI

***a 180 chilometri all'ora** – Era iniziata pochi minuti prima dell'una dell'8 maggio con la voglia di Pietro Privati, 18 anni e alle spalle diverse denunce, di farsi un giro sulla nuova e fiammante auto su cui viaggiava un suo coetaneo. Per questo aveva bloccato l'accesso di una via del centro di Corato al ragazzo che guidava la Mini, lo aveva minacciato con un coltello perché gli lasciasse l'auto. Al rifiuto del proprietario e dei due amici, che erano con lui, di scendere dalla macchina, Privati lo aveva colpito con una gomitata al volto, si era messo al volante e si era scagliato a folle velocità sulla provinciale 231. La corsa del ragazzo e dei tre passeggeri forzati finì con un tentativo di sorpasso andato male: Privati nel corso della manovra urtò lo spartitraffico a 180 all'ora facendo ribaltare l'auto. Lui rimase quasi illeso e scappò minacciando i testimoni di non fare il suo nome, i tre che erano a bordo finirono in ospedale con contusioni polmonari, fratture scomposte, trauma cranico e ferite alle gambe e alle braccia. La mattina del 9 maggio gli agenti del Commissariato di Corato gli notificarono nel suo appartamento di La Spezia l'ordinanza di custodia cautelare in carcere.

Non era la prima volta che la polizia aveva a che fare con Pietro Privati: già in passato sulla scrivania della Questura erano arrivate denunce a suo carico per rapina, lesioni personali e violenza privata. Ancora minorenne aveva spaccato la faccia a sua madre. Da qualche mese si era trasferito in Liguria, dove faceva il muratore, ma ogni volta che tornava a casa lasciava un segno della sua particolare inclinazione al delitto. Con un suo sodale nel bullismo malavitoso fu accusato di aver picchiato selvaggiamente e senza alcuna ragione il cliente di un pub in cui era entrato e di aver schiaffeggiato fino a farlo svenire un uomo intervenuto in un'altra rissa in cui era coinvolto.

***ai bagni pubblici** – In piazza Umberto, a Bari, nei pressi dei bagni pubblici, era stato segnalato uno strano andirivieni di persone. Gli agenti, tenendosi a debita distanza, constatarono l'avvicinarsi nei bagni di alcuni tossicodipendenti che – dopo aver preso contatti con un ragazzo che stazionava sulla soglia della porta d'ingresso – entravano nel bagno mentre quest'ultimo si guardava attorno con fare guardingo. Insospettiti, i due operatori di polizia intervennero accertando che all'interno del bagno vi era un altro giovane che, alla vista degli agenti, lanciò in direzione di un finestrino un involucro di cellophane trasparente contenente due dosi di cocaina e 6 di eroina. Due minori, rispettivamente di 16 e 17 anni (quest'ultimo con precedenti penali), furono arrestati dagli agenti della sezione Volanti di Bari con l'accusa di detenzione a fini di spaccio di sostanze stupefacenti e porto abusivo di coltello. Uno dei minorenni, infatti, fu trovato in possesso di un coltello di genere proibito oltre che di 640 euro in banconote di vario taglio. L'ingente somma in contanti rinvenuta era chiara dimostrazione di come fosse intensa l'attività di spaccio.

***non erano abbronzate** – Il 18 maggio un atto di bullismo accadde davanti alla succursale del liceo classico Socrate, in via Papa Giovanni XIII, a Bari. Le vittime furono due ragazze di 14 anni che stavano aspettando i genitori per essere riaccompagnate a casa. Altre due ragazze, probabilmente maggiorenni, si avvicinarono alle due minorenni e iniziarono – secondo la ricostruzione dei carabinieri – ad insultarle perché non erano ancora abbronzate. Una discussione banale che si concluse con una lite violenta: calci, pugni, schiaffi. Poi le due bulle strapparono il bracciale ad una delle due quattordicenni e tentarono di rubare anche il cellulare di una di loro. Prima di allontanarsi le minacciarono dicendo che nei giorni successivi sarebbero ritornate. Sul posto, poco dopo, arrivò il fratello di una delle ragazzine e le accompagnò al pronto soccorso del Policlinico dove si fecero medicare le ferite. Per entrambe la prognosi fu di tre giorni.

Risale a poco tempo prima un altro grave episodio di bullismo accaduto in pieno centro a Bari dove un ragazzino di 15 anni fu preso in ostaggio da due coetanei che volevano ottenere un riscatto di dieci euro. La coppia di ragazzini terribili fu, però, incastrata qualche giorno più tardi grazie alle riprese delle telecamere di una banca che immortalarono i movimenti del gruppo.

***sotto mira con una pistola** – Ha compiuto 15 anni ad agosto 2009, ma ha un curriculum criminale di tutto rispetto. La sua carriera fu interrotta il 3 giugno dagli agenti della Squadra Mobile della

Polizia di Bari che lo accusarono di aver fatto da ‘palo’ durante una rapina in un supermercato la sera del 18 aprile. Nel corso dell’azione, altri due complici, uno dei quali è il cugino 15enne del 14enne, tennero sotto mira con una pistola il titolare dell’esercizio commerciale alla presenza della figlia di 5 anni. L’obiettivo dei baby rapinatori era quello di costringere la mamma della bambina, che lavora con il marito, nel negozio di via Granirei, nel quartiere San Paolo a Bari, a consegnare il denaro in cassa, circa 1300 euro. Uno dei due, per raggiungere lo scopo, la spinse con violenza all’interno del locale facendola finire per terra.

Il ragazzino, al termine di complesse indagini, fu arrestato con le accuse di rapina aggravata e sequestro di persona in concorso. Quest’ultima accusa gli fu mossa per aver costretto la titolare del market, con la forza, a rientrare all’interno del negozio. Poche ore dopo l’arresto del 14enne, suo cugino, di solo un anno più grande, si costituì in Questura. Il quindicenne, temendo di essere arrestato di lì a poco, a sua volta confessò di aver partecipato alla rapina del 18 aprile e ammise di aver partecipato ad altre due azioni criminali il 30 maggio. In quella data, nel giro di poche ore, vennero compiute due rapine in città: la prima in una stazione di servizio in via Napoli, la seconda in un altro supermercato in via Cilea. Il quindicenne (con precedenti per ricettazione, lesioni, resistenza e furto) non fu arrestato, ma solo denunciato.

Il quattordicenne era stato l’unico ad agire a viso scoperto alla rapina del 18 aprile (gli altri indossavano felpa con cappucci e calzamaglia) e per questo fu riconosciuto da alcuni testimoni ed arrestato. Malgrado la giovane età era già noto alle forze dell’ordine. I suoi precedenti sono lesioni, rapina e ricettazione e ha anche collezionato un divieto di accedere alle manifestazioni sportive (Daspo).

***sbeffeggiata su facebook** – Che gli insegnanti vengano sbeffeggiati accade di frequente, da sempre e in tutte le scuole. In questo caso, fatto venire alla luce dalla stampa il 4 giugno, gli sfottò di otto studenti del liceo scientifico Cirillo rivolti ad una professoressa di inglese, diventarono di dominio pubblico. Grazie alle tecnologie, addirittura planetarie: gli alunni affidarono al *social network* più diffuso fra il popolo di internauti i commenti riferiti alla docente. Sul *facebook* comparvero ingiurie e offese ai danni dell’ignara vittima. Che poi scoprì il fattaccio: furono gli stessi compagni di classe dei protagonisti a stampare la pagina web e ad affiggerla in sala professori. Il gesto non fu senza conseguenze. Allertate le famiglie e decisa dai docenti, insieme al dirigente della scuola, la punizione: sospensione per quattro ragazzi e provvedimenti disciplinari, quindi lavori socialmente utili all’interno dell’istituto, per altri quattro. In vista degli scrutini, la preoccupazione era che il gesto avesse ulteriori conseguenze: voto negativo in condotta con il rischio di bocciatura. Il pericolo però sarebbe stato scampato. Del resto la professoressa, intenzionata in un primo momento a denunciare gli studenti, desistette dal farlo.

***un incontro poco sentimentale** – Avevano chiesto ad una prostituta di avere un <<incontro>>, ma poi, quando sono stati soli con lei, le puntarono una pistola alla nuca e si fecero consegnare l’incasso della giornata. Così i carabinieri ricostruirono la rapina messa a segno da due ragazzi di 16 anni la sera del 12 giugno a Bari, nel quartiere Japigia. Entrambi non avevano alcun precedente. L’arma usata per compiere la rapina era una pistola giocattolo semiautomatica e priva del tappo rosso, che fu recuperata. All’arresto dei due, i militari giunsero sulla base di una telefonata giunta al 112 che aveva segnalato due ragazzi fuggiti, a bordo di uno scooter celeste, dopo aver fatto una rapina ad una prostituta. I militari, a poco distanza dal luogo indicato per la rapina, notarono due giovani a bordo di un ciclomotore: il loro aspetto corrispondeva perfettamente alla descrizione. I militari li inseguirono e li bloccarono. I sedicenni furono perquisiti: uno di loro fu trovato in possesso di 225 euro, dei quali non seppero spiegare la provenienza. L’entità del denaro corrispondeva alla quantità di quello portato via alla donna. I due minorenni furono quindi arrestati e rinchiusi nel centro di prima accoglienza per minorenni <<Fornelli>> di Bari.

***la Fiat 500** – La mattina del 17 giugno rubarono una macchina e poco dopo furono intercettati dalla squadra Volanti. A bordo dell’auto c’era un ragazzino di 14 anni, incensurato che fu

DIARIO DI BORDO – 1 SEMESTRE 2009- LA LEGALITA' E LA SICUREZZA IN PROVINCIA DI BARI

denunciato e altri due ragazzi: pare un minorenne ed un altro di 18 appena compiuti. I ragazzini furono intercettati in via Capitaneo a Palese Macchie, quartiere di Bari, su una Fiat 500 appena rubata e intestata ad una ditta di Benevento. Ne nacque un inseguimento con la polizia durante il quale gli agenti esplosero due colpi di pistola a scopo intimidatorio. L'auto infine fu bloccata: il 14enne fu subito catturato mentre gli altri due riuscirono a fuggire. I poliziotti della Volanti tentarono di accertare l'identità dei complici sulla base delle indicazioni fornite dal 14enne, sempre che abbia raccontato la verità.

***abusò di una 17enne** – Intorno alle 23,30 del 20 giugno, in via Van Westerhout, al quartiere San Girolamo di Bari, una Coppietta, lui 27 anni, lei 17, stava ritornando verso casa, a bordo di un ciclomotore. A un certo punto un gruppo di ragazzini, uno dei quali impugnava un coltello, fermò la Coppietta. Il giovane fidanzato fu costretto a scendere dal motorino e così fece la ragazzina. I babybanditi intimarono alle loro vittime di consegnare tutto il denaro che avevano addosso. I malcapitati, però, mostrarono le loro tasche praticamente vuote. A quel punto, uno degli aggressori, senza esitazione, forse per ripicca, costrinse la ragazza a seguirlo in un vicino violetto. E qui abusò di lei. Quando il branco si dileguò, facendo perdere le sue tracce, la Coppietta telefonò ai Carabinieri. Il ragazzo accompagnò la fidanzata al pronto soccorso dell'ospedale <<San Paolo>>. I militari dell'Arma si misero in moto in tempo reale. Circa due ore dopo risalirono al 14enne che, secondo gli accertamenti, sarebbe stato il capo della gang e forse colui che avrebbe abusato, in prima persona, della ragazzina. I Carabinieri, quindi, lo arrestarono e accompagnarono al carcere minorile <<Fornelli>>.

CAPITOLO XVII – CRIMINALITA' IMMIGRATA

***un'organizzazione transnazionale** – Nel 2005 i Ros avviarono un'indagine nei confronti di un gruppo di stranieri in contatto con soggetti indagati per terrorismo internazionale, allo scopo di verificare la natura di questi collegamenti. Le investigazioni non evidenziarono attività connesse al terrorismo ma individuarono un vasto sodalizio criminale dedito al favoreggiamento dell'immigrazione clandestina di extracomunitari dalle coste libiche a quelle italiane ed al successivo sfruttamento delle vittime. Fu accertato che l'organizzazione era strutturata in cellule collegate, con referenti nei Paesi di origine, in Libia, e nel territorio nazionale. Ciascun gruppo assicurava il reclutamento di connazionali in Marocco, Egitto, Tunisia, Algeria e Sudan, provvedendo quindi al loro trasferimento via terra presso il porto libico di Zouara. Qui, i referenti libici reperivano le imbarcazioni per il trasporto dei clandestini sulle coste dell'Italia meridionale, prevalentemente Lampedusa, mantenendo i contatti con la componente presente in Italia. In particolare, un trafficante sudanese dirigeva una cellula preposta alla gestione degli immigrati, dopo l'arrivo nel nostro Paese ed il loro trasferimento nei centri di accoglienza o di permanenza temporanea di Crotona, Agrigento e Caltanissetta. La cellula ne organizzava poi la fuga curandone l'accompagnamento presso località finali di destinazione nel nord Italia, munendoli di documentazione contraffatta per la successiva regolarizzazione. L'indagine accertò che l'organizzazione ricercava e selezionava altre vittime tra i clandestini nei centri, interessati al ricongiungimento con parenti già presenti in Italia. Nei confronti di venti di questi fu documentata la consumazione di veri e propri sequestri di persona a scopo di estorsione. Una volta fatti fuggire dai centri, gli stranieri venivano, infatti, segregati in ricoveri di fortuna, sino al pagamento di un riscatto da parte dei familiari. I proventi ammontanti complessivamente a centinaia di migliaia di euro, avrebbero dovuto essere investiti nell'acquisto di ristoranti etnici nell'Italia del nord. La testimonianza delle vittime individuate e liberate, fornì ulteriori conferme al quadro investigativo, documentando intimidazioni e violenze, inflitte, anche con l'utilizzo di armi da fuoco.

Questi i contorni della tratta di clandestini dall'Italia alla Libia sgominata dai carabinieri del Ros. Tredici gli indagati, nei confronti dei quali i carabinieri dei Reparti Operativi Speciali eseguirono in Sicilia, Calabria e Lombardia un'ordinanza di custodia cautelare in carcere, emessa su richiesta della Direzione Distrettuale Antimafia di Bari e datane notizia il 5 marzo. L'accusa era di associazione a delinquere finalizzata al sequestro di persona a scopo di estorsione, al favoreggiamento dell'immigrazione clandestina, nonché alla falsificazione di documenti di identità e di soggiorno.

***il passaparola “etnico”** – Sempre in marzo, denunciavano i volontari che seguono i migranti e confermavano alcune fonti delle forze di polizia che attorno al business dell'immigrazione clandestina a Bari si stava sviluppando un silenzioso e pericoloso canale per la criminalità organizzata locale. Gli ospiti dei centri sarebbero stati utilizzati da malavitosi per lo spaccio o per altri lavori *sporchi*. Non a caso si vedevano decine di ragazzi extracomunitari per le strade del San Paolo o di Enzitetto (quartieri del capoluogo), tra le altre cose le zone più vicine al Cara: non facevano accattonaggio ma giravano spesso con personaggi vicini al mondo dello spaccio. All'interno dei centri di permanenza si mischiavano scafisti e semplici immigrati, carnefici e vittime. Spiegavano le forze di polizia che in questi centri c'erano spesso veri malavitosi. Persone con un'altissima capacità a delinquere che potevano diventare pericolosi per la comunità.

Chi è al Cara, infatti, (a differenza di quello che avviene nel Cie, il centro di identificazione ed espulsione) è libero di uscire quando vuole dal centro. Non era infatti clandestino ma in attesa di conoscere se la Prefettura gli concedeva lo status di rifugiato politico: prima di ottenere la risposta della commissione, quindi, ciascun immigrato era libero di vedere e incontrare liberamente chiunque. Le nuove norme volute per gestire l'emergenza avevano permesso di aumentare il periodo di permanenza all'interno dei centri. Questo consentiva agli immigrati di rimanere più a lungo nel territorio e di prendere contatti. Inoltre a Bari si era stabilita una cellula di nigeriani e sudanesi che gestivano il business della prostituzione e appunto il traffico di persone: chi arrivava, quindi, aveva una base, sapeva già a chi rivolgersi.

A Bari, nei primi mesi dell'anno, erano arrivati centinaia e centinaia di clandestini attirati da un passaparola *etnico*: nella comunità in mezza Italia si era sparsa la voce – come raccontavano i mediatori culturali che lavorano nelle associazioni di volontariato – che in città ci sarebbero stati avvocati in grado di ribaltare i giudizi delle commissioni prefettizie e di fare ottenere, grazie a un provvedimento del giudice, il permesso temporaneo per motivi politici ai clandestini. Una truffa per speculare sulla disperazione della gente.

***le etnie Ibo e Hausa** – Contrasti tra i diversi gruppi per la gestione della prostituzione, ma anche rivalità religiose e sociali. Nella comunità nigeriana barese era in corso una guerra fratricida che riproponeva spaccature esistenti nel Paese africano tra le diverse etnie. Era quello che emergeva da una indagine della polizia e in questo quadro andava inserito l'arresto compiuto dalla Squadra mobile nella notte tra il 10 e l'11 marzo. I poliziotti avevano fermato Eheiorobo Prince Clifford, 33 anni, con l'accusa di tentato omicidio nei confronti di un suo connazionale, il 28enne Ubulo Nose, a sua volta catturato il 9 marzo dopo una rissa a colpi di machete (Nose era ricoverato in gravi condizioni). Oltre all'arresto di Clifford gli agenti avevano denunciato altre otto persone, ancora ricercate.

Le frizioni iniziarono l'8 marzo, a mezzogiorno: una banda di cinque persone armate di bastoni chiodati, martelli e asce fece irruzione nella chiesa evangelica di viale Europa, ferendo tre nigeriani in preghiera, tra i quali una donna incinta al settimo mese. A capo della squadraccia ci sarebbe stato Nose. Una raid che scatenava la vendetta delle vittime: poche ore dopo, infatti, otto persone, tra le quali Clifford, penetravano con la forza in un basso di via Ravanas, nel cuore del quartiere Libertà, e colpiva più volte alla testa e alle braccia Nose. Il 28enne venne ricoverato d'urgenza, i medici, fortunatamente, gli salvarono la vita ma la polizia lo arrestò. Clifford, invece, aveva già precedenti

DIARIO DI BORDO – 1 SEMESTRE 2009- LA LEGALITA' E LA SICUREZZA IN PROVINCIA DI BARI

penali per droga e nei suoi confronti, nel 2008, era stato emesso un decreto di espulsione dal prefetto di Avellino. Sua moglie gestiva un negozio etnico in via Bovio.

Secondo la polizia il movente della duplice aggressione potrebbe essere stato sollecitato da contrasti tra gruppi rivali per la gestione della prostituzione in città. Ma gli investigatori ipotizzavano anche una frattura tra i diversi gruppi rivali. Una decina in tutto, le etnie più rappresentate sarebbero state quelle Ibo e Hausa. Alla base delle frizioni, inoltre, potrebbe esserci stata anche la fede religiosa: i nigeriani si dividono tra musulmani ed evangelici. Per la polizia esisteva una *cupula* nigeriana che rischiava, in futuro, di entrare in lotta con la criminalità barese. Tanto più che la comunità nigeriana risiedeva prevalentemente nei quartieri Libertà e San Paolo, zone controllate dagli Strisciuglio.

***strage in mare** – Che le barche si fossero spezzate in due per la pessima qualità del legno usato per costruirle e per le condizioni del mare, gli investigatori della Squadra mobile, coordinati dalla Dda di Bari, lo avevano ascoltato in diretta da una telefonata partita da Bari (probabilmente da un centro che ospita immigrati) da un trafficante di esseri umani che chiamava un suo connazionale che forse si trovava in Sicilia. I due, insieme ad altre persone (una decina in tutto) erano indagati, lo si ufficializzava il 22 maggio, per il naufragio di due barconi di legno avvenuto il 28 marzo nelle acque tra l'Africa e l'Italia prima che raggiungessero la costa di Lampedusa. La procura barese ipotizzava il reato di strage colposa. Emergeva dalle indagini che lo straniero intercettato a Bari avrebbe più volte commentato in diretta al telefono le cause del naufragio con i complici, ignaro di essere sotto inchiesta per un'altra indagine legata sempre alla tratta degli esseri umani.

Emergeva ancora dalle indagini della polizia che i commenti dei trafficanti facevano riferimento al naufragio di due dei quattro barconi salpati dalla Libia tra il 28 e il 29 marzo: su una delle due imbarcazioni viaggiavano 253 persone, sull'altra 365. Delle altre due imbarcazioni non si seppe più nulla: l'unica certezza era che 350 clandestini furono soccorsi e salvati da una nave cisterna italiana. Sui barconi in legno affondati viaggiavano molte donne nigeriane vittime della tratta e ridotte in schiavitù e clandestini che avevano pagato un costoso biglietto per il viaggio che li avrebbe portati in Italia.

Spiegava la polizia che ad operare era un'organizzazione transnazionale che ha appendici dappertutto. Si trattava di immigrati che dalla Nigeria arrivavano in Puglia passando dalla Libia. In questo ultimo Paese il gruppo criminale nigeriano avrebbe la propria base operativa con contatti in tutta Europa compresa Bari, così come emerse dalle intercettazioni. Intanto le autorità libiche non avevano risposto alla richiesta di rogatoria internazionale inviata il 2 dicembre 2008 dalla Dda di Bari nell'ambito delle indagini sulla tratta delle donne (anche minorenni) che dalla Nigeria arrivano in Italia. Nella rogatoria, si chiedeva un contatto con le autorità libiche e qualche riscontro investigativo.

***tra i peperoni sott'olio** – Stavano cercando di entrare clandestinamente in territorio italiano, il 1° giugno, ma giunti nel porto di Bari 21 persone (20 afgani e un iracheno) furono scoperte dalla polizia di frontiera (Polmare) e dalla Guardia di finanza. Gli aspiranti immigrati erano nascosti nel doppiofondo di un camion carico di peperoni sott'olio appena sbarcato dalla motonave Polaris giunta dalla Grecia. Gli immigrati erano stati costretti a nascondersi all'interno di un apposito vano ricavato dietro le prime tre file di pedane piene di merce, realizzato con pannelli di legno e nascosto da parte del carico. Il conducente del mezzo, Alfred Brunnerm di 41 anni e di nazionalità austriaca, fu arrestato con l'accusa di favoreggiamento dell'immigrazione clandestina. L'automezzo fu sequestrato. I clandestini erano provati, stanchi, assetati. Furono medicati, rifocillati e fotosegnalati. Agli investigatori i ventuno profughi dissero di aver pagato tremila euro ciascuno, per essere condotti in Italia, a un'organizzazione criminale che avrebbe base in Grecia. Per loro fu disposto il rimpatrio proprio in Grecia, salvo eventuali richieste di asilo che sarebbero state vagliate dalle autorità italiane.

Le operazioni della Polmare permisero di intercettare complessivamente, nel mese di maggio, ben 72 clandestini di varie nazionalità, i quali, nascosti sotto i mezzi pesanti o tra i vani di carico degli stessi, cercavano di entrare illegalmente nel nostro Paese. L'attività della Polmare permise, sempre a maggio, di indagare un cittadino britannico per favoreggiamento dell'immigrazione illegale. L'uomo era alla guida di un camper sbarcato da una nave traghetto proveniente dalla Grecia, nel cui interno, furono scoperti 7 clandestini di nazionalità palestinese e afgana. Anche in questo caso furono rispediti in Grecia.

Due latitanti albanesi, invece, vennero arrestati in esecuzione rispettivamente di mandato di cattura internazionale, emesso dalle autorità della Svizzera e di un'ordinanza di custodia cautelare emessa dal Tribunale di Lecco per sfruttamento della prostituzione.

Ventidue, invece, i cittadini extracomunitari indagati in stato di libertà perché, proprio per entrare illegalmente nel nostro paese ed eludere i controlli, avevano esibito agli operatori di frontiera, documenti di identità contraffatti e rubati in bianco in vari stati esteri.

***muore perché temeva l'espulsione** – Non chiamò aiuto. Probabilmente non volle, temendo di essere scoperta ed espulsa dall'Italia perché clandestina, senza rendersi conto della gravità del suo stato di salute. Il 9 giugno prima si sentì male, poi cominciò a perdere sangue. Quindi morì, forse per un aborto spontaneo. E' la triste storia di Vira Orlava (si faceva chiamare Ylenia) una ucraina che il 12 giugno avrebbe compiuto 40 anni. Ylenia, che era in Italia da un paio d'anni e che lavorava come badante, fu trovata in una pozza di sangue in un appartamento di via Grotta Regina, nel quartiere barese di Torre a Mare. Sul posto intervennero i carabinieri del Reparto operativo che lavorarono ore ed ore per ricostruire le ultime ore di vita della donna. Fu solo possibile recuperare il passaporto di Ylenia e acquisire un altro dato certo. Il documento fu ritrovato in un appartamento di Mola di Bari che frequentava, ospite di amiche, nel giorno di riposo. La quarantenne da poco accudiva un'anziana, non autosufficiente: fu proprio il figlio dell'anziana a chiamare gli uomini dell'Arma e a raccontare che Ylenia era stata assunta <<in prova>>, da qualche giorno. Ylenia pare fosse separata e madre di un figlio ormai grande. Tra i suoi effetti personali i carabinieri non trovarono alcun riferimento che potesse condurre ai familiari: solo alcuni medicinali con caratteri cirillici, giornali in lingua russa e un portafogli contenente 30 euro. Il suo datore di lavoro riferì ai carabinieri, che prima di giungere a Torre a Mare la donna aveva vissuto per un periodo a Mola di Bari.

***due gruppi si affrontano a sprangate** – Una richiesta di prestazione sessuale troppo esplicita e, sicuramente, male indirizzata scatenò una maxi rissa all'interno del Cara (il centro per richiedenti asilo politico) di Bari, conclusosi con l'arresto di sette persone. Accadde la sera del 28 giugno. Quando una cittadina nigeriana di 21 anni si trovava sotto la doccia, all'interno dei bagni comuni. Fu in quel momento che Mohamed Sisoko, 25 anni, originario del Mali, le chiese quanto costasse avere un rapporto con lei. Ma la giovane non gradì la proposta e gli rispose negativamente, suscitando una maggiore intensità nelle richieste e, poi, la furia del giovane che pretendeva a tutti i costi un rapporto sessuale con lei, nonostante il suo tentativo di sottrarsi. Mentre lui la picchiava con calci e pugni, alla 21enne non rimase altro che chiedere aiuto gridando. Gli agenti in servizio subito accorsi immobilizzarono Sisoko, che cominciò a inveire a gran voce, chiedendo ai suoi connazionali di liberarlo e indicando la giovane come causa del suo fermo. Nello stesso tempo anche la nigeriana chiedeva aiuto a un gruppo di cittadini della Costa d'Avorio, e così una trentina di persone, delle opposte provenienze geografiche, si affrontò: i litiganti distrussero un gazebo in legno e deltelto pezzi, utilizzandoli come mazze negli scontri. Nella rissa fu danneggiata anche un'auto di servizio. Sedati gli animi, medicate le ferite, scattarono le manette per altre sei persone. Si trattava di tre ivoriani e tre malesi, tutti accusati di rissa e danneggiamento. Il 25enne malese, che aveva provocato l'intero episodio, doveva rispondere di rissa, danneggiamento e tentata violenza carnale. Non era la prima volta che, all'interno del Cara, scoppiavano conflitti tra persone, e anche in altri casi la motivazione era legata ad attenzioni di troppo nei confronti delle donne ospiti del Centro.

DIARIO DI BORDO – 1 SEMESTRE 2009- LA LEGALITA' E LA SICUREZZA IN PROVINCIA DI BARI

CAPITOLO XVIII – FALSI, CONTRAFFAZIONI

***falsi fabbricati a Napoli** – La mattina del 16 gennaio, i poliziotti sequestrarono a Bari vecchia una banconota falsa da 50 euro. Non era certo un episodio isolato se tra dicembre 2008 e primi giorni di gennaio 2009 si sarebbero verificati almeno due fatti analoghi: banconote da 100 euro furono spacciate in una pasticceria e in un negozio di filati. Il flusso di denaro falso, quindi, poteva essere molto consistente. Il sospetto era che nel borgo antico, alcune persone – forse ex picciotti o simpatizzanti di clan decapitati o stroncati dalle forze dell'ordine – avessero messo su il nuovo business, tenuto conto che esso frutterebbe guadagni interessanti. In effetti, indagini in atto in altre città italiane avrebbero permesso di stabilire che le banconote false sarebbero vendute a distributori specializzati alla metà del valore esposto. Quindi scatterebbe la seconda, e ultima, fase: il biglietto o i biglietti sarebbero messi in circolazione. E la somiglianza con i soldi veri notevolissima. Del resto i falsari del 2009 sarebbero professionisti della truffa, capaci di coniare danaro molto simile a quello battuto dalla Zecca di Stato. Gli investigatori erano ancora più preoccupati per una novità: oltre alle banconote, i maestri del falso avrebbero messo in circolazione anche monete da due euro. Che sarebbero state, a dire sempre degli investigatori, praticamente quasi identiche a quelle vere. Insomma, il rischio di confondere monete contraffatte con quelle autentiche era più alto rispetto ai biglietti. Stando a indiscrezioni, la centrale di produzione delle banconote e delle monete si troverebbe nel Napoletano. Era quindi indispensabile la collaborazione fra i poliziotti baresi e quelli campani, per ricostruire il percorso del danaro taroccato. E soprattutto per bloccare la circolazione alla fonte.

***per colpa di un incendio** – Andarono a fare controlli in seguito a un incendio e trovarono capi di abbigliamento contraffatti. La scoperta degli agenti di polizia avvenne in uno sgabuzzino sul terrazzo di un edificio di via Bruno Buozzi, nella zona di via Canosa, a Barletta, dove il 25 gennaio intorno all'ora di pranzo divampò un incendio. Lo sgabuzzino, finito sotto sequestro, si trovava proprio nella parte dell'edificio in cui l'incendio provocò i danni maggiori. Due persone furono denunciate, una delle quali aveva precedenti specifici in materia di contraffazione.

***il tariffario delle monete false** – Con poche risorse aveva messo su una fabbrica delle monete false. Una tipografia illegale, nascosta in un appartamento di Torre a Mare, quartiere di Bari, che sfornava centinaia di banconote e contratti assicurativi. Solamente a Bari in tre mesi – tra ottobre e dicembre 2008 – i carabinieri erano riusciti a sequestrare decine di pezzi tra i 5 e i 50 euro taroccati. Singoli ritrovamenti che insospettirono i militari e fecero scattare l'indagine, che l'11 febbraio portò all'arresto di Pasquale Laserra, 67enne barese, con precedenti penali (nel 2006 era stato denunciato perché trovato in possesso di documenti falsi). L'uomo fu portato in carcere con le accuse di falsificazione di monete, fabbricazione o detenzione di filigrane o di strumenti destinati alla falsificazione di monete, falsità materiale e falsità in scrittura privata. A scoprire la centrale della contraffazione furono i militari della Compagnia di Triggiano in collaborazione con quelli del nucleo radiomobile. Nella tipografia improvvisata al primo piano dell'appartamento di via Bari, i carabinieri rinvennero circa 150 banconote: 83 pezzi da 5 euro e 61 da 20 euro. Furono sequestrati anche una stampante utilizzata per sfornare le banconote, attestati di rischio, contratti e certificati assicurativi in bianco e intestati a diverse famose compagnie italiane e straniere, un computer sul quale erano stati installati sofisticati programmi per riprodurre le monete, un timbro con impresso il simbolo dell'euro e persino i documenti di circolazione. Voluminoso il giro d'affari ipotizzato dagli investigatori: stando ai primi accertamenti, per lo smercio delle banconote, il falsario si sarebbe avvalso della collaborazione di uomini di fiducia sparsi su tutto il territorio della provincia barese e del resto della regione. Vi era anche un tariffario programmato: per i pezzi da 50 euro il prezzo fissato era di 10 euro; per accaparrarsi i 20 euro l'acquirente doveva sborsare 5 euro. Lo stesso

Laserra circolava con un contrassegno falso (il contratto assicurativo vero era scaduto il 2005). Ora i carabinieri dovevano impegnarsi alla ricerca dei collaboratori del falsario.

***lo showroom in un garage** – Falsi d'autore: camicie, maglioni, giubbotti griffati, imitazioni delle originali. Occupano gli scaffali degli outlet illegali, degli spacci clandestini dove confluiscono capi da boutique provenienti da furti ma soprattutto indumenti 'taroccati', tutti delle migliori marche. Burberry, North Sail, Peuterey, 9.2, Moncler e Jeckerson i marchi trovati in esposizione all'interno di uno showroom allestito in maniera improvvisata all'interno di un garage il cui ingresso si affaccia su una complanare della statale 16 in territorio di Palese, quartiere di Bari.

Gli investigatori della Squadra mobile vi fecero irruzione, il 10 aprile, forse credendo che vi fossero armi e droga. Invece trovarono camicie, pantaloni, felpe, giacconi marchiati con targhette <<made in Napoli>> ma prodotti con ottimi tessuti e buona manifattura. Poco più di 200 capi, in tutto e per tutto simili agli originali che gli acquirenti potevano portarsi a casa sborsando da un minimo di 15 ad un massimo di 30 euro. Alla vista della polizia il gestore svenne, per poi spiegare che solo due giorni prima gli uomini della Guardia di Finanza gli avevano fatto visita, denunciandolo ed elevando un verbale che lo avrebbe praticamente ridotto sul lastrico. Lavoratore stagionale presso industrie tessili, 46 anni, moglie e figli a carico, si giustificò dicendo di non avere altro modo per arrotondare i magri guadagni da operaio. Gli agenti trovarono nel locale una agendina sulla quale erano riportati i nomi di diversi clienti insieme all'indicazione dei capi acquistati, oppure di capi prenotati. Tutta la merce fu sequestrata.

L'episodio ci porta ad alcune serie considerazioni. La capacità di <<sofisticare>> le merci e farle circolare attraverso una rete di distribuzione occulta, da parte di organizzazioni clandestine è talmente cresciuta da rappresentare un fenomeno in grado di mettere in crisi il mercato legale. Gli investigatori hanno motivo di credere che non tutto il falso finisca sul mercato nero e che parte della merce fintamente griffata venga 'riciclata' nelle boutique o negli outlet a prezzi più o meno pieni. Insomma, un mercato parallelo e allo stesso tempo invisibile. Gli scaffali illegali della ricettazione abbondano di merce di ogni genere che irrobustisce l'economia sommersa.

***documenti falsi** – Carte d'identità perfette. Valide per l'espatrio, usate per avviare pratiche di finanziamento per pc e telefonini, con timbri e certificazioni precisi, nomi e dati anagrafici in ordine. Ma integralmente false: dalla carta, alla stampa, alle identità, i documenti erano stati contraffatti da quella che gli investigatori definirono <<una mano esperta con strumenti sofisticati a disposizione>>. Lo scoprirono i carabinieri del Nucleo operativo della Compagnia di Bari centro, che, il 13 maggio, fermarono e arrestarono due uomini durante un controllo nel quartiere Libertà, a Bari.

Nel corso delle perquisizioni su Armando Ferrara, disoccupato barese di 33 anni, e su Giovanni Fassio, 53enne di Rutigliano sottoposto a libertà controllata, furono trovate anche richieste e certificati di attribuzione di codice fiscale, buste paghe contraffatte e un contratto con una società finanziaria per l'acquisto di due telefonini e un portatile. Un'impalcatura per quello che i carabinieri ipotizzavano fosse un tentativo di truffa ai danni di negozi e società finanziarie: i militari dovevano perciò verificare l'eventuale mancato pagamento delle rate di pc e cellulari. Dovevano anche individuare la centrale di sofisticazione da cui provenivano le due carte d'identità sequestrate. La pattuglia del Nucleo operativo che controllarono Ferrara e Fassio mentre passeggiavano in via Massimiliano Mayer si insospettì perché il 33enne era un volto conosciuto nel quartiere Libertà, ma la carta d'identità mostrata ai carabinieri era stata rilasciata dal Comune di Capurso e riportava un nome diverso da quello che ricordavano i militari. Fu questo particolare anagrafico a far approfondire i controlli su quel documento, in apparenza perfetto, e subito dopo su quello che Fassio aveva gettato in strada: aveva la sua foto ma i dati di un 41enne residente a Capurso. Addosso i due uomini avevano anche le richieste e i documenti di attribuzione di codice fiscale, ottenuti attraverso le identità contraffatte, e una falsa busta paga, mentre nell'appartamento del barese c'erano due carte di credito Mastercard e Visa e un bancomat Bancoposta intestati ad altre

DIARIO DI BORDO – 1 SEMESTRE 2009- LA LEGALITA' E LA SICUREZZA IN PROVINCIA DI BARI

persone, un contratto con una società finanziaria e altre due buste paga contraffatte. Nessuna traccia, invece, di scanner e stampanti usati per realizzare i documenti.

CAPITOLO IX - TRUFFE

***affitta un appartamento non suo** – Un ingegnoso truffatore ha affittato un appartamento non suo a decine di ignare persone che hanno versato migliaia di euro di caparra. E' fuggito con la *cassa* e non rispondeva più al telefono. Lui, un 40enne insospettabile, ha studiato tutto nei minimi particolari: l'annuncio sul giornale, gli appuntamenti per le visite, le ricevute per la caparra. Un solo particolare, come abbiamo già detto, l'appartamento che intendeva affittare non era suo, ma di proprietà di una persona che glielo aveva locato.

Teatro della *commedia* uno stabile in corso Italia, a ridosso del sottovia Quintino Sella, a Bari, In quell'edificio, tra novembre e dicembre 2008, sono entrate decine di persone interessate a occupare l'appartamento che si sarebbe *liberato* di lì a qualche mese. Apparentemente era tutto regolare. Gli appuntamenti e le visite. Il sinistro ingegnoso *immobiliarista* riusciva perfino a commuovere i potenziali affittuari descrivendo la camera da letto della sua defunta madre (che in realtà è viva e vegeta). Ma, come tutti i proprietari di casa che intendono affittare, al termine della visita l'uomo richiedeva una caparra e rilasciava una *regolare* quietanza. Alla fine, una cordiale stretta di mano e lo scambio del numero di telefono. Quindi si passava all'altra *vittima*.

La storia si sarebbe ripetuta diverse volte, fino a quando la verità non è venuta a galla. E ciò è accaduto a ridosso della presunta *consegna* dell'immobile, ovvero verso il 20 gennaio 2009. Il signor X si era dato alla macchia. Nessuna risposta al telefono. E la conferma si è avuta quando la gente ingannata si è presentata davanti al portone dello stabile chiedendo informazioni di qua e di là su quale fine avesse fatto il loro *padrone di casa*.

Nessuno può stabilire con certezza il *bottino* realizzato dal presunto truffatore; resta il fatto che molti inquilini dovranno accontentarsi del ricordo di una ricevuta con tanto di firma. In carcere non ci andrà (la legge non lo prevede), resta solo la restituzione dei soldi.

***una falsa dipendente Inps** – Anziani nel mirino della malavita. Persone indifese esposte alle aggressioni di personaggi senza scrupoli. Intorno alle 13,30 del 23 gennaio in viale Magna Grecia, al quartiere Japigia di Bari, una giovane donna si introdusse nell'abitazione di un'aziana. Si qualificò come dipendente Inps venuta per verificare il libretto della pensione. Un pretesto per attaccare bottone, per distrarre la vittima predestinata. In pochi secondi, la malvivente portò via 800 euro in contanti e fuggì, a quanto pare a bordo di un'auto condotta da un complice.

***fatture con intestazione falsa** – Militari della Tenenza Guardia di Finanza di Gioia del Colle, all'esito di un'attività di polizia tributaria accertarono, alla fine di gennaio 2009, che un imprenditore operante nel Comune di Gioia del Colle nel settore trasporto di prodotti caseari, aveva posto in essere una rilevante evasione fiscale, omettendo la presentazione delle dichiarazioni fiscali in materia di imposte sui redditi IVA per circa un milione di euro. In particolare, l'impresa, oltre ad occultare le scritture contabili, per le prestazioni di trasporto eseguite, nei confronti dei committenti provvedeva ad emettere fatture con una intestazione *fittizia* utilizzando, altresì, un falso numero di partita IVA; i documenti emessi non venivano poi contabilizzati né dichiarati.

***artifici contabili e societari** – L'avventura finanziaria costruita dal 39enne barlettano Pasquale Di Cosola (ultimo rampollo di una ben nota famiglia di calzaturieri di Barletta) è finita nella tarda serata del 29 gennaio 2009 quando fu arrestato dai finanziari della Compagnia di Barletta in esecuzione di un'ordinanza di custodia cautelare per bancarotta fraudolenta e documentale aggravata, truffa e falso. Reati che pesano come un macigno ma che, in realtà, sono poca cosa

rispetto alla tragedia provocata a 37 operai, rimasti improvvisamente senza lavoro e con stipendi arretrati per alcuni mesi.

Di Cosola, che era di fatto proprietario e gestore di due calzaturifici, dichiarate fallite rispettivamente il 29 gennaio 2008 e il 19 marzo 2008 dal Tribunale di Trani in seguito a specifiche istanze presentate dagli stessi finanziari di Barletta e dalla Procura della Repubblica di Trani, in maniera <<mefiticamente fraudolenta>> (così fu definita nell'ordinanza di custodia cautelare), depauperando il patrimonio delle sue imprese a proprio esclusivo profitto, danneggiando così numerosi creditori rimasti insoluti. In questa lista compare soprattutto il maggiore produttore di macchinari e stampi. In particolare l'imprenditore, al fine di far perdere ogni traccia dei beni, dei macchinari industriali e dei patrimoni delle società, oltre che occultare libri e registri contabili (mai trovati) è riuscito a macchinare vari artifici contabili e societari.

Per esempio, oltre che organizzare fittizie cessioni di quote delle due società a persone inesistenti (le cosiddette <<teste di legno>>) di Roma e provincia, avrebbe anche provveduto a spostare le sedi legali e amministrative delle società presso indirizzi fittizi nella provincia di Roma. Impossibile, pertanto, la verifica e la quantificazione dei beni aziendali da parte del curatore fallimentare all'indomani della dichiarazione di fallimento perché gli opifici di fatto erano già stati svuotati nel 2007.

Le indagini dei finanziari di Barletta, durate oltre un anno, sono partite dalla denuncia dei 37 dipendenti e dei loro rappresentanti sindacali che denunciavano il mancato pagamento di alcune mensilità, il non rispetto di un accordo sindacale e, soprattutto, il fatto che avevano trovato i capannoni ed i luoghi di lavoro vuoti dopo aver avanzato istanze risarcitorie. Addirittura una delle <<giostre>> (i macchinari per la produzione delle pantofole) sottratte fraudolentemente dal Di Cosola alle sue aziende, fu rinvenuta a giugno 2008 all'interno della <<Wilde srl>>, un tomificio della zona di via Foggia con sede legale a Milano. Un'altra giostra, invece, sarebbe stata trasferita in Albania, in un'azienda di Lac.

Oltre a Di Cosola furono coinvolte altre quattro persone: il 55enne Sergio Tofani, un ragioniere commercialista di Roma e da tutti ritenuto l'ingegnere della truffa; la 40enne Chiara Patrizia Gianluisi (moglie di Pasquale Di Cosola) e le due <<teste di legno>> di Barletta, il 44enne Roberto Manente e la 30enne Giovanni Franciolapilla.

***una truffa articolata su due livelli** – Venti società dichiarate fallite, più di 60 milioni di euro di debiti accumulati, sessantotto fornitori lasciati con un palmo di naso (dalla Ferrero alla Parmalat, San Pellegrino, Nestlè, Dentamaro, Sangemini e altri), profitti illeciti stimati in non meno di 100 milioni di euro e, sempre secondo l'ipotesi degli investigatori, in buona parte trasferiti all'estero. Sono le cifre di una presunta truffa svelata dai detective della squadra di polizia giudiziaria del Compartimento della Polizia stradale della Puglia e della sezione di polizia giudiziaria della Guardia di Finanza presso il Tribunale di Bari. Tre sarebbero, secondo gli inquirenti, i presunti artefici di questo grande imbroglio, fitto come una ragnatela tessuta con pazienza certosina e sistematica ripetitività tra il 2001 e il 2009. E tutti e tre sono dall'11 febbraio 2009 agli arresti domiciliari. Si tratta di Michele Carlone, 64 anni, Lorenzo Carlone, 50 anni, Giuseppe Carlone, 28 anni. Ad altri dieci indagati l'autorità giudiziaria fece notificare l'ordinanza riguardante l'obbligo di firma a giorni alterni presso la stazione dei carabinieri territorialmente competente. Tutti e dieci furono ritenuti amministratori di fatto delle società commerciali messe in piedi – stando alle accuse – su fondamenta di argilla con l'obiettivo di farne scatole vuote da lasciare andare alla deriva, fino al fallimento, dopo averle private dei beni immobili attraverso scissioni societarie. Vi sono altre dodici persone finite nel registro degli indagati.

Il reato contestato è associazione per delinquere finalizzata al compimento di una serie di bancarotte fraudolente di società del gruppo di distribuzione e vendita barese <<Carlone>>. Sempre secondo l'accusa, gli indagati avrebbero costituito società commerciali (operanti nella distribuzione e vendita di prodotti alimentari e di beni di largo consumo) che funzionavano come scatole cinesi,

DIARIO DI BORDO – 1 SEMESTRE 2009- LA LEGALITA' E LA SICUREZZA IN PROVINCIA DI BARI

nate solo per frodare i creditori (con conseguente illecito arricchimento personale) e per sottrarre beni alle stesse società creditrici, operazioni queste che conducevano sistematicamente al fallimento. Le srl per le quali fu contestata, a vario titolo, agli indagati, la bancarotta fraudolenta (talvolta anche per singoli rami d'azienda) erano 12: Cedib, Eurocedi, Vale, Acm, Carlone, Carlone Stanic, Carlone Supermercati, Cash & Carry Stanic, Mdd, Siia, 2C e Casa Italia.

A quattro degli indagati i militari della Finanza sequestrarono con procedura d'urgenza beni ricollegabili ai reati contestati, per una quindicina di milioni di euro. Il sequestro riguardava un fabbricato di oltre 1.500 metri quadrati nel prestigioso complesso residenziale <<Parco Adria>> a Bari; tutte le somme di denaro, i depositi bancari, i titoli e le quote societarie acquisite da Michele Carlone (e comunque a lui riconducibili) negli ultimi quattro anni; le quote di capitale sociale della <<Mg supermercati srl>> e l'intero compendio aziendale della <<Mg Supermercati>>.

In base alla ricostruzione fatta dagli investigatori, la presunta truffa sarebbe stata articolata su due livelli. Il primo: i Carlone e gli altri indagati avrebbero comprato merci a credito da grandi fornitori nazionali, sistemandole in una imponente e capillare rete di distribuzione regionale da loro stessi controllata. Creavano così una <<linea di credito>> nei confronti di diverse società commerciali loro clienti (secondo l'accusa create e gestite ad hoc con l'obiettivo di mantenerle in vita per non più di due anni), crediti, che dopo aver mostrato <<sofferenze>> finivano per contrattare e cedere alle banche, ottenendo grosse liquidità lasciando così nelle mani degli istituti bancari dei titoli di credito, degli impegni di pagamento di valore pari a carta straccia. Il secondo livello: dopo averle spremute fino all'osso, spogliavano quelle stesse società decotte, ormai sommerse dai debiti e destinate a naufragare nel fallimento, delle parti <<attive>>, insomma dei cespiti buoni, dei valori patrimoniali ed economici, affittando quei rami di azienda costituiti da diversi supermercati ancora ad altre società dello stesso gruppo imprenditoriale. Un circolo vizioso gestito all'interno dello stesso gruppo <<Carlone>> che avrebbe potuto andare avanti all'infinito ma che la Procura interruppe.

***frode alimentare** – Quello che stiamo per riferire è una vera e propria frode che oltre a colpire commercianti inconsapevoli di essere oggetto di una truffa si presenta come un attentato alla salute di inermi consumatori.

Nella seconda decade di febbraio si rese pubblico quanto avevano scoperto i carabinieri del Nas di Bari in un deposito di Barletta, dove erano stati conservati prodotti alimentari in pessime condizioni igienico-sanitarie. Sette tonnellate di alimenti scaduti da nove mesi, o coperti di muffa e parassiti, destinati alla vendita. Il titolare del deposito, di cui fu immediatamente disposto il sequestro, fu denunciato a piede libero dalla Procura della Repubblica di Trani. Il locale, nel centro di Barletta, è adiacente al supermercato che riforniva. Anche l'esercizio commerciale, che non fa parte di nessuna catena, fu a lungo ispezionato dai militari e dal personale tecnico dell'Asl Bat, ma non furono riscontrate irregolarità.

I carabinieri, coadiuvati dal personale del dipartimento dell'Asl Bat, trovarono all'interno del locale decine di pacchi accatastati di cibo andato a male, per un valore complessivo di 140 mila euro. La maggior parte della merce sequestrata all'interno del locale abusivo era addirittura scaduta da quasi un anno. Il resto delle confezioni, anche se riportavano una data di scadenza prevista per la consumazione, erano ricoperti di muffa e parassiti, per via delle pessime condizioni di conservazione all'interno del locale. L'elevato tasso di umidità riscontrato sulle pareti del deposito aveva di sicuro contribuito a contaminare le circa sette tonnellate di prodotti alimentari non più vendibili. Intanto le indagini sulla vicenda non si fermarono, i carabinieri del Nas, dovranno accertare la provenienza dei prodotti per verificare se si tratta di merce importata dall'estero o prodotta e confezionata in loco. Rimaneva, tuttavia, il timore dei consumatori che non si sentono abbastanza tutelati. Etichette e date di scadenza sembrano non bastare più per essere sicuri di acquistare prodotti non a rischio.

***imprese fantasma site in Stati della Comunità Europea** – A distanza di un anno dalla notifica del primo avviso di conclusione delle indagini, il 19 febbraio si chiuse anche l'altro ramo dell'inchiesta sulla <<Migro cash and carry>>, catena leader nel settore della grande distribuzione sia alimentare che non food, con sede direzionale a Molfetta e centri distributivi in tutt'Italia, il cui marchio è gestito dalla Spa terlizze Ingross Levante.

Con l'accusa di associazione per delinquere dedita alla commissione di delitti fiscali, il sostituto procuratore della Repubblica di Trani notificò il 19 febbraio l'avviso di conclusione delle indagini a 5 indagati. Coinvolto nell'inchiesta il patron della <<Migro>>, il 50enne Oronzo Maria Amato, ed altre 4 persone che avrebbero attuato il sistema per far risultare acquirenti delle merci, con conseguente esonero dell'Iva, fittizie imprese site in altri Stati della Comunità Europea. Secondo l'accusa, invece, la merce sarebbe finita nel mercato italiano a prezzi più competitivi proprio perché non gravata dalla tassazione dell'Iva, alterando dunque la concorrenza. Il meccanismo, infatti, sarebbe ruotato intorno ad imprese estere fantasma, consentendo così la fatturazione di merce senza addebito di Iva: a norma di legge l'imposta va versata dall'acquirente nel paese di destinazione dei prodotti. Per la Guardia di Finanza, molta merce avrebbe varcato i confini nazionali solo sulla carta, grazie a documenti fiscali e di trasporto fasulli venendo invece rivenduta a nero in varie zone d'Italia, omettendo di presentare la dichiarazione annuale relativa alle imposte sui redditi nonché quella sull'Iva per centinaia di migliaia di euro.

***il falso esonero dell'Iva** – Dopo un anno della notifica del primo avviso di conclusione delle indagini, si chiuse il 19 febbraio anche l'altro ramo dell'inchiesta sulla <<Migro cash and carry>>, catena leader nel settore della grande distribuzione sia alimentare che non food, con sede direzionale a Molfetta e centri distributivi in tutt'Italia, il cui marchio è gestito dalla Spa di Terlizzi Ingross Levante. Infatti, con l'accusa di associazione per delinquere dedita alla commissione di delitti fiscali, il sostituto procuratore della Repubblica di Trani ha notificato l'avviso di conclusione delle indagini a 5 indagati.

Coinvolto nell'inchiesta il patron della <<Migro>>, il 50enne molfettese Oronzo Maria Amato, ed altre quattro persone che avrebbero attuato il sistema per far risultare acquirenti delle merci, con conseguente esonero dell'Iva, fittizie imprese site in altri Stati della Comunità Europea. Secondo l'accusa, invece, la merce sarebbe finita nel mercato italiano a prezzi più competitivi proprio perché non gravata dalla tassazione dell'Iva, alterando così la concorrenza. Il meccanismo sarebbe ruotato intorno ad imprese estere fantasma, consentendo così la fatturazione di merce senza addebito d'Iva: a norma di legge l'imposta va versata dall'acquirente nel paese di destinazione dei prodotti. Per la Guardia di Finanza, molta merce, avrebbe varcato i confini nazionali solo sulla carta, grazie a documenti fiscali e di trasporti fasulli venendo invece rivenduta a nero in varie zone d'Italia, omettendo di presentare la dichiarazione annuale relativa alle imposte sui redditi nonché quella sull'iva. Oltre ad Amato l'avviso di chiusura inchiesta fu destinato a Giovanni Mastroilli, 68 anni di Terlizzi, Massimo D'Aversa, 35 anni di Martina Franca, Giuliano Naglieri e Michele Costantini, entrambi 53enni di Bitonto.

***il centro direzionale al quartiere San Paolo** – Cresce il numero degli indagati della maxinchiesta della procura di Bari sulla realizzazione del Centro direzionale al quartiere San Paolo di Bari. Nella seconda decade di febbraio gli uomini della Guardia di Finanza di Bari notificarono una proroga delle indagini a Francesco Ficarella, dirigente responsabile dell'Ufficio affari comunitari del Comune di Bari. Ficarella, accusato di corruzione, falso e turbativa d'asta, in relazione alla gara d'appalto per l'affidamento dell'opera alla società <<Dec>>, dei fratelli Degennaro. Secondo i sostituti procuratori che seguono l'indagine, il bando per l'aggiudicazione dell'appalto sarebbe stato preparato su misura per la Dec. Per questo avevano già iscritto nel registro degli indagati 13 persone: gli imprenditori Daniele Giulio, Gerardo, Vito e Giovanni Degennaro, progettista, direttore tecnico e direttore dei lavori (Dario Morelli, Michele Corona e Raffaele Contessa), il vicesindaco di Bari Emanuele Martinelli, il consulente (poi dimessosi) del sindaco Antonio Ricco, il segretario generale Mario Antonio D'Amelio, la responsabile del procedimento Anna Maria Cucuruto e altri

DIARIO DI BORDO – 1 SEMESTRE 2009- LA LEGALITA' E LA SICUREZZA IN PROVINCIA DI BARI

tecnicisti del Comune. A Ficarella, il cui ruolo sarebbe poi emerso durante le successive indagini dei finanziari del Nucleo di polizia tributaria, sarebbe spettato il compito di *aggiustare* la documentazione in modo che la Dec potesse usufruire dei 15 milioni di euro, provenienti dai fondi comunitari, per i quali c'era una scadenza temporale. Si tratta, in sostanza, di uno dei diversi passaggi della pratica sui quali indagano i pm. L'ipotesi accusatoria, che si è andata ampliando con il passare del tempo, svelerebbe l'esistenza di un sistema grazie al quale l'intera procedura sarebbe stata manipolata per agevolare l'impresa. E in questo rientrerebbe anche la prima fase, quella cioè relativa all'esproprio dei terreni sui quali è, oggi, ormai ultimato l'avveniristico Centro direzionale.

***una identità diversa** – Una società finanziaria ha denunciato, il 25 febbraio, di aver accettato di far credito ad un cittadino, apparentemente affidabile almeno sulla carta. Ritirata la merce, versata contestualmente solo la prima rata del prestito il cliente si è volatilizzato e quando la finanziaria, dopo tanto pensare, ha creduto di averlo finalmente scovato si è trovata di fronte un'altra persona e solo allora ha capito di essere stata truffata.

Si tratta solo del primo di una sequela di raggiri che società finanziarie operanti in Bari lamentano di aver patito da truffatori abilissimi ad indossare identità diverse dalla propria per acquistare beni soprattutto voluttuari: oggetti hi-tech, costosi abiti di sartoria e arredi. L'identikit tracciato dagli investigatori di questa specie di *camaleonti*, li descrive come scaltri fino all'eccesso, curati nell'aspetto, con una buona conoscenza tecnica dei meccanismi che regolano il prestito e una discreta preparazione generale di base. Insomma non si tratta di sprovveduti, indigenti, gente che non sa come sbarcare altrimenti il lunario. Secondo gli accertamenti compiuti dagli investigatori, la strategia adottata dai raffinati imbrogliatori sarebbe quella di rivolgersi di rettamente ai commercianti o agli ipermercati manifestando la volontà e il desiderio di fare grandi acquisti non potendo però disporre delle somme in contanti necessarie. Esiste un'offerta, esiste una domanda e a questo punto scatta la trappola. Il venditore ignaro e l'acquirente truffatore convengono che la maniera migliore per chiudere la trattativa con soddisfazione di entrambi è quella di bussare alla porta della finanziaria convenzionata con l'esercizio commerciale. All'atto della firma del contratto l'impostore fornisce documenti di identità e fiscali del tutto fasulli e la fregatura è bella che confezionata. Subito dopo il generoso cliente fa perdere le proprie tracce, contando anche sul fatto che il più delle volte negli ipermercati la zona riservata alla concessione di prestiti non è vigilata da telecamere a circuito chiuso e stessa situazione si verifica negli uffici di molte attività commerciali.

Gli autori di queste truffe, capaci di rubare dalla corrispondenza ordinaria o dalle comunicazioni online, nomi, cognomi, luoghi di residenza, codici fiscali ed estremi bancari, per assumere nuove identità, hanno lasciato delle tracce che vengono seguite dagli investigatori della sezione di polizia giudiziaria della polizia municipale presso la Procura della Repubblica di Bari.

***auto mai consegnate** – Svariate truffe che avrebbero avuto il crisma dell'associazione per delinquere secondo il sostituto procuratore della Repubblica di Trani che, il 16 marzo, chiese ed ottenne l'arresto del 47enne molfettese di origini tranesi, Pietro Sorrenti, amministratore della <<Dinauto Srl>> di Molfetta. Società collegata all'autoconcessionaria <<Autoclub Srl>> di Bari che però già da un anno aveva preso le distanze da Sorrenti per lo stato d'insolvenza. Tanto da richiedergli i 600mila euro di credito, recuperati – secondo quanto dichiarato dall'amministratore dell'Autoclub – attraverso la compensazione di un immobile sito a Trani e l'iscrizione di un'ipoteca su altri beni.

Ma per la commissione di un numero indeterminato di truffe Sorrenti avrebbe avuto una serie di complici. A cominciare – secondo le indagini condotte dalla Guardia di Finanza che eseguì anche l'arresto – da Michele Pascazio, 29enne barese, responsabile della finanziaria Compass di Molfetta. L'inchiesta contava altri 6 indagati: Maria Roberta Lobasso, Cecilia Calò (entrambe di Molfetta), Paolo Ferrucci (di Corato), tutti dipendenti della Dinauto nonché 3 giovani collaboratori della Compass, Luigi Ronzulli (di Bitetto), Alessandro Ruggieri (di Molfetta), Francesco D'Ambrosio (di

Bisceglie). I cervelli delle truffe sarebbero stati da un lato Sorrenti e dall'altro Pascazio. All'ignaro cliente veniva proposta la vendita di un'auto esposta nell'autosalone. Poi si passava alla redazione del contratto e, a volte anche grazie ad artifici e firme false, veniva attivato un finanziamento con la Compass, che in tempi brevissimi consentiva a Sorrenti d'incassare la relativa somma. Nonostante le promesse di pronta consegna le auto non sarebbero mai state consegnate. Un modus operandi che si sarebbe protratto da dicembre 2007.

Pascazio e i suoi collaboratori – ritenuti una struttura parallela – sarebbero stati ben consapevoli della compravendita truffaldina e dell'inaffidabilità della Dinauto, ma avrebbero comunque attivato il finanziamento (anche sulla base di pseudo contratti talvolta neppure firmati e sempre senza l'immatricolazione dell'auto) lucrando su interessi e provvigioni. Tra le numerose vittime anche la famiglia di un disabile molfettese che aveva immediato bisogno di un'auto per accompagnare quotidianamente il figlio in un'apposita struttura.

***peso netto** – Le confezioni dovevano contenere 500 grammi di orecchiette, esclusa la confezione che è una terrina in terracotta. Ma il peso effettivo delle orecchiette, una volta sconfezionato il prodotto, risultava di 456, 466, 478 grammi. Furono le ultime rilevazioni effettuate dalla polizia municipale di Trani, su delega della procura di Trani, all'Eurospin di via Olanda, un supermercato di fascia media in piena zona 167. Una zona popolare, in cui i clienti cercano senza dubbio il risparmio. E invece anche qui vennero a galla innumerevoli frodi nell'ambito di un'operazione che fece emergere numerose irregolarità soprattutto nei discount, ovvero catene distributive che fanno del prezzo concorrenziale la loro arma vincente. Ma il risparmio, alla fine, sarebbe del tutto illusorio dal momento che il peso effettivo è inferiore e quindi il risparmio si annulla. All'Eurospin il controllo fu fatto su oltre duecento prodotti, tutti sequestrati insieme alle bilance elettroniche e alle pellicole per il confezionamento. E così le irregolarità più macroscopiche furono riscontrate sul peso ad esempio della ricotta al limone, delle olive paesane e del formaggio alle noci per le quali furono apprezzate differenze di una ventina di grammi rispetto al peso reale. Mentre sui prodotti di più largo consumo come scamorza, grana padano e pecorino romano le differenze c'erano ma di pochi grammi. Dopo il blitz all'Eurospin salì anche il numero degli indagati, ne contava sei. Furono, infatti, denunciate per frode in commercio quattro persone, il responsabile legale di Eurospin Puglia che ha sede a Lecce, il responsabile della vendita della struttura di Trani e l'ispettrice di zona.

In particolare quest'ultima riferì che il confezionamento delle orecchiette non veniva fatto nelle sedi dei supermercati, ma da un'azienda di Corigliano d'Otranto per conto di Eurospin che, perciò, ritira il prodotto già confezionato e pronto per la vendita al minuto; il codice a barra presente sull'etichetta viene inserito dall'azienda produttrice, comunicato a Eurospin Puglia spa che a sua volta per la codifica lo trasmette alla direzione centrale di Verona (Eurospin Italia) e da quest'ultima inserito nel database della catena affinché il lettore ottico degli addetti alle casse legga il prezzo finale. Il caso Eurospin è solo l'ultimo riscontrato con l'operazione partita da un discount di Corato, in cui la polizia municipale aveva accertato le difformità tra il peso reale e quello in etichetta. Il pm aveva quindi dato incarico alle polizie municipali del circondario del Tribunale di Trani di compiere verifiche in tutti i negozi di tipo discount e in particolare erano stati passati al setaccio la catena <<Primo prezzo-Hard discount>> e <<Md Discount>>, con sei persone che erano finite iscritte nel registro degli indagati per frode in commercio continuata, tentata frode e truffa. I casi più eclatanti erano stati riscontrati sicuramente nei discount di Trani e Molfetta. Da Md Discount di Trani la polizia municipale aveva sequestrato 400 confezioni di formaggi, salumi e carni le cui etichette riportavano un peso non veritiero; mentre All'Hard Discount di Molfetta di confezioni ne erano state sequestrate più di 800, tutte prive di etichetta e quindi – cosa ancora più grave – senza la possibilità di avere la rintracciabilità del prodotto

***funzionarie del Comune** – Anziani vittime di truffatori. Vittima, il 27 marzo, un'anziana signora novantenne da sola in casa a piano terra, in pieno centro di Ruvo. Due donne di mezz'età, ben vestite e con modi cordiali si spacciarono per due funzionarie del Comune di Ruvo. Le due si

DIARIO DI BORDO – 1 SEMESTRE 2009- LA LEGALITA' E LA SICUREZZA IN PROVINCIA DI BARI

intrufolarono in casa dell'ignara vecchietta. Alla donna le prospettarono di poter ricevere un'agevolazione sul pagamento di un'utenza di energia elettrica dietro versamento di un centinaio di euro. La signora inizialmente fu presa da dubbi, ma vista l'insistenza gentile e convincente delle due finte funzionarie si diresse in un'altra stanza della casa per prelevare dal cassetto di un comò il denaro occorrente. Subito dopo una delle due ladre continuò a distrarre l'anziana signora colloquiando un po', giusto il tempo per la complice di arrivare nella stanza e rovistare nel cassetto portandosi via intorno ai 2mila euro (le ultime mensilità di pensione possedute in casa). Preso il denaro le due ladre fuggirono subito via, facendo perdere le tracce. Amara la scoperta della vecchietta che in uno stato di choc ha chiamato i vicini e i parenti, denunciando l'accaduto ai carabinieri.

***il business del mattone** – Sul nome dell'imprenditore edile denunciato il 4 aprile per un'evasione fiscale di circa due milioni di euro, e per reati connessi, i militari della Finanza di Molfetta mantennero il più stretto riserbo. Nessuna indiscrezione anche sulle indagini che interessavano tutti gli imprenditori edili del territorio. Le indagini condotte in relazione all'imprenditore denunciato, fu accertato che l'azienda nel 2004 non aveva presentato la dichiarazione obbligatoria omettendo di denunciare ricavi per due milioni di euro e l'imposta sul valore aggiunto (Iva) per circa 100mila euro. Le indagini partirono a febbraio e furono decine le aziende controllate. All'acquisizione della documentazione contabile si aggiungevano verifiche in loco. In pratica, i finanzieri si presentavano nelle sedi delle imprese edili e controllavano sul posto la documentazione che poi, in parte acquisivano per accertare la regolarità delle operazioni condotte ed eventualmente elevare sanzioni amministrative o denunciare i soggetti che avessero evaso il fisco. Non era la prima volta che le attenzioni delle Fiamme Gialle si concentravano sugli imprenditori edili di Molfetta dove da sempre il business del mattone è particolarmente redditizio con accertamenti ed indagini che spesso hanno portato alla scoperta di irregolarità.

***il gioco delle tre carte** – Non è semplice raccontare questa colossale truffa, chiediamo tutta la vostra pazienza, noi partiamo dal personaggio principe della vicenda e della sua ingegnosa e malefica spavalderia. Il personaggio è Alessandro Cornello che, nel 2007, era l'imprenditore considerato l'uomo più ricco di Bari, stando alla classifica relativa alla dichiarazione dei redditi: 2 milioni 600mila euro di imponibile. Le intercettazioni telefoniche e ambientali che lo incastrarono erano iniziate durante il dicembre 2005. Una vita vissuta pericolosamente ben al di sopra dei propri mezzi economici, quella di Cornello, che spendeva oltre 2.600 euro al mese per vivere nella suite di un hotel di lusso, come dimostrato dagli assegni che trimestralmente versava all'hotel per un importo pari a 7.954,59 euro. Una vita vissuta anche utilizzando una Ferrari 575 Maranello.

Secondo gli investigatori, nel mese di dicembre 2005 Cornello stava perfezionando una serie di atti necessari per la presentazione delle attestazioni di spesa del secondo Sal (stato avanzamento lavori) del programma di sviluppo. Dalle indagini emerse la descrizione di un Cornello pervicace nella determinazione con la quale perseguiva il suo obiettivo economico, a volte geniale, la mente delle truffe. Non a caso, secondo l'accusa, era amministratore unico della <<Cornello centrifughe srl>> nonché amministratore di fatto delle società <<Aleco srl>> (beneficiaria del contributo pubblico indebitamente ricevuto) e <<Best Process sas>> (socia di minoranza della prima società).

Un altro particolare che emerse fu l'iperattivismo di Cornello concentrato nelle ultime due settimane degli anni solari, cioè nei giorni utili per certificare lo stato di avanzamento dei lavori. Gli investigatori accertarono che a fine 2006 in 11 giorni ci furono 15 movimenti bancari di bonifici per cifre oscillanti tra 390mila e 320mila euro, in favore di Cornello centrifughe per ordine della Aleco e bonifici corrispondenti dalla stessa Cornello centrifughe come prestiti a società partecipate. Negli stessi giorni ci fu l'identico giro vorticoso tra Best process e Alessandro Cornello. Insomma, flussi finanziari di <<giro>>, secondo gli investigatori, per dimostrare l'attività.

L'attività di indagine svolta dai detective del Gico descriveva Alessandro Cornello come il grande manovratore di questo grande imbroglio, il padrone di tutte le operazioni contabili e finanziarie. Sarebbe stato lui, sostennero gli investigatori, ad aver pianificato ogni passaggio della truffa che affondava le sue radici su un collaudato modus operandi tipico dell'emissioni di fatture per operazioni inesistenti: le somme emesse a fronte dei pagamenti rientravano in un secondo momento nella disponibilità della stessa società che li aveva erogati, al netto dell'Iva, per il tramite della intermediazione di una terza società.

Le conclusioni delle indagini si ebbero il 6 aprile con l'arresto di Cornello e della sua convivente e complice Emilia Bruni, due provvedimenti di divieto dell'esercizio di professioni e undici indagati. Insomma, il Nucleo di polizia tributaria della guardia di finanza di Bari aveva scoperto una presunta truffa da 16 milioni di euro ai danni dello Stato e che consentì al ministero delle Attività produttive di revocare agevolazioni per 24 milioni.

Veniamo ai fatti. Secondo gli investigatori, attraverso una rete di fatturazioni fittizie e con il concorso di società con sedi a Bari, Massafra e Milano, percepirono contribuzioni pubbliche per costruire un impianto di produzione di biocombustibile ricavato dalla sansa. Otto – secondo gli investigatori – le società coinvolte, tra cui la Best Process e la Cisa spa, quest'ultima proprietaria di un impianto per la trasformazione dei rifiuti a Massafra, partner del gruppo Marcegaglia in Appia Energy srl e del consorzio stabile Cogeam, aggiudicatario di gran parte dei bandi di gara Por Puglia 2000-2006 Misura 1:8. Cisa è anche socia di Eco Energia, società impegnata nella costruzione di una centrale elettrica a Modugno. I militari, nel corso dell'operazione portata a termine, sequestrarono l'impianto industriale 'pilota' della società che richiese il contributo (la Aleco), del valore di 2 milioni e 600 mila euro, una Ferrari e una Range Rover, 15 rapporti bancari per 112mila euro, quattro aziende e beni mobili e immobili per quattro milioni. La presunta frode era legata alla costituzione della società Aleco attraverso la quale gli indagati accedevano ai fondi Por. Costituita Aleco, Cornello svuotò i magazzini della sua azienda e vendette alla nuova società (della quale era socio) centrifughe obsolete ed invendibili perché prive delle certificazioni europee. Inoltre, tentò di cedere alla Aleco il suo know how. Secondo l'accusa, la truffa venne ideata grazie alle consulenze di due professionisti: il rappresentante legale di un'azienda di Milano, Fabio Sissot, e il commercialista barese Fabrizio Pulpo, quest'ultimo fino a qualche anno fa consulente della procura di Bari. Dai consigli dei professionisti – secondo gli investigatori – venne costituita Aleco, azienda cuscinetto tra la Best Process e la Cornello centrifughe. Aleco risultò all'85% di proprietà di Cisa, al 10% di Best Process e al 5% di Euro Energy, tutte società vicine al gruppo Marcegaglia. Gli undici indagati furono gli amministratori delle società ritenute coinvolte nel raggio. Nei loro confronti il pm ipotizzò i reati di truffa finalizzata al conseguimento di erogazioni pubbliche, malversazione ai danni dello Stato, falsità ideologica commessa da privato in atto pubblico, dichiarazione fraudolenta mediante l'uso di fatture per operazioni inesistenti, omessa dichiarazione, emissione di fatture o altri documenti per operazioni inesistenti.

***bastava una telefonata al collega** – Era riuscito ad impadronirsi delle coordinate bancarie sbirciando tra le pratiche di finanziamento dei clienti del negozio, dove lavorava. In questo modo, un commesso riuscì a prelevare denaro contante direttamente dai loro conto correnti in banche. Scoperto il raggio finì in manette. Si tratta di un 31enne di Bitonto.

I militari accertarono che l'uomo sottraeva i numeri dei conti correnti dei clienti di un negozio di elettrodomestici alla periferia di Bari, dove lavorava, reperendoli nelle pratiche dei finanziamenti, a totale insaputa del titolare. Individuata la banca dove il cliente aveva il conto, trovava una filiale della stessa in un'altra località della provincia barese e telefonava spacciandosi per il direttore della filiale di Bitonto. Raccontava quindi che un suo cliente, trovandosi in quel comune, benché sprovvisto di documenti, aveva necessità di effettuare un prelievo e chiedeva così la cortesia ai *colleghi* di agevolarlo. In caso di positivo riscontro, si presentava quindi nella filiale in questione, spacciandosi per il cliente preannunciato dettagliatamente dalla telefonata, prelevando indisturbato migliaia di euro. Per dare ulteriore credibilità al suo racconto, l'uomo non esitava a mostrare le

DIARIO DI BORDO – 1 SEMESTRE 2009- LA LEGALITA' E LA SICUREZZA IN PROVINCIA DI BARI

coordinate bancarie indebitamente sottratte. Il gioco, però, fu scoperto dai Carabinieri di Barletta che, allertati da un direttore di banca locale insospettito dalla strana richiesta, accertarono che il reale correntista era ignaro di tutto e, quindi, attesero il truffatore all'esterno della banca, sorprendendolo con 2mila euro in contanti appena ritirati sotto falso nome. Condotto, il 7 aprile, al carcere di Trani, l'uomo, che era già stato denunciato per un episodio analogo nel 2007 ai danni di un istituto di credito di Bari, risponderà di truffa aggravata. Ma potrebbero essere molte altre le truffe messe a segno dal bitontino con questo sistema, vista la facile disponibilità di accedere ai dati riservati dei clienti del negozio.

***<<bonus bebè>>** - A casa, dopo la nascita del primo figlio, era arrivato come a tutti gli italiani il modulo per richiedere i mille euro del <<bonus bebè>>, previsto nel 2006 dal primo governo Berlusconi per i nati nell'anno precedente. Qualcuno pensò di poter ottenere mille euro senza fare praticamente nulla, se non riempire il modulo e consegnarlo alle Poste per ottenere il beneficio. Anche a famiglie che sicuramente non avevano bisogno di sussidi e che certamente superavano il tetto massimo di reddito complessivo (a prescindere dal numero dei componenti) previsto per beneficiare: cinquantamila euro l'anno. E invece, tra Andria, Minervino Murge e Spinazzola, la Guardia di Finanza scoprì cinque casi di famiglie con redditi tra i sessanta e i settantamila euro che il bonus l'avevano richiesto e ottenuto. Tutte famiglie con a capo imprenditori e anche un medico, che risultarono non essere in regola con quanto previsto dalla finanziaria 2006, avendo decisamente superato il tetto di reddito consentito. Il 15 aprile le cinque persone che avevano fatto richiesta del bonus furono denunciate alla Procura di Trani per aver attestato falsamente di aver percepito un reddito familiare inferiore a quello reale e quindi aver percepito in debitamente il bonus. E oltre a dover restituire i mille euro, dovranno rispondere di falso ideologico commesso dal privato in atto pubblico e indebita percezione di erogazione in danno dello Stato.

L'attività dei finanziari di Andria si svolse in tutte e tre le città di competenza con l'esame delle circa 500 pratiche riguardanti la richiesta, seguita da assegnazioni del bonus. Il semplice raffronto tra il reddito dichiarato per ottenere il bonus e quello reale risultante invece dalla dichiarazione dei redditi relative a quell'anno fece venire alla luce la discrasia. Quindi i finanziari avviarono le procedure per il recupero delle somme.

***la clonazione dei bancomat** – Gli agenti della Polizia postale con la preziosa collaborazione degli operatori del Centro servizi di telesorveglianza e tutela aziendale di Poste italiane di Bari, arrestarono il 18 aprile un cittadino bulgaro di 32 anni prima che potesse appropriarsi dei dati di decine di carte di credito di ignari cittadini. L'arresto fu eseguito nelle vicinanze dell'ufficio postale Bari/8 al quartiere Madonnella. Un ufficio dotato di postamat. Il presunto complice, un altro bulgaro, fu denunciato. Il peggio fu evitato nel senso che i dati delle carte di credito non uscirono: insomma i due malviventi non se ne impossessarono. Ma la magistratura e le forze dell'ordine non esclusero che in altri casi il piano dei clonatori sia riuscito. Come operavano: secondo quanto accertarono gli investigatori e i tecnici di Poste italiane, il meccanismo è relativamente semplice. In concreto, i fuorilegge smontano la tastiera originale del bancomat e ne montano una identica. La tastiera posticcia rimane montata per qualche giorno: il tempo necessario per apprendere i pin e tutte le informazioni utili a clonare decine di carte di credito degli ignari cittadini che vanno a prelevare o a compiere altre operazioni atm. Poi i malviventi vanno a smontare la loro tastiera e a rimontare quella originale. Il piano, ai bulgari, non riuscì. Gli impiegati e il direttore dell'ufficio postale si insospettirono per la presenza di alcuni raschi sulla superficie dell'apparecchio. E perciò informarono i tecnici delle Poste e i poliziotti. I quali individuaron il bulgaro che passava di tanto in tanto.

***i falsi poveri** – La truffa accertata riguarda le agevolazioni fiscali per i canoni di locazione. Diciassette persone, tutte residenti nel comune di Mola, furono denunciate il 20 aprile dalla Guardia di Finanza per falso ideologico ed indebita percezione di prestazioni sociali: avrebbero percepito

indebitamente contribuiti integrativi per il pagamento del canone di locazione nel 2007. I contributi, stanziati dallo Stato, dalla Regione Puglia e dal Comune di Mola di Bari, hanno lo scopo di agevolare i cittadini indigenti per pagare il canone di locazione della propria abitazione. Gli accertamenti effettuati appurarono che i 17, tramite false autocertificazioni riportanti redditi diversi da quelli effettivamente accertati, avevano percepito dal Comune contributi integrativi per il pagamento del canone di locazione dell'abitazione, senza averne diritto.

***azienda di prima fascia** – Tasse non pagate per 3 milioni di euro, rimborsi Iva indebitamente percepiti per altri 250mila euro: fu il risultato di un'operazione di verifica effettuata dalle Fiamme Gialle nei conti di una ditta individuale di Noiocattaro nel settore del commercio all'ingrosso di frutta e verdura. L'accertamento ad opera della Tenenza della Guardia di Finanza di Mola scattò a seguito di controlli sui percettori di rimborsi Iva. L'attività investigativa incrociò le posizioni Iva con quelle relative alle imposte e agli enti previdenziali. L'azienda, con sede sulla provinciale per Triggiano, è una ditta individuale che per gli anni 2005, 2006 e 2007 aveva puntualmente presentato le dichiarazioni Iva, dimenticando misteriosamente la presentazione delle dichiarazioni di reddito dell'attività aziendale: solo spese dichiarate quindi per percepire i rimborsi e nessun reddito. Una situazione evidentemente fuori dal comune che insospettì gli inquirenti incrociando le posizioni: riscontrate irregolarità per i versamenti dei contributi su circa 30mila giornate di lavoro. Considerando i lavori stagionali e occasionali, si parla di 500 unità lavorative per i tre anni di mancata dichiarazione dei redditi a 200 giornate lavorative l'anno. Un esercito di lavoratori completamente ignorati dall'Inps che pure avevano permesso all'azienda la raccolta, il confezionamento e la vendita dei prodotti ortofrutticoli sui mercati nazionali ed internazionali. Praticamente un mondo economico sommerso, sebbene l'azienda vanta un volume d'affari complessivo di poco al di sotto di 7 milioni di euro l'anno. Volume d'affari ignoto all'Agenzia delle Entrate, che tuttavia produceva all'azienda un puntuale rimborso dell'Iva per le spese aziendali sostenute. Il titolare della ditta il 22 aprile fu denunciato penalmente. Le accuse riguardavano le disposizioni di legge del decreto legislativo 74/2000, omessa dichiarazione, occultamento o distruzione di documenti contabili e omesso versamento di ritenute.

***i cinque consorzi** – Il sostituto procuratore della Repubblica di Bari il 4 maggio dispose il sequestro preventivo di denaro contante, titoli e proprietà immobiliari per il valore equivalente ad un finanziamento regionale di circa 800mila euro illegittimamente percepito da 5 consorzi, secondo l'accusa, amministrati di fatto da Roberto Walter Sisto, manager barese di 36 anni. L'accusa mossa dall'autorità inquirente fu di truffa, falsità in scrittura privata con l'aggravante del danno patrimoniale. Sisto fu l'unico ad essere iscritto nel registro degli indagati ma i militari della guardia di finanza, su incarico del pm, iniziarono ad analizzare le posizioni dei titolari delle piccole e medie imprese industriali, commerciali ed artigiane riunite nei cinque consorzi. Da quello che ufficiosamente si poté sapere è che queste avrebbero dichiarato di aver aderito ai cinque 'cartelli' in perfetta buona fede per favorire l'esportazione dei propri prodotti e l'attività promozionale necessaria per realizzarla.

Stando alla versione degli investigatori, Sisto avrebbe riunito le società nel cartello per godere dei benefici contenuti nelle disposizioni della legge. Il consorzio di fatto ha ricevuto un finanziamento di 800 mila euro per coprire le spese sostenute nell'allestire progetti di promozione dei propri marchi, redatti da società soprattutto inglesi. In effetti i consorzi <<Tropicalia>>, <<Adriatica Export>>, <<Penta International>>, <<Mediterranean Promotion>> e <<Agorà>> avrebbero effettivamente partecipato tra il 2006 e il 2008 ad almeno tre fiere in Croazia, Turchia, Montenegro ma con attività che non giustificerebbero i tanti denari ricevuti.

***false assunzioni** – La Guardia di Finanza di Monopoli indagò, su mandato della Procura di Matera, su una truffa ai danni dell'Inps di Bari, organizzata da circa duecento false lavoratrici agricole, residenti nel Barese e, principalmente, a Conversano. Per il vero, l'indagine scattò ad aprile del 2008 a seguito di una segnalazione dell'Ispettorato Inps di Puglia e Basilicata che dopo una serie di accertamenti portò alla luce una serie di irregolarità nei confronti di decine di aziende e

DIARIO DI BORDO – 1 SEMESTRE 2009- LA LEGALITA' E LA SICUREZZA IN PROVINCIA DI BARI

di alcune centinaia di lavoratori. Tra di esse vi era un'impresa fantasma di Tursi, specializzata nella produzione, trasformazione, conservazione e commercializzazione dei prodotti ortofrutticoli, dichiarata fallita dal Tribunale di Matera nel 2003 e che dopo quella data aveva continuato ad assumere personale. Le ipotesi di reato per cui ha indagato la Procura di Matera sono di concorso in truffa aggravata ai danni dell'ente previdenziale. Ben 191 i lavoratori, in gran parte donne, di Conversano, ascoltate dagli agenti di finanza di Monopoli.

Si fece largo l'ipotesi che sarebbe stato messo su un meccanismo truffaldino volto alla abusata e redditizia prassi delle assunzioni fittizie di braccianti che in realtà non lavoravano e invece di essere retribuiti versavano a terzi (datori di lavoro o mediatori) il corrispettivo dei contributi da versare all'Inps. Ovviamente lo scopo non era quello di arricchire le casse dell'ente previdenziale ma di arrivare alla soglia contributiva che consente di ottenere vantaggi previdenziali di legge: indennità di disoccupazione, di maternità, di malattia e, infine, la pensione agricola. Infatti, ad eccezione proprio dell'Inps, da questo sistema ci guadagnerebbero tutti. I braccianti si sarebbero ritrovati con una posizione previdenziale accesa nel sistema informatico dell'Inps e maturato il diritto alle indennità di disoccupazione e di maternità concesse a chi lavora in agricoltura per non meno di 51 giornate l'anno. In media ogni singola richiesta di indennità all'Inps comporta l'esborso di circa 3 mila euro l'anno, ben più dei contributi versati per le giornate di lavoro dichiarate. In più, grazie agli stessi contributi e ai contributi figurativi dei periodi di disoccupazione illecitamente ottenuti, maturano anche il diritto alla pensione di anzianità o di vecchiaia.

Dai tanti accertamenti fatti, emersero però numerose irregolarità. Oltre all'assunzione da parte dell'azienda che risulta fallita, fanno gridare allo scandalo: le dimensioni *industriali* di questa azienda (che al registro delle imprese della Camera di Commercio di Bari risulta individuale), la distanza geografica tra Conversano e Tursi, Metaponto e Ginosa, zone nelle quali le braccianti risultavano essere state impiegate per la raccolta di albicocche, uva da tavola e fragole (in media 3-4 ore di solo viaggio al giorno), l'eterogeneità dei lavoratori (provenienti da tante zone) e l'enorme quantità di operai rispetto alle dimensioni dell'azienda agricola. Sulla regolarità di queste assunzioni, gli ispettori dell'Inps di Bari lavoravano da marzo 2008. Mentre la Guardia di finanza proseguiva con gli interrogatori dei braccianti veri e presunti, per cercare di far luce sul meccanismo truffaldino.

***mattoni d'oro** – Dopo due anni di indagini, coordinate dal pm della Procura di Trani, dai militari della Guardia di finanza di Andria e Bari, il 7 maggio furono arrestate dieci persone. Quattro persone finirono in carcere, altre sei ai domiciliari. I quattro condotti in carcere sono tutti di Andria; degli altri sei, quattro sono pugliesi, uno è di Roma e un altro è toscano ma ha origini pugliesi. Complessivamente gli indagati erano 30, la maggior parte dei quali accusati di associazione per delinquere finalizzata alla truffa aggravata ai danni dello Stato.

I fatti: società fittizie emettevano fatture per lavori mai eseguiti o 'gonfiati': un piccolo centro commerciale in territorio romano, risultava per esempio essere costato 15 milioni, una cifra eccessiva per la portata della struttura. Quel centro commerciale, però, non lo aveva realizzato la ditta risultante dai documenti, ma la stessa committente. Così quest'ultima riusciva ad evadere l'Iva sulle fatturazioni e non pagava neppure gli oneri sociali e previdenziali dei dipendenti.

La truffa, secondo quanto calcolato dagli investigatori, ammontava ad almeno 100 milioni tra contributi evasi e benefici fiscali ottenuti. Il raggio sarebbe stato perpetrato anche ai danni dei lavoratori, che venivano assunti dalle società fittizie. Queste ultime rimanevano in vita uno o due anni, poi venivano sciolte e scomparivano nel nulla prima che potessero subire controlli da parte del fisco. Quattro indagati furono accusati, inoltre, di favoreggiamento perché si occupavano del riciclaggio del denaro, che veniva investito in conti correnti e in beni immobili: quelli sequestrati hanno un valore superiore ai tre milioni. A capo del sodalizio c'era – secondo gli investigatori – un 54enne di Andria, Pietro Zagaria. Questi, insieme con due fratelli, Giacinto e Raffaele, finiti ai

domiciliari, teneva – ritengono i militari – le redini delle sette società cartiere intestate a prestanomi, per lo più famigliari o persone vicine allo stesso Zagara e ad altri imprenditori coinvolti, titolari di una decina di ditte edili.

Con questa operazione gli investigatori ritennero di aver anche ristabilito la concorrenza leale nel settore edile, dal momento che gli indagati, grazie alla truffa organizzata, riuscivano a stare sul mercato a prezzi stracciati.

***il truffatore degli specchietti** – Il 15 maggio fu individuato l'uomo che truffava gli automobilisti inducendoli a credere di aver urtato la sua macchina, una Fiat Croma e pretendendo somme in denaro per mettere a posto tutto. Si tratta di un quarantottenne, disoccupato, pluricensurato. Fu denunciato dai carabinieri, grazie alle numerose denunce e alle segnalazioni degli automobilisti. Fu accusato di truffa aggravata e danneggiamento. La Fiat Croma fu sequestrata, insieme con un numero di sassi trovati accanto al sedile di guida. A bordo della sua Croma l'uomo percorreva per ore la statale Adriatica, nel tratto che collega Giovinazzo a Molfetta. Una volta individuata la vittima, rallentava tanto da costringere l'automobilista-vittima al sorpasso. A quel punto il quarantottenne scagliava un sasso contro l'altra auto per far credere di essere stato urtato. Una volta completato il sorpasso, con i fari della sua auto segnalava alla vittima la necessità che si fermasse mostrando il proprio specchietto sinistro rotto, chiedeva quindi il risarcimento del danno. Molti, pur di non doversi rivolgere alle assicurazioni, sono caduti nella sua trappola ed hanno pagato di tasca propria ciò che l'uomo pretendeva. Avevano creduto alla sua versione dei fatti o hanno fatto finta per quieto vivere.

***sportivi evasori** – La Guardia di Finanza della tenenza di Mola di Bari scoprì il 27 maggio a Rutigliano che due associazioni sportive, gestite dallo stesso soggetto, erano 'evasori totali' per gli anni di imposta dal 2002 al 2007. Dagli accertamenti fiscali era emerso che le associazioni, sfruttando lo schermo giuridico di 'associazioni no profit', usufruivano indebitamente del relativo regime agevolativo che permette la non tenuta della contabilità, né la presentazione delle dichiarazioni fiscali, ma in realtà esercitavano l'attività di organizzazione di spettacoli e pubblicità commerciale in via del tutto esclusiva rispetto a quella solidaristica. Il soggetto, che fu denunciato dalla Guardia di Finanza, in realtà continuava a fatturare pubblicità e sponsorizzazioni, ad organizzare spettacoli ed eventi utilizzando, senza poterlo fare, la partita Iva delle due associazioni senza versarla al cliente. Al termine delle indagini, che durarono qualche anno, e che coprono cinque anni di attività delle due associazioni i militari della Finanza recuperarono a tassazione circa 1.5mln di euro ai fini delle imposte dirette, e 350 mila euro di Iva, nonché accertato l'occultamento della documentazione inerente l'effettiva attività esercitata. Il responsabile delle associazioni (fu accertato che non v'erano altri soci e che operava solo il denunciato) fu denunciato perché l'associazione aveva operato senza porre in essere documenti o registri contabili, operando l'occultamento o addirittura la distruzione della contabilità, con il fine di impedire la ricostruzione del volume d'affari delle due associazioni.

***falsi incidenti** – Un'associazione organizzata composta da finti passeggeri e veri professionisti. E un'accusa precisa: associazione a delinquere finalizzata alla truffa. C'era questo nel dettagliato esposto che l'azienda municipalizzata del trasporto urbano, l'Amtab, presentò nei primi giorni di giugno alla Procura di Bari. Il meccanismo trattenuto era semplice e soprattutto ritornava uguale e identico nella maggior parte dei sinistri denunciati. Un passeggero denuncia di essersi fatto male a causa di una brusca frenata di un autista: un infortunio a un braccio o magari a una gamba. Una distorsione alla caviglia o al ginocchio. Ci sono poi testimoni pronti a raccontare la dinamica dell'incidente e strutture sanitarie, a quanto pare sempre le stesse, che certificano un tot numero di giorni di invalidità a causa dell'infortunio. Di tutto questo, però, l'Amtab non sapeva mai niente. Nessuno chiedeva una conciliazione bonaria, nessuno si faceva vivo con l'azienda subito dopo l'incidente. La comunicazione arrivava quasi sempre qualche giorno dopo per vie legali, raccontava l'azienda ai giudici: sui tavoli della direzione arrivavano le lettere degli avvocati che chiedevano i danni per i loro clienti e la liquidazione delle spese legali per loro. Il business era importante. I

DIARIO DI BORDO – 1 SEMESTRE 2009- LA LEGALITA' E LA SICUREZZA IN PROVINCIA DI BARI

sinistri denunciati sono stati settecento negli ultimi tre anni. Le persone che hanno raccontato di essersi ferite 850. La vicenda stava creando non pochi problemi all'azienda: non c'era più nessuna compagnia assicurativa che voleva stipulare una polizza con l'Amtab. Di contro, però, l'azienda non poteva interrompere il servizio pubblico e così si andava avanti con proroghe firmate con la vecchia assicurazione, sulla base di premi però superiori sino al 30 per cento rispetto a quelli stabiliti nel primo appalto. Si tenga conto che l'Amtab paga poco meno di due milioni di euro all'anno di polizza. L'assicurazione scadeva il 31 luglio.

***collocamento dei disabili** – La Regione Puglia, che si è costituita parte civile nel processo che riguarda i fondi regionali destinati all'assunzione di almeno 300 disabili che in realtà furono utilizzati per altro, chiese il 5 giugno la confisca dei cinque milioni di euro (la somma che era stata erogata dalla Regione per 14 progetti destinati ai disabili) e una provvisoria compresa tra i 60mila e i 300mila euro. I pm al termine della requisitoria chiesero sei condanne e un'assoluzione. Nel processo erano imputati anche Andrea Silvestri, ex assessore regionale alla Formazione e Lucia Pepe, ex consigliere comunale dell'Udc a Canosa, che avevano già patteggiato la pena, rispettivamente a tre e due anni.

La vicenda, secondo l'accusa, gettava una luce sinistra sui sistemi con cui la Regione, dal 2001 al 2003, avrebbe impiegato i fondi statali della legge 68 del 1999, una norma nata per incentivare il collocamento dei portatori di handicap sul mercato del lavoro, e che finì per diventare un semplice meccanismo di arricchimento per un gruppo di pochi privilegiati. Secondo gli inquirenti, proprio questi meccanismi avrebbero indotto lo Stato, nel 2004, a non erogare più alla Puglia fondi destinati all'assunzione di disabili iscritti alle categorie protette. Le indagini accertarono che i finanziamenti erano finiti in larga parte nelle tasche degli imputati.

***appropriazione indebita** – La indagini svolte dalla Sezione di Polizia Giudiziaria delle Volanti furono avviate in seguito a una denuncia presentata il 16 maggio 2009 dal responsabile di uno istituto bancario del centro di Bari. Le risultanze dei poliziotti permisero, il 10 giugno, di giungere alla individuazione di due baresi, un 44enne ed un 33enne, ed alla loro denuncia per truffa in concorso, per essersi appropriati indebitamente di oltre ventimila euro, mediante la presentazione ad uno sportello bancario del quartiere murattiano di documenti falsi, nonché per la intermediazione di uno dei due complici (il 33enne), titolare di una società finanziaria che opera nel comune di Triggiano. I fatti, secondo quanto fu accertato dalla polizia di Stato, sarebbero avvenuti a Bari nel mese di marzo 2009.

Le indagini permisero di ricostruire i metodi utilizzati per realizzare la truffa. Gli uomini della polizia giudiziaria, tra l'altro, constatarono come il giovane intermediario finanziario si fosse, già nel marzo 2009, reso protagonista di un'altra tentata truffa presso lo stesso Istituto cittadino, nonché di una truffa consumata ai danni di un altro istituto di credito a Triggiano. Anche in tali circostanze, accompagnandosi con complici sempre diversi, mirava, con identiche modalità, a far rilasciare in loro favore prestiti personali ammontanti rispettivamente a 17mila e 15mila euro. Anche per tali episodi furono svelate, anche grazie all'intuito del dipendente della banca, la falsità della documentazione esibita e conseguentemente le finalità truffaldine per le quali scattò la sua denuncia in stato di libertà

***centri estetici e sportivi** – Il Nucleo antisofisticazione dei carabinieri (Nas) effettuò all'inizio della seconda decade di giugno, una serie di controlli in decine di centri estetici e sportivi di Bari e non solo. I carabinieri riscontrarono numerose irregolarità: amministrative (mancanza di licenze); relative all'«abusivismo sanitario», svolto all'interno di palestre o di centri estetici da parte di improvvisati fisioterapisti o ortopedici, con gravi rischi per i frequentatori ignari della mancanza di titoli professionali. Il Nas chiese la sospensione dell'attività per due noti centri sportivi della città. In un negozio del centro furono sequestrate decine di confezioni di integratori alimentari scaduti o

privi di etichettatura. In una palestra dell'hinterland barese, infine, furono sequestrate diverse confezioni di sostanze anabolizzanti.

Il mondo che gravita intorno allo sport e alla cura del corpo si scoprì ancora una volta sotto accusa. E la piaga del doping, purtroppo, continua a colpire anche nella pratica sportiva non agonistica. Acquistare un anabolizzante spesso è un gioco da ragazzi: lo si può fare su internet, con carta di credito, nonostante sia vietato. O servendosi di canali, conosciuti a tutti i frequentatori abituali delle palestre: una confezione di ormoni non costa più di 35 euro.

***falsi indigenti** – Avvocatesse, liberi professionisti ed imprenditori agricoli si erano spacciati per 'poveri' pur di essere *aiutati* economicamente in danno delle casse dell'Inps e del comune di Barletta. Quarantasette persone (29 i richiedenti, gli altri sarebbero componenti dei nuclei familiari che, con dichiarazioni reddituali e patrimoniali mendaci, avrebbero attestato il possesso dei requisiti) infatti, avrebbero falsamente autocertificato redditi inferiori a quelli conseguiti per ottenere prestazioni sociali agevolate e, per questo, furono denunciate il 16 giugno dalla Guardia di Finanza di Barletta alla Procura di Trani per truffa aggravata ai danni dello Stato. Fu l'esito di una serie di controlli compiuti dalle Fiamme Gialle per verificare la regolare percezione di prestazioni sociali agevolate da parte di soggetti richiedenti.

Gli accertamenti condotti dai militari, nel quadro di mirati controlli in materia di prestazioni sociali agevolate ed altri sussidi pubblici che le amministrazioni comunali bandiscono, attraverso specifici concorsi, per le categorie meno abbienti o particolari categorie di persone, prese le mosse dall'invio alla Finanza da parte del Comune di Barletta di elenchi nominativi di persone che avevano ottenuto l'erogazione di prestazioni sociali agevolate, preventivamente selezionati dall'Ente locale. In particolare, l'assegno di maternità doveva essere elargito sulla base di una graduatoria, istruita dal Comune, che avrebbe fatto riferimento ai redditi ed alle condizioni patrimoniali (mobiliari ed immobiliari) dell'anno 2007 a circa 29 beneficiari, tutte ovviamente donne. I finanziari, grazie alla collaborazione con il Comune, operarono una ulteriore selezione attraverso riscontri con le banche dati dell'anagrafe tributaria, concentrando l'attenzione sui richiedenti ritenuti maggiormente *a rischio*, su cui furono svolti accertamenti attraverso l'acquisizione e il controllo analitico delle dichiarazioni dei redditi presentati, indagini sul relativo tenore di vita e, in alcuni casi, controllo degli estratti conto bancari. I dati ottenuti in questo modo furono confrontati con quelli di carattere patrimoniale e reddituale che ogni persona selezionata aveva indicato nelle autocertificazioni presentate per ottenere l'agevolazione, ed in base ai quali il Comune aveva calcolato l'«indice di situazione economica equivalente» (Isee) necessario a determinare sia il diritto ad ottenere il beneficio, sia la relativa entità.

Fu così accertato, per esempio, che una mamma, titolare di un conto corrente bancario con circa 45mila euro depositati, avrebbe ommesso di dichiarare quei soldi nell'autocertificazione pur di beneficiare dell'assegno di maternità. In una lista nera predisposta dalle Fiamme gialle sarebbero finite anche una serie di Centri di assistenza fiscale (Caf) cittadini ai quali si sarebbero rivolti i singoli utenti per la compilazione della dichiarazione sostitutiva Isee. Le indagini proseguirono per verificare ulteriori truffe.

***l'agognata patente** – Gli agenti della squadra di polizia giudiziaria del Compartimento della Polizia stradale arrestarono a Bari un candidato che si era sottoposto agli esami di teoria a quiz per il conseguimento della patente di guida e due persone che, in una vettura parcheggiata all'esterno degli Uffici del dipartimento trasporti terrestri (ex Motorizzazione civile), munite di apparecchiature elettroniche e ricetrasmittenti, che lo stavano aiutando a sostenere la prova. Tutti e tre furono arrestati per falsità il 17 giugno. Le loro posizioni passarono al vaglio della Procura della Repubblica presso il Tribunale.

Domenico Giuliani, di 52 anni, barese, cui in passato era stata revocata la patente per mancanza dei requisiti morali, si era sottoposto alla prova per il conseguimento della patente stessa, mentre Pasquale Tiene, di 45 anni, e Stefano D'Angelo, di 24 anni, entrambi di Foggia, erano a bordo di

DIARIO DI BORDO – 1 SEMESTRE 2009- LA LEGALITA' E LA SICUREZZA IN PROVINCIA DI BARI

una Mercedes, parcheggiata all'esterno degli uffici del Dipartimento, muniti di strumenti di regia, collegati con quelli trovati addosso a Giuliani. Il quale fu arrestato all'interno dell'edificio, nel quale sosteneva gli esami. Secondo quanto fu appurato, dall'abitacolo della vettura i due presunti complici individuavano le risposte esatte e le comunicavano al candidato, che le trasponeva sulle schede d'esame.

***ancora falsi braccianti** – La Guardia di finanza ha smascherato il 18 giugno una megatruffa da centinaia di migliaia di euro, che sarebbe stata messa a segno da un'organizzazione articolata in cinque gruppi, ai danni dell'Inps. Attraverso false assunzioni di braccianti, a volte con la consapevolezza e la collaborazione dei datori di lavoro. Tutto accadde nella fascia murgiana, precisamente nei territori comunali di Altamura, Corato, Santeramo e Acquaviva.

Al termine di un primo stralcio di una indagine, coordinata dal pubblico ministero del Tribunale di Bari, i militari delle Fiamme gialle, in particolare della tenenza di Altamura e del Comando provinciale furono denunciate alla stessa Procura 104 persone. I reati ipotizzati a vario titolo: associazione per delinquere finalizzata alla truffa aggravata, al falso e al favoreggiamento dell'immigrazione clandestina. In effetti – come fu spiegato – fra le persone denunciate ci sarebbero stati cinque rappresentanti di patronati, alcuni titolari di studi di consulenza, i titolari di alcune aziende agricole e nove cittadini extracomunitari. In circa due anni di indagini, gli investigatori della Finanza riuscirono a delineare l'esistenza di gruppi criminali che – secondo la tesi accusatoria – in cambio di soldi, producevano la documentazione necessaria per attestare falsi rapporti di lavoro nel campo dell'agricoltura. I documenti avrebbero consentito la iscrizione nel sistema informatico dell'Inps, in qualità di braccianti agricoli, con tutti i benefici conseguenti. In particolare: indennità di maternità e di disoccupazione dell'ammontare complessivo di circa 250mila euro, e, per gli extracomunitari, il rinnovo del permesso di soggiorno in Italia. La truffa sarebbe stata compiuta da cinque distinti gruppi, che avrebbero operato con modalità analoghe nella zona delle Murge. Ma le indagini furono estese anche in Molise e Basilicata. Nei confronti degli extracomunitari fu avviata la procedura di espulsione.

Fra i falsi braccianti, i militari avevano scovato mogli di avvocati, di commercialisti, di impiegati statali, studenti e loro parenti, che si sarebbero scambiati favori tra loro, in modo da far figurare requisiti utili ad ottenere quei vantaggi indebitamente. In alcuni casi, la documentazione falsa avrebbe permesso di fare crescere il cosiddetto castelletto della pensione, che avrebbe garantito una vecchiaia serena. A persone che non avevano mai imbracciato una zappa in tutta la vita. Furono tanti i finti braccianti caduti in contraddizione durante gli interrogatori. Gli accertamenti comunque sarebbero continuati, convinti, come lo erano i militari, che avrebbero riservato clamorosi sviluppi. Secondo indiscrezioni, gli investigatori avrebbero individuato l'ombra di tangenti. Alcuni indizi in capo a due dipendenti dell'Inps parlerebbero chiaramente in questo senso.

***il sistema <<skimmer>>** - Accadde il 24 giugno a Corato, quando un ignaro cittadino si avvicinò allo sportello bancomat della sua banca per prelevare dei soldi. Appena inserì la tessera sentì uno strano rumore metallico. Poi notò che quella strana bocchetta nella quale aveva inserito la card si muoveva. Insospettito chiamò subito i Carabinieri. I militari, giunti sul posto, effettuarono un controllo minuzioso dello sportello scoprendo che sopra la tastiera, nascosta all'interno di una finta plafoniera incollata con il nastro adesivo, era stata sistemata la telecamera di un cellulare (collegato a cinque batterie, capaci di garantire al telefonino un'autonomia di qualche giorno) che filmava i numeri dei <<pin>>, i codici personali dei singoli clienti. Intorno alla fessura nella quale si infila la carta, invece, era stata sistemata una cornice elettronica, capace di leggere e memorizzare i dati della barra magnetica della tessera bancomat. Un kit perfetto, sicuramente assemblato da professionisti dell'elettronica e della truffa. Il trucco: i clienti non accorgendosi di nulla (tutto è praticamente invisibile: stesso materiale, stesso colore e nemmeno un filo fuori posto), mentre inseriscono la carta consegnano alla memoria elettronica dei truffatori i loro dati. Mentre digitano il

codice segreto, poi, l'obiettivo che sta dietro al buchetto riprende tutto. Le informazioni sarebbero state visionate con calma, consentendo ai truffatori di ottenere bancomat identici a quelli originali, con un sistema che i tecnici chiamano <<skimmer>>.

La notizia del sabotaggio fu subito comunicata dai carabinieri al direttore della filiale che provvide ad accertarsi che nessuno dei suoi clienti fosse già finito nel tranello tecnologico. Il marchingegno, ritennero gli investigatori, sarebbe stato collocato non da molto in quello sportello. Non solo. Le persone che avevano collocato il sistema, sarebbero tornate spesso a rilevare dati e sostituire le batterie esaurite. Tutto il materiale fu naturalmente sequestrato e posto al vaglio dei carabinieri che partendo proprio dal telefono cellulare e dalla scheda telefonica in esso inserita avrebbero potuto risalire agli autori della truffa.

***sono tutti rumeni gli ingegnosi truffatori?** – La polizia di Stato interruppe, con un arresto, il tentativo di truffa ai danni di utenti delle postazioni bancomat organizzato da una banda di rumeni, arrestando uno dei presunti responsabili. Si trattava di Adrian Pop, venti anni, colto nella flagranza di reato la mattina del 27 giugno a Bari, finito in manette con le accuse di diffusione di programmi diretti a danneggiare o interrompere un sistema informatico e di frode informatica.

Il giovane fu arrestato in viale della Repubblica, nei pressi di una filiale del Monte dei Paschi di Siena, dove aveva terminato di installare una complessa apparecchiatura in grado di clonare la carte di credito. Insomma, si ripresentò il sistema <<skimmer>>, già dai lettori conosciuto perché riportato in altre occasioni di questo tipo di truffa. Nel caso che riferiamo, l'apparecchiatura, appositamente adattata, dalle dimensioni di un pacchetto di sigarette schiacciato, era stato posto in corrispondenza della feritoia di inserimento della carta. Lo skimmer installato era in grado di registrare e filmare le operazioni di sei, sette clienti per volta. Il dispositivo era quindi rimosso dopo circa due ore e i dati utilizzati per clonare le carte. L'apparecchiatura era collegata ad un personal computer e i dati sottratti illecitamente trascritti su badge programmabile delle stesse dimensioni delle carte di credito oppure usati fraudolentemente su internet.

La banda aveva preso di mira la filiale del Monte dei Paschi di Siena in viale della Repubblica, ma anche altri sportelli bancomat di altre banche in via Principe Amedeo (angolo via Manzoni), piazza Giulio Cesare e via Nicolò dell'Arca, oltre quello di un centro commerciale del quartiere Japigia.

Quando fu arrestato il giovane confessò di essere arrivato da poco da Roma e non volle rivelare il nome dei propri complici. Il sospetto degli investigatori fu che la banda fosse specializzata nel compiere questo genere di truffa in tutta Italia.

***il bancomat mangia carte** – Sabato 27 giugno alcuni clienti si videro inghiottire le proprie carte di credito dal bancomat del Monte dei Paschi di Siena in via Calefati a Bari. Alcuni di questi denunciarono l'accaduto in Questura ma fu risposto loro, dal poliziotto di turno, che la denuncia non si poteva accettare perché, secondo il suo parere, non c'erano gli estremi. I carabinieri invece accettarono la denuncia. Il lunedì successivo, 28 giugno, i malcapitati si recarono presso la filiale della banca, ricevendo la restituzione della carte di credito, nel frattempo recuperate dagli addetti, accompagnate dalle più ampie assicurazioni che quanto accaduto non doveva preoccupare perché rientrava nell'incidentalità possibile. Una delle vittime, però, faceva notare che la carta non entrava con facilità nel bancomat. Solo dietro viva sollecitazione un impiegato controllò la macchina, infatti, bastò un'occhiata: c'era una colata di colla intorno alla fessura in cui si inserisce la carta. Era possibile che la banda dei rumeni avesse colpito anche quella postazione. Si consigliava così ai clienti, che avevano utilizzato il bancomat, di controllare attentamente i propri movimenti.

La banca, da parte sua, ufficialmente dichiarava che una possibile manomissione dello sportello automatico lo avevano ravvisato all'apertura della filiale, tanto da allertare prontamente il loro ufficio centrale. Era abbastanza verosimile che si fosse verificato un tentativo di clonazione, che perciò avevano attivato tutte le procedure per garantire la clientela. La certezza di quanto accaduto

DIARIO DI BORDO – 1 SEMESTRE 2009- LA LEGALITA' E LA SICUREZZA IN PROVINCIA DI BARI

poteva essere assicurato dall'esito di alcune attività interne. Solo allora si sarebbe avuto un quadro più chiaro.

***evasore totale** – Scoperto e denunciato il 28 giugno dalla Guardia di Finanza un evasore totale, responsabile di un tomificio di Ruvo, per oltre un milione di euro di ricavi non dichiarati. L'evasore ha anche ricevuto la sospensione dell'attività per violazione delle più elementari norme in materia di sicurezza sul posto di lavoro. Dall'operazione delle Fiamme gialle venne fuori come il titolare risultasse un evasore in quanto non aveva presentato le prescritte dichiarazioni annuali (2005 e 2006) ai fini dell'Iva e delle imposte. L'uomo, inoltre, fu denunciato all'autorità giudiziaria in quanto aveva cercato di occultare e distruggere i documenti contabili obbligatori per evitare di ricostruire il volume d'affari e i redditi percepiti. La complessa operazione ispettiva permise di recuperare a tassazione oltre 1 milione di euro di ricavi non dichiarati, più 180 mila euro di imposta evasa e costi senza requisiti di deducibilità per 80 mila euro.

CAPITOLO XX – AMBIENTE, RIFIUTI

***sequestrate 20 ville** – La lottizzazione originaria, approvata dal Consiglio comunale di Noicattaro nel settembre del 1997 prevedeva la formazione di otto lotti per la costruzione di undici abitazioni. Il volume complessivo impegnato lungo la strada Coppi di Bari, nelle aree residenziali nei pressi di <<Poggio delle Ginestre>> e <<Parchitello>> (i due centri residenziali non sono, però, interessati da questo presunto abuso), risultava in quella concessione pari a 641,59 metri cubi, mentre la superficie coperta autorizzata misurava 1.598,94 metri quadrati. A gennaio, a più di tre anni dall'inizio dei lavori (il primo mattone fu messo il 30 novembre del 2005) quelle 11 unità abitative sono diventate 20 (in presenza di una autorizzazione comunale datata 15 novembre 2005 che, secondo l'accusa, sarebbe stata stravolta), la volumetria impegnata è giunta in concreto alla soglia dei 6.200 metri cubi, mentre la superficie coperta del progetto supera la previsione della convenzione di circa 500 metri quadrati.

In ragione di queste difformità che sono qualificate dagli inquirenti come <<trasformazioni urbanistico-edilizie finalizzate all'edificazione delle opere...in assenza del prescritto provvedimento del Consiglio comunale di autorizzazione alla lottizzazione e comunque in violazione delle prescrizioni delle discipline urbanistiche>>, la Procura della Repubblica presso il Tribunale di Bari dispose, nella terza decade di gennaio, il sequestro preventivo con urgenza dei fabbricati, alcuni dei quali giunti a ultimazione. L'indagine su questi presunti abusi ha coinvolto i costruttori Francesco Semeraro e Giovanni Maggi, entrambi di Locorotondo, e l'ingegnere Antonio Buono, progettista e direttore dei lavori, assessore alla Pubblica istruzione del Comune di Noicattaro.

Il provvedimento di sequestro è motivato con l'intento di impedire ai costruttori di <<aggravare o protrarre le conseguenze>> delle violazioni compiute, nell'interesse sostanziale della protezione del territorio e inoltre per impedire che l'esito dell'accertamento giudiziale <<non pervenga a opere ultimate>>.

***oli esausti** – Due fusti contenenti due quintali di oli esausti, classificati come rifiuti speciali e fortemente pericolosi per l'ambiente, furono rinvenuti a Conversano in un'operazione coordinata tra il Servizio ambiente del Comune e il locale Consorzio di vigilanza urbana e rurale. L'ignoto smaltitore fu denunciato per le gravi violazioni della normativa ambientale e segnalato al Corpo forestale dello Stato, alla Polizia provinciale e alla locale Stazione dei carabinieri. Secondo gli ispettori dell'ufficio ambiente, gli oli esausti sarebbero stati abusivamente smaltiti o da qualche titolare di autofficina abusiva oppure da qualche addetto ad attività di movimento terra.

La presenza dei due fusti fu segnalata nella mattinata del 23 febbraio, dagli agenti del Consorzio di vigilanza che nel solito giro di perlustrazione dell'agro cittadino, notavano, nei pressi di un muretto

a secco prossimo ad un uliveto, sulla strada vicinale Cimiconte, in Contrada Castglione, i due grossi fusti. Sul posto intervennero tempestivamente gli addetti del servizio ambiente che, dopo aver verificato l'estrema pericolosità dei materiali, segnalavano l'illecito smaltimento alle forze dell'ordine e predisposero l'immediata bonifica dei luoghi.

L'olio minerale esausto è ritenuto fra i più pericolosi rifiuti speciali esistenti. Un solo litro può inquinare una superficie estesa quanto un campo di calcio. E' un tipo di rifiuto che può penetrare nei terreni anche a grandi profondità, con un potenziale rischio per la falda acquifera. Una minaccia per l'ambiente che le norme statali hanno fronteggiato con la costituzione del Consorzio obbligatorio degli oli usati. Con i propri addetti e affiliati, il Consorzio obbligatorio ritira questi oli gratuitamente da laboratori, stazioni carburanti, aziende e officine, che riportano tipologia e quantità degli oli smaltiti in un formulario.

***la discarica Ecoambiente** – Nella falda acquifera che scorre sotto la discarica della <<Ecoambiente>> di Bitonto fu rilevato uno stato di inquinamento con <<alta concentrazione di metalli pesanti come ferro, manganese, arsenico, nichel, cobalto e vanadio>>. Il dato emerse dallo studio idrogeologico sulla falda che l'Università di Bari e l'Arpa Puglia depositarono in Procura, consegnandolo nelle mani del pubblico ministero che un anno e mezzo prima aveva aperto un fascicolo d'indagine sulla vicenda. Il problema ambientale approdò il 4 marzo sul tavolo dei sindaci di Bari, Bitonto e Modugno, le cui aziende di igiene urbana conferiscono i rsu proprio nel sito della Ecoambiente. Il pm inquirente, in una lettera che riassumeva le conclusioni dello studio Arpa, indirizzata ai sindaci delle tre città, lasciava chiaramente intendere che poteva mettere i sigilli all'impianto bitontino sin dalla settimana successiva alla data della missiva.

Un altro aspetto non secondario della vicenda riguarda che quattro pozzi artesiani, utilizzati per l'irrigazione delle colture, pescano dritto nella falda ritenuta inquinata: sono i pozzi Albergo, Illuzzi, Bitoncalce e Sifanno. Il magistrato, perciò, nella lettera, mise il sindaco di Bitonto di fronte alle sue responsabilità: <<Si invita il sindaco del Comune di Bitonto a valutare se occorre adottare misure per la salvaguardia della salute vietando il prelievo di acqua dai pozzi risultati inquinati>>. Dalla consulenza dell'Arpa e dell'Università emerse il <<consistente inquinamento della falda>> e riconducibile <<a una perdita di percolato della discarica Ecoambiente srl>>, in località Torre d'Aggera, nel territorio comunale di Bitonto. La falda acquifera si trova a una profondità di 50-55 metri e defluisce verso il mare. I pozzi maggiormente inquinati, secondo lo studio, sono i quattro impianti per l'irrigazione già detti, oltre a quelli di monitoraggio della discarica. Nella relazione, i tecnici scrivevano che <<l'acqua dei pozzi si presenta di colore scuro, con tonalità giallo-marrone, fortemente maleodorante e con vistosa presenza di schiuma>>. L'amministratore delegato della Ecoambiente, affermava che l'impianto era perfettamente a norma e che non lasciava passare nulla nel sottosuolo. La missiva del magistrato era indirizzata ai presidenti della Regione e della Provincia, al prefetto, ai sindaci di Bari, Bitonto e Modugno, al manager della Asl e all'imprenditore Matarrese, amministratore della Ecoambiente: <<La falda risulta gravemente inquinata – tagliava corto il pm – per cui occorre procedere al più presto all'adozione delle misure volte alla prevenzione e al ripristino ambientale>>; e concludeva <<Si prega comunicare al più presto le decisioni adottate ricordando che la discarica è già sottoposta a sequestro con facoltà d'uso e che detta facoltà sarà mantenuta solo per il tempo strettamente necessario a permettere ai Comuni interessati ad individuare altro sito per lo smaltimento dei rifiuti solidi urbani>>. Per dare la massima ufficialità alla sua comunicazione, il magistrato la fece notificare dai Carabinieri del Nucleo operativo ecologico.

Per completare la notizia, aggiungiamo che nelle conclusioni gli esperti dell'Arpa e dell'Università sottolineavano che <<i dati ottenuti dai rilievi termo-conduttimetrici effettuati nel mese di dicembre 2008, confrontati con i dati ottenuti nel luglio dello stesso anno, sembrano indicare l'esistenza di uno stato di contaminazione maggiore, presumibilmente come conseguenza delle precipitazioni intense e prolungate verificatesi in questo periodo, che avrebbero determinato un aumento del

DIARIO DI BORDO – 1 SEMESTRE 2009- LA LEGALITA' E LA SICUREZZA IN PROVINCIA DI BARI

carico idraulico del percolato nella discarica, con conseguente possibile intensificazione della perdita>>.

***traffico illecito di rifiuti** – A casa di Michele Rizzi, a Palo del Colle, i carabinieri avevano cercato documentazione compromettente. Non la trovarono. Rizzi, ventisei anni, autotrasportatore, era uno dei tredici arrestati dai carabinieri del nucleo operativo ecologico (Noe) di Roma, all'alba del 9 marzo, nell'ambito dell'inchiesta che portò al sequestro di due termovalorizzatori nell'impianto di Colleferro, nel Lazio. Rizzi, che fu trovato a casa, e gli altri dodici arrestati, rispondevano, a vario titolo, di associazione per delinquere finalizzata al traffico illecito di rifiuti e truffa allo Stato. Michele Rizzi si trovava ai domiciliari. Rizzi non era una persona sconosciuta alla magistratura. Fonti investigative riferivano di altre indagini in corso in cui l'autotrasportatore sarebbe implicato per accuse legate a reati analoghi.

***sbancava la roccia** – Al fine di realizzare dei muretti perimetrali, un castellanese di 70 anni, sbancava da alcuni giorni, senza alcuna autorizzazione, la roccia in un terreno di sua proprietà collocato in contrada Regio a Castellana. Sito di interesse comunitario (Sic) dell'agro castellanese ai confini con Alberobello. Dopo alcuni giorni di appostamenti e controlli, gli uomini della Compagnia di Monopoli della Guardia di Finanza il 7 aprile lo denunciarono, in stato di libertà, all'autorità giudiziaria e posto sotto sequestro l'area di circa 17mila metri quadrati. Nell'area in questione, i militari ritrovarono circa 200 metri cubi di rifiuti speciali risultato dei ripetuti sbancamenti (terra e rocce da scavo) nonché opere edili – una cisterna e muretti perimetrali di contenimento – realizzati in assenza di prescritte autorizzazioni amministrative. L'uomo avrebbe così violato le norme in materia ambientale e di edilizia previste dal decreto del Presidente della Repubblica, modificando la morfologia di un territorio sottoposto a vincoli paesaggistici. In realtà, l'episodio contestato dalla Guardia di finanza risulta essere un fenomeno abbastanza diffuso nel nostro territorio e talvolta prelude alla ricettazione di chianche e altri manufatti in pietra. Fenomeno simile a quello, ancora più disdicevole, dello sradicamento degli ulivi secolari destinati a ville del settentrione. In molti altri casi – come sembra essere accaduto nella situazione descritta – è la scarsa informazione a favorire il reato. Il proprietario, infatti, avrebbe dovuto seguire la procedura necessaria che prevede la richiesta di una valutazione di impatto ambientale, poiché tali opere possono modificare radicalmente il territorio costituendo il viatico per disastri ambientali, quali frane e smottamenti, in caso di abbondanti piogge.

***come smaltire le vecchie cabine** – Scoperta una discarica abusiva di inerti tombati sotto il lido frequentatissimo della riviera di Ponente a Barletta, la <<Spiaggia della Salute>>, finito sotto sequestro probatorio nell'ottobre 2008 da parte dei carabinieri del Noe di Bari. Vecchie cabine demolite e sepolte sotto la sabbia, coperte da una colata di cemento. E quanto accertarono i carabinieri in seguito ad attività di carotaggio eseguite nel febbraio 2009, che, però, esclusero la presenza di rifiuti pericolosi per la salute come l'eternit, rilevando invece con certezza che erano stati smaltiti un centinaio di metri cubi di cemento, mattoni, tondini in ferro provenienti appunto dalla demolizione delle vecchie cabine eliminate nel 2005 per far posto alle nuove. Era quindi fondata la denuncia di un ex socio dello stesso lido, che aveva scoperto come le vecchie cabine abbattute non fossero state smaltite in maniera lecita. Per questo il pm iscrisse cinque persone nel registro degli indagati, ai quali fu anche notificato, alla fine della terza settimana di aprile, l'avviso di proroga delle indagini: si tratta di tre soci del lido, tutti parenti, ovvero Angelo Michele, Mario e Francesco Mennea; del progettista e direttore dei lavori, Nicolas Maffei, che era anche sindaco della città; del dirigente dell'ufficio tecnico comunale di Barletta, Francesco Gianferrigni, che avevano rilasciato nel 1999 la concessione edilizia per i lavori di realizzazione di nuove 194 cabine, parcheggio e area per attività sportive. A loro carico, oltre i reati di gestione e smaltimento illecito di rifiuti, furono ipotizzate anche possibili violazioni al codice unico dei beni paesaggistici e ambientali e del Put Puglia, avendo realizzato nuove opere edili senza la necessaria autorizzazione

paesaggistica; e il danneggiamento di beni demaniali in conseguenza del fatto che i lavori sarebbero stati eseguiti appunto con una concessione edilizia illegittima. Secondo le indagini, lo smaltimento dei rifiuti da demolizione avvenne senza una specifica autorizzazione della Provincia sia per lo smaltimento in quella forma che per l'eventuale recupero o riutilizzo di quegli stessi rifiuti nello stesso luogo. L'utilizzo di inerti per operazioni di tombamento è infatti consentito previa autorizzazione e trattamento degli stessi rifiuti in maniera adatta

***<<patti in deroga>>** – Capannoni in deroga al piano regolatore: la Procura di Bari stava indagando sugli insediamenti realizzati nelle aree a verde agricolo e sul loro adeguamento alle norme urbanistiche, in particolare al Pitt/P (Piano urbanistico territoriale tematico paesaggio). Nel mirino c'erano una ventina di progetti valutati dallo Sportello unico delle imprese (Suap) del Comune di Conversano che negli anni precedenti avevano ottenuto la licenza a costruire. Tutti i progetti in deroga presentati negli ultimi anni potrebbero essere inficiati. Per un decennio, il ricorso ai cosiddetti <<patti in deroga>> rappresentava, in assenza di lotti disponibili nelle aree Pip l'unica possibilità offerta alle imprese del luogo di realizzare capannoni. Si era trattato di una vera e propria deregulation, sulla quale la Procura di Bari aveva concentrato le sue attenzioni già da qualche anno addietro. Fu dato avvio alle indagini a seguito di un esposto. Questa denuncia anonima segnalava ai magistrati baresi una serie di anomalie, così circostanziate da attirare l'attenzione dell'organo giudiziario. Nel mirino c'era la delibera-madre delle concessioni in deroga che approvava sia le linee guida dei <<patti>>, compreso gli accordi parasociali che prevedevano le assunzioni di personale conversanese, che alcuni progetti d'impresa. Insomma, come se un concorrente fosse esaminato contestualmente alla pubblicazione del bando di concorso.

Tutte ombre che si sono addensate su quello che, in molti casi, si era rivelato un autentico assalto al verde agricolo. Sono ombre che l'Amministrazione comunale decise, nell'ultima decade di aprile, di cancellare in modo definitivo, impegnandosi a fornire risposte concrete agli imprenditori che proponevano, da tempo, nuovi insediamenti ed ampliamenti che potranno trovare riscontro nelle zone Pip attrezzate. In questo senso si muoveva la pubblicazione di un avviso pubblico per il progetto di ampliamento delle aree Pip. E per dare risposte rapide a quelle imprese che chiedono di insediarsi in tempi brevi, l'Amministrazione avviò la ricognizione dei lotti mai assegnati e delle aziende assegnatarie che non si erano mai insediate.

***vecchi pezzi d'auto** – Ignoto il nome dell'autore dell'ennesimo smaltimento abusivo di vecchi pezzi di ricambio di auto, rinvenuti il 4 maggio tra Contrada Morello e Contrada Le Torri, al confine tra Conversano e Polignano a Mare. L'attenzione del personale del settore ambiente del Comune di Conversano segnalò la presenza dei rifiuti alla Forestale di Monopoli e ai Carabinieri, rivolgendosi alle numerose attività di autoriparazione, obbligate all'uso di un formulario per lo smaltimento dei rifiuti. Non si esclude, per altro, che poteva trattarsi di pezzi di auto rubate.

***ignorati i vincoli idrogeologici** – A Monopoli dodici palazzine furono poste sotto sequestro nei primi giorni di maggio, un totale di 70 appartamenti con altrettanti box auto. Il tutto sigillato dal Comando di Stazione locale del Corpo Forestale dello Stato a tutela della pubblica incolumità e dell'ambiente circostante. L'area, sulla via Traiana Romana, in contrada San Francesco da Paola, si trova sulla bretella che collega la città a Capitolo ed insiste sull'area compresa tra i letti di due torrenti che corrono verso il mare. Proprio a ridosso di uno di questi, il torrente Pagano, furono situate le palazzine poste sotto sequestro. Il piano di lottizzazione dell'area faceva capo a tre aziende del settore edile molto note in città ed interessava tante famiglie monopolitane che avevano acquistato casa nel nuovo quartiere all'estrema periferia. Circa 260 le unità abitative previste nell'area; una parte di esse nasceva, secondo quanto riferivano gli agenti della forestale, in una zona che il Piano di assetto idrogeologico (Pai) riconosceva come zona sottoposta a vincolo per ragioni di sicurezza idro-geologica.

Le concessioni edilizie dell'area risalivano alla prima metà del novembre 2005: solo 20 giorni dopo l'autorità di Bacino approvava la prima versione del Pai, che prevedeva nella città numerose

DIARIO DI BORDO – 1 SEMESTRE 2009- LA LEGALITA' E LA SICUREZZA IN PROVINCIA DI BARI

limitazioni: il piano evidenziava come zone rosse, buona parte del Borgo Murattiano e delle aree a ridosso della complessa struttura delle lame. Le successive ripermitezzazioni del Pai, anche in relazione ai rilevamenti e agli studi in fase di elaborazione del Piano Urbanistico avevano ridotto le zone rosse, riducendo i livelli di guardia in molte zone. Nonostante ciò il sequestro disposto faceva riferimento anche a situazioni che avevano interessato l'area compresa tra via Procaccia e la via Traiana. Nel 2004, infatti, era il 26 luglio, straordinarie piogge interessarono l'area, i due torrenti, ma in particolare modo il Torrente Santa Cecilia, avevano esondato sulla carreggiata trovando, rovinosamente, sfogo verso il mare. Intanto le stesse ditte edili informavano gli acquirenti, assicurando che i propri legali si erano già attivati per produrre tutta la documentazione che attestava la perfetta rispondenza dei manufatti alle volumetrie autorizzate nei piani di lottizzazione.

***rifiuti tossici** – Quando i carabinieri del Nucleo operativo ecologico si presentarono la mattina del 6 maggio nella distilleria <<Balice>> per contestare reati, acquisire documenti ed arrestare il titolare, avevano trovato una iniziale ampia disponibilità: per scoprire poi che qualcuno aveva dato ordine di bruciare interi faldoni di documenti, riversandoli in un enorme bidone. Probabilmente materiale scottante riconducibile alle accuse mosse all'unico arrestato, l'amministratore della distilleria di Adelfia: traffico e smaltimento illegale di rifiuti fitotossici. La misura cautelare personale riguardava Michele Balice, 71 anni. Gli furono concessi gli arresti domiciliari. Complessivamente erano 18 le persone denunciate a vario titolo per associazione per delinquere, traffico illecito di rifiuti, truffa aggravata (erano state anche evase imposte per centinaia di migliaia di euro), disastro ambientale, discarica abusiva. Si trattava di amministratori e dirigenti dell'azienda, trasportatori dei rifiuti e proprietari di fondi agricoli. Gli uffici amministrativi dell'azienda furono posti sotto sequestro.

L'operazione <<Spirit>>, scaturì dalle indagini coordinate dalla Procura di Bari, avviate nel 2004 dopo numerose segnalazioni di cittadini. L'inchiesta, che aveva impegnato i carabinieri per la tutela dell'ambiente per circa tre anni, aveva consentito di disarticolare un traffico di rifiuti speciali fitotossici ben radicato sul territorio, stimato in 66.555 tonnellate. Le indagini avevano evidenziato la gestione illecita e l'abbandono incontrollato dei rifiuti al suolo in aree della Murgia barese, portarono anche all'individuazione delle aree dell'illecito sversamento. I militari del Noe, con pedinamenti e accessi ispettivi nelle aziende coinvolte, acquisirono elementi penalmente rilevanti su un vero e proprio traffico di rifiuti, riveniente dalla produzione di bevande alcoliche prodotte dalla distilleria (rifiuti e reflui derivanti dalla produzione di distillati di vinacce-fanghi e borlanda) che erano dapprima stoccati illecitamente in enormi vasche nell'azienda, per essere poi smaltiti illecitamente attraverso tubazioni, scoperte dalla polizia giudiziaria, in un ex cava e in una depressione naturale denominata <<lama Carbonara>>, sulla quale insisteva il vincolo idrogeologico e paesaggistico. Tubazioni lunghe due chilometri che, partendo dall'azienda, sversavano i rifiuti tossici direttamente nella falda acquifera. Lo smaltimento avveniva anche mediante l'abbandono incontrollato su fondi agricoli dei fanghi tossici, con la complicità sia dei proprietari dei fondi sia degli autotrasportatori incaricati. Gli effetti dello smaltimento della miscela di rifiuti prodotti dalla distilleria, sul terreno trattato, avrebbero causato trasformazioni del territorio e modificato la conducibilità elettrica, il carbonio organico e l'azoto totale presente nei campi oggetto dell'intensivo smaltimento. I carabinieri, tuttavia, erano convinti che vi erano ancora altri aspetti da approfondire.

***murgia avvelenata** – L'inchiesta <<Murgia avvelenata>>, approdò l'8 maggio ad una prima sentenza. Il giudice per le udienze preliminari del Tribunale di Bari, dispose la confisca della <<quota di proprietà>> dei 270 ettari già posti sotto sequestro, riconducibile al possidente Giuseppe Quintano. Il gup inoltre condannò il proprietario terriero, al quale riconobbe le attenuanti generiche, ad un anno e due mesi di reclusione, pena sospesa, per aver gestito illecitamente, al fine di ottenere un ingiusto profitto, ingenti quantitativi di rifiuti smaltiti su terreni di sua proprietà, in contrada

Cervoni ad Altamura. Infine il giudice dispose la restituzione delle restanti quote di comproprietà sui medesimi terreni e degli altri possedimenti ai proprietari.

I fatti sono datati, ma li riassumiamo partendo dal 12 luglio 2003, quando la polizia municipale di Altamura eseguì i primi accertamenti da cui scaturirono le indagini, rilevando l'esistenza di una discarica attrezzata sui fondi appartenenti all'azienda agricola Quintano (gestita secondo l'accusa da Giuseppe Quintano), parte delle quali destinati alla coltivazione del grano. L'inchiesta rivelò che su quei campi insieme al semplice <<ammendante organico composto>> ossia fango organico per la concimazione dei seminativi, erano rovesciati e spalmati rifiuti contenenti metalli pesanti ma anche plastiche, siringhe, lacci emostatici, tubi di dentifricio. Le analisi del terreno condotte in epoche successive al sequestro (i sigilli scattarono il 5 settembre del 2003) permisero di rilevare la presenza di cromo e idrocarburi. Nel 2007 tecnici ed esperti della Regione Puglia (assessorato all'Ecologia), dell'Arpa, del Cnr-Irsa e di varie articolazioni dell'Università di Bari (specialisti di entomologia, chimica del suolo, biologia) eseguirono il primo sopralluogo insieme ai tecnici del Servizio Ambiente del Comune per gettare le basi della bonifica. I terreni della discarica abusiva ricadono nel Parco nazionale dell'Alta Murgia. Su di essi dal 2003 vige il divieto di coltivazione.

***la spiaggia di Cala Caloria** – Fu il mare a rilevare il triste segreto della spiaggia di Cala Caloria, caletta di pregio a metà strada tra Cozze e Mola di Bari. Meta di turisti, di residenti e soprattutto degli autotrasportatori che spesso decidono di fermarsi nella vicina stazione di servizio Erg, sulla ex Statale 16, per un tuffo e un riposino. Le mareggiate che caratterizzarono la prima decade di maggio portarono via il primo strato di sabbia, le forti ondate si infransero sino ai fitti cespugli di ginepro e quando l'acqua si ritirò, lasciando dietro il solito carico di alghe e recipienti di plastica, mostrò una realtà davvero incredibile da accettare: sotto quel che resta delle dunette di sabbia, incastrati tra le radici dei ginepri e dell'altra vegetazione ed un muretto a secco in parte crollato e pericolante, c'erano fanghi che vento, sole e acqua marina, hanno trasformato in fossili. Intorno: sacchetti di plastica colmi di spazzatura, scarpe, bottiglie di plastica e vetro. Insomma, una vera e propria discarica purtroppo a cielo aperto.

***l'ex depuratore dei rifiuti caseari** – Quella presente in via Turi, nell'ex depuratore dei rifiuti caseari, era per il Comune di Conversano e Legambiente, una bomba ambientale. In un'esposto-denuncia inviato il 20 maggio alle autorità sanitarie (Comune, Asl Bari, Autorità di bacino della Puglia) e alle forze dell'ordine, Legambiente segnalava la gravissima situazione ambientale venutasi a creare in una delle zone più caratteristiche dell'agro conversanese: zona vocata alla ceralicoltura, all'olivicoltura, alla produzione di uva da tavola e che presenta diversi pozzi per la distribuzione di acqua ad uso irriguo e potabile.

L'esposto di Legambiente ricordava che erano trascorsi diversi anni da quando il depuratore autorizzato anche al trattamento dei reflui derivanti dalla lavorazione del latte, aveva chiuso i battenti. Sconcertante quanto era stato scoperto: in un totale stato di abbandono, aveva rilevato circa 40 cisterne della profondità di 5-6 metri, alcune delle quali vuote, altre contenenti liquidi, della cui natura non si era a conoscenza. Tali cisterne, comunicanti in superficie con botole di diverse dimensioni, risultavano prive di qualsiasi forma di protezione. Al di sotto di un silos era presente un cumulo di sostanza polverosa, indurita superficialmente e di colore biancastro, lasciata totalmente libera di agire con gli agenti atmosferici. Altri due grossi serbatoi in plastica, nelle vicinanze del silos, risultavano anch'essi privi di coperchi e contenevano una sostanza biancastra di consistenza semisolida. Due o tre taniche di color azzurro della capacità di circa 50 litri, che contenevano liquidi, erano stati abbandonati in una stanza priva di porte. Un capannone seminterrato per circa 6-8 metri coperto da onduline vetroresina allo stato "precotto". Non solo, un altro capannone, <<sbandierava>> altre onduline che aspettavano il momento giusto per fare danni. Contenitori di plastica invadevano buona parte della superficie calpestabile. Alcuni vecchi pneumatici di grossi mezzi agricoli mostravano le carcasse accidiose, postume ad un incendio evidentemente verificatosi sul sito. In più, questo sito abbandonato si raggiungeva senza incontrare nessun tipo di barriera, se non cumoli di materia inerte, incautamente depositi sulla strada per impedire l'accesso con

DIARIO DI BORDO – 1 SEMESTRE 2009- LA LEGALITA' E LA SICUREZZA IN PROVINCIA DI BARI

automezzi. Prima della nascita di questo stabilimento, fu seguita, dall'Acquedotto pugliese, una perforazione per emungere le acque di falda che alimentavano, con una condotta sotterranea, il serbatoio collocato nei pressi della Torre Castiglione che sopperiva nei periodi aridi alle necessità irrigue della città.

Alla fine dell'esposto Legambiente si domandava a chi spettava ripristinare la situazione di degrado e a chi spettava far verificare che la falda non fosse stata contaminata. Tuttavia una prima risposta la dava il Servizio ambiente del Comune di Conversano diffidando i proprietari della struttura ad una bonifica del sito.

***aree di stoccaggio** – La mattina del 25 maggio un incendio distrusse alcune aree di stoccaggio della Worpo srl di Barletta, azienda specializzata in lavorazione di materie plastiche, amministrata da Vincenza Caporosso. Furono escluse l'origine dolosa dell'incendio e che avesse provocato livelli preoccupanti di inquinamento dell'aria: il polietilene non produce, con la combustione, diossine. Così come avevano appurato le analisi dell'Arpa Puglia, che furono effettuate in presenza di fumi e in prossimità dei luoghi, come l'ospedale civile, verso cui gli stessi si erano diretti a causa del vento. Furono però effettuati due sequestri delle aree di stoccaggio esterne piene di materie plastiche: il primo di concerto dei carabinieri del Comando di Barletta e da quelli del Noe di Bari, su disposizione del pm di Trani, era quello relativo alle aree direttamente interessate all'incendio, mentre l'altro era della polizia provinciale, che nei giorni precedenti alle fiamme aveva visitato più volte la fabbrica, e riguardava aree non toccate dalle fiamme. Motivo: la mancanza di autorizzazione necessaria per poter effettuare quel tipo di stoccaggio di sostanze plastiche, di cui appunto l'azienda non si sarebbe dotata. Dopo l'ispezione realizzata alcuni giorni prima, il 25 maggio i poliziotti provinciali perciò provvidero a delimitare l'area di loro interesse al fine di compiere gli accertamenti del caso.

***sanse esauste, ceneri di combustione, materiali ferrosi, fanghi di depurazione** – Un ecomostro fu scoperto, negli ultimi giorni di maggio, dai carabinieri a poche centinaia di metri dalla zona artigianale e dai primi insediamenti abitativi della città di Modugno. Per i carabinieri del nucleo ecologico di Bari era una discarica a cielo aperto a ridosso della <<statale 96>>, per questo la sequestrarono. Si trattava dell'area della ex <<olearia pugliese>>, fallita qualche anno fa e, dopo essere stata sottoposta al regime dell'amministrazione controllata, fu rilevata dalla società <<So. Eco>> di Bari. Un'area di quattordici mila metri quadrati all'interno della quale i militari rinvennero rifiuti tossici e nocivi per circa duemila metri cubi. Nello stabilimento industriale che si occupa di raffinazione di olio e produzione di energia i carabinieri trovarono rifiuti di sanse esauste, di ceneri di combustione, di materiali ferrosi, di fanghi di depurazione e di traversine ferroviarie contenenti creosoto. A segnalare la cosa ai militari erano state una serie di denunce anonime di un nutrito numero di cittadini che, stanchi di vedere crescere cumuli di immondizia all'interno dello stabilimento chiaramente notabili da sopra un ponte di collegamento nella zona a ridosso dell'area artigianale, avevano interessato le autorità competenti. All'arrivo dei carabinieri l'area si presentò come era stata descritta dai denunciatori e i militari dopo i rilievi e la campionatura del caso, su disposizione del sostituto procuratore della Repubblica del Tribunale di Bari, posero sotto sequestro quella parte di azienda adibita a discarica. Tre persone, amministratori e responsabili dell'azienda, tutte incensurate, furono denunciate all'autorità giudiziaria per la gestione di discarica abusiva e mancato smaltimento di rifiuti speciali tossici. Dai primi accertamenti dei carabinieri del Noe sembrava che i rifiuti fossero di provenienza interna come scarti di lavorazione dell'impianto industriale. Rimaneva il compito agli investigatori di stabilire da quanto tempo quei rifiuti stazionavano nell'azienda e se si trattava solo di materiale interno allo stabilimento oppure se si trattava di materiale la cui provenienza fosse esterna.

***la collina <<Ecopoli>>** - La mattina del 15 giugno andò completamente distrutta dalle fiamme la collina <<Ecopoli>> di Santa Caterina, a Bari, in contrada Campo dei Fiori, nelle vicinanze dello

stadio San Nicola, sull'asse Carbonara-Modugno, all'altezza del santuario della Madonna della Grotta. L'incendio divorò l'intera area, che un tempo era una discarica abusiva a cielo aperto e che il Comune di Bari, una decina di anni addietro, bonificò coprendola di terra e creando dei camminatoi delimitati con staccionate di legno, andate tutte completamente distrutte. In fumo circa ventimila metri quadrati di macchia mediterranea, sterpaglie e una buona parte della coltivazione della sottostante lama. Per tutta la mattinata diverse squadre dei vigili del fuoco furono impegnate per cercare di domare il rogo il cui propagarsi era alimentato dal forte vento di scirocco che spirava in quella zona. A rischio per qualche ora anche le strutture sportive di Campo dei Fiori, un campo di calcetto e un maneggio poco distante che si trovano incuneate tra alcuni insediamenti commerciali nella zona Ipercoop. Una immensa nube di fumo e fiamme si levò al cielo per tutta la mattinata. Nel primo pomeriggio quando sembrava che l'incendio fosse completamente domato e le squadre dei vigili del fuoco stavano dirigendosi verso altri interventi, arrivò una ulteriore chiamata. Un nuovo focolaio si stava sviluppando in quella zona, l'ultima parte di quell'area non andata ancora distrutta fino alla sera diventò anch'essa un cumulo di cenere. Per qualche ora si paventò il peggio, perché le fiamme, spinte dal vento di scirocco, avevano raggiunto il ciglio dell'autostrada A 14, in direzione Sud. La visibilità in autostrada, per un paio d'ore fu pesantemente compromessa, al punto che si pensò di deviare il traffico.

Sulla natura dell'incendio, divampato, da più punti, si formularono alcune ipotesi: poteva essersi trattato dello scriteriato e folle gesto di un piromane, come poteva essersi trattato di un mozzicone di sigaretta lanciato da un finestrino di un'auto.

***il parco della Murgia** – Due forti incendi, uno a Gravina e l'altro a Conversano impegnarono il 16 giugno, vigili del fuoco, operai del Settore foreste della Regione e Corpo forestale dello Stato. Si trattava di due fra i maggiori incendi visto che fino alle 19,30 dello stesso giorno la Protezione civile segnalò ben 59 interventi boschivi.

L'incendio più grave avvenne a dieci chilometri da Gravina di Puglia, nel Parco della Murgia, dove furono intaccati oltre 500 ettari di bosco e macchia mediterranea. Secondo una stima della protezione civile, su 500 ettari interessati dall'incendio, circa 80 sarebbero andati perduti. Una giornata calda e ventilata, con temperatura fino a 33 gradi all'ombra. Il primo focolaio di incendio si sarebbe sviluppato nel fondo del Pulicchio, una delle più grandi cavità carsiche di Puglia. I punti dai quali si sviluppò il rogo, quasi nello stesso tempo, furono cinque, tutti sul fondo del Pulicchio, a quasi 400 metri di profondità, trasformando così la cavità in una specie di vulcano in eruzione. Praticamente tutta l'area si trasformò in un inferno, con le fiamme che divorarono migliaia di pini presenti nella cavità carsica, diffondendosi subito nell'adiacente pineta risalente agli anni Cinquanta. Un'emergenza di vaste proporzioni cominciata poco dopo mezzogiorno per far fronte alla quale furono impegnati oltre 50 uomini tra vigili del fuoco, Corpo forestale dello Stato e operai regionali (due furono ricoverati nel Policlinico di Bari per colpi di calore e per una intossicazione) e l'intervento di sei fra aerei Canadair e Fireboss e un elicottero provenienti da Roma, Lamezia Terme e Pontecagnano. La polizia municipale di Gravina intervenne per chiudere al traffico la provinciale Gravina-Corato perché la visibilità era stata molto ridotta dal fitto fumo che si era propagato. Non si escludeva la natura dolosa dell'evento. Fino a tarda sera l'incendio fu circoscritto e controllato ma non del tutto domato. All'ente Parco della Murgia sottolinearono la gravità dell'incendio che si era verificato in una delle zone più vigilate. Qualcosa non quadrava nel sistema di vigilanza. Si ci si domandava come mai questi incendi si verificavano subito dopo la raccolta dei cereali. Il 14 in territorio di Andria, poi a Pescariello, tra Altamura e Toritto e il 16 al Pulicchio di Gravina.

A Conversano un forte rogo, con ogni probabilità originato dall'autocombustione di stoppie e rovi, interessò oltre 10 ettari di uliveto e macchia mediterranea, in uno dei punti più suggestivi di Conversano, a parco del Monte, al confine tra contrada Carbonelli e Ripagnola di Cozze. Sempre il 16 giugno, verso le 15,30, alcuni residenti in questa zona di villeggiatura, allertarono le squadre dei vigili del fuoco e della Forestale, per contrastare il fronte del fuoco in una vasta area centrale. Le

DIARIO DI BORDO – 1 SEMESTRE 2009- LA LEGALITA' E LA SICUREZZA IN PROVINCIA DI BARI

fiamme, particolarmente alte, furono subito notate. Le squadre dei vigili del fuoco del Compartimento di Putignano impiegarono un paio d'ore per spegnere le fiamme. Era il quarto incendio, secondo di notevole entità, di quelli avvenuti nelle vicinanze del villaggio <<Tre Pergole>> negli ultimi dieci giorni.

CAPITOLO XXI - VANDALISMO

E' questo un reato, per quanto sottovalutato, che caratterizza, purtroppo, i nostri centri urbani che spesso finiscono per essere scoraggiati da ogni iniziativa di promozione civile di un quartiere, di una strada, di una piazza, o di un semplice giardino. Come se il degrado fosse l'ambiente più consono ai loro insani giochi. Oggetto dei teppisti sono anche postazioni di vigilanza urbana, treni, autobus e, sfortunatamente, anche scuole. E' inutile rilevare che sono gesti di grande inciviltà e che danno la misura di quanto non ci si rende conto che, in genere, sono beni pubblici che appartengono alla collettività e che per loro si stanziavano cifre che sono il risultato dei prelievi che, in varie forme, le amministrazioni comunali, quelle scolastiche, prendono dalle nostre stesse tasche. E gli autori di questi atti di vandalismo non sono sempre incoscienti ragazzini, che per quanto ingiustificabili hanno dalla loro la minore età, anzi, il più delle volte, sono adulti che credono di vivacizzare le loro serate esercitandosi nel colpire innocenti lampioni, panchine e quant'altro. Sembrano assetati di distruzioni. Quello che non condividiamo che all'indomani della scoperta di uno di questi episodi, in genere, si grida e si pretende più vigilanza, mai che ci si domandi chi viene meno ai suoi compiti educativi: la scuola, la famiglia? Insomma, un modo per sottrarsi alle proprie responsabilità.

***la garitta della polizia municipale** – Vandali in azione, ad essere presa di mira non una panchina o una giostra per bambini, ma la garitta della polizia municipale di via Brigata Regina. Una delle 16 postazioni fisse presenti nei quartieri della città di Bari, anche se non tutte erano state attivate dall'amministrazione comunale. La struttura presente su via Brigata Regina fu danneggiata e sporcata con lo spray, in particolare lo stemma della polizia municipale fu in parte coperto con una scritta, il 16 gennaio. Un danno che costò diverse migliaia di euro. Da novembre 2008 quasi tutte le circoscrizioni sono presidiate da due agenti di mattina e due di sera. Dodici in totale le postazioni sistemate nei quartieri periferici. Non era la prima volta che i vandali entravano in azione: i totem dotati di telecamere per la videosorveglianza, a pochi mesi dalla loro attivazione, furono semidistrutti dai teppisti. E alcuni fuori uso. Nei diversi angoli della città ci sono 28 telecamere, sparse dalle periferie al centro murattiano. Servono a controllare il traffico e a garantire una maggiore sicurezza. Per questo progetto, approvato nell'aprile 2007 dalla giunta comunale, furono stanziati 668mila euro.

Nei primissimi giorni di gennaio, invece, fu preso di mira il lungomare Nazario Sauro. Una panchina fu fatta a pezzi, di un'altra in muratura ne rimase solo lo scheletro. I lampioni furono imbrattati con la vernice.

***colpito un Liceo** – Tornarono a colpire. Ancora vandali in azione. La banda di scapestrati entrò in azione la notte tra il 28 e il 29 gennaio, scegliendo come bersaglio il liceo classico <<Troja>> di via Sanzio, ad Andria. Come al solito entrarono in azione durante la notte (sfruttando l'oscurità che, purtroppo, circonda la scuola) e svuotarono gli estintori al secondo e terzo piano. Polvere dappertutto, nei due piani dell'edificio. Scuola chiusa, quindi, il 20 gennaio per pulire l'edificio e ritornare alla normalità. I vandali sarebbero entrati nell'istituto scolastico dopo aver messo fuori uso le telecamere del sistema di videosorveglianza. Nessun segno di effrazione fu riscontrato su porte e finestre. Fu, insomma, davvero un gioco da ragazzi. Una <<bravata>> che costrinse il dirigente scolastico a sospendere per un giorno le lezioni. Non era la prima volta che il liceo era preso di

mira. Durante il passato anno scolastico, infatti, la scuola fu più volte ‘visitata’ dai soliti teppisti. Sempre con la tecnica dello svuotamento degli estintori.

***un Land Rover** – Il 19 febbraio, a seguito di richiesta di aiuto e dell'impossibilità delle ambulanze a raggiungere le campagne innevate, due mezzi a quattro ruote motrici, il <<Tati>> guidato da una pattuglia della protezione civile Atlantis 27 e un Land Rover guidato da una pattuglia della polizia municipale, fecero il giro delle campagne di Monopoli per portare in ospedale 6 anziani dializzati. L'ultimo gruppo, al proprio passaggio in contrada Antonelli, fu oggetto di un lancio cospicuo di palle di neve frammiste a ghiaccio e forse pietre. A prendere di mira la macchina con lo stemma cittadino, un gruppo di almeno 30 persone che inizialmente si dileguarono all'uscita degli agenti dell'abitacolo del mezzo, per poi ritornare, quando i più facinorosi si avvicinarono agli uomini in divisa che cercavano d'identificare i responsabili. Alla fine la camionetta della polizia municipale, che seguiva il <<Tati>>, rientrò con due agenti feriti e tardò le operazioni di soccorso senza per fortuna compromettere la salute dei pazienti. Sull'accaduto indagarono gli inquirenti che pare individuaroni i responsabili partendo dalle informazioni raccolte dai due facinorosi momentaneamente bloccati. A carico dei responsabili, ipotesi di reato legate alla messa in pericolo della circolazione della strada, equivalente al lancio di sassi, con l'aggravante del rifiuto di generalità, resistenza e lesioni a pubblico ufficiale, interruzione di pubblico servizio.

***danni: 9mila euro** – Nella serata di mercoledì 11 marzo si mise a segno l'ennesimo atto vandalico ai danni di Trenitalia (Gruppo FS). Ignoti fecero irruzione al secondo piano di una vettura rompendo 13 plafoniere e 26 neon, tagliando 10 tendine e strappando un poggiatesta e due sedili. I danni causati dai teppisti ammontarono a circa 9mila euro, e disagi furono causati ai passeggeri che per una settimana viaggiarono con una carrozza in meno. Su segnalazione del capotreno i vandali furono identificati e denunciati ai Carabinieri di Trinitapoli (ex Fg, oggi Bat).

***tre piromani** – Notte di <<fuoco>> a Ruvo di Puglia tra il 14 e il 15 marzo che fecero scattare le manette per due volti noti alle forze dell'ordine, Raffaele Fiore e Michele Mastromatteo, rispettivamente di 27 e 33 anni, e di un altro complice, S.B., 23enne incensurato. I tre piromani furono intercettati in una delle zone colpite dalla sequenza incendiaria, dopo una segnalazione di alcuni testimoni. Avevano addosso ancora i ferri per appiccare il fuoco e una decina di cd musicali rubati dall'interno delle autovetture. Gli atti incendiari avvennero in diverse zone centrali della città.

Il primo episodio avvenne ai danni di due automobili (una Lancia Y e una Fiat Punto) avvolte dalle fiamme sul centralissimo corso Cotugno. Giunti sul posto, i militari notarono lo sportello anteriore dei due veicoli piegato su se stesso, molto probabilmente per aprire le due auto e versare all'interno del liquido infiammabile. Pochi minuti più tardi un'altra segnalazione. Questa volta in via Gobetti dove altre due utilitarie (una Fiat Uno e una Panda) anch'esse in preda al fuoco. Anche in questo caso i carabinieri verificarono sui mezzi il danneggiamento dello sportello di guida. Subito dopo giunsero due segnalazioni in pieno centro, poco distante dal passaggio della mano incendiaria (in via Gesmundo un'altra Fiat Punto e in via Acquaviva una Y10). Entrambe presentavano lo sportello anteriore danneggiato. Nel frattempo i militari della locale stazione, che erano stati raggiunti da una pattuglia di Corato, raccolsero alcune testimonianze che raccontarono di aver visto tre giovani allontanarsi frettolosamente (uno dei quali con il capo coperto da un cappuccio). Avviate le ricerche le pattuglie dei militari intercettarono il gruppo dei tre nel tentativo di dileguarsi. Dovevano rispondere di incendio doloso e furto aggravato.

***malsana euforia per una vittoria** – Il percorso di ritorno dallo stadio in autobus si trasformò in una esibizione di ordinaria follia per diciassette tifosi del Bari, tutti fra i 16 e i 18 anni. Tanto che il mezzo Amtab della linea 20, diretto in piazza Moro, dopo la vittoria contro il Cittadella del 21 marzo, fu dirottato all'interno della Questura di Bari: lì tutti i protagonisti dei danneggiamenti aggravati, fra i quali otto minorenni e due ragazze, furono denunciati dagli agenti della Digos. Per i diciassette ragazzi il Questore preparò anche un Daspo, il divieto di assistere alle manifestazioni sportive che impedì loro di tornare allo stadio San Nicola per almeno sei mesi. Atti di bullismo?

DIARIO DI BORDO – 1 SEMESTRE 2009- LA LEGALITA' E LA SICUREZZA IN PROVINCIA DI BARI

Chiamiamoli pure così anche se il quadro rappresentato era desolante: i sedili sradicati, i vetri rotti, le bruciature di sigarette e le devastazioni a bordo dell'autobus, in servizio speciale dopo la partita. Danni per migliaia di euro, testimoniate dalle fotografie scattate dal gabinetto di polizia scientifica.

Furono gli agenti della sezione Volanti, in servizio all'uscita del San Nicola, a notare disordini all'interno di quell'autobus che stava passando. A bordo c'erano i tifosi del Bari che festeggiavano la vittoria, ma anche diciassette ragazzi che avevano approfittato dell'euforia collettiva per trasformarsi in vandali. Tutti studenti di buona famiglia, a parte due ragazzi che già in precedenza erano stati denunciati per comportamenti simili. Tutti dovevano rispondere dell'accusa di danneggiamento aggravato in concorso.

***parola d'ordine: deturpare, oltraggiare** – Mentre dentro si lavorava per ammodernare e conservare, fuori proprio sul portone d'ingresso, gli artisti del vandalismo deturpavano e oltraggiavano, nei primi giorni di maggio. L'ultima vittima dei graffitari era il Liceo classico linguistico <<Carmines Sylos>>, di Bitonto, che proprio in quei mesi aveva messo in cantiere importanti lavori di adeguamento dei locali interni. All'esterno, invece, sotto i colpi delle vernici spray multicolore, erano finiti gli stipiti del portone, la targa identificativa, parte della scala che qualche anno fa conduceva al liceo scientifico e i cornicioni delle due finestre che si affacciano sulla scalinata centrale. Le ultime scritte si aggiungevano agli altri graffiti che ormai da qualche anno deturpavano la scalinata d'ingresso. Il complesso di Santa Teresa è una struttura troppo preziosa per Bitonto e per la sua storia per subire atti di vandalismo di questo genere. Ancora assente, benché promesso da tempo, il sistema di videosorveglianza che aveva portato buoni risultati, soprattutto in funzione preventiva, nelle vicinanze dello scientifico e dell'istituto tecnico nella zona 167. In realtà, la settecentesca struttura conventuale si presta fin troppo bene ad incursioni di vandali e ladri, anche a causa dei numerosissimi accessi: oltre il liceo, infatti, il complesso ospita la chiesa, l'istituto professionale, alcune abitazioni private. La zona periferica e i vicini non sempre rispettabili avevano fatto il resto. Per rimuovere le ultime scritte non era sufficiente una semplice imbiancatura ma specifici interventi sulla pietra: erano ancora tutti da calcolare i tempi e i costi del restauro.

***sassi contro il treno** – Due sassi lanciati uno dopo l'altro contro un treno in movimento. Il primo sfondò il finestrino del regionale 12495, partito da Foggia e diretto a Bari, e si fermò all'interno del convoglio, sul pavimento. Il secondo danneggiò un altro finestrino, ma rimbalzò e finì chissà dove senza raggiungere l'interno della carrozza. Accadde la sera del 13 maggio, poco prima delle 20, in territorio di Molfetta, nel tratto in cui i binari corrono vicino ai quartieri di periferia, in direzione Giovinazzo. Non ci furono feriti. Per un caso. Sul treno a quell'ora c'erano decine di passeggeri. Gli autori, se identificati, rischiano fino a cinque anni di reclusione, accusati di attentato alla sicurezza dei trasporti. Un sasso lanciato contro un treno in transito è un'arma. Ha l'effetto di un colpo di pistola esplosivo a distanza ravvicinata. Può uccidere. Rimane un mistero, invece, l'età dei lanciatori di sassi. Furono gli agenti della Polfer a segnalare l'incidente. Il rumore dei sassi contro il treno in corsa fu forte, per questo si temette il peggio.

Non è stato un caso isolato. C'è stato chi ha ricordato un episodio avvenuto tra gennaio e febbraio 2009, ancora sassi contro un treno in transito, ancora periferia di Molfetta in direzione Bisceglie. Per fortuna, anche in quel caso, nessun ferito. Gli episodi, commentavano i vertici della Polfer, erano destinati ad aumentare. E' così ogni anno, da anni. Arriva l'estate e il numero delle sassaiole contro i treni in movimento aumenta. Ma contro la stupidità e l'incoscienza c'era e c'è poco da fare. Per questo è importante la collaborazione degli adulti, dei genitori innanzitutto perché, la notizia arrivava proprio dalla Polfer, nella maggior parte dei casi i lanciatori di sassi sono ragazzini che non superano i quindi anni di età.

***villetta della Stella** – Il 3 giugno si rendeva pubblico l'azione dei vandali a Terlizzi. Ignoti avevano distrutto due panchine dell'area giochi ubicata nella <<Villetta della Stella>> di viale

Roma, che, nelle ore serali, è un luogo di ritrovo non solo di cittadini ma purtroppo anche di balordi. I teppisti, dunque, avevano demolito i sedili e le spalliere delle due panchine, creando disagi ai genitori che, accompagnando i propri bambini a divertirsi sugli scivoli e le altalene dell'area-giochi, amavano sedersi di fronte a loro. Sempre ignoti, inoltre, avevano nuovamente danneggiato le biciclette del servizio comunale del <<bike sharing>> piazzate a pochi metri di distanza della locale Tenenza dei Carabinieri. Ai mezzi a due ruote, che dovrebbero essere utilizzati dai cittadini appassionati delle biciclette per muoversi attraverso le piste ciclabili, furono rese praticamente inservibili. Il Comune rimedia a farle sistemare ogni volta che sono danneggiate ma poco tempo dopo ritornano ad essere inutilizzabili. I vandali, infatti, sfilano i cavi dei freni. I sellini vengono deformati, così come i parafranghi ed i fari anteriori e posteriori vengono completamente spaccati. Le biciclette dovrebbero essere sostituite. Ma forse, come sostengono alcuni residenti del popoloso rione della 167, sarebbe il caso di toglierle completamente, considerato che la presenza della vicina caserma dei carabinieri non rappresenta un deterrente per quei teppisti che si divertono non solo distruggendo le biciclette ma anche le panchine di corso Dante e della villa comunale, i cassonetti della spazzatura, della raccolta differenziata dei rifiuti e degli indumenti usati. In questa cittadina, evidentemente, non è presente la cultura del rispetto del patrimonio pubblico.

***il costo degli atti vandalici per la collettività** – Il 4 giugno gli esperti delle Ferrovie Sud Est, con la collaborazione dell'Istituto Informa di Roma e con l'Ufficio scolastico regionale, presentarono agli studenti di Bari le cifre dei danni che i gesti vandalici producono, in termini di costi per la collettività. L'atto vandalico, intanto, accorcia di 2 o 3 anni la vita di un autobus, rispetto ai 15 previsti, e provoca un invecchiamento precoce dei treni. Ogni bus costa 350mila euro, dei quali 227mila 500 sono a carico della collettività. I nuovi treni Fse costano 10 volte un bus. Più in dettaglio, un sedile nuovo per il bus costa 350 euro, la cancellazione di una scritta su un sedile 70 euro, una tendina parasole nuova 20 euro, una oblitteratrice 1500 euro. Quanto alla carrozzeria esterna del mezzo, la rimozione dei graffiti costa 250 euro per ciascuna fiancata, la verniciatura totale 2500 euro. Per i treni: cancellare una scritta, su una parete interna comporta la spesa di 150 euro. L'esterno: rimuovere un graffito, 500 euro, la verniciatura 2500 euro per vagone. Tutte somme che sono per la gran parte a carico dei cittadini. Ancora. Se uno dei 260 autobus delle Fse è soggetto ad atti di vandalismo, il costo medio di riparazione è di 3800 euro, dei quali 2865 a carico della collettività. Se uno degli 80 treni che viaggiano ogni giorno è preso di mira dai vandali, il costo medio di riparazione è di 6880 euro, dei quali 4480 a carico della collettività. Cifre che dovrebbero far riflettere anche i giovani fruitori dei servizi pubblici.

***l'assalto ai treni** – Nella serata del 12 giugno si compì l'ennesimo atto vandalico ai danni dei treni regionali Gioia del Colle-Bari e Bari-Foggia. I due convogli furono presi di mira da alcuni teppisti, come al solito rimasti ignoti, che fecero irruzione all'interno delle vetture strappando i braccioli e asportando i cuscini di alcuni sedili. Di circa 4mila euro il danno causato oltre al disagio per i passeggeri.

***terra di nessuno** – La notte tra il 21 e il 22 giugno, un altro atto vandalico a rione Paradiso, a Molfetta. Qualcuno, più di uno sicuramente, per divertirsi ribaltò un'auto in sosta, una Fiat 126. L'auto fu scelta a caso. Forse era quella più leggera, tra quelle parcheggiate lungo via Fiore. La proprietaria, scesa la mattina da casa per prendere l'auto, la trovò sottosopra, tutta la benzina sull'asfalto, la carrozzeria completamente raschiata. Sul posto arrivarono i vigili urbani che nulla potettero fare se non dare una mano per rimettere in sesto la 126. I residenti del rione si ribellarono lamentando che quel luogo ogni sera fosse la terra di nessuno. Arrivano in gruppo e fanno i comodi loro. Se provi a richiamarli, o solo a parlargli, è peggio. Sono passanti, clienti e gestori di esercizi commerciali e delle attività situate a qualche decina di metri di distanza dall'auto oggetto dell'atto teppistico, che protestano. Qui, accade di tutto, ma proprio di tutto anche i muri hanno imbrattato. La confusione comincia dopo le dieci di sera, quando i vigili hanno finito di lavorare, se poi casualmente passano, i giovani si allontanano per cinque minuti e poi tornano. La notte quando va bene questi ragazzacci gridano e fanno lite tra di loro, perché si ubriacano pure. Poi certe volte si

DIARIO DI BORDO – 1 SEMESTRE 2009- LA LEGALITA' E LA SICUREZZA IN PROVINCIA DI BARI

attaccano ai citofoni e fanno gli scherzi. Una situazione non più tollerabile, bisognava intervenire al più presto, assicurando una vigilanza del territorio, prima che qualche fattaccio non comprometta definitivamente la vita sociale del quartiere.

CAPITOLO XII – LO STATO DELLA GIUSTIZIA

Una volta offerto il quadro della sicurezza nella provincia di Bari, si dedurrebbe che uno dei pilastri per una seria battaglia alla criminalità, vale a dire l'Ordine Giudiziario, sia stato messo in condizioni di fronteggiare con efficienza i diversi e numerosi reati che caratterizzano la nostra realtà. Purtroppo non è così, tanto che di seguito riferiamo tutte le iniziative, le proteste, le sane richieste di intervento perché la macchina giustizia sia messa in condizione di rispondere non solo ai desideri, ma alle pressanti richieste dei cittadini che giustamente pretendono una più puntuale difesa in una situazione che non li garantisce di vivere i loro luoghi di residenza con serenità

***carenze di organico** - Iniziamo dal 28 aprile quando magistrati e avvocati insieme scesero sul piede di guerra. Denunciarono le carenze di organico all'interno degli uffici giudiziari baresi, ormai prossimi al collasso. Troppo pochi i magistrati, il personale amministrativo che si era ridotto numericamente ai minimi. Una situazione che aveva effetti sui tempi di una giustizia costretta a procedere a passo di lumaca. Ad alzare la voce erano, all'unisono, il Consiglio dell'Ordine degli avvocati, la giunta distrettuale dell'Anm e le Associazioni forensi che decisero di promuovere un confronto con l'opinione pubblica per il 15 luglio. Indirizzavano, inoltre, una lettera ai vertici dell'amministrazione giudiziaria barese, in cui si poneva l'accento sulla situazione particolarmente allarmante in cui versava la Sezione Lavoro del Tribunale di Bari con pendenze superiori alle 90mila cause e sopravvenienze nell'ordine di 30mila cause l'anno, ciò a fronte di un organico di soli 13 magistrati oltre al Presidente di Sezione (mentre, informavano, pur avendo pendenze analoghe il tribunale del lavoro di Napoli aveva ben 48 giudici e il tribunale di Roma, con 35mila pendenze e 30mila sopravvenienze l'anno, disponeva addirittura di 63 giudici).

Non si fermavano a quella denuncia, aggiungevano, nella loro protesta, lo stato dell'edilizia giudiziaria che versava in una situazione paradossale. Per il palazzo di via Nazariantz (in cui hanno sede gli uffici della Procura, la Sezione Gip, nonché tre sezioni penali dibattimentali, con le relative aule di udienza), dopo la sentenza 11 luglio 2008 della prima sezione penale della Corte d'appello, confermata in Cassazione, il dirigente della Ripartizione Urbanistica del Comune aveva attivato la procedura per inibire lo svolgimento dell'attività giudiziaria all'interno dei locali senza che fosse stato reperito e reso agibile altro idoneo immobile. Il documento, concludeva poi, sottolineando l'assoluta inadeguatezza anche degli Uffici minorili: Tribunale e Procura erano, infatti, allocati in un edificio per civili abitazioni.

***opinione pubblica e stampa** - Il 15 maggio si svolse il preannunciato confronto aperto con l'opinione pubblica e la stampa. Intanto si pose subito una apodittica premessa: o si riconosceva Bari come terra di mafia, mettendo nelle condizioni tutti i protagonisti della vita giudiziaria di avere più magistrati, più giudici, più personale amministrativo oppure si dica chiaramente che la mafia non esiste. Sedi giudiziarie come Palermo, Catania, Reggio Calabria avevano beneficiato di corposi incrementi di organico in considerazione dei fenomeni mafiosi che affliggevano quelle realtà. Per Bari non era stata dimostrata analoga sensibilità, pur essendosi celebrati in questi anni, innumerevoli processi contro clan mafiosi che, con i loro fecondi traffici illeciti, condizionavano (e condizionano) pesantemente l'economia locale. Non si era spento il clamore suscitato in tutt'Italia per le scarcerazioni degli affiliati al clan Strsciuglio (su cui riferiamo nel capitolo "i clan criminali") a causa del ritardo nel deposito delle motivazioni della sentenza. Un ritardo causato dall'eccessivo

carico di lavoro a Palazzo di Giustizia. Una situazione quella barese – spiegavano i magistrati e gli avvocati – che denotava una evidente disparità tra lo stesso ufficio giudiziario rispetto ad altri uffici, omologhi per popolazione e per tipologia di reati. Le cifre parlavano chiaro ed esprimevano quanto penalizzata sia stata la situazione negli uffici giudiziari baresi. Nella procura di Bari erano in servizio 28 sostituti procuratori, 8 dei quali della Dda, che facevano fronte alle esigenze della popolazione del circondario di oltre un milione di persone (esattamente 1.035.515). Palermo e Catania, nel cui circondario vi erano rispettivamente 938,787 e 964.700 abitanti avevano rispettivamente 64 e 40 sostituti con una incidenza di procedimenti noti sopravvenuti al dicembre 2007 per ciascun pm che era inferiore alla metà di quella dei loro colleghi di Bari. Per non citare gli uffici giudiziari di Napoli che assistevano una popolazione di 2.081,916, avevano a disposizione 107 sostituti, 20 dei quali Dda. Per quanto riguardava invece i giudici, Bari ne aveva in organico 86, Palermo 125, Catania 110, Napoli 348.

La verità è che la pianta organica di Bari era ferma al 1969. Non è un caso che nonostante il lavoro del tribunale sia cresciuto negli ultimi 4 anni del 50%, Bari era fanalino di coda, nonostante i suoi giudici siano tra i più produttivi.

***il tribunale in tilt** – Fossero state le pendenze l'unico problema del tribunale barese, si poteva sperare tra qualche decennio di smaltire gli arretrati che intasavano uffici e cancellerie. Il male reale era la cronicità delle cause, insieme alle lungaggini per la definizione dei processi. Il rapporto elaborato dalle cancellerie diceva che nei primi cinque mesi dell'anno i processi sopravvenuti al Palazzo di Giustizia di piazza De Nicola sfioravano quota 18mila. Insomma, giudici, avvocati e cancellieri furono travolti da una valanga di fascicoli, in attesa della prima udienza. Per la precisione, la sezione lavoro, la vera giungla delle pendenze, accumulava 11.104 processi che aspettavano di essere discussi nella prima udienza. Si trattava di contenziosi che riguardavano licenziamenti, trasferimenti, tutela della salute e sinistri. A cui però si aggiungevano altri 6.500 procedimenti sopravvenuti da gennaio a maggio nelle restanti sezioni del civile ordinario. Erano, invece, 1900 le sentenze pubblicate fino a maggio dalle cancellerie del tribunale ordinario. In totale risultavano emessi più di 15mila giudizi in cinque mesi: un numero nettamente inferiore rispetto alle sopravvenienze, se si tiene presente che ogni processo dura dai 5 ai 10 anni.

Quella che stava facendo discutere giudici e avvocati da più di un anno e mezzo. Il nodo della questione ruotava intorno alla firma di un protocollo che avrebbe dovuto organizzare tempi e funzioni degli uffici giudiziari. Da un lato l'ordine forense avrebbe voluto che i magistrati tenessero tre udienze settimanali, oltre a quella mensile in più, ma dall'altro le toghe non erano d'accordo. La soluzione al problema, secondo i giudici, non era l'aggiunta delle udienze, ma il rinforzo dell'organico e la razionalizzazione delle risorse. Il ministero della Giustizia aveva già detto no alla richiesta di una nuova pianta organica per il tribunale di Bari. Nel frattempo il sindacato degli avvocati aveva autofinanziato un sistema elettronico per la digitalizzazione delle sentenze. Per non affollare le cancellerie della sezione lavoro fu attivato un software in grado di mandare via e-mail le comunicazioni alle parti. Grazie a questo sistema in un solo mese erano state pubblicate on line 2.700 sentenze.